THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/monumentietruv1pt2ingh

MONUMENTI
ETRUSCHI
O DI ETRUSCO NOME

DISEGNATI, INCISI, ILLUSTRATI

E PUBBLICATI

DAL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

NEW-YORK HISTORICAL SOCIETY

TOMO PRIMO

PARTE SECONDA

N
5756
I48
v.1
pt.2

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL' AUTORE

MDCCCXXIII.

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

URNE ETRUSCHE

SERIE PRIMA

DEI MONUMENTI ETRUSCHI

PARTE SECONDA

DEL

TOMO PRIMO

NEW YORK
HISTORICAL
SOCIETY

Stude, non ut plus aliquid scias, sed ut melius.

SENEC. EP. LXXXIX.

DELLE URNE ETRUSCHE

TAVOLA LI.

S' io mi diffusi ampiamente nelle passate carte a trattare delle sculture che ornano i lati delle Urne cinerarie di Volterra, le quali formano il pricipal soggetto di questa serie di Monumenti Etruschi [1], ebbi in animo di penetrarne la significazione simbolica, giacchè supposi non essere state eseguite per unica decorazione di quelle arche [2], a diriger la quale avria potuto concorrere il capriccio libero dell'artista, ma per contenere piuttosto un tema prescritto da religiose opinioni. La resultanza delle indagini corrispose di fatti a farmi conoscere molti articoli di una particolar credenza degli Etruschi circa il passaggio dell' anima dal corpo estinto ai loro desiderati Elisi [3].

Presentemente si esamina se tale idea, suscitata da quelle sculture quasi nascoste nelle pareti laterali delle Urne, stia realmente in accordo con tutto quello che patentemente si mostra in questi monumenti scolpito.

Fu da me prevenuto il lettore che molte Urne cinerarie nell' agro Volterrano si trovano tagliate in comunal pietra senza nessuna figurata scultura [4], mentre portano altre l' immagine del sepoltovi defonto, dichiarandolo il nome scritto nella sponda del coperchio che non di rado

1 Ved. p. 13.
2 Ved. p. 125 126.
3 Ved. p. 92.
4 Ved. p. 14.

vi si aggiungeva [1]. Una di tali Urne sta in fronte a questa serie, principiata dalle più semplici per la scultura [2] di umane figure. Nella presente LI Tav. un' altra ne riporto la quale, per qualche simbolo aggiunto, mi fa giudicare con più fondamento su tali giacenti figure, le quali trovandosi spesso isolate in questi cinerari, par che debbano essere il principal soggetto di cotali sculture.

Fu già scritto da altri che nei coperchi di queste Urne si vedono le immagini dei morti [3], espressi come se fossero tuttora viventi, standosene in piacevole convito ad appagare ogni loro desiderio, e figurati con quegli abiti stessi che usavano stando a mensa mentre vivevano [4]. Concedo che quella giacente figura significhi la persona ivi sepolta dove l' immagine fa da coperchio all' Urna; ma non son persuaso che sempre sieno stati ritratti veri di un particolare individuo, nè sempre scolpiti col vestiario medesimo che usavasi nei conviti. Si osservi quel coperchio figurato nelle tavole di corredo [5]; il quale appartenne all' Urna ch' io riporto alla Tav. VII, di assai buono stile e corretto, nè mancante di sculture nei lati che vedonsi al secondo numero della tav. XIII di questa serie, le quali ancorchè semplici son per me un argomento che l' Urna sia delle più antiche, appunto per essere scolpita nei lati [6].

La figura è nuda in gran parte: costume dagli artisti

1 Ved. p. 1.
2 Ved. tav. 1.
3 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Tom. 1, Notizie prelimin., p. XLI.
4 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, c. IV, p. 128.
5 Ved. ser. VI, tav. I.
6 Ved. p. 82, e ser. V, p. 100.

compartito ai numi [1], e talvolta agli eroi come partecipi della divinità; di che abbiamo esempio nelle statue degl' Imperatori per adulazione divinizzati, come osservano gl'illustratori del museo Capitolino; i quali scrivono a tal proposito esser noto che gli Dei e gli eroi erano effigiati nudi, siccome scevri e superiori a tutte le qualità umane [2]; e ne citano Plinio in testimonianza, dove parlando di Apelle dice: *Pinxit et Heroa nudum* [3].

Ma simil foggia di veste dà nelle arti, a mio credere, un doppio additamento di significazione, giacchè oltre l' accennata qui sopra, si può intendere ancora come veste cenatoria o convivale che debba dirsi. Crede pertanto il Ferrario, gran trattatista di antiche vesti, che un tal pallio usitato dai convivali sia detto *sintesi* o *sindone* di lino, colla quale specie di veste, lasciate per lo più le altre, avvolgevansi nel convito [4]. Difatti nelle antiche figure recumbenti sulle Urne soglionsi veder gli uomini giacer seminudi, un sol drappo indossando *semiamicti*. È poi da notarsi che ai tempi di Romolo e fino ad Ennio è posto in dubbio se fosse in uso la tunica [5], talchè non era turpe il mostrarsi in qualche nudità della persona, e soprattutto quando in pubblico banchettavano. Sappiamo infatti, che il vecchio Catone, come narra Plutarco secondo il Ferrario, spesso passava dal suo pranzo al pubblico senza portare scarpe nè tunica [6].

1 Ved. ser. II, tav X. p. 212.
2 Fortari e Foggini, Mus Capitol., Tom. III, tav. LI, p. 305
3 Plin., Nat. Hist., Op., Tom. II, lib. XXXV, cap. X, p. 697.
4 Ferrar., De re Vestiar., lib. I, cap. XXXI, extat in Graev., Ant. Rom., Vol. VI, p. 724.
5 Ibid., lib. III, cap. I, p. 641.
6 Ibid., cap. XV, p. 649.

Io suppongo pertanto che il predetto Catone dopo il suo pranzo, lasciata la sintesi o pallio, o paludamento, o veste convivale, indossasse la sola toga, e senza tunica uscisse al pubblico in simil guisa, mentre l'essere senza scarpe era parimente proprio dei convivali. Sembrami altresì che a quel tempo già fosse stimata cosa turpe il sortire in pubblico senza tunica, perchè scusata dallo stesso Plutarco, e da Erodiano addotta come caricata imitazione delle statue antiche di Romolo, sebbene il pranzar senza tunica fosse tuttavia costumato in quel tempo. Esempi di tal uso più recenti nella storia non sono a mia notizia, ma non è presumibile che terminasse precisamente al tempo di Catone. Io non saprei dunque dire se 'l manto che indossa la figura della presente LI Tavola sia propriamente esclusivo dei recumbenti a mensa, poichè mancano i colori che distinguer solevano la qualità del vestiario, mentre la forma secondo le ponderate osservazioni del ch. Cicognara non variava molto nel vestiario antico romano [1]. Sentiamo difatti da lui medesimo che la toga pretesta usata dagli Etruschi egualmente che da i Romani, era comune anche alle donne; frattanto le persone d'un ordine più distinto la usavano di color bianco fregiata di liste purpuree nel suo giro [2]. Ora di questa medesima pretesta copresi la donna recumbente ch' io mostro ai Monumenti di corredo, dove sono dichiarati con precisione i colori da me copiati dall' originale del sepolcrino di terra cotta esistente nella R. Galleria di Firenze [3].

1 Cicognara, Storia della scultura, Tom 1, lib. 1, cap. v, p. 81.

2 Cicognara, l. cit.

3 Ved. ser. vi. tav. V2.

Comunque ciò sia noi troviamo il costume della nudità conservato ad imitazione delle statue, le quali rappresentavano per ordinario deità ed eroi: nè mal mi apposi col paralello tra 'l recombente della Tav. I di corredo ed i numi, citando il Giove della Tav. X. della serie II, entrambi fino ai lombi da un pallio coperti. Dunque potremo ammettere per più sensi, che il recombente in questi coperchi rappresenti per così dire l'apoteosi di colui che fu sepolto nell'Urna.

Ciò peraltro non osta che vi si potessero effigiare anche ritratti, sebbene io ne resti dubbioso, perchè difficilmente potevasi aver tempo di fare il ritratto del morto, e perchè non è facile impresa il rintracciarne la fisonomia che serbava da vivo. È vero che i volti di tali recombenti son molto variati, come si vede da un saggio esibito alle Tavv. U3, V3, X3, della Ser. VI, ma non poterono a bello studio idealmente variarli? Piacque sempre agli artisti il dilettarsi nella varietà degli umani volti, ove l'ingegno loro non giunse ad occuparsi con plausibile successo nella varietà e bellezza delle intiere figure e nell'aggruppamento di esse. Osservo ancora che non vi si trovano volti di vecchie donne, forse perchè le fisonomie loro d'età avanzata son più sgradevoli di quelle degli uomini. Difatti produco nelle mie tavole il volto di una recombente femmina, che nella scultura mostra la gioventù di una età freschissima, e l'iscrizione la dichiara d'età provetta notando più di 70 anni [1]: presso di lei è pure un ritratto di un uomo adulto con iscrizione che segna essere morto di 12

[1] Ved. ser. VI, tav. U3, num. 2.

anni [1]. Escluso in questi due volti 'l sospetto che siano ritratti dal vero, perchè vorremo ammetterlo in altri? Perchè in fine vorremo supporre tanta premura negli Etruschi di conservare l'effigie dei volti de' loro antenati e nessuna per altre loro memorie, neppure del nome o del tempo di loro esistenza? giacchè memorie tali mancano alla maggior parte di quei volti.

Il recombente che vedesi nella Tav. LI da me presa in esame non ha lo stesso costume di vestiario già osservato in quello della Tavola di corredo [2]. Alla Tav. III di questa serie comparisce altresì un recombente colla già discussa nudità del corpo, dove il presente vedesi vestito di tunica ed ammantato di un pallio portato sino alla testa. Qui rammento che gli altri due spettano a due Urne le quali avendo i laterali scolpiti debbon dirsi delle più antiche [3]: dunque si congetturi che più anticamente usò altra foggia di rappresentare tali figure giacenti, giacchè questa ch'è diversa dalle altre giace altresì sopra un'Urna che manca di scultura nei lati.

Si volle in questa figura, cred'io, seguire il costume del tempo. Non è ben chiara l'idea che abbiamo sul nome di quella tunica cenatoria discinta che vediamo nella nostra figura. Chi sa esattamente se fugli dato da Marziale nei Saturnali 'l nome di sintesi [4], e il pallio di cui ricopronsi tali figure dell'un sesso e dell'altro sia la sindone o piccolo pallio di lino egiziano, o sia l'ammitto come

1 Ved ser. VI, Tav. U 3, num. 1.
2 Ivi, tav. I, num 2.
3 Ved. ser. IV, p. 82.
4 In Apophoretis, siv. lib. XIV, epigr. CXLI, p. 379.

lo nomina Polluce [1]? Il Ferrario peraltro suppone diversamente come ho detto poc'anzi. Qualunque sia però di tali abiti il nome, certo è che a' tempi di Varrone già indossavansi le tuniche oltre ai mantelli [2], ma non ci è noto quando usi tali passassero nella provincia, e molto meno quando fossero sì generali da essere adottati nelle sculture, ove non si ammettono mode parziali e recenti del tutto.

Abbiamo difatti un esempio nell'antichissimo b. ril. etrusco dell'Antella, dove i corpi dei recombenti si vedono velati, senza distinzione particolare di tunica o di manto [3]. Ivi s'intese forse d'esprimere quell'abito di pelle che mostra d'avere in dosso la più che antica figura etrusca, rappresentata alla Tavola A. dei monumenti di corredo [4]. Ora paragoni il lettore qual mai differenza tra costumi e costumi nei citati monumenti di corredo, ed in quello che esamino alla presente LI Tavola, e dichiari s'io erri ammettendo gran distanza di tempo tra gli uni e l'altro nella scultura. Più tardi par che a mensa fosse abbandonato il manto e ritenuta la tunica; di che do un esempio in un b. ril. inedito de' tempi bassi da me riportato, dove si vedono più persone cibarsi a mensa [5]. Il vestiario della nostra figura molto assomigliasi a quello di un'altra che pure adduco [6] dei buoni tempi per la scultura dell'impero romano. La breve manica sopra 'l gomito unita alla

1 Vid. Baiphium, De re vestiaria, cap. XIII, extat in Graev. antiq. Graec. et Roman., Vol. VI, p. 592.

2 Ferrar., De re vestiar., cap. I, ext. ap. Graev., l. cit., p. 725.

3 Ved. ser. VI, tavv. C, D, E.

4 Ivi, tav. A.

5 Ivi, tav. Z, num. 1.

6 Ivi, tav. Y, num. 4.

tunica fa credere che sia quella veste il così detto colobrio degli antichi romani [1]. Il pallio come ha questa, portato in testa nei conviti, fu costume noto fra i Romani e non antichissimo, reputato da molti come simbolo di mollezza. Odasi quale idea si aveva di quel Trimalcione che Petronio ci dà per mollissimo: *Pallio coccino adrasum incluserat caput, circaque oneratas vestes cervices laticlavian involverat mappam, quod convivis pene ne risum excussit* [2]. La mollezza nei costumi fu difetto da più scrittori attribuito in particolare agli Etruschi [3]; talchè non è meraviglia se vi si vede portato dalla capitale alla provincia.

Ma siamo noi certi che sia quel velo un semplice rito di conviviale abbigliamento? Mi prevengono alcuni dotti moderni che il velo portato in testa possa essere indizio di consacrazione [4], e ne adducono in prova le medaglie che portano impresse le apoteosi degl'imperatori, avvertendoci peraltro che tale indizio non si manifesta in esse anteriore ai tempi di Claudio il Gotico [5]. Simili dubbi da me si promuovono perchè sia certo chi legge ch'io non mi curo di far sistemi. Qui mi sia lecito aggiungere che non sappiamo di quanto tempo sarà stato anteriore l'uso all'applicazione di esso nelle monete, o lontano dall'apoteosi di Claudio il Gotico il monumento che ho preso in esame. D'altronde il Gori mostrasi tenacemente attaccato all'opinione che quel velo sia segno d'apoteosi nei coperchi delle

1 Ferrar., l. cit., p. 739.
2 Id., l. cit., p. 641.
3 Vel. Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia ed in particolare dell'Etruria Circompadana, p. 116.
4 Ved. ser. II, tav. XXXII.
5 Eckel, Doctr. numm. veter., Tom. VIII, p. 363, citato dal Zannoni, Cammei ed Intagli, tav. 2, num. 3, p. 19.

Urne etrusche, ma non appaga il lettore con documenti senza eccezione [1].

La figura di questo coperchio egualmente che altre finora esibite a chi osserva [2], ed in generale tutte le virili hanno in testa una corona; sopra di che molto scrive il Gori e molto crede di provare a schiarimento di questo punto, rammentando che fu propria degli Etruschi la corona d'oro come avverte Plinio [3], e che essi banchettavano coronati come egli trae dalle osservazioni del Buonarroti [4]. Io peraltro non credo che la corona in capo di questi recombenti da ciò derivi, sì perchè le donne son prive di essa [5], mentre i banchetti funebri Etruschi di tempi non antichissimi presentano un chiaro esempio che le donne ancora vi si portavano coronate [6], e sì perchè non sempre gli Etruschi banchettavano coronati come ci disingannano di ciò i monumenti i più vetusti nazionali [7]; nè il Buonarroti assicura l' addotto uso etrusco.

Ragionando altrimenti, mi sovvengo aver letto in molti trattatisti d' etrusche rappresentanze, che per indole e carattere di nazione malinconica [8] e dedita a spettacoli di pugne e di sangue [9] vertono queste circa i fatti atroci, o perchè la stessa morte dei presenti è conforto ai già

1 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, cap. XIII, p. 175.
2 Ved. tav. I, III, e ser. VI, tav. I, num. 2.
3 Hist., Nat., lib. XXI, cap. III, p. 233, 234.
4 Gori, l. cit., cap. IV, p. 230.
5 Ved. ser. VI, tavv. E2, num. 1. H2, num. 1, P2, num. 1, V2, U3, num. 2, V3, num. 2, X3, num. 1, 2, 4.
6 Vel. ser. VI, tav. Y3.
7 Ivi, tavv. C, F.
8 Creuzer, Symbol. und Mythol., Tom. II, p. 471.
9 Bianchini, Stor. univers., Dec. IV, cap. XXXII, p. 553.

trapassati [1]. Ravviso infatti ancor io molti combattimenti nell' Urne etrusche rappresentati, non però gli reputo derivati da malinconica indole della nazione, ma da religiosa massima del paganesimo. I monumenti plastici unitamente alle pitture delle grotte Cornetane ce ne additano il significato meglio che altri. Le Urnette di terra cotta che si facevano con la stampa esibiscono un soggetto medesimo e in più Urne rappresentato. Io ne cito l'esempio di due che si trovano frequentissimi.

Riporto il primo alla Tav. L3 n.2 de' monumenti di corredo. Ivi è un eroe con aratro in mano che va contro alcuni armati per ucciderli. Il Vermiglioli che ne ragiona, dichiara che l' argomento è difficile a spiegarsi [2]. Fu creduto dal Buonarroti un puro combattimento di gladiatori [3]. Dal Passeri fu spiegato per Echetlo che nella pugna di Maratona con un aratro fece tanta strage di Persiani, da essersi reso famoso fra i Greci [4], al segno che gli artisti non lasciarono di rappresentarlo [5]. E sebbene il Winkelmann faccia eco a tale opinione [6], come osserva il Vermiglioli [7], pure il Lanzi dissente da costoro per testimonianza dell' ab. Fea [8], e vi crede espresso Giasone, il quale uccide i guerrieri nati dai denti ch' egli seminò: ma

1 Carli, Dissert. due, Sopra un antico b. ril. rappresen. la Medea d'Euripid., Diss. II, p. 199.

2 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Tom. I, Cl. VI, p. 203.

3 Buonarroti, Observ. in Dempster., de Etruria Regal., tab. LXXXVI.

4 Pausan. In Attica, lib. I, cap. XXXII, p. 79.

5 Passeri, Paralip. ad Dempster., de Etr. Regal., tab. LIV, p. 96.

6 Winkelmann, Hist. de l'art, liv. III, cap. I, § 8, Op., Tom. I, p. 224.

7 L. cit.

8 Nelle addizioni e spiegazioni delle tavv. annesse alla storia delle arti del Winkelmann, Tom. I tav. XX, Tom. III, p. 206.

siccome Apollodoro e Apollonio [1] scrivono che gli uccidesse con pietre e con la spada, così vuole il Lanzi supporre che lo scultore e la nazione Etrusca abbia avuta qualche altra notizia o tradizione, che facesse adoprare a Giasone l' aratro per uccidere coloro, perchè dell' aratro si era servito a seminare i denti, congiungendo così due idee del seminare i denti, e dell'uccidere i guerrieri che ne nacquero. Io peraltro credo che tal concetto potesse esser comune ai Greci e ad altri come agli Etruschi, tratto da qualche favoleggiatore ora perduto: consento col parere del Lanzi, ed ammetto ancora che vi possa essere inteso Cadmo, del quale narrasi egualmente come di Giasone, che ucciso il terribil drago trasse i denti da quello, e seminati nei solchi dall'aratro aperti, nacquero tosto dei Giganti armati che si uccidevano combattendo fra loro, e che da Cadmo furono del tutto sterminati. Chi volesse opporre che i Giganti dovrebbero essere anguipedi, rispondo che nei monumenti si trovano talvolta con umane forme alcuni di essi, ed altri anguipedi nel monumento medesimo [2].

L' altro b. ril., pur frequentato molto nelle Urne di terra cotta perchè ripetuto a stampa, è quello che vedesi alla Tav. V2. dei monumenti di corredo, nel quale a sentimento di molti si rappresenta la vicendevole uccisione di Eteocle e Polinice [3].

Qual' è il significato dei due bb. ril. ? Nel primo i Giganti nascono, ed in brevissimi istanti ne' quali son costret-

1 Argonaut., lib. III, v. 1365.
2 Mus. Chiaramonti. tav. XVII.
3 Passeri, Paralipom. ad Dempster., de Etruria Regal., tab. LXXXVI, p. 92.

ti a combattere [1] si compie il corso di loro vita [2]. Dunque la massima svelata sarebbe la brevità della vita ed i continui contrasti che in essa incontriamo. Nel secondo i due giovani tebani si abbreviano scambievolmente la vita, combattendo per desiderio di migliorare sul trono la sorte loro [3]. Dunque ancor qui è contrasto nel breve corso di vita. Nel gran fregio delle grotte Cornetane, credo rappresentati i Giganti che parimente fra loro si uccidono [4]. E che mai erano i Giganti, se non la parte più miserabile dell' umana specie, mentre la più nobile arrogavasi l' onore adottivo di figli di Giove, ed ai plebei quello si dava d figli della terra [5]? Ed in vero si attribuivano ai Giganti per ordinario qualità sgradevoli ed opposte alla perfezione divina, e quindi anco le calamità della vita delle quali trionfasi [6] colla morte, come udiremo. I due fratelli tebani serbano anch' essi in certo modo il carattere di Giganti per imitazione, mentre scacciano dal trono e dalla casa il padre loro Edipo, e quindi ne disputano essi medesimi il possesso, come i Giganti cercarono la morte di Oro figlio e successore al trono di Osiride, e di Bacco bambino figlio di Giove [7]. In fine la razza tutta di tali chimerici individui fu reputata di un' indole perniciosa ed

1 Claudian., Gigant., *v.* 6, sq.

2 Apollon. Rhod., Argonaut., lib. III, *v.* 1395, sq.

3 Stat., Thebaid., lib. XI, *v.* 548, 567.

4 Ved. ser. IV, tav. XXIII, n. 1.

5 Delrii, Syntagm. trag. lat., part. II, p. 182, in Senec., Hercul. Oetae., act. IV, *v.* 1136, sq.

6 Ved. ser. II, p. 124.

7 Dupuis, Orig. de tous les cultes, part III, sect. 1, p. 581.

infesta, mentre osò persino muover guerra agli Dei [1] con animo di detronizzare lo stesso Giove [2].

Con tali osservazioni credo poter dar peso alla mia opinione che gli Etruschi abbiano seguita una determinata massima della generale mitologia, significata per i Giganti sì presso gli Egiziani che presso i Greci, piuttosto che una loro particolare indole di malinconia o di compiacenza per gli spettacoli dei gladiatori come provenienti dai Lidi [3], alla cui prova egli adduce il Cadmo o Giasone che dir si voglia [4] da me riferito alla Tav. L3, n. 2 de'monumenti di corredo.

Un b. ril. esistente nel museo Pio-Clementino [5], troppo insigne a mio favore perch' io nol trascuri, è qui opportunamente offerto all' esame del mio lettore [6]. Ivi si notano due pancraziasti che si occupano in atletici combattimenti. Danno essi principio alla composizione del b. ril., mentre un altro le dà termine coronandosi. Una simile composizione dichiarasi dal Visconti espressa nel sarcofago posto ad uso di lavatojo nella sagrestia di S. Stefano in Piscinula in Roma [7]. Questa immagine in un sepolcro vuol dire, a parer mio, che terminati colla morte i contrasti della vita si va a ricercare in cielo, quali eroi dichiarati, la corona di una felice ed eterna vittoria. Quindi è che gli Etruschi rappresentavano per simile divisamento alcune battaglie nei loro sepolcri, e sopra vi apponevano il

1 Ved. ser. II, p. 124.
2 Apollodor., Bibliothec. Hist., p. 15 20.
3 Bianchini, Stor. univers., cap. XXII, num. XII, p. 553, 567.
4 Ivi, tav. C, ad cap. XXXII.
5 Vol. V, tav. XXXVI.
6 Ved. ser. VI, tav. A4.
7 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. V, p. 210, not. (1).

morto già fatto eroe dopo i contrasti della vita mortale, e perciò coronato.

Un erudito paragrafo scritto in quasi analoga circostanza dal ch. Zannoni porrà il lettore nella compita persuasiva di questa massima. Egli asserisce che presso i Greci come presso i Romani si coronavano i morti, assicurandocene colle sufficienti prove dal Pascalio addotte [1] e dal Florilegio dello Stobeo [2]: e il motivo di questo rito è sostenuto dalle opinioni generali sulla vita e sulla morte degli uomini. È la prima una continua serie di mali, un mar burrascoso, una perpetua lotta contr'ogni sorta d'avversità: la seconda è chiamata la cessazione delle disavventure, il principio di durevoli beni. Quindi conchiude che a buon dritto si coronavano quelli, *qui ingenti humanarum miseriarum luctamini erepti, perpetuae reddantur quieti, ac aeterna donantur felicitate* [3]. Questa massima, ch' egli ripete col Pascalio, la corrobora colla valevole autorità di Clemente Alessandrino che scrive: « *la corona è simbolo di sicurezza libera da ogni molestia; per questo si coronano anco i morti* [4] ». Più manifesta allusione riportasi, com' io giudico, al caso nostro per un altro passo dallo stesso Zannoni dottamente citato; ed è che l' imperatore Adriano domandando ad Epitteto, perchè il morto si coronasse, a lui rispose questo filosofo: *agonem se vitae transegisse testatur* [5]. Nè le corone soltanto, ma le Vittorie ancora quando sieno scolpite nei monumenti spettanti ai morti, come anche i

1 Coronar., lib. IV, cap. V, p. 217.
2 Sermon. 271, 274, 275. presso Zannoni l. cit. p. 230.
3 Pascal., l. cit., p. 217.
4 Clem. Alex., Paedagog., lib. II, cap. VIII, p. 181, Op., Tom. I, p. 213.
5 Ap. Pascal., p. 217.

serti che li ornano vuole con assai giusto fondamento il prelodato Zannoni che ai morti medesimi sieno riferibili [1].

Dichiarata così l' allusione della corona che cinge il capo del recombente, con facilità si spiega il significato di tutta l'Urna. La di lui positura indica riposo, quale competesi a chi ha combattuto. Così Ercole sulla pelle di leone riposasi dopo aver compite le sue gesta [2], quasichè un dolce riposo fosse gradito compenso alla stanchezza dei contrasti della vita presente. Era questo difatti un proverbio che i Greci usavano e riferivano ad Ercole, come si vede in una gemma che ne serba il motto [3]:

ΠΟΝΟΣ ΤΟΥ ΚΑΛΟΣ ΗΣΥΧΑΖΕΙΝ ΑΙΤΙΟΣ

sopra di che alla Serie V do schiarimenti maggiori [4]. Similmente nel gran sasso antichissimo dell' Antella si vedono due ordini di rappresentanze, le cui figure sono in riposo, parte sedenti, parte recombenti [5]. Frattanto apprendiamo da quel gran monumento che avanti a tali figure suol essere una tavola, presso la quale trovansi vasi ed altri oggetti che indicano mensa de' cibi. Se osserviamo la parete anteriore di quest' Urna sulla quale è il recombente di che si tratta, noi vi ravviseremo all' estremità due lavorati pilastri che figurano le gambe della mensa o sien pure del triclinio, sul quale riposa la figura dell' estinto sepolto; la cui spiegazione vien talmente dichiarata ove tratto delle pit-

1 Zannoni, R. Galleria di Firenze illustrata, ser. IV, Vol. II, statue e bassirill., p. 231, e sg.

2 Ved. ser. VI, tav. U2, num. 4.

3 Ivi.

4 Ved. ser. V, p. 293, e spieg. della tav. XXVIII.

5 Ved. ser. VI, tav. C, D, E.

ture de' vasi fittili, da non aver bisogno presentemente di altro additamento, se non se quello che spetti al godimento di una vita futura, mentre ridico anche altrove che Iddio risedendo come centro di tutte le cose, quasi con un suo cibo alletta ed invita le menti e le anime che si rivolgono a lui [1]. Siccome potevan godere anche le donne di questo cibo spirituale, così ne avviene che noi vediamo giacenti a mensa figure d'ogni sesso in queste nostre Urne etrusche. La differenza peraltro consiste in questo, che non si vedon le donne mai coronate, sebbene in altre circostanze erano coronate ai banchetti [2]. La ragione a mio credere è la seguente. Tra quei recombenti gli uomini fanno figura di eroi [3], le donne di anime. Gli uomini avevan luogo nei combattimenti di vera guerra, come nei contrasti atletici, e i valorosi dicevansi *eroi* mentre anche si coronavano [4]. Questo nome peraltro competeva egualmente a coloro che dopo morte passavano ai campi elisi [5]. Dunque apparisce che nelle Urne si desse la corona ai ritratti degli uomini per assomigliarli a quei combattenti ed atleti [6] che meritarono, combattendo da bravi, corona e nome di eroi; tantochè si può dire che indubitatamente quei ritratti rappresentano eroi. Non così delle donne, alle quali non fu appropriato un tal nome, nè aspirar potevano a quella corona ch' era premio di combattimenti, sia nell' arena, sia nel campo di Marte.

Per questo io credo che debbano esse rappresentar piutto-

1 Ved. ser. II, spieg. della tav. XXXIII.
2 Ved ser. VI, tav. Y3.
3 Ved p. 395.
4 Ved. ser. VI, tav. A4.
5 Ved p. 56.
6 Ved. ser. V, p. 249.

sto le anime dei trapassati [1]: soggetto più adattato a simboleggiarsi con ritratti di femminil sesso. In tal caso ben si comprende come possa conciliarsi la fisonomia di una giovane donna colla iscrizione ad una vecchia di oltre settanta anni [2], giacchè le anime non invecchiano come i corpi. Ora poichè la condotta nel corso plausibile della vita umana fu dagli antichi paragonata a quella dei combattenti o nell' arena o nel campo di battaglia, ove riceve premio chi per la sua virtù si distingue [3], e di nuovo una tal condotta fu pretesa imitativa del movimento degli astri, vale a dire degli Dei che nel cielo godono eterni piaceri [4]; così avrò luogo di far vedere nel corso di tutta l' Opera come nei monumenti d' arte di qualunque specie che noi troviamo nei sepolcri cercarono di rappresentar variamente questa massima degli antichi, da Orazio in qualche modo racchiusa nei versi che altrove ho citati [5]. Le raddoppiate liste che si vedono al basso del monumento sostenute nell' estremità da due ornati piedi compongono lo scanno o trono che soleasi porre presso il triclinio [6].

Non sono il primo a dar conto della iscrizione che si contiene in quest' Urna cineraria, mentre si trova già registrata tra quelle date in luce dal Lanzi. Egli voltolla in lettere latine così:

Aula . Peccia . Vix . An. . LIII S. T. T. L. [7].

e scrisse in nota ch' era in Urna d' alabastro nel museo

1 Ivi, p. 274.
2 Ved. p. 397.
3 Ved. ser. v, p. 249–250.
4 Ved. ser. v, p. 309.
5 Ved. ser. v, p. 316, not. 3.
6 Ved. p. 308.
7 Lanzi, Saggio di ling. etr., Tom. II, p. 458, num. 455.

del dottor Franceschini di Volterra [1]. Ora dunque è passata con altre nel museo del Pubblico di quella città. Scrisse parimente che il nome *Pescinia* è replicato in altri ipogei volterrani, dove leggesi *Pecia* e *Pescia* [2], e lo crede proveniente da un tema stesso che in latine iscrizioni si legge *Peccius* [3].

Più cose, a parer mio, si potrebbero in questa lezione osservare. Il ritratto è virile, mentre le donne recombenti hanno sicuramente tutte una cintura in questi coperchi: gli uomini non mai. Le donne mancano di quella corona che vedesi ornar la fronte del ritratto che espongo [4]. Le donne hanno sempre qualche segno di protuberanza nel petto. È dunque da leggersi *Aulus. Peccius.* o *Pecnius*, come altrove lo stesso Lanzi legge 𐌀𐌇𐌍𐌀 *Achonius* [5] e 𐌄𐌓𐌉𐌍𐌉𐌅𐌔 *Hirinius* [6].

Segue nel corpo dell' Urna la parola 𐌉𐌍𐌔 che il Maffei notandone la posizione spiegò *annos* [7], ove nelle Urne cinerarie trovolla frequentemente anteposta a dei numeri. Il Lanzi approvò la versione, benchè non potesse ravvisarne la radice, nè sapesse come supplirla, ma non trascura di portarvi dottissime ricerche e congetture che son da vedersi nel suo trattato di lingua etrusca [8].

𐌉𐌉𐌕 secondo il Lanzi, ed altri che il precedettero in queste ricerche di etrusca lingua [9], è aggregato di note

1 Ved. p. 9.
2 Lanzi, Saggio cit., Tom. II, part. III, p. 420, not. 306.
3 Gruter, Inscript., p. 11, num. 4.
4 Ved. ser VI, tav. G2, n. 1, U3, num. 2, V3, n. 2, X3, n. 5.
5 Lanzi, l. cit., p. 381, num. 154.
6 Ivi, p. 380, num. 151.
7 Maffei. Osserv. letter., T. VI, p. 18.
8 Lanzi, Saggio cit., Tom. II, Part. III, p. 312.
9 Passeri, De Etrusc. Funer., ext. ap. Gor. Mus Etr., Tom. III, par. II, p. 100.

numerali che accennano gli anni del defunto. La prima cifra, poichè si legge sempre al contrario che in italiano, è interpetrata dal Lanzi pel numero cinquanta [1]. Nell' etrusco alfabeto corrisponde a CH quando è volta all'ingiù ↓, [2]. Ma il Passeri, per testimonianza dello stesso Lanzi, l'accettò in qualche caso per una corrispondente all' L de' Latini, ed aggiunge che si trova così nelle medaglie romane come nota numerale del cinquanta: numero dinotato con la cifra medesima in Urne etrusche ma capovolto in questa forma ↑ [3]: metodo che vedesi usato anche nel numero cinque, ove gli Etruschi valevansi di un V rovesciato in questa guisa Λ [4], talchè se ne potrebbe dedurre che si valsero delle stesse cifre de' Latini per esprimere i numeri, ma le voltarono in senso contrario.

Dopo si legge 𐌀𐌇𐌉𐌀𐌋 che lo stesso Lanzi accenna per voce seguente ordinariamente il numero degli anni, e derivalo da λειος, *levis* in latino, ed appo noi *leggiero*, ed aggiunge che il Vossio ne deriva *lenis*, interpostavi la N, come in plenus da πλεος. Ei la crede in sostanza mortuale acclamazione siccome quella d' Ovidio: *molliter ossa cubent* [5], ed altre simili in latine iscrizioni: come *sit tibi terra levis* [6]. V' è peraltro chi suppone che la radicale più analoga possa esser λειον, come farò noto a suo tempo, e che si possa spiegare *pulvis* [7], *cineres*: cosa in somma resa leggera; ed in quel caso spiegherebbesi tutta l' iscrizione.

1 Lanzi. Saggio cit., p. 455-456.
2 Ivi, part. II, § XVII, p. 218.
3 Lanzi, l. cit.
4 Ivi, § 12, p. 214.
5 Ovid., Heroid. Epist. VII, *v.* 163.
6 Maffei, Mus. Veron., p. CL.
7 Ernesti, Lexic. Graec. Lat., in voc. λειον.

Ceneri di A. Pecinio che ha vissuto cinquanta tre anni.

Ma poichè dicemmo, e con qualche prova, essere il recombente disteso presso un lettisternio mensario, nella cui sponda è scolpita la iscrizione, così credo potermi valer di un esempio per far comprendere a quale oggetto decisamente sceglievasi la situazione che ha questo ritratto, e qual mistico simbolo vi si alluda. Riporto a tal uopo un monumento sepolcrale [1], che ci presenta un uomo recombente tra le delizie di lauta mensa, della musica, della crapula e della lussuria, ove noto in particolare che sul triclinio in luogo di commestibili si vede un serpe tenutovi da una femmina recombente per emblema della vita [2]: un gallo è sotto alla tavola, quasi che si dicesse esser questa bene augurata [3]: un giovane ha un cornucopia di che ho già data altrove la interpetrazione [4]: un cane relativo alle anime, del quale ho pure alcuna cosa indicata [5]. Ma più interessante d' ogni altro emblema in quel marmo è la iscrizione che leggesi nella sponda del letto, corrispondente a quella della nostra Urna etrusca, dove si legge semplicemente il nome del defunto. È oscura quella iscrizione, forse perchè lontana dal buon secolo della greca eleganza; ma in sostanza par che vi si dichiari *esser dolce il pensare alla morte quando questa debba condurre all' acquisto di tanti deliziosi gradimenti in una più lunga vita e migliore*. Veda il mio lettore questo monumento tra le tavole di corredo [6], ed apprenda per la iscrizione il significato che

1 Grater., Inscript., Tom. II, Part. I, p. DCCXLIII, num. 5.
2 Vel. p. 284, 288.
3 Vel. p. 310.
4 Ved. ser. V, p. 118, 119.
5 Ved. p. 295.
6 Ved. ser. VI, tav. B4, num. 4.

gli antichi dar vollero alle recombenti figure che posero sopra i sepolcri.

Un' altra iscrizione che rischiara il presente argomento, e che pure offro alla curiosità di chi legge [1], avendola tratta dai famosi tipi del Museo Vorsleiano [2], si trova scolpita in uno di quei consueti sepolcrali bb. rill. consistenti nella separazione di due figure, ch' io spiegai altre volte per la separazione dell' anima dal corpo nel punto di morte [3]. E poichè nella iscrizione son registrati due nomi, par che il sepolcro spettasse a due coniugi cui viene aggiunto l' epiteto ΚΑΛΑΙ, che noi vediamo in più luoghi significativo di purità, di bellezza, di virtù: qualità insomma degne della celeste beatitudine [4]. È dunque un epiteto che non doveva mancare a quell' anime che meditavano di tornare alla primiera loro sede [5], onde godere di quella divina felicità ch' è registrata nella iscrizione poco fa mentovata, ma che nell' anaglifo vien figurata emblematicamente pel cumulo dei piaceri di questa vita, mentre il prestigio delle belle arti non giunge a far visibili le sensazioni d' un' anima separata dal corpo.

Ma la iscrizione ben fa vedere che l'epiteto è diretto alle anime di quei due in essa nominati ove se ne registrano i nomi, poichè non cale a colui che muore di trasmettere ai posteri la memoria unica della propria beltà del corpo già spento, ma sibbene quella dell'anima che vien posta in un rango divino. Dunque non sarà strano il supporre che la posi-

1 Ved. ser. VI, tav. B4, num. 3.
2 Museum Worsleyanum, or collection of antiq. sepolcrali bb. rill., num. 6, p. 16.
3 Ved. tav. XXII, p. 206, tav. XXIII, p. 214.
4 Ved. ser. V, p. 296.
5 Ivi, p. 297.

tura di recombente, egualmente che l'epiteto καλός, non altro in sostanza indicar debbano se non che apoteosi, o passaggio dall'ordine di umane creature a quello di spiriti deificati, e perciò venerabili.

E per tacere in fine d'altri molti di tali caratteri, noterò che la iscrizione costantemente apposta ai sepolcri, così abbreviata: D. M. *Dis Manibus*, altrove da me spiegata come relativa alle anime [1], ha con quel che ho detto finora uno stretto nesso, mentre alla parola *manes* è aggiunto l'epiteto degli esseri divini. E qui nuovamente altra manifesta indicazione di ciò si ravvisa in quella patera ed in quel *rithon* che le recombenti figure hanno in mano [2], come quegl'idoletti che si conoscono col nome di Lari e di Mani [3]; di che altrove ho detto abbastanza.

La grandezza di quest'Urnetta è di nove pollici in altezza, ed un piede e due pollici di lunghezza.

TAVOLA LII.

Seguir volendo la plausibile consuetudine degli archeologi d'incominciare dalle divinità la classazione dei soggetti che trattano [4], si compete a Cupido il prodursi nella presente LII Tav. Imperciocchè se non volessimo considerarlo, come la bizzarra immaginazione dei poeti lo rappresenta, scherzevole fanciullo, nato da Venere, incen-

1 Ved. p. 91, seg.
2 Ved ser. VI, tav. V3, num. 3, 4.
3 Ivi, tav. Q, num. 3.
4 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. I, p. 15.

sato dai giovani, e dalle donzelle acclamato, potremmo riferirlo al principio delle create cose, come venne da Olene figurato il figlio d' Ilizia, il progenitore dei numi [1]; in sostanza come un dio massimo [2], che scorrendo l'aria sia stato l' autore della luce e dell' ordine [3], quale dagli orfici era tenuto.

Mi prevenne il ch. sig. Zannoni, dando egli la prima volta alle stampe l' anaglifo etrusco di questa Tav. LII unitamente alla illustrazione; ove ci erudisce che lo stile della scultura palesa la decadenza dell' arte, rammentando che ai tempi di Giuliano apostata, come da Ammiano Marcellino [4] e dalle medaglie di Costanzo il giovane trovate presso i sepolcri antichi di Volterra [5] si può argomentare, gli Etruschi non erano tanto divenuti romani da aver perduto affatto lingua e costumanze della nazione. Resulta conseguentemente da ciò, che a spiegar la presente Urnetta non può andare errato l' interpetre se fa ricorso ad Apuleio, scrittore non antichissimo, per un racconto che ha porto argomento a non pochi altri monumenti dell' arte [6].

Egli qui vede Psiche rappresentata senz' ali di farfalla, come esser suole comunemente; sebbene un simile aggiunto non sia indispensabile al soggetto, come dimostrano le opere dell' arte dove talvolta vi mancano, e ne tace Apuleio [7]. Ma la rozzezza della scultura dal saggio

1 Creuzer, in Plotin. lib. de Pulchritud., cap. II, § 8, p. XXX.
2 Ved. ser. V, p. 229.
3 Ivi, p. 228.
4 Rer. gest., lib. XXV, cap. II, p. 335.
5 Ved. ser. VI, p. 97, in not.
6 Winkelmann, Descrip. des Pierr. grav. du Baron de Stosch, sect. II, num. 847, p. 151.
7 Zannoni, Real Galleria di Firenze illustrata, ser. IV, Vol. I, tav. XLV, p. 152.

interpetre opportunamente avvertita, ci tiene in dubbio se realmente potremo asserire che Psiche abbia o non abbia l'ali, ammesso che la virile figura colla quale si abbraccia, per essere dal prelodato interpetre dichiarata Amore, ne debba aver due, mentre la scultura due sole ne mostra e non quattro.

Le due figure, di maschio l'una, di femmina l'altra, che han tibie, e le altre due femminili che loro son presso, si tengono dall'interpetre poste a dichiarare i soavi musicali concenti, che nell'incantato regal palagio di Amore molcevano il cuore di Psiche, senza che ella si accorgesse da cui provenivano [1], e ne arreca in testimonianza la favola di Apulcio [2].

Questa dichiarazione del prelodato interpetre è soltanto il termine di un lungo e dotto ragionamento sopra due altre rappresentanze d'Amore e Psiche insieme con questa terza spiegate, di che do breve compendio con aggiunta di alcune mie riflessioni.

Scrisse pertanto che a Psiche hanno date ali di farfalla gli antichi [3], quantunque non sempre [4]; e pensò «che il valor lieve di quel piccolo insetto paragonato alla sottigliezza di un corpo di natura ignea, qual da taluno degli antichi è stata creduta l'anima, o alla leggerezza delle ombre de' morti che sono le anime, giusta la credenza degli antichi [5], ne risvegliasse l'idea, dalla quale si stabilì l'allusione tra l'anima e la farfalla, dietro l'osservazione che gli antichi hanno considerata la farfalla e l'anima in

1 Id., l. cit., p. 153.
2 Metamorph., lib. v, p. 155.
3 Zannoni, l. cit., p. 134.
4 Id., l. cit., p. 152.
5 Homer., Odyss., lib. xxiv, v. 6, et 14.

un medesimo aspetto [1] ». Ammette « che gli antichi cercando un' allegoria rispetto all' anima, abbiano scelta quella che allude al fuoco d'amore, allorchè si riflette alla propensione di essa verso questo, che al dir de' Platonici [2] l'accompagna sino dal primo apparire nel mondo [3] ».

Il b. ril. in esame, sebben lacerato dal tempo, tuttavia lascia scorgere nelle figure ivi espresse che hanno in testa una corona. Questa circostanza mi tien perplesso nell'ammettere, che realmente gli astanti alla coppia in reciproco amplesso possano esservi posti a dichiarare la melodia che gustava Psiche nel palazzo d'Amore, come narra la favola, giacchè non saprei a qual fine vi fossero coronati, ciò che mi riserbo a dichiarare in seguito. Circa il pensamento della farfalla come simbolo dell' anima dottamente dal prelodato Zannoni avvertito, credo che aggiunger si possa qualche cosa all' uopo di più chiaramente intendere le rappresentanze dei monumenti.

Ebbero i Greci comune il nome della farfalla con quello dell' anima, forse perchè non pensarono a distinguerla dal corpo, se non quando determinarono le di lei qualità assai da quelle del corpo mortale diverse, e trovandole in certo modo analoghe a quelle della farfalla, trasferirono a quella il nome di questa, nominandole entrambe ψυχης. Imperciocchè l' anima a guisa della farfalla si riconosce insipida, aerea, leggiera, e nel tempo stesso perenne e rediviva, come appunto nello stesso circuito gl' insetti alati; talchè risplendè ad Omero ed agli

1 Zannoni, l. cit., p. 135 136.

2 Ved. Platon., Conviv., vel de Amore, ap. Zannoni, l. cit., p. 137.

3 Zannoni, l. cit..

altri Greci la luce della dottrina Caldea, onde in seguito, coll'aiuto di questa nozione, determinarono comune il nome tanto all'anima che al volatile. Ma forse quel nome, non derivato da loro, fu concesso ad entrambe per una fortuita, ma giusta cagione rilevata da un dotto scrittore.

Esichio nomina in prima Psiche, spirito e animaletto alato, ma non dichiara quale tra i molti generi di vermi o farfalle intender si debba. Un altro passo di Esichio dimostra però che il nome Ψυχης denotava presso gli antichi quel solo genere di *parpaglione* che dagl'Italiani chiamasi propriamente *farfalla*, poichè dice *phalla alato parpaglione* [1], onde raddoppiata la prima sillaba ne viene il nome farfalla. Questa origine di voce italiana ed etrusca è confermata dal principe de' Poeti della Toscana, dove assomigliò lo spirito umano a questo sol genere della nostra favella, onde mostrò che dagli antichi erano adombrati gli spiriti umani non da altra immagine di farfalla che da quella così propriamente da noi Toscani chiamata. Intorno a che piacemi ripetere i suoi propri detti.

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi:
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi.
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Siccome verme in cui formazion falla [2].

1 Hesych., in voce Ψυχη.

2 Dante, Purg., Cant. x, v. 116, sg.

Lo scrittore da cui traggo tali notizie esamina il perchè a questo genere singolare di farfalla, piuttosto che ad altri di rughe, o tarli, o simili insetti alati fosse attribuito il nome di anima o Psiche, o spirito, o vento. Premette già nota la derivazione di Psiche e anima da spirito, vento freddo, o refocillazione, quasichè gli antichi credessero collocata l' anima nell' aria che si ottiene coll' ispirazione ed espirazione, che tempera e refrigera il calore insito nel petto, di modo che nominarono l' anima Ψυχην come Ψύξιν. Così tra i latini Varrone dice « che l' anima è un' aria formata in bocca, rarefatta nel polmone, riscaldata nel cuore, diffusa nel corpo [1] », e tra i greci scrittori Plutarco ratifica, che non senza ragione l' anima si dice Psiche dalla refrigerazione [2]. Ciò che pertanto era atto a refrigerare, ad indicare ed eccitare il freddo chiamarono i Greci con voce inflessa [3] Ψυχὴν, ψυγειση, ψυκάξειν, ψοκεινος, τὸπος, così *Psychastae* i bambini che temperano il calore estivo dolcemente agitando l' aria con ventagli [4]; ed è verosimile che gli antichi usassero certe ventole o ventagli, che adoprati per procurare il fresco avessero il nome stesso di Psiche. Così viene da Polluce chiamato ῥιπὶς tal sorta di ventaglio, conforme siamo istruiti da Esichio che gli antichi usavano di refrigerarsi con i ventagli. Ma lo stesso Polluce descrivendo il mondo muliebre dice καὶ ῥιπὶς, καὶ σκιάδιον; e conferma ciò colle parole di Stratti nel suo libro *De comico*, che premesso il ventaglio subito soggiunge e fà parola dell' ombra [5], onde ri-

1 Varro, Ved. Symbol. Litterar., Tom. VI, p. 138.

2 Plutarc., de Stoicor. repugnan., Op., Tom. II, p. 1052.

3 Suid., in voc. cit.

4 Ved. ser. VI, tav. T3, num. 1, 3.

5 Pollux, lib. X, cap. XXIII, sect. 94, Op., Tom. II, p. 1267.

caviamo che presso i Greci doveva esservi ῥιπὶς e σκιάδιον genere di ventaglio [1]. Questo utensile fu dai comici chiamato anche *ala*, perchè talvolta ne avea la forma: [2] e per la ragione stessa fu confuso da essi un tal nome con quello d'ombrello ed *ombracolo* [3]. Può esser dunque avvenuto che il ventaglio formato in antichi tempi a guisa di un'ala [4] di farfalla, ed atto a far vento e refrigerare, abbia contribuito a trasmetterne il nome all' anima, mentre si trova che lo stesso nome fu comune anche alle tende [5], perchè ebbero con le ali la qualità comune di occupare molto spazio con poca materia [6], come appunto succede nelle ali della farfalla. Tutto ciò riguardar si potrebbe come una digressione al caso di spiegar la Psiche di questo anaglifo mentre è mancante di ali; ma sarà molto utile una tale avvertenza per la interpetrazione dei monumenti successivi da spiegarsi in quest' Opera.

Esaminatosi dal ch. interpetre della nostra Urnetta quello che relativamente alla favola d' Amore e Psiche si trova sì nell' antichità scritta come nella figurata, viene a concludere di non iscorgere nei monumenti che illustra nient' altro che l' influenza d' Amore sull' anima umana, e ne porta in esempio i gruppi di Marte e Venere che si abbracciano, rispetto a' quali non esita a dire che sono espresse queste due divinità come l' una amante dell' altra; e maravigliasi perchè non si abbia a pensar lo stesso rispetto ai gruppi d' Amore e Psiche, mentre compariscono in somigliante

1 Ved. ser. v, p. 266.
2 Ved ser. vi, tav. T3, num. 6.
3 Ved ser. v, p. 264.
4 Ovid. De art. amand., lib. i, v. 206.
5 Ved. ser. v, p. 265.
6 Vid. Gori, Simbol. litterar. Opusc. varia Philolog., Op., Tom. vi, Dissert. iii, p. 117, sq.

atteggiamento [1]. A convalidare il suo divisamento reca egli in esempio un vetro edito dal celebre Buonarroti, che l'osservatore trova ripetuto nelle mie carte [2], intorno al quale si legge l'epigrafe

ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE ZESES

e ci avverte che il Buonarroti predetto essendo già persuaso che la favola denotasse il circuito delle anime e che l'anima supporsi dovesse nel suo vetro e nei somiglianti monumenti sprigionata dal corpo; e credendo di più che l'epigrafe contenesse un'acclamazione convivale di uno sposo ad una sposa, conchiude che in quel vetro si scorge il Genio dei Gentili nell'invitarsi alle delizie colla considerazione della morte [3]. Ma da ciò dissente il Zannoni che vuole il vetro attenente a due liberi amanti, ed amatoria quindi la iscrizione, per un costume antico di chiamare *anima* quelli che avean cari al par dell'anima loro [4]. E ben prova ogni restante di quel motto essere in tutto amatorio, come *dulcis* spiegato da Servio, ov'ei nota che *amantes amores suos dulcia sua dicunt* [5], e da Psiche stessa presso Apuleio dove Amore è detto *tuae Psyches dulcis anima*: passo che può servire anche solo a spiegare ambedue le già dichiarate voci. Le due che seguono *fruamur nos*, meglio che ad altro senso, adattate gli sembrano al prendersi gli amanti l'un dell'altro il vietato piacere: *sine bile* mostrano la pace che gli amanti desiderano alle cure loro compagna: *Zeses*, greca voce corrispondente alla *vivas* dei La-

1 Zannoni, l. cit., p. 140.
2 Ved. ser. VI, tav. N, num. 6.
3 Buonarroti, Vetri antichi, p. 192, sg., fig. 3, tav. XXVIII.
4 Iuvenal, Sat. VI, lib. II, *v.* 194.
5 Serv. ad Aeneid. lib. IV, *v.* 318, p. 334.

tini, è dall'interpetre ravvisata anche amatoria per quel verso di Catullo

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus [1].

Tragge altra prova di sua sentenza da quei monumenti, ne' quali Amore fa barbaro governo di una farfalla, o di una fanciulla colle ali di questo insetto. « Se in questi, egli dice, non altro si vede fuorchè la tirannia d'Amore sull'anima umana, quelli ov'essi vicendevolmente si abbracciano, significar deggiono per necessaria illazione che Amore empie di se l'anima, ed essa gode di avvampare del suo fuoco; e così negli uni e negli altri insieme considerati mostrasi Amore, qual da Platone fu detto: *misto di piacere e di dolore* [2]; lo che han pur notato molti altri scrittori sì greci come latini ». Qui aggiunge ancora l'osservazione che i gruppi di Amore e Psiche si videro talvolta in oro su gli aghi crinali delle antiche femmine, le quali egli non pensa che avranno voluto vedere in questa sorta d'arnesi cosmetici allusioni filosofiche o triste; e qui cita Winkelmann in suo favore [3].

Scende quindi l'interpetre a mostrar concordi al di lui sentimento Apuleio e Marziano Capella nei racconti loro, dove mostrano l'anima continuamente con variata fortuna da amore agitata, e finalmente condotta in cielo, ed al nume sposata [4]: favola ch'egli crede o dagli stessi scrittori inventata, o tratta da altro fonte che da strane opinioni dei filosofi, le quali, com'egli soggiunge, per quanti

1 Catull., Carm. v, v. 1.

2 Plat., in Tim., Op., Tom. III, p. 42.

3 Winkelmann, Lettera sopra alcune scoperte d'Ercolano, p. 61, cit. dal Zannoni, l. cit., p. 143, not. (17).

4 Zannoni, l. cit., p. 144.

sforzi di raziocinio si facciano, mai non potran punto mostrarsi coerenti ai monumenti in questione, i quali debbono pure come tutti gli altri rivelare per lo sguardo alle menti altrui colle figure e colle loro mosse l'intenzione di chi l'effigiò [1]. In fine risolve che sebbene la favola possa esser tolta per avventura dalla dottrina Platonica, egli ciò non ostante dissente da chi ravvisa in essa misteri, e lontane allusioni [2]. Questo è il compendio di quanto ha scritto il ch. sig. abate Zannoni all'occasione, com' io diceva, d'illustrare quest'Urna etrusca cineraria, unitamente ad altri due monumenti [3] che rappresentano Amore in amplessi con Psiche.

Se il cortese lettore non mi trova concorde in tutto con altri interpetri di etrusche antichità, fa duopo che di alcuni più rilevanti articoli egli ne conosca i motivi, onde non resti la di lui mente confusa e turbata leggendo in questo libro medesimo sentenze diverse; mentre ho in animo, per quanto mi è possibile, portar luce e chiarezza, e non aumentar tenebre e confusione sulle interpetrazioni di questi antichi monumenti. Eccone pertanto la mia spiegazione desunta egualmente dal fonte medesimo d'Apulejo.

Psiche, la più bella delle altre di lei sorelle, era di regia stirpe. Invidiata da Venere, fu da questa perciò destinata ad un oggetto indegno delle di lei attrattive. Difatti l'oracolo consultato dal padre sul destino di Psiche, rispose l'enigma seguente:

Ferma questa fanciulla sopra un monte,

1 Ivi, p. 146.
2 Ivi, p. 148.
3 Ivi, tavv. XLIII, XLIV, XLV.

Con ornamenti di funebri nozze:
Nè Genero sperare uomo mortale,
Ma fiero e crudo e ripien di veleno,
Un che, volando, ognun straccia e fatiga,
E col ferro e col fuoco strugge tutto,
Del quale ha Giove tema e gli altri Dei,
Tremorno i fiumi e le tenebre inferne [1].

Estesa molto è la narrazione che segue, ma non relativa nel resto al b. ril. etrusco qui esaminato, se non che per l' aggiunta circostanza da Apulejo narrata, che il padre dolente della risposta obbedì non ostante all' oracolo, e fece preparar la donzella al talamo funesto come se andar dovesse al sepolcro; e il convito nuziale divenne funebre in modo che tacevano le tibie, lasciando libero sfogo a spaventosi lamenti. Così la misera fu accompagnata alla rupe dall' oracolo prescritta. Ma pure vi accorse spontanea sperando conforto nel mutar condizione. Rimasta però abbandonata da tutti ebbe in animo di precipitarsi da quella, quando Zeffiro la rapì, e trasferilla dove soltanto nell' oscurità delle tenebre trovavasi unita allo scopo del di lei appagato desiderio.

Non è difficile a parer mio riconoscere questa favola significativa del giro dell' anima. Psiche di regia stirpe è l' anima di una condizione più nobile che il resto delle creature, essa è invidiata da Venere, e destinata ad unirsi ad un mostro; enigmaticamente intendendosi che l' anima creata di una natura quasi simile ai numi dissomiglia da loro nel di lei destino di vestire un corpo mortale.

[1] Apul., Metamorph., lib. IV, Trad. del Firenzuola, p. 108.

Dico anche altrove che [1] Bacco è la stessa natura, cioè la potenza generativa dell' anima mondiale, le di cui membra sono i germi di tutte le cose in essa natura esistenti; le quali membra, per opera della generazione divenendo materia ed anche dividendosi tra loro, sono assomigliate alle di lui membra dai Titani lacerate [2], cioè dai demoni presidi alla generazione [3]. Vivendo pertanto l' anima in un mondo divino, vede per forza della immaginazione le forme sparse e giacenti nella materia del mondo, che sono immagini di Bacco e delle di lui membra, ravvisate in essa materia come in uno specchio. Ove l' immaginazione di lei si volge, ivi la ragione si apparta dall' intelletto e lascia libero sfogo al desiderio di vedere e d' amare [4]. Dunque siffatto amore fu il principio della discesa e della stazione dell' anima nel mondo, dopo la sua caduta.

Apprendono altresì gli eruditi moderni dall' antica filosofia che l' anima stessa vedendo nel corpo la sua ombra portarsi nel fonte della generazione è mossa in diverse guise da vari oggetti, e sebbene impassibile, sottomettesi volontaria alla passione, e non conoscendo se stessa e confondendosi colla propria ombra, passa dalla ilarità al turbamento e da questo a quella, ed essendo inclusive talvolta in dubbio della propria esistenza si trova così immersa nel fiume dell' amore [5]. Mentre l' anima dà luce al corpo ottenebra se stessa, e dando a quello la vita se stessa in parte

1 Ved. ser. v, p. 236-237.
2 Ivi, p. 235, 236.
3 Plotin., de Reb. Philosoph., Enead. IV, lib. III, cap. XI, p. 193.
4 Ficin., Argument. in Plot., l. cit.
5 Creuzer, in Plot. lib. de pulchritud., Praeparat., p. LXIII.

uccide, e mentre il corpo mortale da lei riceve la vita, l'anima rimane in esso avviluppata in uno stato quasi mortale [1].

Ecco in qual modo l'anima in forma della bella Psiche, sebben compianta, pur non ostante corre spontanea al suo precipizio, bramosa di unirsi alla materia. Ecco perchè giunta alla rupe vede il pericolo, ma pur si getta in balìa della morte. Zeffiro la rapisce, vale a dire la morte medesima, come immaginarono i poeti che il corpo di Memnone fosse tolto dal rogo per mezzo dei Venti [2]. Si preparano a lei le nozze, ma nozze di lutto, giustamente perchè trovar debbe la morte in braccio a chi dovrebbe darle la vita; in una stazione di tenebre, dove luce non penetra finchè non cessa d'esistere il carcere che la racchiude [3], ch'è il corpo umano al quale si unisce ad ogni patto. Il destino annuisce ai suoi desideri, e l'oracolo pronunzia che quanto ella brama sarà un mostro per lei: così pensavano, com'io dico, esser l'anima cupida e sollecita di scendere nella generazione [4], ove peraltro sotto le apparenze di prati, di fiori e di felice soggiorno [5] non trova infine che spine, patimenti ed oppressione di morte [6]. Tale a me sembra che ci rappresenti Psiche l'industre artefice etrusco. Essa ha già conseguito l'intento suo; già stringe tra le braccia lo sposo: ma intanto è degradata del suo più bell'ornamento. Le mancano le ali [7], perchè scesa ormai nelle regioni della generazione, non si debbe altrimenti inalzare tra gli spiriti su-

1 Procl., in Tim., p. 339.
2 Q. Calabr., Paralip, lib. II, v. 541, 554.
3 Ved. Giornale Arcadico, Tom. II, sez. I, Aprile 1819, p. 29.
4 Ved. ser. V, p. 383.
5 Ved. p. 92.
6 Ved. p. 87.
7 Kirker, Obelisc. Pamphil., lib. II, cap. V, p. 120.

periori [1] fino a nuovo destino. E qual' è l'attuale sua sorte? Lo manifesta la positura delle sue gambe che tien soprapposte, indicando uno stato d'indebolimento o di morte.

Nè questo è il solo sepolcral monumento dove Psiche si mostra in tal positura [2]. Il giovane alato che abbraccia può avere un doppio significato. Sentimmo dall' oracolo ch' ella debbe avere in sorte un cattivo genio, *malum saevum, ferum, vipereum generum*, come dall' oracolo è detto. Noi vedemmo difatti non altrimenti rappresentata la morte medesima [3], sempre con le gambe in egual situazione [4]. Ma qui ove si volle far considerare la morte come un dolce passaggio, può spiegarsi quel giovane per il Genio del Sonno, come da altri fu anche avvertito [5], giacchè questo come quella si effigiarono talvolta nella positura medesima [6]. A questo Sonno, a questo sgradevole Genio va incontro difatti quell'anima che scende tra noi mortali rivestendosi di alcuno de' nostri corpi, dando frattanto ad esso la vita, come ho già detto. Scrive un oltramontano dottissimo, che li scambievoli amplessi di Amore e Psiche dettero soggetto alla immaginazione dei poeti ed agli artisti di farne l' applicazione a varie significazioni. Il Genio del sonno, egli dice, ebbe un gran numero di fratelli che da per tutto, e principalmente su i funebri monumenti oc-

1 Ved. p, 362.
2 Ved. Spon., Miscell. Eruditae antiq., sect. 1, art. III, p. 7, fig. 7, 8.
3 Ved. ser. VI, tav. P2, num. 1, M3, num. 4.
4 Ved. p. 170, 324.
5 Herder, Supplement à la dissert. de Lessing, sur la maniere de représenter la Mort chez les anciens, Ved. Conservatoire de Sciences et des arts, Tom. IV, p. 56.
6 Ved. p. 361, 362, e ser. VI, tav. M3, num. 4.

cupati si videro in vari divertimenti, ma nessuno di questi Geni li apparteneva più strettamente dell' Amore. Quindi è che per la invenzione di una graziosa favola, qual' è questa narrata da Apuleio, Psiche si trovò in compagnia con un tal nume e con altri Geni scherzevoli [1]. Io lo ratifico nella presenza dei monumenti dove si vedono più anime; una delle quali, che è Psiche abbracciando Amore, è corteggiata nelle sue nozze da vari altri Amori e dalle anime predette. Resta dunque non ben dichiarato se Cupido, o altro Genio debba dirsi quel giovane alato che abbraccia Psiche, da lui vicendevolmente abbracciata; ma pure coerentemente al ch. Zannoni convengo che i Geni furono detti anche Amori [2], nè sembra che i Geni di morte e del sonno siano esclusi da questa categoria.

Racconta poi Apuleio come finalmente potè Psiche giungere in cielo ed ivi ottenere da Giove la bevanda del Nettare [3]. Aggiunge Marziano Capella, che lo stesso Giove le cinse il capo del diadema della eternità [4]. Non si finge di meno circa le anime sì per le nozze [5], sì per il nettare [6], sì ancora pel serto di cui vediamo adornati i loro simulacri [7]. Difatti nel sepolcral monumento poco sopra additato si vedono le nozze di Psiche come io diceva, nè quelle son differentemente esibite dai consueti conviti, da me pure mostrati come significativi del godimento completo che

1 Herder, l. cit., p. 57.
2 Zannoni, R. Galleria di Firenze ser. IV, Vol. I, p. 90.
3 Apul., l. cit., lib. VI, p. 143, 195.
4 Capell., De Nuptiis Philolog., lib. I, p. 4.
5 Ved. ser. VI, tav. P2, num. 2,
6 Ved. ser. V, tav. XXXVI.
7 Ved. ser, VI, tav. U3, num. 1, 3, 4, V3, num. 4, X3, num. 4.

l'anima ha in sorte allorchè passa da questa terra al cielo [1]. Difatti Psiche, secondo narra Apuleio, soffrì gravi disastri che rappresentarono le vicende di una vita mortale, e quindi dopo esser penetrata fino al regno di Acheronte [2], vale a dire pervenuta alla morte del corpo, torna in cielo per unirsi nuovamente ad Amore. Allora i suoi disastri son terminati, le sue celesti nozze si celebrano, ed essa viene ammessa a vivere fra gli Dei che intervengono a quel convito. Questo favoloso tratto rappresentato nei monumenti sepolcrali da me pubblicati [3], mi fa vedere chiaramente che fu inventato, ad oggetto principalmente di additar con esso una delle molte vicende, alle quali è sottoposta l'anima umana, non già per la passione d'un sensuale amore, ma pel suo giro da questo all'altro mondo.

Apuleio nomina i principali dei convitati, e fra essi Apollo e le Muse che facevano coro coi loro inni suonando le tibie, mentre le Grazie dispensavano fiori, e le Ore spargevano balsami [4]. Ma gli artisti vagarono in questa favolosa narrazione, poichè la favola permette di vagare. Quindi è che nel citato sarcofago dei monumenti di corredo [5] non già gli Dei, ma gli Amori corteggiano Psiche. Nel monumento Etrusco sembra che lo scultore usi di un traslato indicando le nozze medesime, allorchè Psiche andò ad unirsi la prima volta ad Amore, o sivvero abbia voluto mostrare che tali nozze succedono realmente all'estinzione

1 Ved. p. 166, e ser. VI, tav. B4, num. 4.

2 Apul., Metamorph., Op., Tom. I, lib. VI, p. 188, 191, 192.

3 Ved la presente tav. LII, e ser. VI, tav. P2, num. 2.

4 Apul., l. cit., p. 195.

5 Ved. ser. VI, l. cit.

del corpo, quando l'anima torna ad abitare nel cielo. Fatto è che queste nozze vengono espresse nel b. ril. dai soggetti che si vedono attorno alla coppia in amplessi.

Apollo vi assiste suonando il flauto traverso, strumento che raramente comparisce nei monumenti dell'arte. Erane inclusive ignota la forma prima che il Visconti lo ravvisasse in un sarcofago del Vaticano [1], e con esso dimostrò aver gli antichi adoprata questa maniera di tibia chiamata *obliqua* e πλαγιαυλος [2], da cui par che i Francesi traessero il nome di *flageolet*. Da lui sappiamo che tale strumento era mal noto sinora alla maggior parte degli antiquari, che si ostinavano a intender con questo nome una tibia alquanto ritorta verso l'estremità. Ben lo distinse peraltro il dotto Barthelemy nella sua spiegazione del musaico di Palestrina [3], con la scorta dello stesso Apuleio [4] e di altri monumenti [5]. Non sappiamo se tale strumento si usi dal nume ad oggetto di rammentare ch'egli ne fu l'inventore, o piuttosto a dare alla composizione maggior carattere di funerale apparato [6]. Euterpe credo esser quella che vedesi allato di Psiche, come si ravvisa dalla tibia che tiene in mano [7], forse postavi dallo scultore a significare il coro delle Muse canore, che secondo la descrizione d'Apuleio concorsero a decorare lo sposalizio di Amore e Psiche [8], e forse ancora per denotare la contemplazione delle veri-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom v, tav. xiii.
2 Ivi, l. cit., p. 82.
3 Barthelemy, Ved. Memoires de l'Acad. des inscript. et bell. lettr., Tom. xxx, p. 520.
4 Metamorph., lib. xi, p. 371.
5 Bottari, Mus. Capitol., Tom. iv, tav. lvii.
6 Ved. ser vi, tav. P2, num. 1.
7 Visconti l. c., T. i, tav. xvii. p. 121.
8 Apul., l. cit., lib. vi, p. 195.

tà fisiche relative al corpo dotato di un' anima vivificante, dalla quale debbe finalmente staccarsi. Ma come Apollo e le Muse stiano a rappresentare il corso armonico degli astri e di tutta la natura mondiale, seguito dall' anima nel vicendevole di lei passaggio dall' una all' altra vita, di che qui si tratta, io lo dimostro estesamente ragionando delle pitture che troviamo nei vasi fittili [1], analoghe in qualche senso alle sculture dei volterrani alabastri: ragione per cui mi son proposto di trattar di queste e di quelle in un' Opera stessa. Le altre due donne che danno termine alla composizione, son probabilmente rappresentative delle Ore o di altre deità concorse alle nozze dei nuovi sposi, da Apuleio additate. Qui peraltro compariscono in atto lugubre come li sposi, tenendo incrociati ancor esse i lor piedi [2].

Ma il ch. interpetre che mi ha preceduto, ci esorta ad allontanarci dal fondare queste spiegazioni sopra misteri e lontane allusioni, o sopra strane opinioni de' filosofi [3], mentre è di parere, che se nei misteri d'Amore vi fu mai qualche atteggiamento simile a quello di cui si parla, non ebbe altro significato che il già da lui ravvisato [4]. Egli di fatti mostrasi a tal proposito persuaso altresì, come ho detto, che vedendo Marte e Venere insieme abbracciati, non si esiti punto a dire che sieno espresse queste due divinità come l'una amante dell'altra, e che perciò si debba pensar lo stesso rispetto ai gruppi di Amore e Psiche [5]. Io citerò un esempio assai chiaro dell' esperienza che si mostra contraria al di lui parere.

1 Ved. ser. v, p. 299.
2 Ved. p. 169.
3 Zannoni, l. cit., p. 148.
4 Ivi, p. 145, not. (18).
5 Ivi, p. 139, 140.

Non trovò nel citato gruppo tal semplicità di amori quel dotto Giraud che tante belle ricerche ci ha trasmesse relative alla statuaria, ma ravvisò nell'unione di Vulcano con Venere l'allegoria del dio delle Arti, ovvero il Genio che presiede a tutti i generi di manifatture unito a Venere, cioè alla bellezza delle differenti opere degli artisti [1]; e sviluppa l'altro enigma con dire che Venere fu infedele a Vulcano unendosi con Marte, perchè nell'ordine della natura la bellezza unir si debbe ad ogni corpo. Quindi è che il dio delle arti affezionato costantemente alla bellezza, ottenne allora per sua sposa la più giovane delle Grazie: amabile divinità che non abbandonò mai l'artista il quale non avrebbe nulla prodotto di bello senza il di lei soccorso [2]; nè omette lo scrittore di convalidar ciò coll'autorità degli antichi [3]. Tanto basta per mostrare che vi sono altre vie da spiegar quei gruppi; che anzi non furono riguardati come soggetti erotici, ma bensì morali e anche fisici, come ho ripetuto più volte. Difatti è osservabile che presso la montagna chiamata Acro-Corinto era il tempio di Venere, dove questa Dea vestivasi delle armi di Marte [4]; di quel pianeta cioè che presiede alla costellazione dell'Ariete di primavera [5] insieme col sole, che in quel segno ha il suo domicilio [6], e con essa Venere, come chiaramente faccio vedere nel planisfero egiziano del Kirker [7].

1 Giraud, Recherch. sur l'art statuaire, sect. 1, § IV, p. 32, not. (*).
2 Ivi, p. 32, 33.
3 Hesiod., Theogon., *v.* 945.
4 Pausan., Corinthiac., siv. lib. II, p. 121.
5 Ved. ser. VI, tav. R2, num. 2, *Ariete e Marte*.
6 Vid. Iulian., Orat. V, p. 172.
7 Ved. ser. VI, tav. T2, in alto.

Resulta pertanto che il gruppo di Marte e Venere prende origine dall'astronomia, e che i poeti hanno potuto dargli un senso anche morale, non mai però vizioso; come neppure a quello di Amore e Psiche, il quale comparisce nell'atteggiamento medesimo [1]; che il ch. interpetre, escludendone l'allusione inclusive a due coniugi, come aveva pensato il Buonarroti [2], vuol che meglio facciasi appartenere a due liberi amanti [3].

Assai diversa impressione produsse il gruppo medesimo nell'animo del già lodato artista francese, mentre ce lo descrive così. « Che decenza, che grazia in quel gruppo che rappresenta l'Amore che abbraccia Psiche! La giovane sposa stringesi al volto il volto d'Amore: ma questo sentimento è ingenuo, verginale, e per dir così sfugge a Psiche. Direbbesi che l'artista volle soltanto rappresentare in quel gruppo l'unione di due anime sotto una delicata allegoria ». Così trovò il Giraud in quel gruppo non già un atto licenzioso di amanti, ma una tenera espressione connubiale. E che tale esser dovesse la intenzione dell'artista lo palesano bastantemente gli antichi scrittori. Se gli artisti, dice Platone, non rappresentassero le immagini loro per modelli della virtù, bisognerebbe obbligarveli col rigore della legge [4]. Insegnavasi ancora che allorquando al popolo si presentava l'immagine di un uomo celebre bisognava abbellirlo relativamente ai costumi, come cercavasi di migliorarlo nel fisico se l'eroe avesse avuto

1 Zannoni, l. cit., p. 140.
2 Vetri ant., p 193.
3 Zannoni, l. cit., p. 141.
4 Plat., de Repub., lib. III, Op., Tom. II, p. 401.

qualche imperfezione [1]. Da tali ed altri esempi argomenta il dotto francese la massima degli antichi filosofi che i costumi ed il corso di nostra vita, egualmente che la bellezza dovevano essere il costante oggetto delle opere degli artisti, per offrirne al pubblico lo spettacolo e la istruzione [2]: anzi Platone temeva che le opere di poco valenti artisti mancando di tali qualità, o in qualche parte essendo viziose, non infondessero i difetti medesimi nell' animo della tenera gioventù [3].

E vorremo credere ciò non ostante che pubblicamente s' inalzassero statue sotto le sembianze di Marte e Venere o sotto quelle di Amore e Psiche, al solo oggetto di perpetuare la memoria degli atti amorosi di liberi amanti? Qual' utile ne sarebbe avvenuto alla pubblica moralità tanto raccomandata come dicemmo? Se il mal costume s' insinuò abusivamente nelle cerimonie segrete dei misteri, non fu egli sollecitamente represso? non furono i complici severamente puniti [4]? Se invereconde rappresentanze si introdussero nel santuario, n' era forse libero l' accesso anche al volgo ignaro della fisica significazione allegorica in esse racchiusa [5]? I dotti autorevoli di quei tempi non cessarono d' inculcare « che quelle allegorie contenevano una reale filosofia; e coloro che n' erano al fatto ne traevano sommo profitto tanto nella teorica come nella pratica. Nella prima, poichè scopriva i misteri della natura; nella seconda, perchè somministrava gran numero di sogget-

1 Aristot., de Poet., cap. xv, Op., Tom. II, p. 664.
2 Giraud, l cit., p. 386.
3 Plat. l. cit.
4 Ved. p. 202.
5 Ved. ser. II, p. 324, 325.

ti morali [1] ». E vorremo astenerci non ostante dal consultare i filosofi ancorchè astrusi, nel dare interpetrazione alle figure di questi monumenti? Come potrà per esempio chi vi si oppone spiegar quello specchio depositato ai piè della coppia d'amanti ch'è nel vetro citato dal Buonarroti [2], come in altro monumento [3] da me pure addotto a dar conto dei mistici specchi [4]? Io lo spiego quando consulto Plotino relativamente alle astruse dottrine [5] circa la caduta delle anime o il loro continuo circolo nei corpi umani: sentenza non in tutto ammessa dal Zannoni [6]. A questa egli sostituisce piuttosto la semplice influenza d'Amore sull'anima umana [7] significata dai gruppi di Amore e Psiche, tra i quali comprende anche questo della Tavola LII; al che tanto meno mi appiglio in quanto considero che questa scultura fa parte dei soggetti sepolcrali, nei quali trovo più coerente il supporvi espresso il circuito dell'anima, come il Buonarroti [8] ed altri letterati riconobbero adombrata nella favola d'Amore e Psiche [9], di quello che l'influenza d'Amore sull'anima umana; tanto più che ne' monumenti sepolcrali da me finora eseguiti ravvisai la dottrina dell'anima relativamente al di lei transito da questo all'altro mondo, e non alle di lei particolari affezioni.

Tuttavia leggo anche nelle ultime carte del culto espo-

1 Dionys. Halicarn., Antiq. Roman., lib. II, p. 91.
2 Ved. ser. VI, tav. N, num. 6.
3 Ivi, num. 4.
4 Ved. ser. II, p. 99.
5 Ved. p. 425.
6 Herodot., Histor., lib. II, num. CXXIII, p. 408, 409,
7 Zannoni, l. cit., p. 139.
8 L. cit., p. 193.
9 Bottari, Mus. Capitol., Tom. III, tav. XXII, p. 141, seg., Pitture d'Ercolano, Tom. V, tav. XVII, XVIII, p. 81, not. (2).

sitore poco fa pubblicate, che sebbene il prof. Creuzer sia d' avviso che la favola d' Amore e Psiche spiegar si debba con antiche misteriose dottrine, e con le filosofiche specialmente, massime dei platonici e dei seguaci di lui; pure il prelodato espositore non trova ragioni bastevoli a farlo ritrattare dalla già esposta opinione, che la favola d'Amore e Psiche unicamente contenga in se la storia della passione amorosa, e non sia capace d' alcuna filosofica o raffinata interpetrazione [1].

Tanta fermezza in quest' uomo sì dotto nel sostenere la propria opinione, a fronte delle opposizioni ch' egli stesso dichiara esibite dal Creuzer scrittore ponderatissimo, dà luogo a meditare sull' esposto finora. E vertendo ciò principalmente intorno a monumenti in qualche modo relativi agli estinti cadaveri, vi ho cento volte in variate guise ravvisata la dottrina esplicativa del circuito delle anime, non meno che dei mezzi onde si procuravano uno stato migliore dopo la morte del corpo, coerentemente a quanto insegnavano gli antichi filosofi, che mille volte ho citati al proposito di quello ch' io diceva. Nè io solo nè vago d' innovazione, ma fiancheggiato da uomini sommi ho ripetuto ciò che altri dissero prima di me, come un esempio assai luminoso n' esibisco nelle seguenti parole del celebre Buonarroti rigettato dal ch. Zannoni. « Gli artefici pigliavano sovente questa dottrina delle anime per suggetto degli ornamenti che facevano, e dei loro lavori: onde in molti frammenti . . . se ne vede l' allusione [2] ».

1 Zannoni, R. Galleria di Firenze, ser. v, Tom. 1, Cammei ed intagli tav. xxx, p. 240, e seg.

2 Buonarroti, Medag. ant., C.III, p. 43.

Rapporto alla favola particolare di Psiche, argomenta ingegnosamente l'Herder, che la dolce idea dell'anima in braccio al sonno fratello della morte [1], abbia somministrata ai poeti l'altra vaghissima di tesser la favola d'Amore e Psiche [2]; e quindi la favola stessa potè servire agli artisti di tema adattato da porre nei monumenti sepolcrali per emblema della morte [3]. Egli stringe poi ancor più l' argomento col non ammettere per presumibile, che tutte queste immagini poste nei sepolcri vi sieno impiegate per puro azzardo e senza veruna intenzione; talchè giudica le tombe dei morti ornate di temi ad essi relativi, vale a dire alle anime che da loro dividonsi [4].

Coerentemente a sì persuadenti ragioni da uomini dotti già dichiarate, avendo finora pensato e scritto ancor io, come potrei ora voltarmi contro i miei scritti, contro i citati eruditi, contro i rammentati filosofi antichi, contro una ponderata ragione che mi è scorta continua, per secondare il parere del ch. interpetre di questa Urnetta, sulla quale ho scritto ormai troppo? Abbia dunque il mio lettore una doppia spiegazione di essa, e n' elegga a suo grado la più persuadente.

TAVOLA LIII.

Voglio credere senza dubbio che nell' Urna mostrata dalla presente LIII Tav. sia figurato il ratto di Proser-

1 Ved. p. 176.
2 Herder, l. cit., p. 53, seg.
3 Ivi, p. 58.
4 Ivi, p. 72.

pina, le cui circostanze in gran parte furono da me notate spiegando la Tav. IX di questa serie. Si trovano peraltro non poche varietà nella composizione di entrambi i soggetti. Non credo che tra l'uno e l'altro sia gran differenza di tempo, mentre ambedue quest'Urne son decorate di sculture nei laterali: uso che sembrami abbandonato in tempi da noi meno distanti [1]. Il maggior numero di triti ornamenti nel petto dei cavalli, nel carro e nell'imbasamento dell'Urna che spetta alla Tav. IX, come anche la scrupolosa osservanza di farci notar tutti i piedi de'cavalli, ancorchè non graziosamente disposti, mi fanno credere che quella scultura sia posteriore alla presente; dove se due soli sono i piedi di dietro che vedonsi ai quattro cavalli, con soverchia licenza che sente del barbarismo nell'arte, pur ne troviamo ripetuti esempi anche in sarcofagi non del tutto spregevoli, specialmente dove si volea mostrare altr'oggetto nel posto delle gambe medesime [2], come qui, dove la coda del mostro occupa lo spazio che a quelle spettava. È notabile ancora una certa fisonomia respettiva nelle figure, che realmente accenna il carattere che sostengono.

Plutone secondo Seneca debbe avere le sembianze di Giove [3], nè questo lo dissomiglia. La di lui barba è alquanto divisa in due parti nel mento, come in altre teste di questo nume ha osservato il Winkelmann [4]. Fiera è la

1 Ved. p. 247.

2 Ved. Mus. P. Clem., Tom. v, tav. xxxviii.

3 Senec., Herc. Fur., act. iii, v. 724.

4 Hist. de l'art chez les Anciens, liv. iv, cap. ii, § 55, Op., Tom. i, p. 366.

mossa di trar seco a forza la giovinetta che indispettita gli volge le spalle strappandosi il crine, onde mostrare la desolazione nel trovarsi tra le braccia di un rapitore. Il di lei volto accompagna la circostanza dolorosa dello stato infelice di quella giovine, senza turbare la dignità che dee sostenere la figlia di Cerere, la sposa del fratello di Giove.

Abbondano, come osserva anche il Visconti, nei monumenti sepolcrali le immagini di Proserpina da Plutone rapita [1], e in esse immagini abbondano le contorsioni e gli atti strani, disordinati e indecenti, co i quali sogliono gli artisti accompagnare questa sventurata fanciulla. Ma essi dimenticarono esser conveniente che una giovine qualificata, e specialmente la figlia di una divinità, ci annunziasse col portamento esteriore della persona quell' animo superiore che debbe mantener l'uomo completamente in se stesso, e con lo sforzo della più sublime virtù, in mezzo ancora alle più terribili angoscie. In tale stato lodevole seppe l'artista etrusco mostrarci la rapita Cerere, la quale conservando tra le smanie la grazia del portamento e la bellezza del volto, ci fa comprendere come amore potè indurre Plutone a rapirla. Egli pure si sforza di ritenerla, ma quanto basti soltanto per superare la forza opposta di una vergine recalcitrante ad una tale inattesa violenza. Così le due passioni opposte d'amore e di sdegno compariscono sì, ma non offuscano la dignità di due numi. Non così felicemente si espressero gli scultori che altrove rappresentarono, com'io diceva, il soggetto medesimo, dove Proserpina non si scontorce meno di una indecente segua-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. v, p. 33.

ce di Bacco, nè Plutone usa meno di sue forze che Ercole quando ritiene il Toro di Maratona [1].

La Furia qui ripetuta, come vedemmo nell'altro bassoril., ha pure una fisonomia che le è propria. Ella è truce bensì quanto basti a caratterizzarla una deità contraria al genere umano [2], ma decorosa come si conviene a chi sostener debbe il carattere divino [3]. Son di bella forma i cavalli sgombrati da ogni freno, perchè un Dio non ha bisogno dell'arte per dirigere le cose terrene. Claudiano li nomina Orfneo, Aetone, Nicteo ed Alastore: nomi che indicano qualche cosa di tenebroso e funesto [4].

Ove nell'altro bassoril. noi vedemmo un gran serpe avvolgersi attorno ai piedi dei cavalli, e che sentimmo essere stato spinto da Encelado, perchè ritardasse il corso del carro Stigio [5]; qui vediamo in sua vece un mostro marino. Di questo non fanno verun cenno i mitologi; dunque debb'esser qui per una qualche geroglifica espressione che tenterò di svolgere. Frattanto confermo il lettore nella opinione che il ratto di Proserpina alludesse alla discesa delle anime all'inferno [6], perchè ce lo dicono gli antichi filosofi [7], ed anche i dotti moderni [8].

Provo altrove che le acque erano in sostanza il veicolo,

1 Montfaucon, Antiq. expl., Tom. I, Part. I, Pl. XXXVIII, Mus. P. Clem., Tom. V, tav. V, e Bartoli, Admiranda Roman. antiq., tab. LIX.

2 Ved. p. 245.

3 Ved. p. 232.

4 Claudian, de Raptu Proserp., lib. I, v. 283, sq.

5 Ved. p. 85.

6 Ivi, p. 86.

7 Sallust., de Diis et Mundo, cap. IV, p. 251.

8 Taylor, Dissert. su i Misteri Eleusini e Bacchici, Tom. II, Bartoli, Admiranda Roman. antiq., tab. LX.

per cui dovevan passare le anime che si portavano già nei regni di Dite [1]. Noi troviamo difatti, oltre quanto altrove ho notato, che i poeti descrissero laghi e fiumi acherontici di qua dall' inferno [2]: dunque un Genio malaugurato di morte, come quello che vediamo sotto i cavalli, aver debbe in qualche modo gli attributi delle acque. Egli non differisce difatti dal gran pesce sidereo, *Cetus* [3], che additai situato all' equinozio di primavera, dove le anime passano salendo al cielo [4]. Chi vorrà saper la ragione di quelle foglie che gli cingono il fianco, potrà cercarla dov'io ne darò conto. Ha un coltello nella destra mano ed un pedo nella sinistra, entrambi tristi arnesi ch' esprimono distruzione. Non vi ha dubbio sul primo.

Il secondo è bastone pastorale che noi vediamo in mano di Silvano come custode degli armenti, mentre con quel vindice simbolo intimorisce i predatori del gregge e li tiene lontani. Avanti ch' io tratti del primo fa d' uopo esaminare la composizione di un gruppo di figure ch' io pongo nelle Tavole di corredo, avendolo tratto da un' antica inedita gemma, cui si assomigliano moltissimi antichi soggetti [5]. Sonovi due militari, un de' quali s' avanza sul carro, l' altro sta in aguato al passaggio, ratto per terra, e con un coltello tenta d' evirare i cavalli onde spossarli di forze nel corso loro. Noi troveremo altre volte nei monumenti etruschi un tema quasi analogo al presente. Passiamo all' osservazione di un altro soggetto a questo ade-

1 Ved p. 121.
2 Virgil., Aeneid., lib. VI, v. 237, sq.
3 Ved. ser. VI, tav. I2, *cetus*.
4 Ved. p 156, ser. V, p. 150.
5 Ved. ser. VI, tav. Y, num. 3.

rente, qual'è quello della disfatta de'Giganti superati da Giove, ch'io parimente riporto a miglior chiarezza di quanto sono per dire [1]. Riducendo i due soggetti ad un sol tema, si trova in sostanza cammin facendo un nemico sotto i cavalli, il quale ora supera, ora è superato dall'avversario.

Che si tratti soltanto di rotazione e di corso manifestalo altresì una rara gemma ch'io traggo da quelle del museo Vorsleiano, dove intorno sono i segni del Zodiaco, e nel mezzo si vede soltanto una quadriga, su cui non comparisce nè il conduttore auriga, nè il condotto signore, ma frattanto un Genio corona: ma chi? non altro che il corso, allorchè giunge a completare felicemente il suo giro sia del sole, sia dei pianeti, sia delle anime che debbono seguire le sfere celesti attorno al zodiaco [2]. Questo corso specialmente del sole prende forza e poggia nell'alto, come lo mostrano i cavalli del carro di Giove, allorchè sono atterriti i Giganti, ch'io dichiaro come siano i nemici della divinità [3], e che qui si debbono intendere pe' i rigori della stagione d'inverno [4]. Tornando questi a prevalere per la brevità dei giorni, all'inoltrarsi di autunno, spossano la forza dei raggi solari, e la natura, sopprimendo quasi tutte le operazioni della germinazione, cade in uno stato di torpore e d'impotenza temporale, lo che viene indicato dalla evirazione anzidetta; la quale resta altresì egualmente accennata dallo scorpione venefico nel bove dei monumenti di Mitra [5]. Dunque sì nel monumento primo da

1 Ivi, tav. L4, num. 1.
2 Ivi, tav. A4, num. 1.
3 Ved. ser. II, p. 124, 129.
4 Ved. ser. II, p. 135.
5 Ved. ser. VI, tav. C2, num. 1, 4.

me portato in esempio [1], sì nei monumenti mitriaci fassi allusione alla depressione dell'attività fecondante che soffre la natura nell'autunno, quando il sole passa ai segni inferiori. Per inversa ragione, cred'io, si è posto uno di questi cattivi Geni sotto ai cavalli nella nostr' Urna, onde accennare esser quivi il carro del sole che passa alle regioni inferiori dominando l'autunno.

Questa idea non è nuova tra i Greci o tra gli Etruschi, mentre si trova poco alterata tra gli Egiziani. Lo dimostra fra gli altri un monumento da me riportato, dove un cattivo Genio con due coltelli in mano dà il guasto ad una gran pianta, che si vede intatta dalla parte opposta e più abbondante di foglie, come è anche sopra, dove lo sparviero, simbolo della divinità [2], par che ne sostenga colle proprie ali il vigore [3]. Dunque la evirazione de' cavalli, semplicemente accennata dal coltello che ha in mano quel mostro della nostra Tav. LIII, potrà dirsi un geroglifico atto ad esprimere lo spossamento che la natura mostra in autunno, arrestando non solo nelle piante il consueto germogliamento, ma distruggendo inclusive il bell' ornamento delle foglie fino a quella stagione concesso alle piante [4].

Le similitudini di note operazioni della natura portate nei monumenti dell'arte, non meno che nelle favole ed invenzioni poetiche, ad esprimere sotto il velo dell'allegoria le idee astratte circa i destini delle anime, non è un metodo privilegiato dei nostri Etruschi soltanto, ma di

1 Ivi, tav. Y, num 3.
2 Orapoll Niliac., Simbol. Egiz., lib. 1, cap. VI, p, 10.
3 Ved. ser. VI, tav. B2, num. 2.
4 Ved. ser. V, p. 306.

tutte le antiche religioni che ne ammettevano la immortalità. Questa medesima favola di Proserpina rapita da Plutone, già nota non solo agli Etruschi ma anche ai Latini [1] ed ai Greci [2], ritiene in parte questo carattere, mentre ci istruisce Porfirio presso Eusebio, che la favola di Plutone allor quando rapisce Proserpina riducesi ad esprimere la virtù del sole nel tempo d' inverno, mostrandoci come egualmente la virtù germogliante dei semi è tenuta occultamente inerte dal sole in quella stagione e racchiusa nella terra finch' egli pure si trattiene nell' emisfero inferiore, come Proserpina fu tratta giù nell' inferno con esso Plutone [3]. Una tal favola che principalmente riguarda la cultura del grano, fu trovata efficacissima ad esprimere allegoricamente lo stato dell'anima unita al corpo, come anche spogliata di esso.

Non parmi difficile il concepirne l'allegoria, nè ratificarla con prove dei monumenti medesimi. Riporto a tal'uopo la intiera pittura di una stanza sepolcrale egiziana [4] che vedesi nelle famose tombe dei regi d' Egitto, e che per conseguenza non ad istruzione dell' agricoltura, ma unicamente a simboleggiar cose animastiche fu dipinta in quegl' impenetrabili abituri di morte [5]. Ivi compariscono primieramente tre coltivatori, due de' quali si occupano a seminare il grano, mentre l' altro che li precede ha già pre-

1 Claudian., de Raptu Proserpinae.
2 Homer., Hymn. in Cerer., *v.* 424.
3 Euseb., Praep. Evang., lib. III, cap. XI, p. III.
4 Stanza sepolcrale a diritta della quinta tomba dei Regi all est, ove si vede un fregio continuato di quindici figure umane e divine, ed i buoi uniti all' aratro, ed un leone. Pittura pubblicata nell' Opera intitolata *Description de l' Egypte*, *Antiquités* Tom. II, Tebe, Pl. 90.
5 Ved, ser. VI, tav. M4.

parata la terra solcandola coll' aratro e coi bovi. Avanti è un leone, il quale mostra, per gli escrementi, che ingrassa e riscalda il terreno ad oggetto di renderlo più fertile, come appunto anche il sole quando entra nel segno del Leone giova alla messe in Egitto, portando il Nilo nel terreno che inonda una pingue e pronta fertilità [1]. Le ritorte linee che sostengono le figure sogliono indicare nei geroglifici d' Egitto la terra che si coltiva. Seguono due agricoltori che portano la loro cura alle biade crescenti tutte tinte di color verde, significando la speranza di una messe vicina alla sua maturità. Altri due agricoltori mietono il grano tornato alla luce sulle spighe, avendo ivi migliorata quella condizione limitata che aveva in sorte, quando fu sparso e nascosto dentro il terreno. In ultimo par che si veda lo scioglimento dell' allegoria.

Il suolo su cui son le figure non è qui indicato con righe tortuose, ma con un colore unito e ceruleo che, a mio parere, spiega il cielo. Sovrastano a quello sette divinità, le quali reputo essere sette pianeti costituenti in Egitto il fondamento principale della religione antica ivi dominante [2]; di che ora è soverchio il trattare. Un' anima con umane sembianze sta loro davanti in atto supplichevole [3]. Essa fu già trasportata dal cielo alla terra, ed ivi chiusa in un corpo, come il grano seminato è chiuso nella terra, e come nel caso nostro diremo che Proserpina è significativa di un'anima scesa in terra, e trasportata ai regni oscuri di Plutone. Quindi mediante l'abbandono del corpo do-

1 Ved. p. 16.

2 Iablonski, Pantheon Aegypt., par. II, cap. VI, p. 126.

3 Ved. p. 371, seg., e ser. VI, tav. R3.

po la morte, come il grano dopo avere lasciata la spoglia del seme torna a miglior vita, del pari Proserpina si restituisce alla madre. Come poi nuovamente forma il grano colla moltiplicità del suo frutto la felicità dell' Egitto, così l' anima dopo aver subita la sua catastrofe nella morte del corpo, torna fra gli astri da dove era partita [1] per godervi una divina beatitudine. Vedesi difatti nella pittura che espongo, già pervenuta nell' alto del cielo alla sede degli astri di primo rango, mentre la figura del sole con testa di sparviere [2] è quegli che a lei sta davanti. Il cielo sul quale riposa è diviso dall'altro che regge i pianeti, perchè le anime hanno in cielo una stazione particolare tra i fissi. Pervenuta frattanto al suo destino, domanda a tutta la schiera delle divinità una vita beata e felice.

Ben mi accorgo che gli antichi filosofi avevano un sistema contemplativo di un triplice stato della natura, ed a quello riferivano gran parte dei loro monumenti, specialmente sepolcrali, perchè a tal sistema volevano assomigliato lo stato dell' anima nei suoi variati periodi di vita e d' inerzia, dopo i quali un terzo ne ammettevano ed era quello di una vita nuova, per cui si stabiliva da essi la preesistenza dell' anima al corpo, e la emigrazione da questo a miglior destino, da dove poi nuovamente le anime tornar potevano in terra [3]. Osserva giudiziosamente un Inglese assai dotto, che mentre queste campestri rappresentanze rammentavano allo sguardo volgare l' atto sacro di arare, che aveva luogo nel principio dell' an-

1 Ved. p. 17.
2 Horapoll., Geroglif., lib. 1, cap. VI, p. 11.
3 Ved. p. 134.

no, agl' iniziati inculcava il gran principio della religione loro, ch' era la contemplazione della natura nella distinzione e riproduzione alternativa. Egli aggiunge che gli antichi si assoggettavano a questo sistema nella considerazione che ciò indicasse la loro immortalità. Di qui si slancia opportunamente questo dotto scrittore a rammemorarci quelle parole dell' Apostolo, colle quali così rimproverava i Corinti: « Stolto! quel che tu semini non è invigorito se non muore »; e riflette altresì all' altro passo, dove nella vastità della eloquenza quell' Apostolo prosegue a mostrare ai Corinti cos' era la vera natura di quella riproduzione, sulla quale avevano essi delle idee meschine ed assurde, colla esclamazione seguente « è seminato in debolezza, e rilevato in potere [1] ». Chiude l' Inglese il periodo col dire esser questo passo il miglior commentario, che possiamo dare ai monumenti di quel genere che in quetsa Tavola ho preso a spiegare [2].

In fine potrò ancor io produrre un documento non equivoco dell' alternata applicazione di tali allegorie all' agricoltura ed all' anima. Ho osservato in un monumento egiziano più quadri spettanti la vita umana, in un dei quali presentasi già il morto disteso nel feretro. Allato è un uomo con ampolla in mano che versa dell' acqua sul cadavere, e quindi attorno si vedon sortite fuori molte spighe di grano. Ecco dunque avverato che le composizioni dell' arte riferibili all' agricoltura, alludevano quindi anche al risorgimento dell' anima dopo la morte del corpo; mentre

1 S. Paul., Epist. ad. Corinth., v. 43, Vid. Calmet, Comm. in Bibl., Tom. VIII, cap. XV, p. 231.

2 An Inquiry into the game invented by Palamedes, p. 154.

quel grano significava evidentemente che l' individuo sepolto, come il grano dentro la terra, mediante la grazia divina espressa per l' ampolla [1], dovea tornare a nuova rigenerazione, come il grano stesso che gli è nato intorno.

Quest' Urna fu pubblicata dal Gori tra i monumenti spettanti al museo Guarnacci in Volterra, ma da esso intendiamo soltanto che vi si rappresenta il ratto di Proserpina [2]. Oltrechè ci ha data di quella scultura una copia così infedele che appena si riconosce esser la stessa. Il deterioramento nel disegno del Gori è tale [3], che fu per me uno dei motivi di rivendicare l' onore della scultura etrusca esibendo al pubblico l' Opera presente. Io ne riproduco una esatta copia [4], perchè si veda l' inutilità di attendere al giudizio che dell' arti etrusche dettero coloro tra i letterati moderni, che le hanno desunte dalle stampe in rame dei monumenti sin'ora pubblicati; mentre assicuro l' osservatore della più gran fedeltà da me praticata nel trasportare i miei monumenti etruschi dagli originali a queste carte.

L' altezza dell' Urna è di un piede circa, la larghezza è un piede e pollici 4 circa. La scultura che ha nei laterali e la mancanza di ornati la caratterizzano per una delle più antiche. Esiste tuttora nel museo di Volterra.

1 Ved. p. 370, 371, e ser. VI, tavv. R3, H4.

2 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Cl. III, p 148, sq.

3 Ivi, tav. III, num. 1.

4 Ved. ser. VI, tav. D5, num. 2.

TAVOLA LIV.

Per quanto sia quest' Urna tutt' ora inedita nel museo di Volterra, n' esiste però una memoria MS. presa dal Lanzi nell' atto di osservarla, quando fu a Volterra per vedere i monumenti etruschi di quella città. Io riporto le precise parole che in quel suo libretto MS. tascabile ho lette, onde vedasi qual sia il giudizio che al primo aspetto concepirono di tali monumenti gl' intendenti migliori dell' etrusche antichità.

« *Urna in bassissimo rilievo e antichissima. Cominciando da destra di chi riguarda, Perseo in atto come di difendersi, clamidato, con ali in capo e ai borsacchini. Tiene con la sinistra lo scudo, e la testa della Gorgone: nella destra la spada, e volgesi in dietro a due armati. Siegue una rozzissima deità alata con tunica alla spartana, che stende l' un braccio a Perseo, l' altro ai due armati che sieguono, con celata, gladio abbassato verso Perseo, e scudo grande e rotondo simile al primo. Questi son però vestiti alla militare con borsacchini, lorica, lunghissima pennacchiera. La Dea ha come una fascia o velo che la circonda in luogo di manto. Il padre di Andromeda e lo sposo a lei promesso insidiaron Perseo. Nel museo pubblico di Volterra* [1] ». A me peraltro non sembra questa spiegazione adattata in tutto al soggetto, mentre lo stesso Lanzi nota in quel suo MS. «*Perseo*

1 Lanzi MS. esistente nella R. Galleria di Firenze, segnato n. 26.

volante col capo di Medusa: *Cepheus pater Andromedae cum Agenore sponso Perseum clam interficere voluit quo in lapide vertit* [1] »: così il Lanzi [2]. Difatti nel b. ril., fugge Perseo, laddove nel fatto dal Lanzi accennato, quest' eroe si difende riducendo in pietra i suoi aggressori, come vedremo alla spiegazione della Tavola LVII.

Oltre di chè non crederei dover considerare questa scultura come antichissima, poichè non somiglia quella che vediamo nelle Tavole di corredo A, C, D, E, che io reputo di uno stile primitivo [3], e neppure vi ravviso quel far toscanico di cui chiaro esempio è la gemma perugina [4], sebbene io la creda meno antica dei monumenti precedentemente citati. Giudico non ostante che questa scultura sia delle più antiche tra quelle che ornano le Urne cinerarie di Volterra, per la deficienza di ornati, e pel rilievo, quantunque non bassissimo, come lo hanno i citati monumenti A, C, D, E, ed anche Z2, ma pure di un rilievo minore di quello che hanno le varie altre Urne da me già esposte [5].

Il soggetto spetta per mio avviso alle Gorgoni, sulle quali dai poeti, dagli storici e dai loro interpetri si dissero cose stranissime. Se ne son fatte dell'Eroine [6], degli animali selvaggi [7], delle donne caste e ritrose [8], delle fanciulle economе e laboriose [9], dei prodigi di bellezza in ma-

1 Hygin., Fab., cap. LXIV, p. 131, sq.
2 L. cit.
3 Ved. p. 248.
4 Ved. ser. VI, tav. U2, num. 1.
5 Ved. tavv. XLII, XLVI.
6 Diod. Sic., lib. III, cap. LII, p. 129; Op., Tom. I, p. 220.
7 Plin., lib. VI, cap. XXXV, Op., Tom. I, p. 346.
8 Anguillara nella traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio, lib. IV, ottava 439.
9 Palaephat., de Incredibil., cap. XXXII, p. 42.

niera da far restare attoniti e come di sasso chiunque le vedeva [1], dei mostri di bruttezza tale da agghiacciare il sangue a mirarle [2], delle cavalle di Libia, delle regine [3], dei vascelli, delle statue d'oro [4], delle donne salvatiche e pelose [5], delle scimie [6] e inclusive dei noccioli d'olive [7]. Mi propongo dunque di esaminare quel tanto che si trae dagli antichi, onde basti a spiegare il soggetto esibito in questa LIV Tavola.

Nato Perseo dagli amori segreti di Giove con Danae ed occultamente da Polidette allevato [8], volle adulto dar saggio ad esso di sue prodezze, giusta il costume vantato degli eroi, che cimentavansi ad una qualche fatica imposta o volontaria [9]. Come a Giasone Aete [10], ad Ercole Euristeo [11], così a Perseo comandò Polidette di recarli la testa di Medusa, mostro terribile d'aspetto che al solo mirarlo convertiva gli uomini in pietra [12].

Assistito da Mercurio e da Minerva [13], ebbe da questa lo scudo, da quello le ali ai coturni, ed al fianco una spada

1 Serv., ad Virgil. Aeneid., lib. II, v. 616, p. 252.
2 Theopompus, ap. Venuti., Dissert. sopra l'Egide degli antichi. Ved. Saggi di dissert. dell' Accad. di Cortona, Tom. VIII, Dissert. I, p. 9.
3 Fulgent., Mythol., lib. I, § XXXVI. Vid. Mythograph. latini, Op., p. 655.
4 Palaephat., l. cit.
5 Plin., l. cit.
6 Millin, Peintures de Vas., Tom. II, p. 5. not. (2).
7 Blond, Descript. de pierres grav. du Duc d'Orleans, p. 295.
8 Diod. Sic., l. cit.
9 Apollodor., Bibl. Histor., lib. II, cap. IV, p. 135, 141, sq.
10 Ovid., Metam., lib. VII, Fab. I, v. 13.
11 Virgil., Aeneid., lib. VIII, v. 292.
12 Pindar., Od. Pyth. I, Λιθινον θανατον φερον.
13 Hygin., Poetic. Astronom., lib. II, cap. XII, p. 445, e Ved. ser. II, tav. XXXVIII, e ser. VI, tav. L4, num. 6.

adamantina [1], e dalle Ninfe il berretto di Plutone che render lo doveva invisibile [2], ed altri arnesi necessari a tale spedizione, come diremo. Quindi Minerva gli additò il modo dell' impresa, ch' era di andar prima in traccia delle Gree [3], nate vecchie e canute, figlie di Forco e di Ceto di lui moglie e sorelle delle Gorgoni abitatrici al di là dell' Oceano [4] all'estremità del mondo, vicino al soggiorno della notte [5]. Dielli altresì Minerva l'avvertenza che avendo quelle due donne un sol'occhio, faceva d'uopo toglierlo ad esse per inganno [6], e non restituirlo alle suppliche loro, ma soltanto al giuramento che da quelle esiger doveva di additargli il cammino per giungere alle Ninfe depositarie dell'armatura atta all' impresa, e del positivo soggiorno di Medusa [7].

Pervenuto Perseo per tale strattagemma alle Ninfe, ebbe da loro il berretto di Plutone [8], e la sacca o pera [9] per riporvi la testa recisa, e restituito l' occhio alle Gree, portossi all' abitazione delle tre sorelle Gorgoni che dormivano. Ivi chetamente accostatosi a Medusa, che per voler di Minerva [10] avea conversi in serpi i capelli, non la mirò di fronte ma nello speculare scudo che la Dea con tale avvertenza dato gli aveva [11], e da lei assistito [12] recise con la

1 Ivi.
2 Hesiod., Scut. Herc., *v.* 226.
3 Nat. Comit., Mythолog., lib. VII, cap. XI, p. 221.
4 Ved. ser. II, p. 395.
5 Hesiod., Theogon., *v.* 274, sq.
6 Palaephat., l. cit.
7 Ovid. Metamorph., lib. IV, *v.* 779.
8 Hesiod., Scut. Hercul., *v.* 226.
9 Pausan., lib. III, cap. XVII, p. 251.
10 Serv., ad Aeneid. Virgil., lib. VI, *v.* 289.
11 Millin, Peint. de Vas. ant., Tom. II, p. 5, not. (3).
12 Ved. ser. II, tav. XXXVIII, e ser. VI, tav. L4, num. 6.

dura spada quel capo [1]. Allo strepito si svegliarono le sorelle, ed accortesi dell' eccidio, corsero furibonde alla volta dell' uccisore, ma inutilmente [2]; poichè Perseo con quei calzari alati già volava sì rapido come il pensiero, seco portando la testa recisa del mostro [3]; nè potè altrimenti esser veduto da loro, perchè in capo aveva il petaso di Plutone che rendevalo, com' io dissi, al pari della notte invisibile [4].

Gli artisti dell' antichità elessero più volte quest' ultimo tratto delle avventure di Perseo e della Gorgone. Esiodo lo finse rappresentato da Vulcano nello scudo di Ercole [5]: Pausania racconta che nell' arca di Cipselo vedevansi le sorelle di Medusa alate in atto d' inseguir Perseo che volando fuggiva [6]. Esse compariscono ancora in un vaso fittile dal Millin spiegato [7]. I due nominati monumenti differiscono peraltro da questo, in quanto che le Gorgoni di quelli son munite di ali, mentre queste dell' Urna volterrana presentano soltanto due persone armate, in atto d'inseguir Perseo che fugge colla testa di Medusa sotto la clamide, e dallo scudo in parte celata.

Esiodo peraltro, che io seguo più da vicino che altri scrittori, perchè sembrami più coerente al sasso che illustro, non ha date le ali alle due superstiti Gorgoni [8]. Qui sono opportune le riflessioni del dotto Heyne sulle ali di

1 Eckhel, Num. anecd., lib. I, p. 174. Visconti, ap. Millin, l. c., e Galerie Myth., tom. II, Pl. CV, num. 386** et 386***, e ved. p. 451, not 9.
2 Hesiod., Herc. Scut., v. 230.
3 Ibid., v. 222.
4 Ibid., v. 230.
5 Ibid., v. 216.
6 Pausan., lib. V, cap. XVIII, p. 423.
7 Peint. de Vas., Tom. II, Pl. III, et IV, p. 3, sq.
8 Hesiod., l. cit, v. 231.

queste Gorgoni, egualmente che su quelle aderenti alle scarpe di Perseo. Egli prova con sensatissimo ragionamento che le ali non erano un attributo individuale apposto a determinate persone, ma soltanto una formale espressione degli artisti, e quindi anche dei poeti, che significare soleva celerità nel cammino [1]. Difatti ove il poeta Esiodo potè dir con parole che le Gorgoni sdegnate corsero velocemente contro Perseo, l'artista dell'arca di Cipselo in difetto delle parole pose a quelle donne le ali, esprimere volendo con esse l'atto del corso loro sollecito, diretto ad impadronirsi dell'uccisore della sorella [2].

Potrò dunque interpetrare anch'io per le Gorgoni le due guerriere del basso ril. ancorchè non abbiano le ali, se restammo ormai persuasi che non formino in sostanza la più essenziale caratteristica di quelle donne.

D'altronde noi vedemmo al principio di questo ragionamento, che Diodoro pretese di storicamente dichiararle sul serio per donne guerriere simili alle Amazzoni [3], le quali come gli uomini trattarono militarmente le armi, con l'elmo in testa, lo scudo in braccio, abbandonando intieramente i femminili costumi [4]. Seguendo io dunque Diodoro, come altri antichi i quali dissero queste donne essere state guerriere [5], non contradico agli altri nel credere che le due militari figure in guisa di Amazzoni in questa rappresentanza sieno due Gorgoni.

Frattanto è notabile che Esiodo, nel suo breve racconto

1 Heyne, Observ. ad Apollodor., lib. II, cap. IV, p. 122, sq.
2 Ved. p. 270.
3 Ved. p 450.
4 Ved. ser. I, tav. XLII, ser. III, tav. XVIII, ser. V, tav XXXIX, ser. VI, tavv. Q2 n. 3, R2, n. 1, S2, n. 2.
5 Ved. p. 450.

su le avventure di Perseo, non trascura la circostanza or notata che queste due donne, spenta la sorella Medusa, inseguirono l'uccisore, il quale da loro s'invola come un uomo sorpreso dal timore, mentr'esse procurano d'impadronirsene, essendo giunte quasi a contatto del di lui scudo [1]. L'osservatore dia ora uno sguardo al basso ril., e lo troverà concorde molto coi detti di Esiodo.

Noi vedemmo altresì che presso gli Etruschi alcune volte sfuggivasi d'introdurre nelle arti quella orientale deformità di rappresentanze, e quella soverchia licenza di snaturare gli oggetti, come presso altre scuole di arti ho notato [2]. Se dunque le nostre Gorgoni non hanno ali, come nella cassa di Cipselo le aveano, possono ciò non ostante per le anzidette osservazioni esser considerate come le sorelle della sventurata Medusa.

Si leggerà la mia spiegazione d'uno specchio mistico riportato alla Tavola XXVIII della Serie II di questi Monumenti Etruschi, ove io cerco di provare, che Perseo figlio di Giove [3] significò il ministro della divina mente da Minerva guidato alla grand'opera della ordinazione del mondo [4]. Qui lo replico anche per una sentenza di Tzetze che lo crede il sole personificato [5], cui altri mitologi più moderni annuiscono [6]; mentre in effetto la luce solare dalle tenebre separata è il primo coefficiente all'ordine della sublunare natura, dal supremo fattore costituita nel modo che ora vediamo. Il nome di Medusa spiega colei che ha

1 Hesiod., l. cit., v. 229, sq.
2 Ved. ser. III, p. 153.
3 Ved. p. 451.
4 Ved. ser. II, p. 398, e 400.
5 Tzetzes, ad Lycoph. Cassandr., v. 17.
6 Natal. Comit., Mytholog., lib. VII, cap. XII, p. 223.

cura e *domina*, quello di Gorgone implica l'idea di *terribile* e d'*orrido*. Qui voglio credere che nel complesso di tali voci si additi il caos [1], o sia la confusione primaria e dominatrice delle cose, che in effetto altro non potè essere che errore. Sentiamo difatti che le Gorgoni eran figlie di Forco, e questi primo figlio del Caos [2]. La premura d'Esiodo nel trasmetterci i nomi delle due sorelle di Medusa, mentre di esse più non si parla nel suo poema, dimostra che ebbero almeno un significato necessario a sapersi per intelligenza dell'enigma nella favola contenuto. Una di esse è detta Εὐρυάλη voce che spiega presso di noi *estensione di acque*, l'altra si chiama Σθενὼ che significa *forza* e *forte*.

Sembra per tanto che queste due fossero le qualità fondamentali della materia caotica, le quali vennero moderate dalle leggi della natura, ma non distrutte in modo alcuno, per cui si dissero immortali quelle due donne, mentre la maggior sorella Medusa, cioè il caos subì un totale cangiamento, e per così dire una totale distruzione della sua prima natura. Si aggiunge che ove trattasi di lor provenienza si accenna l'Oceano, il lago Tritonide, e Ceto loro madre; dunque grandi masse di acqua [3] popolate da informi mostri. Si uniscano queste idee con quelle provenienti dai nomi loro e se ne avrà la complessiva di una estesa massa di fluido in una confusa attività, come addita la parola *forza*, ed una popolazione di mostri. Varie cosmogonie degli antichi incominciano difatto con presentarci la indicata massa informe di fluidi in moto, e dalla quale emanavano mostri [4]; mentre Esiodo risale a maggior sem-

1 Ved. ser. II, p. 398.
2 Ivi, p. 395, 396.
3 Tzetzes, l. cit.
4 Ved. ser. II, p. 397, ser. III, p. 172.

plicità d' idee, descrivendo come primi Dei della sua cosmogonia la materia prima e lo spazio [1]. Dal che argomento, che la favola di Perseo esser debba di provenienza orientale, inserita di poi tra le greche. Ne dà un cenno anche la spada falcata, che in alcuni monumenti, forse più antichi del presente vediamo in mano di Perseo [2].

Più sicuro indizio di tal provenienza si trae da Erodoto, il quale dice che Perseo era un Assiro, secondo la credenza dei Persiani che lo tenevano per nume [3] e fondatore della nazione [4]. Questo eroe finchè fu giovinetto ed inabile alle forti imprese, come narra la favola, si trattenne presso Polidette, nome che serba qualche significato di oscurità infernale; ed io frattanto notai più volte il sole debole di forze quando si trattiene nei segni dell' emisfero inferiore [5], mentre giunto all' equinozio di primavera si finge dalle favole qual' eroe che trionfa di qualche grande impresa [6], come Perseo che per l' età invigorito va contro le Gorgoni. Nè il sole soltanto, ma la stessa divinità era figurata nel sole, mentre si tenne quell' astro come il più eccellente simbolo di un dio primario, conforme incontrasi in ogni ciclo mitico. Ma i poeti che furono sovente i teologi del gentilesimo arbitrarono, per estendere il campo alla lor fantasia, prendendo pel sole i segni che nel zodiaco percorre o i segni di altre costellazioni a quegli aderenti, come appunto si vede nel planisfero celeste Perseo presso l' Ariete [7]: e quindi anche di nuovo con mirabile in-

1 Hesiod., Theogon., *v.* 116, 117.
2 Ved. ser. II, tav. XXXVIII. p. 392.
3 Herodot., l. VI, cap. LIV, p. 361.
4 Id., lib. VII, cap. 150, p. 429.
5 Ved. ser. V, p. 262.
6 Ivi.
7 Ved. ser. VI, tav. T, num. 4. e tav. 12. *Perseus*, *Aries*.

treccio s' incontrano questi eroi nelle prosapie dei regi e fondatori d' imperi e di regni [1]. Noi troviamo altresì una Perse compagna del sole nominata da Omero [2], come rileva il Creuzero, il quale crede che da questa parola con l' aggiunta di una sillaba sia divenuta presso i Greci Persefone [3]: quella che essi considerarono come la madre di Bacco mistico e come la notte, madre del mondo [4], dalla quale discende Artemisia cioè la luna; in guisa che diviene in certo modo la sorgente della luce, e come Diana, la direttrice dei lumi del cielo [5] che la seguono, conforme i cani seguono Diana alla caccia. Costei ha dunque un compagno; e come per Iside è Osiride, così è Perseo riguardo a Persefone, entrambi derivanti dall'idea di luce e di fuoco secondo le religioni asiatiche, persiane, ed assirie.

Osserva difatti lo stesso Creuzero che in Perseo si fa sensibile il culto sabeitico persiano, per esser l' immagine del fuoco solare che illumina, purifica, e consuma [6]. Noi lo vedemmo altresì nella favola affrontare i più orridi mostri che ingombravano il caos. Anche lo stesso scrittore soggiunge che questo dio solare accompagna la luna qual purgatore severo, ed uccisore della Gorgone, mentre la luna chiamavasi anticamente *Gorgonion* a motivo del di lei aspetto tenebroso [7], e prosegue a dire col fondamento medesimo che Perseo appartiene in ogni rapporto a Persefone come partecipe del di lei culto, e come anche il suo no-

1 Ved. ser. III, p. 65, 73, 79, 80.
2 Odyss., lib. X, v. 138, 139.
3 Creuz, Symbol. und Mythol., Tom. IV, p. 266.
4 Ivi, p. 255.
5 Ivi, p. 256.
6 Ivi, § 40, p. 270.
7 Clem. Alex., Strom., lib V, cap. VIII, Op, Tom. II, p. 676.

me lo mostra per avere le forme stesse di quello che ha Persefone, leggendosi nei monumenti antichi la voce sempre costante PERSE presso questo eroe [1].

Tornando per tanto al monumento, noi avremo per le surriferite osservazioni le immagini del sole e della luna sotto le forme di Perseo e della Gorgone. Avremo ancora nel berretto di Perseo che dicemmo appartenente a Plutone la immagine della notte, come lo addita Esiodo, dicendo che Perseo teneva le tempie cinte da una celata tremenda, dono del dio degli abissi, che mostrava la folta caligine della notte. Avremo nelle ali che vedonsi alla celata ed ai calzari di Perseo ed in fronte alla Medusa, l' idea di quel corso regolatissimo che presero gli astri e la natura tutta dopo la grande ordinazione cosmetica, e che osserviamo tuttora inalterabilmente persistere. Lo attesta Tzetze esatto grammatico, dicendo che l' etimologia del nome Perseo venne dal greco, significando continuo moto e celerità παρὰ τὸ περισσῶς σεύεσθαι, e vuol quindi che un tal nome denoti propriamente il sole ed anche il moto veloce del cielo [2]. Il piede che nel b. ril. Perseo tiene alquanto elevato, come se volesse salire, fa comprendere l' allusione al sole che nella creazione dell' ordine universale incominciò il suo corso nella primavera [3], poggiando in alto nel superiore emisfero, e insieme con esso la tenebrosa luna allora invisibile nella sua prima fase. La spada in alto mostra l' oggetto della sua spedizione; con essa egli separò la confusione, con essa purgò la luce dalle tenebre che

1 Ved. ser. II, tav. XXXVIII, e ser. VI, tav. Z4, num. 1.

2 Tzetzes, l. cit.

3 Ved. p. 127.

la tenevano inoperosa, con essa abbattè i mostri che d' allora in poi hanno tentato invano di sovvertire l' inalterabile ordine della natura. Lo scudo prova abbastanza che egli sa difendersi da ogni assalto de' suoi nemici e nei contrasti ed avventure ἄεθλα [1], nei quali s' incontra cammino facendo; così Giove combatte con i Giganti [2].

Sopravvengono quindi le Gorgoni precipitosamente correndo, come dice Esiodo, ed insieme terribili per modo da non potersi esprimere, e sono ansiose di arrestare l' eroe che già corre come un gran fuggitivo [3]. Esse dunque invano si sforzano di frapporre il disordine e la confusione caotica, e in fine il male nell' armonia già stabilita della natura che allora sorgeva, o ristabilita dopo la stagione dell' inverno; invano stendono le spade loro formidabili sempre intente alla distruzione del bene [4]; invano i loro scudi, come Esiodo prosegue [5], risuonano l'acuto sibilo delle temute procelle. Un dio tutelare protettore dell' ordine già invigorito nella natura vuol che prosegua. E la Vittoria già decretata a favore del lume, dell' ordine e del bene viene a stender le braccia e le ali per tener divisi da lui tutti i mali che i mostri disordinati figli del caos e delle tenebre, le terribili Gorgoni, vi vorrebbero frapporre. Chi sa peraltro che l' intenzione dell' artista non sia stata quella di significare in questa donna la notte personificata, che separa e rende Perseo inaccessibile alle Gorgoni mediante l'oscurità: di che mi danno sospetto alcuni versi del più vol-

1 Ved. p. 451.
2 Ved. ser. II, spiegazione della tav. XXXVIII.
3 Hesiod., l. cit., v. 222, 230.
4 Ved. p. 442.
5 L. cit., v. 232.

te citato Esiodo, in cui si legge che mentre egli fuggiva timido era inseguito dalle Gorgoni ma non raggiunto, mentre furono esse impedite dalla notte che emanava, come sopra dicemmo [1], dal cimiero del Orco [2]. Qui manifestasi l' allegoria che la natura vegetante si rende superiore ai rigori della stagione, allorchè la notte coll' abbreviarsi lascia libero il campo al sole di riscaldare l' atmosfera, quasi che i raggi solari, quali fulmini, distruggessero nevi, ghiacci, freddi, procelle, e quant' altro si oppone alla vegetazine libera della natura. Il corso felice dell' astro primario del mondo rendea felice anche quello delle anime, come altrove ho detto essere stato immaginato dagli antichi filosofi del paganesimo [3]: dunque non discorda il presente soggetto dall' uso che gli Etruschi ne fecero di ornare un sepolcro.

TAVOLA LV.

Ripeto qui non già il disegno infedele di un' Urna etrusca prodotta dal Gori nel suo Museo Etrusco [4], ma una fedel copia di essa da me diligentemente tratta dall'originale in alabastro, esistente nel museo pubblico di Volterra, alta un piede e 2 pollici, larga un piede e 10 pollici, ritrovata negli scavi del Franceschini [5]. Il Gori prelodato che ne spiega il soggetto, prima racconta che Cefeo re degli Etiopi, volendo maritar la figlia ch' era bellissima, si deter-

1 Ved. p. 453.
2 Hesiod., Scut. Hercul., v. 127, 128.
3 Ved. p. 127.
4 Tom. I, tab. CXXIII.
5 Id., Tom. II, Cl. II, p. 245, sq.

minò di concederla a colui che avesse reso ai suoi cittadini libero il mare dai pirati. Qui nacque, com'egli crede, la favola che fosse legata ad uno scoglio la vergine, ed esposta ad un mostro di mare; se pure la nave sulla quale forse fu trafugata la figlia di nascosto al padre, non si chiamò Ceto, come solevasi, del pari che i capitani di mare che esercitavano la pirateria [1]. Ed in vero molte difficoltà che s' incontrano nella interpetrazione delle antiche favole, si sciolgono dagli scrittori mediante l'avere attribuito a qualche nave il nome dell' oggetto, che altrimenti resta difficile a interpetrarsi [2].

Perseo che aveva troncata la testa a Medusa, promise ai genitori di liberare Andromeda, col patto che doveano essi concedergliela per moglie; e l' ottenne, avendo convertito in sasso il mostro ed il pirata ossia il pretendente, che alcuni chiamano Agenore, altri Fineo fratello di Cefeo, altri finalmente un qualche Fenice di quei che aspiravano alle nozze di Andromeda [3]. Egli frattanto sposata la giovane ch'avea liberata, seco la condusse in Grecia, affrettandosi di farla conoscere ad Acrisio in Argo. Aggiunge il Gori che Filostrato nel descrivere questa favola, rammenta che Cupido sciolse i legami ad Andromeda [4], mentre qui nell' Urna etrusca non si vede altrimenti Cupido, ma bensì una Furia che sembra prestar soccorso ad Andromeda colle ali aperte, e come se volata fosse

1 Ibid., p. 246

2 Vid. Conon., Narrat. XL, Voss., de Orig. et progress. Idololatr., lib. I, cap. XXIII, XXX, ap. Gori, l. cit., not. (2).

3 Gori, l. c, ex Apollodor., Bibl., lib. II, Hygin., Fab, cap. XLIV, Lactant, Narrat., Fab. I, p. 220.

4 Philostrat, Icon., lib. I, p. 775.

a consolarla. Essa tiene la destra sullo scoglio formato come una caverna, quasi fosse il ferale patibolo della fanciulla. Dalla mano sinistra sostiene una face rovesciata, come solevasi nei funerali.

Cefeo padre di Andromeda sta sedente vicino al lido sopra di un sasso, trafitto da dolore e timore, come dimostra col gesto. Perseo clamidato è in piedi, pronto a procurare la libertà della diletta sua sposa, portando nella destra l'orribil capo della Gorgone, e nella sinistra l'arpe che ricevè dalle Ninfe co'i talari e colla celata di Plutone [1].

Io non comprendo come l'interesse particolare di Cefeo di maritare la figlia, e di procurare che i mari dal suo popolo praticati, fossero nel tempo stesso liberati dai corsari, possa esser divenuto in seguito l'interesse generale di tanti poeti e di tanti artisti che trattarono questo soggetto, e come Cefeo con gli altri personaggi appartenenti al fatto or descritto, siano saliti a tale reputazione da essere stati in seguito venerati e adorati dalle intiere popolazioni, ed i loro nomi affissi alle costellazioni. Direi piuttosto che l'origine di tal favola, quando rintracciare si voglia, come il Gori ha preteso, cercar si dovesse tra gli Eroi, che pe'i seguaci del sabeismo si finsero negli astri, e non supporre originata l'importanza del fatto da privati avvenimenti di mal noti soggetti o di famiglie, che interessarono soltanto quel distretto da loro abitato e governato. Me lo insegna Plutarco dove si sdegna contro Evemero che trasformava gli oggetti fino allora creduti Dei in nomi di capitani, di piloti, di re stati in antico [2], e pruden-

1 Gori, l. cit., p. 247. Tom. II, p. 359, sq.

2 Plutarch., de Isid. et Osir., Op.,

temente ne corregge l'errore, dove ci avverte essere da spregiarsi colui che crede ai narrati casi d'Oro sbranato, d'Iside decapitata, e ad ogni altro racconto spacciato intorno alla vita d'Iside e d'Osiride sulla quale egli ragiona, mentre la favola è, secondo lui, l'immagine del vero che fa riflettere l'intelligenza sopra altre cose [1]. E segue a declamare contro coloro che intitolarono Osiride capitano, Canopo nocchiero, e dissero avere lo stesso nome loro le costellazioni su in cielo, mentre presso molte nazioni e generazioni d'uomini son riconosciuti per Dei, di modo che precipitando di cielo in terra nomi sì grandi, venivasi a sciogliere il culto che loro dovevasi [2].

Difatti vi è chi stabilisce con prove non inverisimili che Perseo, lungi dall'aver esercitate le sue prodezze nella Mauritania, non fosse uscito dal distretto del Peloponneso, il quale tuttora si dice Morea; della quale Erodoto non sapendo che erano i suoi Greci, narra che i Mori di Affrica furono un tempo e bianchi e belli [3]. Istruiti da tali avvertenze dovremo cercare in cielo e non tra i nomi de'regi della terra il culto dagli Etruschi e da altre nazioni antiche prestato agli Dei, ed espresso allegoricamente nelle favole e nei monumenti dei quali ora ci occupiamo. Difendo il partito preso con una sentenza anche di Simplicio, il quale pretende che le immagini degli Dei sieno state fatte ad imitazione dei cieli, e queste abbiano una configurazione simmetrica e coerente alle stelle, onde meglio ricevere l'influenza benefica degli Dei medesimi [4]. Più coerentemente al pro-

1 Ibid., p. 358.
2 Ibid., p. 359.
3 Vico, Scienza nuova, cap. LX, p. 206, sg.
4 Simplic., in Aristotel., de Coelo, p. 32.

posito nostro aggiungo ancora che nella costellazione di Cefeo, dove altre volte erasi adattato un pastore col gregge [1], ebbe dipoi per immagine la statua di un pastore accompagnato egualmente dalle sue pecore, esponendosi tale immagine al rispetto ed alla venerazione del popolo. Ciò dipendeva sempre da quel principio della necessità, che in questa terra s' imitasse il cielo per ottenere l' assistenza dei numi [2].

Sotto un' egida così ampla credo poter combattere il sistema proposto dal Gori, e da tutti coloro che lo seguono, di spiegare cioè una favola coll' inventarne un' altra niente più fondata sopra ragioni persuadenti, nè sopra documenti approvati ma soltanto più coerente alla probabilità; quasichè la favola avesse bisogno assolutamente di essere in tutto simile al vero. Senza dunque convertire Andromeda esposta in una fanciulla rapita, nè il mostro marino in una nave sulla quale fu posta per trafugarla, cerchiamo piuttosto dove ci scortano i nomi che compongono la favola.

Si trovano per tanto quasi aggruppate in poca distanza tra loro nel cielo le costellazioni di Cefeo [3], di Cassiopea di lui moglie [4], di Andromeda loro figlia [5], di Perseo di lei liberatore [6], ed il Pesce boreale a contatto con Andromeda [7]. Teone dà qualche cenno della relazione di questa favola colle indicate costellazioni, dicendo che l'atto di questo

1 Caesius. Coël. Astronom., Hyd., c. v, p. 131.
2 Kirchker, Oedip., Tom. III, p. 157.
3 Ved. ser. VI, tavv. T, num. 1, M2, Col. 2, *Cepheus*.
4 Ivi, tavv. T, num. 2, e I2, Col. 1. *Cassiopea*.
5 Ivi. tavv. T, num. 3, e I2, Col. 1. *Andromeda*.
6 Ivi. tavv. T, num. 4, e I2, Col. 2. *Perseus*.
7 Ivi. tavv. T, num. 9, e I2, Col. 1. *Pisces*.

eroe di alzare un braccio, e dal Gori spiegato per segno di timore o dolore, è rammentato da esso Teone come espressivo di ostacolo alla Balena celeste che scende con Andromeda nelle onde marine, o di avvertire la figlia che si guardi dal mostro, mentre questo nel tramontare par che precipiti sopra di lei [1].

Da un tal passo è stato tratto argomento d'interpetrare tutto l'intreccio della favola, pensando che Andromeda fosse esposta a quel mostro marino [2] sopra uno scoglio, poichè fu osservato che queste costellazioni tornando l'indomani all'oriente, comparisce Andromeda e non la Balena che levasi alquanto dopo, ma è già Perseo sull'orizzonte, e sembra condur seco quella che la favola dichiara acquistata sua sposa [3].

Se l'osservatore desidera altre notizie circa la forma del mostro rammentata dal Gori, e circa la Furia, ed altri accessori che presenta la scultura, farò ch'ei non sia deluso in tale speranza, occorrendomi di riprendere in nuovo esame questo soggetto medesimo espresso in altri monumenti. Dell'albero darò pure conto fra poco.

TAVOLA LVI

L'Urnetta di questa LVI Tavola è in tufo nel museo di Volterra, alta un piede e 3 pollici, larga un piede e 10 pollici. Il Lanzi ne prese memoria nei termini seguenti: « *Perseo rozzissimo in tufo. Da sinistra di chi riguarda, il mostro*

1 Hygin., Fab., cap. LXIV, p. 131.
2 Ved. p. 462.
3 Dupuis, de la Sphere et de ses part., Tom. VI, par. II, p. 226.

Andromeda velata sullo scoglio. Perseo coll' arpe nella sinistra, come nel Gori, e teschio nella destra. Figura palliata sedente nello scoglio in vista dello spettacolo. Alberi tra figura e figura. Il mostro vedesi uscir dal mare [1] ».

Il Gori avea difatti già pubblicata quest'Urna, ma in modo poco esatto, e da non rammentarne lo stile della scultura, e appena le figure infedeli anch'esse nelle mosse e negli abiti [2]. Egli spiegolla per Andromeda liberata dal mostro marino per opera di Perseo: storia da lui tenuta per etiopica, secondando qualche antico mitologo [3]. Ma vedendo nel monumento alcuni alberi, che ad esso parvero di palme, non seppe se a derivazione della favola dalla Fenicia o dalla Palestina, dove abbondano queste piante, dovevasi attribuire quel simbolo, o piuttosto ad arbitrio dello scultore; mentre notò pure la variazione della donna alata ammessa nell'antecedente Urna, ed omessa in questa [4].

Io non credo che le palme in particolare siansi volute rappresentare in quelle piante, ma piuttosto gli alberi in generale facciano in certo modo parte integrale della rappresentanza. Presso lo scoglio su cui Andromeda è incatenata nell' antecedente Urnetta, vedesi parimente un albero [5]; ma ivi essendo la scultura di più finita maniera l'albero ha frondi eseguite con diligenza. Qui dove la scultura è sì rozza, come notò anche il Lanzi, e in cui il di lei artefice seppe dar forma alle figure umane, come potremo credere che abbia saputo dare un conveniente ca-

1 Lanzi, MS. esistente nella Reale Galleria di Firenze, num. 26.

2 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Cl. III, tab. I, num. I.

3 Heyne, Observat. ad Appollodor., Bibl., lib. II, cap. IV, p. 126.

4 Gori, l. cit., Dissert. III, p. 147.

5 Ved. tav. LV.

rattere agli alberi? Ecco dunque la ragione perchè questi si vedono sì differenti da un' Urna all' altra, senza che ciò riferiscasi alla favola. Oltre di che diasi un' occhiata alla Tav. XXXIII dove una scultura, non meno rozza di questa, contiene, come dicemmo [1], l' albero degli Esperidi sul quale non fu mai questione che fosse una palma: frattanto la forma di quei rami e di quelle foglie non differisce da quanto vediamo nella scultura di questa Tav. LVI. Dunque se là non s' individuò la specie dell'albero, quà neppure si dovrà farne conto; ma solo noteremo, che nelle due rappresentanze di Andromeda l'albero non è omesso.

Nè solo tra gli Etruschi, ma in altre contrade d' Italia si trovò qualche monumento di tal soggetto, dove non manca l' albero presso d' Andromeda. Parlo del famoso vaso dipinto che ha dato al pubblico l'Hancarville, [2] ed ha ripetuto in più opere il Millin [3], dicendo essergli sembrato che quell' albero senza foglie significasse esservi per appoggio ad Andromeda; al che aggiunge in nota che quell' albero vi è probabilmente per semplice decorazione, o forse indica una delle piante che la testa delle Gorgoni pietrificò: mentre quelle che erano al fondo del mare divennero rosse pel sangue colatovi della Medusa, da cui ebbe origine il corallo, che forse l'artista ha voluto rammentare in quel vaso [4]. Io conduco più oltre la mia osservazione, vedendo che l' albero specialmente del vaso è vicino ad Andromeda, come lo è costantemente nelle due

1 Ved. p. 291.

2 Antiquites Etrusq. et Rom., Tom. IV, Pl. CXXVI.

3 Peintur. de Vases antiques, vouls. appellés Etrusques, Tom. II, Pl. II, et Galerie Mythol., Tom. II, Pl. XCV, num. 387*.

4 Millin, l. cit., p. 8, not. (3).

Urne delle Tavv. LV e LVI, mentre nell'altra n. LIV dove manca Andromeda, manca parimente l'albero, sebbene vi sia la testa di Medusa con le altre due Gorgoni.

Io credo che l'albero generalmente posto nei monumenti sia spesse volte un segno della stagione ch'è sul punto di subire una variazione, passando dalla cattiva alla buona, o dalla buona alla cattiva. Noi vedemmo già introdotti gli alberi nella favola di Fetonte a sostenere tale allusione [1]. Troviamo infatti nei monumenti mitriaci due alberi significativi delle due preindicate stagioni [2], mostrandone le vicendevoli estremità che si trovano a contatto nei due equinozi annuali [3]. Vediamo che per tale allusione si può anche in parte spiegare il significato dell'albero dell'Esperidi [4]. Osserviamo in fine la stessa Medusa dare occasione alla vegetazione [5], come lo manifestano i simboli dello specchio mistico posto alla Tavola XXXVIII [6].

Qui può ricorrere l'allusione medesima della vegetazione, come intenderemo, premesse alcune brevi notizie. Vedasi nel planisfero antico la testa di Medusa parimente posta immediatamente tra l'Ariete e il Toro. Si trova egualmente che Baier fissa la mano sinistra d'Andromeda alla costellazione della Bilancia [7], per cui il di lei nascere mattutino si unisce con quello dell'Ariete. Quindi Andromeda è reputata, come paranatellone di questa costellazione zodiacale. Ipparco numera anche la Balena insieme con Andro-

1 Ved. p. 114.
2 Ved. ser. VI, tav. C2, num. 4.
3 Ved. ser. V, p. 190.
4 Ivi.
5 Ved. ser. VI, tav. T, num. 4.
6 Ved. ser. II, p. 400.
7 Bayer, Uranometr., tab. XX.

meda tra le costellazioni che nascono con l' Ariete [1]. Eratostene mostra lo stesso, e la sfera persica segna al primo decano dell' Ariete coll' immagine d' una bella donna quella ancora di un mostro marino [2]. Queste varie finzioni immaginate sì nelle costellazioni del cielo che nei monumenti dell' arte indicano chiaramente aver per base fondamentale il tempo della natura il più gradevole, quando giunto il sole all' Ariete, spuntando la primavera e con essa tutta la vegetazione, restano superati i mostri nocivi o cattivi Geni che dominano nell' inverno. Gli alberi o spogliati dai rigori della già superata cattiva stagione, o vestiti per opera della buona, possono esserne sempre un indizio assai chiaro, mentre il vestirsi e lo spogliarsi di foglie in essi è un movimento che segue invariabilmente quello delle stagioni. L' apparizione per tanto sì di Perseo come della Medusa che seco porta, non meno che d' Andromeda unita al mostro, costellazioni adiacenti all' Ariete, fa anche più chiaramente conoscere l' intenzione dell' artista nell' esprimer questa favola, che additando primavera doveva nel tempo stesso rammentare il passaggio facilitato alle anime nei regni astriferi [3].

La figura di Perseo in questo rozzo e mal concio b. ril. che ora osserviamo, non ha le ali nè ai piedi nè alla testa, e non le mostra neppure la Gorgone che tiene in mano. Da ciò si desume ancora che l' ali, com' io diceva poc'anzi, non sono una principale caratteristica di questo eroe. Raro è però che ne manchi, e sarei per dire che fosse-

1 Hipparc., Phaenomen., extat in Petav., Uranolog., lib. 1, Op., Tom. III, p. 99.

2 Scalig., Not. ad Manil., p. 366.

3 Ved. p. 94.

ro state trascurate particolarmente dai più antichi o più rozzi artefici etruschi, mentre mancano a varie figure di Perseo che ho notate in questi miei monumenti [1]. Come dunque potremo sostenere che gli Etruschi usassero di porre sovente le ali alle loro deità [2]? Queste, cred' io, si ponevano alle figure non per genio nazionale, ma per un modo di esprimere certe massime ch' eran comuni ad alcuni, e meno accettate da altri. Per esempio trovando alcuni la costellazione di Perseo vicina al punto equinoziale, e dovendo essa percorrere il cielo in un circolo assai maggiore di quello delle più vicine al polo in uno spazio tempo, eguale di quindi poterono immaginare quella figura bisognosa di ali. Ma il disputare sopra gli altrui non palesatici pensamenti non reca, per mio avviso, nessun giovamento.

Perseo è qui armato d' una grand' arpe o spada doppia, cioè munita di falce e di punta. Ha osservato il Millin che Ercole uccise con arme simile l' idra di Lerno: e in tale occasione ha proposto di potersi credere che quella falce fosse munita di denti, conforme le usate tuttora in occasione della messe; e lo desume ingegnosamente dall'osservazione che in greco dicesi che Ercole uccise l' Idra χρυσέαις ἅρπαις, cioè con delle arpe d' oro; pluralità che non può dipendere se non dai denti che ha la falce [3]. Ecco l' oro, come altre volte vedemmo, in significazione dei raggi solari [4], giacchè Ercole è parimente un eroe solare. È rimarchevole a tal proposito l' osservazione che arpe

1 Ved. ser. II, tav. XXXVIII, e ser, VI, tav. Z4, num. 1.

2 Winkelmann, Hist. de l'art, chez les anciens, liv. III, chap. II, § IV, Ouvr., Tom. I, p. 235.

3 Millin, Peint. de Vas. ant., Ouvr., Tom. II, p. 118.

4 Ved. ser. V, p. 2 ſ2.

è presso noi tuttavia un istrumento a corda. Esso aveva in Egitto la forma precisa di una falce, e Perseo nei monumenti più antichi d' Etruria ha in mano dichiaratamente una falce [1].

Il mostro marino, che tra le onde [2] presentasi nell' una come nell' altra di queste Urne, si osserva dal Gori con distinzione particolare, mentre egli trova avere un corno in fronte; e ne argomenta che esser debba di quegli animali noti solo agli Etruschi, registrati nei volumi dell' antica disciplina toscana, e rammentati da Plinio, per il che dichiara gli Etruschi espertissimi nella cognizione di ogni sorte di animali [3]. Ed in vero quell' antico scrittore ci assicura che ne' libri indicati si vedevan dipinti alcuni uccelli, la cui specie a' suoi tempi non era più nota. Ma qui dobbiamo considerare che un mostro esce dal genere prolifico degli animali, e che il capriccio e non già la naturale istoria doveva guidar gli artefici che l' eseguivano. Noi vediamo sovente nelle moderne armi gentilizie ai serpenti e dragoni aggiunte le spine sul dorso, al solo oggetto, cred'io, di renderli di un aspetto più fiero e imponente. Fecero altrettanto gli antichi, e specialmente quando trattavasi di animali feroci e marini [4]; e da questi passò il costume a fregiare di spine anche il grifo [5], sebbene questo animale nulla abbia di comune coi pesci, ai quali propriamente appartengono le già indicate spine [6]. Suppongo dunque queste che andassero appoco appoco deformandosi nelle sculture

1 Ved. ser. II, tav. XXXVIII, e ser. VI, tav. Z4, num. 1.
2 Ved. p. 40.
3 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. II, p. 246.
4 Ved. tav. XVI, num. 1.
5 Ved. tav. XLII.
6 Ved. ser. III, tav. VII.

meno antiche, a tal segno che divenissero quasi corni e criniere, o tutt'altro in somma da quel che furono in prima origine, restando in balia e nel capriccio degli scultori che li eseguivano. Infatti vedesi gran differenza fra le spine di un mostro e quelle dell' altro nelle due Urne delle Tavv. LIII e LIV, e frattanto le une come le altre hanno perduto il carattere di vere spine di pesce. Come poi quella Furia che nell' altro b. ril. vedemmo, stia presso lo scoglio di Andromeda, e come qui sia rappresentata la favola stessa e non la Furia, è tema da trattarsi con più fondamento allorquando ne avrò cumulati altri esempi.

Non saprei dire per qual motivo vedasi Cefeo costantemente in questa rappresentanza sedente ed inattivo spettatore dell' imminente pericolo di sua figlia, se non perchè siasi qui voluta imitare la posizione dei tre individui Perseo, Andromeda e Cefeo, che nelle respettive loro costellazioni celesti si trovano quasi a contatto [1].

Quest' Urna di tufo donata dal cav. Lodovico Maffei al museo Guarnacci ora pubblico di Volterra, è alta un piede e pollici 3, e larga un piede e pollici 10.

TAVOLA LVII.

Mentre celebravansi le nozze di Perseo con Andromeda [2], Fineo fratello di Cefeo, cui questa principessa era già stata anteriormente promessa, venne a ripetere

1 Ved. ser. VI, tav. T, n. 1, 3, 4. 1, p. 818.
2 Lact. Placid., Narrat., lib. V, Fab.

la sposa; ed entrato improvvisamente nella sala dov' erano i convitati, nacque gran rissa in cui seguì molta strage. Finalmente Perseo, mostrato il capo di Medusa [1], ridusse in pietra coloro ch' erano sopravvissuti all' eccidio [2]. Questa favola può convenire al b. ril. della presente LVII Tav. come un' altra ch' io sono per accennare altrove.

L' Urna era grande, e perciò eseguita di due pezzi; ma non è pervenuto al museo di Volterra, da dove lo traggo, se non questo. La mancanza si fa palese dalla parte sinistra del riguardante, dov' era annestato con quel ch' è perduto. Appartenne al rinomato dottor Pagnini di Volterra, e fu trovato negli ultimi suoi scavi [3]. La scultura è delle migliori che siensi trovate nelle Urne volterrane ed etrusche. Nè temo d' errare, s' io dico esser questa tra le migliori antiche di qualunque stile esse sieno.

Il soggetto sarebbe anche più chiaro, se più conservato ne fosse il lavoro. Tuttavia serba il marmo alcuni particolari che abbastanza lo manifestano. Le ali che ha Perseo sul capo [4] lo fanno riconoscer senza equivoco; mentre così è rappresentato nel celebre basso ril. del Museo Capitolino [5]. Noi le vedemmo ancora nella celata di questo medesimo eroe allorchè comparisce alla Tav. LIV, dove notai che alati son pure i suoi talari, e di queste ultime detti ragione; ma tutte insieme io le credo derivate da una variante nella favola stessa, dove si narra che Mercurio, già da me additato tutelare di Perseo [6], prestò a quest' Eroe la

1 Ovid., Metamorph., lib. v, v. 179. sq
2 Hygin., Fab., cap. LXIV, p. 131.
3 Ved ser. IV. p. 107. seg.
4 Ved. p. 459.
5 Bottari e Foggini, Mus. Capitol., Tom. IV, p. 52.
6 Ved. p. 451.

celata ed i talari [1], mentre altrove ho già detto che questa spettava a Plutone. Se è però discordante la favola, non è ambiguo il significato di essa. Imperocchè dico altrove che ombrello significa ombra, e per conseguenza oscurità e tenebre [2]. Qui dunque aggiungo essere nel significato allegorico ombrello e cappello due voci quasi sinonime, come avverte anche lo scoliaste di Teocrito, dove accenna che ambedue si dicevano δολίαν, da δόλος che significa un cupola ed un tetto a padiglione [3]. Tutto ciò spiegherebbe che il cappello di Mercurio denotante l'ombra, abbia avuta la significazione medesima della celata o berretto di Plutone che era parimente esplicativo d' ombra e di notte. Le ali peraltro nella scultura presente richiamano l' idea di Mercurio e non di Plutone. Nella Tavola che illustro queste di Perseo tengon luogo della celata medesima qui omessa per dar grazia e bellezza maggiore alla figura.

Restano tuttora in quel mutilato tronco le spalle, mostrando esse che dalla scapula si parte per modo il deltoide con parte del bicipite, da far comprendere le mancanti braccia essere state elevate, e per conseguenza in atto di sostenere la terribile testa della Medusa. Il movimento che prende la gamba spiega che l'eroe si avanza ad affrontare con sicurezza il nemico. La veste è quella che spetta ad un viandante quale aver debbe Perseo, che incontra per via l' avventura felice di salvare la vita ad Andromeda, e giunto appena alla patria [4] con lei si congiunge per un imeneo, che da altri proci gli vien contrastato [5].

1 Hygin., Poetic. Astronom., lib. II, cap. XII, p. 445.
2 Ved. ser. V, p 259, seg.
3 Schol. Theocrit., Idyl. XV, v. 39.
4 Hygin., Fab., cap. LXIV, p. 131, 132, Lactan. Placid., Narrat., lib. V, Fab. II, p. 819.
5 Ivi,

Di contro alla figura già dichiarata per quella di Perseo, si vede un guerriero che si ritira non timido e fuggiasco, ma dignitoso e rivolto sempre al nemico. Egli si è però cautelato, probabilmente sull'esempio dei suoi colleghi petrificati nell'aver guardata la Gorgone pericolosa che Perseo gli presenta allo sguardo. Nè meglio, a mio parere, poteva esprimersi dallo scultore questa cautela, che ponendo il fuggitivo in atto di portare avanti agli occhi lo scudo, come saldo riparo alla vista micidiale del mostro per non subire la trista sorte de' suoi colleghi, un de' quali è caduto immobile ai di lui piedi.

Altro guerriero che parimente si giova del nuovo metodo di unica difesa col proprio scudo, tenta perciò d'investir cautamente Perseo col brando, ond'è che per una frattura manca del braccio. Quello in fine sguarnito di scudo e mutilato in un braccio par che tenti la fuga, quasi fosse convinto della impossibilità di resistere alle portentose insidie di Perseo. Egli ha sulle spalle l'insegna d'un Legionario: manifesto indizio che qualora non si riferisca ad altro, sarà sufficiente a convincerci che allora quando si fecero in Volterra e in altre parti di Etruria tali sculture, era il paese ormai divenuto in tutto romano per servaggio e per costumi. Non ostante questo, debbono andare gli antiquari in traccia di quel poco etruscismo, che tra questi monumenti or qua or là si ravvisa. La moltiplicità degli ornati che si vedono in questa bell'Urna, la manifesta di tempi non molto remoti [1].

Una donna che alla face, non meno che alla foggia

[1] Ved. ser. IV, p. 82, seg.

dell' abito si nota per una Furia [1], manca delle ali, forse perchè troppo ingombravano la composizione del b. ril. Solevano i tragici antichi introdurre le Furie per incitare altrui alla zuffa, infondendo il furore nell' animo, come si legge in Euripide che Ercole scosso da una Furia uscì di senno per modo, che inclusive inveì contro i propri figli [2]. Qui sappiamo che i convitati alle nozze di Perseo furono improvvisamente sorpresi, e costretti a difendersi contro le insidie di Fineo, come a lungo narra Ovidio [3]; e non avendo pronte le armi, era d' uopo che si difendessero con iscagliare contro il nemico armato quei vasi e quegli utensili, che nella occasione di banchettare a quelle turbate nozze loro si facevano avanti. Vedesi difatti posto sopra un' ara o banco un vasetto, come per indizio di luogo, dove se ne faceva uso, ed un altro vaso è già nelle mani d'un uomo che nella confusione è restato genuflesso, come se fosse dal timore avvilito. Ma la Furia lo incita a riprender vigore per battersi contro i nemici di Perseo, scagliando verso di loro quel vaso. La face, cred' io, dalla Furia si rivolge a tale oggetto sopra di lui, come se fosse il segnale di guerra. Infatti lo stesso Euripide ora citato la introduce nella tragedia [4], dove Eteocle l' attende per attaccar la pugna con Polinice. Un artefice etrusco volendo rappresentar questo medesimo avvenimento pose presso a ciascuno dei fratelli la Furia con face in mano [5]; e se queste Furie ebbero ancora altro senso allegorico [6], non debbesi perciò rifiutare anche il senso rappresentativo, come ora

1 Ved. p. 231.
2 Euripid., Hercul. Fur., v. 863.
3 Metamorph., lib. v, v. 6, seg. e 41.
4 Eurip., in Phoeniss., v. 64.
5 Ved. ser. VI, tav. V2.
6 Ved. p. 260.

ho detto. Il cane può esservi stato introdotto dallo scultore per additar luogo dov' era imbandita una tavola di convito nuziale, nella cui occupazione fu co' suoi amici sorpreso Perseo.

La sposa manca qui, come nel canto di Ovidio, il quale finge che appena i commensali furon sorpresi dagli aggressori, facessero tosto ritirare le donne dalla sala che divenne il teatro della battaglia [1]. Chi peraltro credesse qui rappresentata piuttosto la guerra di Perseo con Bacco, per la nebride che indossano i seguaci di questo nume, legga quanto io ne scrivo al termine della spiegazione posta alla Tavola seguente.

Mi sembra per la scultura da classarsi quest' Urna tra le opere migliori della scuola Etrusco-volterrana di belle arti, quando si consideri che ai già additati pregi si unisce anche un lodevole accordo di parti, un aggregato di movimenti variati ed assai ben contrapposti, una espressione che non lascia nulla da desiderare per la piena intelligenza del fatto, una ben distribuita anatomia nelle membra, che sebben serbi alcun poco di quella rigidezza, dai Toscani non abbandonata neppure nei buoni tempi delle arti risorte, ove a gloria loro potevano vantare un Michelangiolo; pure in quest'Urnetta, come io mostrava, non disdice ai guerrieri eccitati arditamente dalle commozioni dell' animo e dal maneggio delle armi. Le proporzioni delle figure sostengonsi con bene intesa sveltezza, che raramente si concilia col far consueto di tali etrusche sculture. Gli ornati parimente vi sono con buona intelligenza

1 Ovid. l. cit. lib. v. v. 152, sq.

distribuiti; nè vi manca quella pompa talvolta lodevole di stacchi e trafori dei tondi rilievi, che mostrano l'artefice loro intelligente ed industre. Quest' Urna finora inedita vedesi nel museo pubblico di Volterra.

TAVOLA LVIII.

Trattano storicamente gli scrittori moderni di un contrasto di religione insorto in antichissimi tempi nella Grecia, perchè i barbari vollero introdurvi una istituzione diversa da quella che aveano stabilita i Pelasghi, ivi allora abitanti. I Sovrani di Argo pare che opponessero i maggiori ostacoli alla introduzione del nuovo culto. I precitati storici [1] meritan fede, in quanto che traggono tutto ciò da sparsi sentimenti di vari classici antichi; ed aggiungono che a tal proposito immaginato fu da' mitologi, che Bacco combattesse contro Perseo principe della famiglia degl' Inachidi, e fondatore di Micene [2]. Secondo Nonno, il quale ebbe luogo di lungamente trattare di tal soggetto, come osserva un moderno assai dotto scrittore [3], Giunone sotto le sembianze dell' indovino Melampo combattè ella stessa contro Bacco [4]. Ristabilitasi dopo sanguinosa guerra la pace, fu ricevuto in Argolide il culto di questo nume [5]; e la religione santificò le gesta dei combattenti, rispettan-

1 Raoul-Rochette, Hist. Critiq. de l'Etablissement des colon. grecq., liv. 1, chap. 1, p. 68.

2 Nonn., Dionys., lib. XLVII, v. 254, sq

3 Millingen, Peint. ant. de Vases grecq., p. 6, not. 1.

4 Nonn., l. cit., v. 533, sq.

5 Senec. in Oedip., act. II, v. 402,

do con venerazione alcuni sepolcri, dove si dicevano depositate le femmine seguaci di Bacco morte in battaglia [1], ed inclusive quello d'Arianna [2]. Vi fu qualche poeta che immaginò esser lo stesso Bacco perito in questa guerra; di che gli storici hanno preso registro, segnandone l'epoca [3].

Io credo per tanto poterne applicare la narrazione a spiegare il soggetto di questa Tav. LVIII, dove ne ho peraltro il solo indizio nella testa di Medusa, tenuta in mano da quegli ch' io credo esser Perseo. Ma le osservazioni di più bb. ril. Etruschi dandosi luce a vicenda, mi fortificano in questa proposta interpetrazione. Vedasi alle Tavv. di corredo un simile cinerario trovato a Chiusi parimente in Etruria, dove un guerriero del tutto nudo alla foggia d'eroe, oltre lo scudo tiene come qui la testa di Medusa. Un di lui seguace, del pari che in quest'Urna, ma in abito dignitoso, posa un ginocchio egualmente che Perseo sopra una base, mostrando entrambi di battersi tanto nell' Urna come nel basso ril. Gli avversari peraltro che nell' Urna di questa Tav. LVIII son tutti uomini, si mostrano in quella delle Tavole di corredo [4] misti con delle donne che soccombono, mentre alcune son cadute per terra. Or le donne offrono una circostanza di più, per dichiarare esser questa in particolare la guerra tra Perseo e Bacco ed i respettivi loro seguaci, tra'quali pur si accennan le donne, come ho detto di sopra. Si osservi in quest' Urna Chiusina, che mentre Perseo in qualità di antico eroe combatte nu-

1 Pausan., lib. II, cap. XX, p. 155.
2 Id., l. cit., cap. XXIII, p. 164, e Nonn., l. cit., lib. XLVIII, v. 528, sq.
3 Euseb., Chron., lib. II ann. 720, p. 87.
4 Ved. ser. VI, tav. A5, num. 1.

do [1], e con sola clamide dietro le spalle, il compagno ch'io credo esser Giunone in sembianza di Melampo, ha coperto il suo corpo, come il pudore di femmina richiede, benchè mentita sotto spoglie e fattezze virili e guerriere. Che se allusione tale non fossevi ascosa, non saprei perchè dei due combattenti l'uno dovesse esser vestito, l'altro spogliato. Dunque la veste dell'eroe indica qui pudore ed occultamento della Dea. Nell'Urna di Volterra che occupa la presente LVIII Tavola vedesi pur la Giunone in figura di Melampo, ma frattanto l'usbergo di lei è differente da quello di Perseo. Una zona le cinge il fianco giusta il femminile costume.

Più difficilmente potrebbesi riconoscere un tal soggetto nell'Urna perugina, ch'io pure riporto a confronto [2]. Ivi una composizione simmetrica, ma variatissima nelle mosse, fu accompagnata da più dotta composizione, mentre vi si volle rappresentare storicamente l'avvenimento delle contrarietà che il culto bacchico trovò in Grecia, dove il pelasgico più antico dominava, piuttosto che abbian voluto far trovare insieme Perseo e Bacco tra loro attaccati in battaglia. Difatti non vi si ravvisa Perseo colla testa di Medusa, nè per conseguenza Giunone. Anche in questa Urna perugina si vedono due donne all'estremità della composizione, ma non sembrandomi ch'esse prendano parte nella zuffa, le credo piuttosto due Furie. L'Urna volterrana che illustro nella presente Tavola viene in sussidio d'un tal supposto, mentre una Furia è senza dubbio all'estremità della composizione, come lo manifestano

1 Ved. p. 395.

2 Ved. ser. VI, tav. A5, num. 2.

le sue ali e quel metodo di ornamenti, che vedemmo anche in altre [1]. Una di tali Urne soltanto accenno esistente nella villa del march. Venuti in Cortona e proveniente dagli scavi di Volterra, dove si osservano i due guerrieri col ginocchio sull' ara, un de' quali ha in mano la consueta testa, presso cui sta un Genio infernale con ali e gladio, e dalla opposta parte si vede un uomo con veste civica in guisa di re o magistrato. Ho detto che il capo di Medusa nelle mani di quel guerriero è manifesto segno di Perseo, perchè anche Nonno finge che non essendo egli valevole a superar Bacco, vendicavasi col ridurre in pietra il suo seguito per virtù della Medusa [2], cosicchè pietrificò inclusive Arianna [3]. Un vaso dipinto, ch' io riporto alla sua respettiva serie, ha difatti Perseo che presenta ad un satiro la testa di Medusa, mentre quel seguace di Bacco gettandosi a terra schiva di rimirarla [4]. Il pittore che non introdusse in questa rappresentanza la testa di Medusa, pensò di seguir quelle favole ove si narra, che giunto in Argo l'eroe restituì a ciascuno dei numi quegli utensili che gli avevan giovato all' impresa contro le Gorgoni, e quindi cedè anche la testa di Medusa [5] a Minerva, che l'affisse all' egida, onde così divenisse anche più terribile.

In simil guisa vedesi un' Urna inedita d' alabastro nel museo pubblico di Volterra in cui si trova primieramente a destra di chi osserva un uomo in abito lungo, tenendo in mano uno scettro: indi un altro che ha scudo, parazzonio, barba e berretto: segue una donna la quale va in-

1 Ved. tav. XXXI.
2 Ved. tav. LVII.
3 Nonn., l. c., lib. XLVII, v. 655, sq.
4 Ved. ser. V, tav. XLIII.
5 Millin, Peintur. de vas. ant., pl. III, tom. II. p. 8.

contro ad un uomo che in compagnia d' un altro ha sull' ara un ginocchio, ma quello tiene in alto la spada, come per difendersi da un uomo con lunga veste, armato di scudo e gladio abbassato verso colui che poggia il ginocchio sull' ara. Dopo son due militari quasi in atto di spettatori. Dell' uomo che ha corta veste, situato a destra del riguardante, parlerò altrove.

Del soggetto medesimo, relativo alla guerra di Perseo con i Baccanti, può credersi parimente l'Urna della Tavola antecedente, non ostante che io vi abbia ravvisata come già dissi, una delle avventure di Perseo con i proci d' Andromeda [1]. Ne danno indizio quelle pelli che indossano i combattenti, le quali convengono ai seguaci di Bacco. E sebbene altrove io dica esser queste ordinariamente di cerbiatto, cui non sembrerebbero in tutto esser simili quelle dell' Urna che accenno, per un pelame qui soverchiamente prolisso, non ostante ora posso aggiungere, sostenuto dall' autorità di valevoli antichi e moderni scrittori, che nei teatri e nei balli comparivano i seguaci di Bacco tinti di rosso e d' altri colori nel corpo, ed ammantati di pelli d'irco e di capra, quando non erano di cerbiatto [2]. Non hanno in quest' Urna la consueta mostruosa coda che si parte dal basso dei reni, ciò che neppure aver dovettero que' Sileni, a mio credere, che nelle pompe vedevansi vestiti di pelose tuniche e con pallio fiorito [3]. Richiamai altre volte l' attenzione dello spettatore a riflettere, che gli Etruschi solevano evitare nelle sculture di Volterra le mo-

1 Ved. p. 473, e 478. seg.

2 Polluc, Onomast., lib. IV, cap. XIV, p. 419. Athen., lib. V. p. 197. ap. Lanzi, Vasi antichi dipinti, Dissert. II, § VI, p. 97.

3 Lanzi, l. cit.

struose addizioni delle quali abusarono i Greci, e molto più gli Orientali nelle umane figure [1]. Questa osservazione vale a persuaderci che i guerrieri combattenti con Perseo nell'antecedente Tavola LVII, della quale si parla, possano esser satiri seguaci di Bacco, siccome son quelli espressi in un vaso ch'io pubblico di egual soggetto [2], quantunque i presenti di questa Tav. non abbiano di satiro nè coda nè corna. Pure esser possono indicati per tali dalle pelli che seco portano. Nei monumenti egiziani dove compariscono gli iniziati ai bacchici misteri, costoro non soglion vedersi caudati come in tanti vasi fittili presso i Greci ho notato, ma peraltro non mancano di avere indosso una qualche pelle ferina; di che non solo do esempio con un monumento egiziano posto nelle Tavv. di corredo [3], ma ne tratto pure nella mia Collezione di opuscoli, dove per brevità posso rimandare il lettore [4]. L'oggetto che vedesi portar sulle spalle dalla figura ultima a destra del riguardante, potrebbe credersi rappresentativo di emisferi, sotto la cui volta secondo la loro posizione rispetto a noi, or si contiene la luce del giorno, or le tenebre della notte e del Caos, mostrando in tal guisa di significare una specie d'ombrelli, che altrove notai esser propri ad esprimere le ombre suddette [5]; ma sulle congetture non voglio ulteriormente trattenere il lettore mentre a provar quanto io dico vi abbisognano alcuni documenti, che finora non ebbi luogo di esporre in quest'Opera.

Piuttosto troverei fondamento di spiegare la ragione del

1 Ved. p. 455.
2 Ved. ser. v, tav. XLIII.
3 Ved. ser. VI, tav. Q3.
4 Nuova Collezione di opuscoli notizie di scienze lettere ed arti, Tom. III, p. 297, in not.
5 Ved. ser. v, p. 259.

cane situato tra Perseo e quel guerriero che pur nasconde il volto per non veder la testa di Medusa. Or questo cane difende la casa, come li Dei Lari se ne fanno protettori; quindi a buona ragione morde coloro che vengono a turbarne la pace, e ad attaccarne gli Dei domestici e l'avita religione di coloro che in quelle case o famiglie son venerati da lungo tempo. I vasi che vedonsi non sono alieni dal simboleggiare anche il culto di Bacco. L'Urna di questa Tav. LVIII mostra di essere stata dipinta in antico, giacchè l'usbergo del già dichiarato Perseo conserva in gran parte il colore ormai debole, che è il verde.

L'altezza di quest'Urna è di un piede e cinque pollici; la lunghezza è di due piedi e due pollici.

TAVOLA LIX.

La semplicità di questa rozza Urnetta in tufo ci farà probabilmente conoscere l'indole positiva del significato che ha la scultura eseguitavi dagli Etruschi. L'umile pilastro in forma di ara già ripetuto nei passati bb. ril. [1] lo reputo il principale oggetto di queste rappresentanze. Noi altrove lo incontrammo [2]; nè sarà parso incoerente ch'io lo chiamassi focolare [3], mentre le are pei sacrifizi dicevansi egualmente focolari [4]. Ora troviamo altresì un precetto presso i Gentili che imponeva di non trattare di cose reli-

1 Ved. tav. XLIII, num. 1, e ser. VI, tav. A2.
2 Ved. tav. XLIII, num. 1.
3 Ved. p. 354.
4 Cato, de Re rustica, cap. CXLIII, p. 70.

giose fuorichè in adunanza o presso ai focolari [1]. Ci è parimente noto che i focolari domestici erano sacri agli Dei Lari, come per molte autorità di scrittori ha mostrato il Passeri [2]; tantochè s' intendevano essi talvolta per le case medesime dove erano conservati [3]. Frattanto i refugiati a tali are o focolari credevansi protetti dai numi loro particolari, specialmente contro le aggressioni dei nemici [4]. È dunque assai verosimile che i due armati di questa Urnetta stiano presso l'ara a combattere, per sostenere il culto dei loro Dei contro le innovazioni che dai seguaci di Bacco e dei suoi misteri introdurre si volevano: di che possiamo essere maggiormente convinti dopo le osservazioni fatte nelle Tavole precedenti.

Questa custodia a tenor delle massime dei Romani, e probabilmente degli Etruschi loro maestri [5], spettava particolarmente ai Penati, che Dionisio d' Alicarnasso descrive armati e militarmente vestiti. Ecco il perchè vedemmo nella Tavola antecedente Perseo vestito da militare all'uso romano, sebbene un tale abbigliamento non gli sia conveniente. Ecco perchè vedemmo due uomini armati nell' Urna perugina [6], e perchè qui pure, sebben rozzamente, sia stato espresso lo stesso costume. Essi erano in qualità di Penati e Dei patrii, difendendo la religione del paese. Ma qual' era quest'antica religione [7] alla quale sopravvenne quella di Bacco?

1 Id., l. cit., cap. v, p. 18.
2 Acheront., siv. de Ara sepulcr., Dissert., cap. xii, extat in Gorii Mus. Etr., Tom. iii, p. 52.
3 Vid. Rosin., Antiq Roman., lib. ii, cap. xiv, p. 208.
4 Lactant. Placid., ad Stat. Thebaid., lib. xii, v. 481, Virgil., Aeneid., lib. ii, v. 515, sq.
5 Ved. ser. iii, p. 152.
6 Ved. ser. vi, tav. A5, num, 2.
7 Ved. p. 458.

Noi vi troviamo stabilito il culto di Perseo che tenevasi per uno della famiglia degli antichi sovrani Argivi [1]. Frattanto riconoschiamo questo Genio solare noto e venerato nell' Affrica in compagnia di Andromeda e di Cefeo [2], che si disse tra gli Dei indigeti presso il sole e la luna [3], come stanno unite nel cielo appunto le costellazioni loro vicine al punto equinoziale di primavera [4]. Ci è nota altresì l' antica opinione che l'astronomia fosse inventata in Etiopia su i confini dell' alto Egitto, e secondando le dottrine lasciateci da Erodoto nello stretto senso, si viene in cognizione che non ebbero costoro altri Dei che il sole e la luna ai quali questi Etiopi sacrificavano egualmente che molti altri Affricani [5]: dunque una religione del tutto materiale, come vien confermato anche da Diodoro Siculo [6]. Che se dipoi fu introdotto il culto di Bacco, non ostante era considerato come il sole, mentre dagli Egiziani par che apprendessero a venerarlo sotto le apparenze di Osiride [7]. Questa è per tanto la religione che dovea naturalmente dominare presso le prime colonie degli Argivi e di quasi tutta l' antica Grecia, quando una gran parte riteneva il nome di Pelasgia da quei Pelasgi o forestieri che specialmente vennero a fondarvi colonie, pássando nel mediterraneo dal mare Eritreo così detto da Eritro figlio di Perseo e d' Andromeda [8]. Difatti Perse figlio di Perseo spettante agli Argivi fu

1 Ved. p. 479.
2 Ved. p. 473.
3 Heliodor., in Aethiopic., lib. IV, p. 71.
4 Ved. p. 465.
5 Herodot., in Melpomen, sive lib. IV, cap. CLXXXVIII, p. 364.
6 Lib. III, cap. VIII, p. 179.
7 Diod. Sicul., lib. I, cap. II, p. 11, Op., Tom. I, p. 14.
8 Strab., lib. XVI, p. 779, Op., Tom. II, p. 1125.

detto che in Persia stabilì il culto del fuoco [1] o della luce solare che da quello emana, e sì benefica quanto dannose le tenebre, formando in Persia il gran contrasto dei Geni [2], culto che trovasi sparso anche in quasi tutta l' Asia occidentale [3].

Dal seguito d' altre colonie ebbero quei Pelasghi il culto di Nettuno. Il dotto indagatore sullo stabilimento delle colonie greche, dichiara con autorevoli testimonianze essere stato Inaco il primo che in Argolide l' abbia stabilito. Cessato questo culto sotto Foroneo di lui figlio, subentrò in Argo quel di Giunone [4], la quale secondo uno scrittore ecclesiastico [5] e varie altre testimonianze sembra originaria della Fenicia, e confusa con Astartea [6]. In quel mentre comparvero i promulgatori dei riti bacchici, poichè Nonno introduce non già Nettuno ma Giunone a far vigorosa opposizione contro innovazioni tali [7], sotto le mentite sembianze di Melampo.

Siffatte opposizioni io ravviso in variati modi rappresentate come in questa Urnetta, così nelle altre accennate. L'ara su cui tengono le ginocchia ed il piede [8] i notati guerrieri, ci addita una religione patria e domestica, alla quale si voleva stabilmente stare aderenti da quei popoli primitivi, quasichè si dubitasse che i Lari patrii si sdegnassero

1 Cedren., cap. XXI, p. 18.
2 Creuzer, Symbol., Tom. IV. p. 269.
3 Iul, Firmic., de Prof. Rel., p. 3.
4 Raoul-Rochette, Histoire de l'etabliss. des colon. grec p., 3 1, p. 69.
5 S. August., Quaest., lib. VII. quaest. XVI. Op., pars. 1. Tom III, p. 599.
6 Hancarville, Recherch. sur l'orig. des Arts, lib. II, cap. III, p. 421.
7 Nonn., Dionys., lib. XLVII, v. 669 sq.
8 Vel. sc., VI, tav. A5. num. 2.

vedendosi posti da banda nella preminenza del culto. Nonno perciò introduce Giunone, antica loro deità, a sostenere il primato sopra quelle che si vogliono nuovamente introdurre. Ma l' oracolo di Dodona pronunzia in favore della nuova divinità, e con tale decisione si pose fine ad una lotta sanguinosa e ostinata [1].

Difatti noi vediamo all' estremità del basso ril. due individui di varia condizione come apparisce dagli abiti; mentre uno sembra esser togato, vale a dire di una condizione superiore all' altro, che ha corta veste come il popolo suole usare, e come nuovamente si vede comparire nell'Urna della Tav. LVIII. Essi non oppongono verun' arme alle armi impugnate dai due aderenti all' ara; sembra dunque che usino della persuasione per vincerli. Difatti si cantava in Argo il combattimento di Perseo con Bacco, e la riconciliazione tra loro [2].

Se dunque la Giunone d' Argo è dell' indole stessa che l'Astarte asiatica, noi la riguardiamo alla testa di un culto materiale come appariscono altre divinità femminili antiche di quelle contrade, quali sono la Dea Siria, la Frigia, Cibele e simili [3], di che lungo sarebbe dar conto. Ma frattanto può dirsi esser provato dai dotti che nei misteri di Atti e nelle religioni di quelle femminili divinità si trattò dei primi e secondi stati della natura, vale a dire della produzione e della dissoluzione; ma non si fece parola della riproduzione. Questa ultima parte servì di allegoria evidentissima agli Orfici, che alle anzidette religioni primi-

1 Raoul-Rochette, l. cit., p. 68.
2 Nonn., l. cit., v. 713, sq.
3 Ved. ser. II, p. 234.

tive l'annestarono, per provar con essa la immortalità dell'anima, dipendente dalla metempsicosi [1].

Ora dunque intendiamo il perchè si trovano dentro i sepolcri molti monumenti ornati di rappresentanze relative alla riproduzione [2], e questa relativa all' anime. Parimente comprendesi come gli Etruschi furono solleciti di replicare nell'Urne cinerarie questi soggetti bellici tra i seguaci di una religione più antica e più materiale, e quelli che andavano introducendo la massima di un dio unico moderatore del tutto, e rimuneratore o punitore in una vita futura delle anime che si meritarono dei premi o delle pene [3].

Era infatti cosa degna di monumenti e memorie l'epoca fortunata, in cui l' uomo illuminato da tali massime si vide superiore ad ogni altro essere del mondo animale. La guerra di Bacco contro Perseo non è la sola finzione prodotta a mostrare quanto sia difficile togliere gli uomini dalla propria ignoranza. N'è ricca la favola per le avventure di Cadmo, pe' furori di Penteo e per li strazi di Orfeo; tutte finzioni tendenti al fine medesimo. Dalle diverse rappresentanze di Perseo riportate in quest'Opera [4], comparisce l' eroe unito dagli storici [5] alla stirpe illustre degl' Inachidi [6], che vantarono l' origine loro da Saturno e da Urano [7], autori di Giove [8], e quindi egli stesso figlio imme-

1 An inquiry of allegorian skirophoria, p. 159, sq.

2 Ved. p. 447, 448.

3 Ved. p. 60, 307.

4 Ved. tavv. LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, ser. II, tav. XXXVIII, ser. V, tav. XLIII.

5 Bianchini, Stor. Univers., Dec. IV, p. 496.

6 Pausan., lib. II, cap. XVI, p. 145.

7 Hesiod., Theogon., v. 412, et Herc. fur., v. 216.

8 Heyn. ad Apollodor., Lib. I, cap. II, p. 9.

diato di questo nume primario [1], e perciò cred' io reputato degno d' essere ascritto tra le costellazioni, e scelto a prestare il suo nome ai poeti per tesserne le gesta, o per meglio dire a rappresentare ora gli effetti del sole, ora di un dio creatore. Queste gesta frattanto relative all' eroe Perseo si aggirano principalmente sopra femminili soggetti di chiara fama nelle antiche favole. Gorgoni, Gree, Ninfe, Medusa, Andromeda, Cassiopea sono i loro nomi, e questi si trovan legati con quelli d' altre donne famose, quali sono le Amazzoni; poichè si finse che le Gorgoni guerreggiassero con esse [2]. L'Esperidi si immaginarono coabitatrici d' una quasi stessa regione [3] con le Gorgoni. Le Iadi, dalla favola confuse con le Esperidi [4], scuoprono la filiazione delle Amazzoni con esse, come per esempio, Ippolita nominata più volte Antiope da Plutarco [5], e Regina delle Amazzoni è assegnata per figlia a Marte ed alla Pleiade Polixo [6]. Le Ninfe si rammentano all' occasione di prestar soccorso a Perseo, il conduttore di Medusa o della luna, e nel tempo istesso le vediamo confuse con le Amazzoni come sacerdotesse e seguaci di Diana [7], ed occupate nel culto di Apollo.

Passi ora lo spettatore all' osservazione del punto equinoziale di primavera, e vi troverà egualmente le Iadi e Pleiadi sul Toro celeste [8], la famiglia femminile di Cefeo

1 Ved. p. 451.
2 Diod. Sicul., Bibl. Hist., lib. III, cap LIV, Op., Tom. I, p. 222.
3 Ved. ser. II, p. 395.
4 Ivi.
5 Vid Plut., in Theseo, Op., Tom. I.
6 Lempriere a Classical Dictionary, containing a copious account of all the proper names mentioned in ancient authors: art. Antiope and Polixo.
7 Ved. ser. V, p. 407, 408.
8 Ved. ser. V, p. 17.

e la regina delle Gorgoni vinte da Perseo, delle quali Diodoro Siculo accresciuto il numero forma un esercito rivale delle Amazzoni, e combattenti tra loro. Sembra dunque che in ogni senso i narrati avvenimenti di Perseo restino chiaramente dilucidati, allorchè se ne forma un rapporto colle costellazioni vicine alla di lui immagine posta nel cielo. I monumenti che seguono mi daranno occasione di confermare più evidentemente quanto ora accenno. Un altro assai chiaro nesso tra le indicate favole spettanti a Perseo e le costellazioni presso le quali vedesi posto nel cielo, è un cinto che le favole medesime non accennano ove si nomina Andromeda, ma frattanto gli astronomi ne fanno spesso menzione [1]. D' altronde rifletto che dove si tratta delle avventure delle Amazzoni, non si manca in qualche modo di rammentarlo. Di esso come di quel d' Andromeda troviamo il motivo, se ripetasi dagli astronomi che lo rintracciano in cielo tra 'l volgere del sistema planetario, altrimenti non si comprenderebbe a qual fine una tal circostanza non fosse mai dai mitologi omessa.

Quando il sole per noi s' inalza nell'emisfero diurno alla buona stagione, accade che nelle regioni polari non è più nascosto sotto l' orizzonte, e nel mostrarsi pare che abbia spezzata e vinta quella zona oscura dell' orizzonte medesimo che lo teneva nascosto [2]: zona o cinto che noi diciamo circolo polare. Queste osservazioni richiamano la nostra attenzione sulle opinioni di coloro che vedono nelle

1 Bayer, Uranometr., tab. XX, *Andromeda*.

2 Bailly, Hist. de l' Astronom. ancien, liv. IV, § X, p. 103.

antichità molte notizie tratte dal Settentrione. Ma di ciò potrò con maggior fondamento parlare coll' aiuto di altri monumenti. Oltredichè la testa di Medusa d' orrido aspetto, crinita di serpi, e che tutto pietrifica, ci somministra l'idea di una opposta località, che potrebbe esser la Libia, squallida, pietrosa e ferace di rettili. Nè suppongo ciò per arbitrio, ma colla scorta di replicati esempi dei poeti e mitologi antichi, ai quali furono motivate le invenzioni loro dalla natura, dalla superficie e dagli aspetti di luoghi determinati [1]

Ad oggetto di render conto compiutamente a chi legge delle varie opinioni dei dotti circa il soggetto tante volte ripetuto nelle sculture d' Etruria, di alcuni combattenti nell' atto d' esser genuflessi sull' ara, fa d' uopo in fine ch'io riporti il parere anche di coloro che tutte collettivamente le Urne di tal soggetto considerarono; mentre finora ho trattato di ciò che dissero i dotti relativamente a quelle che ho esibite in questa prima serie di monumenti, e che hanno frattanto le figure stesse dei combattenti col ginocchio nella positura medesima.

Il Buonarroti, com' io poc' anzi avvertiva, fu il primo a supporre che gli uomini armati e combattenti col ginocchio sopra un altare fossero gladiatori, che in occasione di funerali [2] standosene stabilmente fissi in tal positura sull' ara, che egli suppone vicina o sopra al tumulo del defunto, quasi ne fossero i difensori, pugnassero coi gladiatori astanti sino all' effusione del sangue che doveva bagnare l'ara e il sepolcro, affine di placare gli Dei dell' infer-

1 Mellamann, De mutatis formis, § IV, p. 32.

2 Ved. p. 32.

no; intendendo in questa guisa e con tal cerimonia di rendersi propizi i Mani dei morti [1].

A provare quanto egli dice, vari monumenti allega, che ripetuti si trovano tra le Urne etrusche di Perugia [2]; uno de' quali riproduco qui anch' io [3], già noto pei rami del Dempstero [4], ma non fedelmente al pari di questo che esibisco, disegnato da me nuovamente sull' originale antico. Quivi dunque si vede, non già un' ara conforme osservammo in altre Urne [5], star sotto il ginocchio de' combattenti, ma la cortina d' Apollo, come proverò esser quell' oggetto che tiene il luogo dell' ara, e come vedesi nella moneta di Cizico ch' io riporto in quest' Opera [6], dove si trova la cortina d' Apollo, egualmente eseguita come nell' Urna di Perugia. Senza fermarmi attualmente a ragionare di questo sacro utensile, dovendone trattare più opportunamente in seguito, noterò qui soltanto, che Apollo sedente effigiato nella moneta ch' io riporto, è riconoscibile non solo al modo suo di vestire, ma pure alla cortina sulla quale posa la cetra.

Sappiamo per le dotte ricerche del ch. Sestini che ha pubblicata questa moneta, come i Ciziceni veneravano Apollo per fondatore della loro città, e probabilmente col nome di Ittiofago [7]; nè questo è il solo documento dove si ravvisi che la cortina reticolata, come qui si vede, spetti ad Apol-

1 Buonarroti, ad Dempster., de Etruria Regali, Tom. II, § XXVI, p. 40.
2 Vermiglioli, Iscrizioni perugine, Clas. V, n. XXXVI, p. 130, seg.
3 Ved. ser. VI, tav. F5, n. 2.
4 De Etrur. Regal., Tom. I, tab. LII, n. 1.
5 Ved. tav. LVIII,
6 Ved. ser. VI, tav. F5, n. 3.
7 Sestini, Descriz. degli stateri ant., p. 49, tav. III, n. 10.

lo [1]. Dunque se questo è, non potrassi concedere al Buonarroti che un oggetto sacro a quel nume stia per indizio di un sepolcro, nè che sopra di questo si posino i gladiatori delle funebri cerimonie, colle quali nulla ha che fare Apollo.

Crederei piuttosto che quella cortina, confermando quanto ho detto di sopra [2], ci assicurasse che qui si tratta di sostenere il culto antichissimo del sole, stabilito in Argo prima che quello di Bacco vi fosse accettato. C' istruisce infatti Platone, che i più antichi popoli della Grecia nominavano Dei con un nome generale il sole e tutti gli astri che essi vedevano in un continuo movimento [3], e quindi sappiamo ancora che Apollo era il simbolo positivo del sole presso i Greci; tantochè mi par chiaro che qui si combatta pel culto del sole e non per quello dei Mani.

Il Gori tornando su i passi del Buonarroti volle ratificare quanto da quell' antiquario era stato supposto, illustrandone in certo modo l' analisi ed aggiungendovi quella erudizione che più atta gli parve a migliore sviluppo del soggetto. Nomina quindi *Sacra Acherontica* tutto il cerimoniale che agisce in quest' Urna; e poichè intende da Arnobio, che i libri Acherontici erano presso gli Etruschi, dove promettevasi alle anime buone di sottrarle alla legge della mortalità col mezzo della effusione del sangue di certi animali [4]; da ciò argomenta il Gori che dagli Etruschi spargevasi l' umano sangue nei più antichi tempi, e di poi si contentarono del sangue di quelli animali, co-

1 Varro, de Lingua lat., lib. VI, p. 74.
2 Ved. p 494.
3 Plat. in Cratil., Op., Tom. I, p. 397.
4 Arnob., adv. gent., lib. II, p. 109.

me Arnobio racconta che accadeva ai suoi tempi. A questo fine vede in azione il Gori quei sei guerrieri che stanno in altr'Urna di Perugia da me riportata [1], e crede assolutamente che siano là per ferirsi ed uccidersi, onde mostrarsi grati ad un qualche distinto personaggio già morto [2], e a tale oggetto cita in prova le Urne che vedonsi nell'opera Dempsteriana [3], e nella mia riprodotte [4]. Ma chi mai fa sicuro il Gori che gli Etruschi esclusivamente dalle altre nazioni avessero un uso tale [5]? Chi lo conferma nella opinione che simili combattenti costumassero di tenere un piede o un ginocchio sull'ara? Come proverà che questa cortina della quale ho parlato, stia egualmente in luogo di un'ara spettante ad un cadavere o al sepolcro di esso? Secondo i miei principii, dove si trova questa cortina ivi è indicazione d' Apollo, e talvolta anche di Diana di lui sorella; non mai però di cadaveri.

Quell'Urna medesima decorata delle insegne di Apollo, facendo parte delle Tavole Dempsteriane come io diceva, fu illustrata anche dal Passeri nei suoi Paralipomeni all' opera del Dempstero, e con essa egli tratta egualmente di quelle fregiate di combattimenti di simil genere; premettendo che assai ne furon trovate in Perugia e in Volterra, dai dotti reputate in principio non già battaglie, ma quelle pugne e quei tenebrosi e segreti esperimenti che facevan subire a coloro i quali s' iniziavano nella religione Mitriaca [6]. Ma il prelodato scrittore pose in dubbio che gli Etruschi

1 Ved. ser. VI, tav. A5, n. 1, 2.
2 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. III, tab. CLXXV, p. 354.
3 De Etr. Regal., Tom. I, tab. L, LII.
4 Ved. ser. VI, tavv. A5, n. 2, F5, n. 2.
5 Ved. p. 32.
6 Pignotti, Storia della Toscana, Tom. I, lib. I, cap. II, p. 152.

positivamente abbiano avute in uso quelle superstizioni persiane; benchè non dubiti che praticassero le cerimonie Eleusinie, le Cabiriche, e le Sabazie; mentre poterono apprenderle per mezzo de'Greci, coi quali ebbero affinità per più sensi; dovecchè non sembragli naturale che gli Etruschi potessero abbracciare i misteri dei Persiani, popoli da essi distanti e segregati affatto di affinità e di commercio. Altresì lo convince il silenzio degli scrittori, mentre Plutarco ne parla come di cosa straniera ai suoi tempi. Quindi raccoglie dal comun parere degli eruditi, che questa Mitriaca religione incominciasse a praticarsi in Italia soltanto dai tempi di Commodo in poi.

Escluso dal Passeri quanto da altri si ammise a spiegare la scultura dell'Urna perugina, e delle altre di quel genere, delle quali ora tratto, rivolse egli la mente a nuove sorgenti per trarne una più persuadente interpetrazione, come trovar si poteva nelle italiche storie o anche nelle greche. Credè in principio che vi si rappresentasse il così detto re Nemorense, il quale istituito per alcuni anni sacerdote di Diana Aricina, era costretto in un giorno determinato a combattere contro qualche competitore, e quindi al vincitore cedevasi l'onore del sacerdozio. Ma non trovando in veruno degli anaglifi di tal genere un combattimento di due sole persone tra loro, come facevasi dai pretendenti al sacerdozio di Diana Aricina, così pensò a qualche fatto dove sole due persone combattessero contro altre, come si trovano per ordinario in quest' Urne i due che tengono il ginocchio sull'ara. Immaginò per tanto [1] che vi si rappre-

1 Passeri, Paralip. ad Dempster., lib. x, de Etr. Reg., tab. LI, LII, p. 89, sq.

sentasse Diomede ed Ulisse furtivamente penetrati nel tempio di Pallade a Troia, dopo avere uccisi i custodi, affine di rubare il fatale Palladio [1]. Ad ammettere questa interpetrazione fanno ostacolo, a parer mio, le sculture da me riportate, nella prima delle quali si vede un combattente che ha in mano una testa umana: soggetto ripetuto in più Urne [2], e che non s'accorda in conto alcuno col fatto di Ulisse e Diomede. La seconda scultura presenta la cortina di Apollo invece dell'ara, e sulla quale posa il ginocchio un combattente soltanto, mentre tutto ciò si trova pure discorde dall'indicato avvenimento d'Ulisse e Diomede.

Queste interpetrazioni dei mentovati archeologi non persuasero infatti i posteriori eruditi che delle medesime sculture occuparonsi. Ecco per tanto le plausibili e cautelate espressioni del dotto interpetre delle antichità Perugine: « Ci è un tipo anche ripetuto altrove, del quale credo che se ne ignori ancora il significato, e si può vedere presso il Gori [3] ed il Dempstero [4]. Ma il Gori non è costante nell'assegnarli il significato; ora lo chiama *Sacra Acherontica*, ora *Orestis et Pyladis Expiatio* [5] »; e conclude in nota di non trovare bastanti ragioni da rimanerne persuaso [6]. Lo stesso già lodato scrittore protesta replicatamente simili dubbi colle seguenti espressioni: « Il Passeri sospettò [7] che vi fosse la pugna tra Diomede ed Ulisse, ma io non così subito me ne persuado. Sarebbe per noi una

1 Virgil., Aeneid., lib. II, *v.* 163, sq.
2 Ved. tav. LVIII, ser. VI, tav A5, n. 1.
3 Mus. Etr., Tom. I, tab. CL, et CLXXV.
4 De Etr. Regal., Tom. I, tab. LI.
5 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. III, p. 353.
6 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Cl. V, § XXXVI, p. 130, sq.
7 Paralip., l. cit., p. 90.

ricerca di meno imbarazzo il volerci supporre una semplice pugna gladiatoria come in tanti altri simili [1]».

La proposta semplicità di così valente letterato non è lontana dal mio metodo nello spiegare queste sculture. Non debbonsi peraltro, a mio credere, perdere di mira le varie circostanze che ci si offrono dagli accessori, i quali aiutano sempre la interpetrazione del soggetto. Non v'ha dubbio che qui non si tratti di combattimento come per tale io l'ho più volte accennato [2]. L'ara peraltro esclude il supposto che possa essere gladiatorio; ed include quello di una particolar circostanza del combattimento medesimo. La cortina d'Apollo circoscrive ancor più la circostanza medesima, mostrandoci che quella esser debba l'ara d'Apollo, che significa il sole ed il suo culto. Il ginocchio che posano sull'ara coloro che pugnano gl'indicherà combattenti per difender quell'ara, e quella religione ch'è ad essa aderente [3]; in fine la testa di Medusa in mano di uno dei combattenti stringe ancor più l'argomento, e ci riduce a pensare a Perseo, che secondo la favola da me narrata [4], ebbe difatti un'avventura bellica per sostenere la religione di un antico sabeismo solare contro le innovazioni del culto, che Bacco ed i suoi seguaci vollero portare in Argo.

Noi dunque troviamo in queste Urne, sebbene etrusche, un filato seguito di favole argolidi, quasichè rappresentato dai Greci medesimi. Nè potremo altrimenti cercarvi dei fatti patrii come finora è avvenuto, mentre gli scrittori medesimi che fecero sfoggio d'ingegno per accozzarveli,

1 Vermiglioli, l. cit., num. 1, p. 146.
2 Ved. p. 405.
3 Ved. p. 486.
4 Ved. p. 479, seg.

si trovarono in fine avviluppati in contradizioni assai rilevanti. Con maggiore sincerità e criterio cred' io che si debba ora cercare, se realmente gli Etruschi usassero miti sì estesi di greche favole per ornarne i loro sepolcri, e per quali motivi; e se furono fedeli alle tradizioni dei Greci nell' eseguirne le circostanze che le accompagnano, o dove dai Greci stessi differirono alcuna volta. Così meglio apprenderemo a conoscere gli Etruschi, i loro studi, e la storia loro, cui mirano le nostre ricerche.

Presso la nobil famiglia Antinori in Firenze trovasi un'Urna volterrana di soggetto parimente argolico, dove si vede Andromeda in atto di esser liberata da Perseo. Questa scultura secondo il consueto si vede simile, ma non eguale a quella che io pubblico alla Tav. LV.

TAVOLA LX.

Il tipo di quest' Urna, che a vero dire è assai singolare, ha suscitata la curiosità di vari scrittori che ne hanno trattato; ma tutti assai dubitativamente, nè sempre tra loro uniformi, nè sempre ragionando della scultura presente, poichè altro tipo di questo soggetto medesimo fu ritrovato anche in Perugia. Incomincerò per tanto a ragionare del perugino, come il primo ritrovato ed illustrato. Così vedrassi il progresso delle opinioni che su questo singolar tema furono esposte dagl' intendenti.

Riporto dunque in semplici contorni l' anaglifo perugino tra i monumenti di corredo [1], ad oggetto di non con-

[1] Ved. ser. VI, tav E5, n. 4.

fonderlo colle sculture della scuola volterrana che formano la completa serie delle Urne in questa mia Opera. Aggiungo frattanto quelle notizie che ce ne ha trasmesse l'accurato e dotto Vermiglioli, avendo egli confrontato in Perugia l'originale coi disegni che se ne trassero, e con le descrizioni e spiegazioni che ne sono state date fino al tempo ch'egli le scrisse [1].

« Il tipo, egli dice, è unico fino ad ora in Perugia; nel Bartoli è con più diligenza delineato, e più somigliante all'originale degli altri editi [2], ed eccone la descrizione. Da un cavo rotondo, il quale come pare, sporge in fuori sopra a terra con un ben formato orificio, a guisa di un antico puteale, sorge sino alla metà del corpo un mostro con membra umane, ma con testa di lupo, il quale

Digrigna il dente, e la ricurva zanna

slanciandosi ad un antico guerriero armato di scudo. Ha la testa coperta con elmo, particolarità tralasciata nei rami del Dempstero [3]. Il mostro lo ha già afferrato per un braccio, da cui egli difendesi. È nel mezzo del marmo una figura muliebre alata che può reputarsi un Genio, una Vittoria o altro. Non ben si distingue se ha nelle mani una face, un'asta, o un'arme per ischermirsi anch'essa dalle zanne di quel mostro, o per assistere al guerriero, unitamente al quale fa mostra di combattere. Dopo è un altr'uomo militarmente vestito, con elmo cristato anch'esso, in atto di dare un colpo di spada al mostro che tiene avvinto ad una fune, pel cui mezzo fa for-

1 Vermiglioli, Antiche iscrizioni perugine, 1804.

2 Bartoli, Ant. sepolcri o mausolei romani ed etruschi, tav. XCI.

3 De Etr. Regali, Tom. I, tab. XXV.

za di trarlo fuori da quel cavo e di allontanarlo dall'eroe col quale combatte. Prossima a costui è una giovine donzella, che presa da forte timore si è lasciata abbandonar sul terreno, facendosi vedere sgomentata all'aspetto di quel mostro. Il Buonarroti vi riconobbe il mostro Volta rammentato da Plinio [1], il quale infestando le campagne e le città di Volseno ridusse gli abitanti ad impetrare i fulmini per ucciderlo [2] »: così il Vermiglioli [3]. Ma il Buonarroti dice di più che la donna alata tener si debba per una Furia, e che il mostro rappresenti allegoricamente la morte ch' esce dal sepolcro, a cui sacrificavasi col sangue dei gladiatori onde placarla [4].

Il Vermiglioli discostasi dall'altrui sentimento che nei monumenti etruschi si trovino espressi dei fatti favolosi o storici della nazione, qual sarebbe quello del mostro Volta rammentato da Plinio [5]. Scende quindi a narrare che il Passeri spiegò il monumento in un modo assai diverso dall'esposto finora. Credè per tanto che scolpito vi fosse il rinomato atleta Eutimo nativo di Locri, il quale nel secolo terzo di Roma combattè con lo spettro di un eroe, a cui que' popoli Calabri di Temessa eran costretti di sacrificare ogni anno la più avvenente giovane del paese. Eutimo lo combattè, lo vinse, e quei popoli furono liberi da tali calamità [6]. « Il fatto comunque sia, prosegue il Ver-

1 Lib. II, cap. LIII, Op., Tom. I, p. 101.
2 Buonarroti, ad Dempster., l. cit., Tom. II, § XVIII, p. 24.
3 L. cit., Cl. V, p. 139 seg.
4 Buonarroti, l. cit., et § XXVI, p. 40.
5 Vermiglioli, l. cit., p. 140.
6 Passeri, Paralip. ad Dempster., l. cit., Tom. III, p. 63 sq. et Dissert., de Ara sepulcr extat in Gor., Mus. Etr. Tom. III, p. 60.

miglioli, ci è narrato da Plinio, [1] da Eliano [2], e più a lungo da Pausania [3]. A raccogliere in breve quanto ne hanno scritto costoro, sappiamo che i Locresi portavano gran venerazione a questo lor concittadino, adducendo per motivo di un culto simile che Eutimo fu figliuolo di un nume, il quale combattè con una fortuna non diversa da quella incontrata nei giuochi d' Olimpia da un Demonio o Genio malvagio, al quale, come si disse, quei di Temessa erano tenuti di sacrificare ogn'anno la più bella delle loro giovani. Nel marmo concorrono più particolarità per non discredere ivi rappresentato questo fatto Italico, storico o favoloso che sia. Lo spettro dell'eroe può esser quel mostro che abbiamo veduto sbucare da una caverna: Eutimo quel militare armato che briga col mostro: la vergine destinata al sacrifizio si può ravvisare nella donzella prostesa al suolo: l'altr'uomo che tiene avvinto il mostro con una fune potrà essere il compagno di Eutimo in questo clamoroso fatto: così la figura alata un Genio o la Vittoria che dovè assister l'atleta nella coraggiosa impresa [4] ». Così il Vermiglioli. Non voglio trascurare di proporre il dubbio, se realmente la figura caduta a terra presso il mostro sia da riconoscersi per una donna.

Più recentemente par che il monumento medesimo sia stato di nuovo esaminato da un moderno dotto archeologo, il quale unitamente a questo basso ril. nomina una pittura greca di simile soggetto, ma non accenna i modi onde si possa riscontrare. A differenza degli altri eruditi,

1 Lib. VII, cap. XLVII, Op., Tom. 1, p. 402.
2 Var. Hist., lib. VIII, cap. XVIII, Op., Tom. 1, p. 563 sq.
3 Lib. VI, cap. VI, p. 466, sq.
4 Vermiglioli, l. cit.

egli vede qui rappresentato Licaone con testa di lupo, e crede la favola significativa del sole, allorchè al punto fisso del suo passaggio nei segni inferiori cuopre lo Scorpione col suo disco, e si pone sotto la costellazione del Lupo; e quindi spiega in tal guisa il monumento. Licaone si slancia dalla sacra mistica cista dedicata nei misteri d'Iside, di Cibele, di Bacco e di Cerere [1]. Costui che fu re d'Arcadia [2], celebre per le sue crudeltà [3], e quindi per punizione converso in Lupo da Giove, pare all'interpetre che sorga dalla cista, quasichè ne avesse alzato il coperchio, ponendo fuori la superior parte del suo corpo; allorchè un guerriero, supposto esser Marte, a lui presta soccorso ed assistenza. Frattanto un uomo dalla parte opposta lo tragge per una corda che avvince il collo del mostro, mentre col brando alzato si dispone a colpirlo mortalmente. Nella donna alata vede l'interpetre una Minerva situata dietro il delinquente ed armata di flagello, in atto di presedere a tale spettacolo. Allato a Licaone ravvisa un cadavere steso a terra, e lo suppone rappresentativo di uno di quei viaggiatori potenti che questo ribaldo principe sacrificava a Giove Liceo secondo Pausania, in una città che avea fatto costruire in Arcadia sopra un'alta montagna.

La mistica cista, ch'egli dichiara qui rappresentata, sembragli esser l'immagine dell'orizzonte, ove le astrifere figure par che al tramontare si celino come in un centro comune, e dal quale vedasi effettivamente sorgere il bene ed il male. Aggiunge poi che questo sacro utensile aver possa e-

1 Ved. ser. v, p. 271.

2 Ovid., Metamorph., lib. 1, v. 219 sq.

3 Lenoir, Nouvelle expl. des Hieroglyph., Tom. 1, p. 68.

gualmente il significato dell' autunno ; primieramente perchè vi si vedono figurati i frutti che son propri di quella stagione ; secondariamente perchè a quest' epoca dell' anno, il gran serpente del polo *Coluber* [1] si mostra sull' orizzonte come sulla cista mistica [2]. Difatti quando il sole cuopre lo Scorpione coi suoi raggi, la costellazione del Lupo effettivamente vedesi tagliata all' oriente del Cielo dall' orizzonte, come il qui supposto Licaone è dimidiato dalla cista donde si vede sortire. Sopra la costellazione del Lupo vedesi da una parte lo Scorpione che è domicilio di Marte [3], e dall' altra il Sagittario in atto di vibrare un colpo di freccia coll' arco che tende [4].

Vuole anche la Vergine o Temide celeste assistente all' avvenimento nella donna alata di quest'Urna, come dicemmo, perchè in cielo non a molta distanza dalle costellazioni additate è anche la Vergine [5]. Ma siccome la donna del basso ril. è in costume totalmente simile a quelle che già riconosciute abbiamo per Furie, così ragion vuole che per una Furia debbasi tenere ancor questa, come sembrò al Buonarroti, mentre esse, come dicemmo, sogliono essere intromesse dagli scultori ove si tratti di stragi e morti [6]. Il bastone che ha in mano la Dea quando non sia face, come sogliono avere le Furie, può convenirle egualmente che questa; essendo stato dottamente provato dal ch. Boettiger ch' era costume attribuito alle Furie l' avere in mano un bastone [7].

1 Bayer, Uranometr., tab. XIV.
2 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 2.
3 Ivi, tav. R2, num. 2.
4 Ivi, tav L2, *Lupus*, *Scorpio* e tav. M2, *Sagittarius*.
5 Lenoir, l. cit., Tom. II, p. 95 sq.
6 Lanzi, Notizie circa la Scultura degli ant., cap. II, nella mia Collezione d'opusc., Tom. III, p. 320.
7 Boettiger, les Furies, p. 39, sq.

Nulla di meno non sarà inverisimile che la figura muliebre sebben sia nel costume di una Furia, pure si possa riferire, come giudica l'interpetre, alla Vergine celeste; pensando, come dissi altrove, che in questa costellazione hanno veduto gli antichi anche Cerere [1], per cui porta in mano le spighe. Ma questa Cerere stessa si cambia in Furia col nome di Tilfussa, allorchè si unisce con Marte per generare il terribil drago ucciso da Cadmo [2]. Dunque la Vergine in sembianza di Furia può essere qui nell' Urna creduta star vicina al dio Marte: combinazioni sideree che ci mostrano il significato della scultura essere allusivo alla stagione inoltrata dell' autunno, in cui signoreggia Marte ed il Drago; di che sarà dato conto nella interpetrazione della Tav. seguente.

Il fin qui detto servirà soltanto di scorta a spiegar questa Tavola LX, per tutto ciò che ha di comune con la già interpetrata Urnetta perugina. Il Gori che ne ha dato il tipo e la interpetrazione, vide l'accordo di questa coll' anaglifo di Perugia, e a spiegarlo citò il parere del Buonarroti da me pure notato relativamente al mostro Volta che infestò le campagne di Bolsena, come accennavano un tempo gli etruschi annali rammentati da Plinio [3].

Propone quindi un dubbio, se l' equivoca bestia qui espressa sia da credersi un cane, o piuttosto un lupo o un cavallo. La catena che a lei cinge il collo è tenuta da due eroi per obbligarla, secondo il Gori, a non sortire dal sepolcro: mentre non già una cista come altri meglio opi-

1 Ved. p. 326 seg.

2 Pausan., lib. VIII, cap. XXV, p. 648. sq. et schol Sophocl., in Antigon., v. 117.

3 Ved. p. 502, not. 1.

narono, ma un sepolcro egli crede il recipiente che la indicata bestia contiene [1]. Nè a dir vero dubitò a torto questo erudito qual bestia sia quella, mentre io stesso vidi a Volterra un' altr' Urna di simile soggetto, dove comparisce la solita bestia, ma con vello assai peloso, come se rappresentar dovesse piuttosto un orso: e là pure a similitudine dell'Urna perugina ravvisai una Furia che assiste a quanto in questa rappresentanza si agisce. In ambedue le Urne volterrane, a differenza della perugina, vedesi un uomo in abito talare, con gladio e patera in mano, quasichè indicasse l' atto di un sacrifizio.

Tornando al parere del Gori, giudica timido e guardingo dall' insidie del mostro, pel clipeo che ha in braccio, un di quei due recombenti che tengono la catena, l' altro un servo. I tre armati li crede a danno del mostro: frattanto l' altro che versa con patera il sacro liquore sul capo del mostro, lo crede un sacerdote che voglia espiarlo, per mostrare che servir debba come vittima a placare gli Dei Mani. Fatta egli peraltro riflessione migliore sopra quanto avea scritto il Passeri circa l'Urna perugina, simile a questa nel soggetto che rappresenta, si dichiarò persuaso che preferir si dovesse il pensiero di non ammettere il mostro Volta in questo anaglifo, ma bensì quel Genio di Libante che dicemmo essere stato da Pausania descritto. E narra il fatto, come Ulisse dopo i casi di Troia, sbarcato in queste nostre regioni, alle spiagge di Temessa, uno dei suoi compagni sopraffatto dal vino insultò una vergine del paese, per cui sdegnato il popolo, fu il misero forestiero straziato a

1 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. II, tab X, p. 160.

colpi di sassi. Partito Ulisse senza farne vendetta, non si acquietarono per questo i Mani dell' ucciso, portando in Temessa una peste mortifera. L'Oracolo di Apollo consultato secondo il solito, rispose che le calamità non potevano cessare se non dopo un voto del popolo, che all' estinto eroe si erigesse un tempio, e che a lui si consacrasse in olocausto ogni anno una vergine scelta fra le più belle di quel paese.

Giunto a caso in Temessa un prode guerriero per nome Eutimo, quando appunto si preparava l' abominevole offerta della sventurata fanciulla, ed informato del fatto, corre al tempio, e vedutala se ne interessa per pietà, non meno che per amore, e fattosi promettere che a lui sarebbe stata concessa, qualora il paese per di lui opera fosse liberato dal Genio che lo infestava, si accinge all' impresa, e venuto a confronto colla forza delle armi lo supera costringendolo ad abbandonar la città e 'l territorio di Temessa, per cui questo Genio carico d'obbrobrio precipitasi nel mare. Dicono poi ch' Eutimo non cessasse di vivere come gli altri mortali, ma passasse dall' esser d'uomo ad un altro stato: ed aggiungono che il Genio da esso vinto era formidabile quanto altri mai; di color nero; portando in dosso una pelle di lupo, e si chiamava Libante [1].

Sembrando insomma del tutto analogo questo fatto alla rappresentanza dell' Urna, giudica il Gori che l'eroe nudo e semplicemente di clamide ornato in atto di voler percuotere il Genio Libante con una scure, sia l' Eutimo indicato. Vuol poi che l'eroe prostrato a terra stando sottomes-

1 Pausan., lib. II, cap. VI, p. 467 sq.

so agli artigli del mostro, sia la positiva immagine del morto; ed ammette perciò come verisimile la congettura del Buonarroti [1], che in questi mostri espressi nei loro sepolcri abbian voluto gli Etruschi dichiarare la forza e la ferale strage che il fato e la morte esercitano nei nostri corpi Suppone altresì [2]. di potere apprendere da quest' Urna come gli Etruschi evocassero i mostri, ed evocati come gli espiassero, ed effuso il sacro liquore dalla patera sulla lor testa, come li rendessero più miti o del tutto alieni dal nuocere agli uomini. Vuole ancora che di qui si apprenda che i sacerdoti e pontefici degli Etruschi si lasciassero crescer la barba. Rammenta pure che tre furono i generi di espiazione dei mostri presso gli Etruschi, cioè le suppliche ai lettisterni degli Dei sdegnati; quindi l'uccisione e la combustione, ed in ultimo l'annegazione del mostro in alto mare: tutto ciò asserendo sulle parole di Tommaso Dempstero.

Qui però nell' Urna sembragli vedere aggiunto un nuovo rito di espiazione dagli Etruschi esercitato ad oggetto di allontanare il mostro, infondendo cioè sopra di lui con patera una sacra libazione. Ed invero il Dempstero trae dalle antiche testimonianze che i Romani cercarono di allontanare i mostri con vari metodi, se crediamo a quelle che adduce. Egli peraltro premette che i Romani traessero dagli Etruschi ogni sacra disciplina, sul qual fondamento attribuisce ai medesimi quel che sembra proprio solamente ai Romani; tanto più che i passi degli antichi scrittori da lui stesso citati, par che trattino delle mostruose figure che il caso e la bizzarria della natura fa nascere

1 Ap. Dempster., de Etr. Regali, Op., Tom. II, § XXVI, p. 40.

2 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Diss. III, p. 160 sq.

dai parti umani, e nelle quali circostanze i Romani provvidero con qualche legge, forse anche senza consultare in tale articolo gli Etruschi; sebbene il Dempstero nell'occasione di accennare i mezzi d'espiazione praticati nel caso che fosse nato qualche mostro, quelli cioè di bruciarlo o sacrificarlo, o deportarlo in mare, aggiunga in attestato che gli Etruschi aruspici imponevano ai sacerdoti l'espiazione, e ad essi additavano il metodo per eseguirla [1], appoggiando la sua asserzione alla seguente autorità di Lucano:

Comanda in pria, che sian distrutti i mostri,
Che senza seme avea prodotti al mondo
La discorde natura, e che la fiamma
Di steril seno i parti rei consumi.
Quindi vuol che i Romani errino intorno
Con sacri giri alla città dolente;
I Pontefici [2]. . . . . .

Non mi credo indiscreto contro il Dempstero ed il Gori, se invito meco il lettore a dubitare che gl'Etruschi avessero per gli aborti e per i mostri le medesime leggi che i Romani; o se il mostro Volta, o Libante o Licaone che deggia dirsi quello che in quest' Urnetta comparisce, sia da registrarsi tra i rammentati da Lucano, sembrandomi essi in tutto differenti da quei mostri o piuttosto Geni infesti e immaginari, dei quali parla la mitologia degli antichi. Tuttavia non potremo neppur negare che la figura virile con patera in mano quivi compia sul mostro una libazione, onde con essa diminuire o placare la contraria

1 Dempster, l. cit., p. 254. del Bocella, Tom. 1, p. 35 seg.
2 Lucan., lib. 1, v. 589. sq., Trad

influenza dagli antichi pagani estremamente temuta nei Geni cattivi.

Se dunque ammetter vogliamo con altri, secondo quel che dissi di sopra, che il mostro esser possa Licaone, potremo dire in quel caso che il sacerdote con patera in mano quivi fosse introdotto a rammentare il nefando costume in quel principe di sacrificare a Giove vittime umane. Posto ciò, chi potrà decidere se l'una piuttosto che l'altra delle già esposte interpetrazioni sia da eleggersi o da rifiutarsi? In qualunque modo questo si spieghi, sempre resulta posto un fine alla crudeltà che da' mostri, o da' inumani soggetti sopra la misera umanità esercitavasi. Licaone dopo aver fondata la città di Cinosura in un' alta montagna della Grecia, sacrificava vittime umane a Giove, mentre ardì persino attentare alla di lui distruzione. Giove per sincerarsi del fatto trasfiguratosi da viandante volle andare egli stesso alla casa di quel principe, il quale difatti gli apprestò alla cena umane vivande. Il nume non ignaro dell' abominato pasto punì Licaone cambiandolo in lupo, e così liberò i viandanti che passavano presso la sua reggia dall' esser soggetti a sì orribili sciagure [1]. Dunque l'eroe cambiato in lupo che attenta al trono degli Dei, facendo anche perire quei che passano avanti al di lui palazzo, è indubitatamente la costellazione del Lupo che accompagna sempre lo Scorpione della luce nemico, prossimo al domicilio di Marte, sempre significativo di stragi e di morti; questo Scorpione io dico, allorchè occupa la parte più elevata del cielo, quando il sole è sotto il suo se-

1 Ovid., Metam., lib. I, v. 236, sq

gno, annunzia il fine della felice stagione, ed insieme il passaggio del sole nei segni inferiori. Ecco dunque il principio di una stagione lugubre, la cui memoria si effigiava con segni e sculture nei sepolcri sotto allegorie però variatissime; come infatti noi già le vedemmo nel mito di Proserpina rapita da Plutone, ed in simili altri [1]. La patera sacrificiale che in quest' Urna tiene in mano il togato sacerdote può anche rammentare nella favola di Licaone il sacrifizio che da lui facevasi del sangue umano, le calamità che ci porta la stagione d'inverno, in cui la squallida natura par che tutta sia tinta del pallore di morte. Noi sappiamo d'altronde che nell' autunno si facevano in suffragio dei trapassati all'altra vita funebri pompe, sacrifizi e libazioni [2].

Poco differisce il significato dell' altra favola che narrasi di Libante Genio infesto ai mortali, che vuole umane vittime, finchè un benefico eroe, qual nume apportatore del bene, l' opprima, e restituisca la felicità sulla terra. Noi vedemmo similmente Perseo che libera Andromeda dal mostro, riducendolo inerte e di pietra [3], come Eutimo costringe un mostro simile a dissiparsi, entrando tra le onde marine, e lasciando libero il paese che infestava. Il fondo allegorico della favola spettante al mostro Volta ch'è proprio degli Etruschi, può essere stato lo stesso di quelli velati sotto la favola di Libante e di Licaone. Scrive Plinio, come accennai [4], che in Toscana si vide un mostro che le campagne di Bolsena infestava, e che da Porsenna suo re fu scacciato mediante i fulmini impetrati dal cielo [5]. Noi

1 Vol. p. 94.
2 Vol. p. 147, e ser. II, p. 187.
3 Vol. p. 462.
4 Vol. p. 502.
5 Plin., lib. II, cap. LIV, Op., Tom. I, p. 101,

vedemmo altrove che Giove scacciò coi fulmini i mostri infernali che dominavano fino al termine dell'inverno [1]. Da Eutimo Genio benefico della Calabria fu represso Libante vestito con pelle di lupo, come in lupo fu cangiato Licaone, che vedemmo chiaramente allusivo ad una delle costellazioni indicanti la cattiva stagione d'inverno. Dunque nelle tre favole si tratta dei mostri che dominano in una stagione, in cui le anime hanno da temere per l'indebolimento del sole [2]. Vedemmo altresì che a celare questi enigmi si valsero gli Etruschi delle favole argolidi che hanno Perseo per loro eroe principale; e concludiamo, che questi medesimi Etruschi poterono esprimere nei loro anaglifi anche quelle di Arcadia, dove trionfano le avventure di Licaone. Restami a parlare di quella catena che passa intorno al mostro; ma di essa mi riserbo a trattare coll'aiuto di altri monumenti. [3]

La grandezza di quest'Urna d'alabastro che si conserva nel Museo di Volterra è di altezza undici pollici e di larghezza un piede e 4 pollici.

TAVOLA LXI.

Non è facile dare interpetrazione al presente basso ril.; imperciocchè oltre l'essere in parte guastato, è poi di una tale semplicità nella composizione, e sì mancante di emblemi ed attributi, che lascia sempre il dubbio se ad una piuttosto che ad altra favola debbasi riferire. Tuttavolta esporrò una mia opinione a questo proposito, sebbene io

1 Ved. p. 443.
2 Ved. p. 94.
3 Ved. Ser. III, Rag. V.

sia persuaso che altri possa dargli diversa interpetrazione.

Credo rappresentante Anzia [1], altrimenti detta anche Stenobea la donna mollemente adagiata sopra un comodo sofà, nell' atto di vagheggiarsi ad uno specchio [2] presentatole da una fante. L'arco indica il recinto conclave [3], o come solea dirsi anche il triclinio: nome che prese una delle stanze domestiche ove riposando distesi gli antichi mangiavano [4], come difatti sul triclinio [5] si riposa la donna che esamino.

Fuori della cella è un uomo ch'io credo esser Preto il di lei marito, che ordina a Bellerofonte di portarsi nella Cilicia con sue lettere ad Iobate di lui genero, per le ragioni che ora dirò. Il gran manto, che sembra doversi partire dal capo [6], i coturni viatorii, la mano che stende per dare l'addio quell' acefala figura che segue dopo il supposto Preto, mi danno motivo di crederlo un uomo pronto a partire. Quindi è un servo che tenendo sulle spalle il fardello per le consuete vettovaglie [7], ed un vaso da bere per via, trattiene il cavallo pronto per l'uso del viaggiatore. Il berretto viatorio [8], la misera cintura e la brevissima veste, oltre l' indicato fardello, sono i motivi pei quali giudico esser quegli un servo pedestre che dee precedere Bellerofonte nobile equestre, come solevasi; di che incontrammo altri esempi [9]. La favola è dagli antichi presentata con variate circostanze, parte delle quali da me si narrano altrove [10], parte ne

1 Ved. ser. II, p. 379.
2 Ved. p. 412.
3 Ved. ser. IV, p. 65.
4 Cic., ad Attic., lib. XIII, epist. ultim., Op., Tom. VII, p. 1846.
5 Ved. ser. II, p 352, e ser. V, p. 216.
6 Ved. p. 55, 70,
7 Ved. p. 179, 180.
8 Ved. ser. V, p. 60.
9 Ved. tav. XVIII, p. 178, seg.
10 Ved. ser. II, p. 379.

traggo ora dai mitologi che le adunarono desunte da scrittori accreditati ed antichi.

Bellerofonte, l'eroe famoso che uccise la Chimera nato in Corinto figlio di quel Glauco che nacque da Sisifo [1], o come altri dicono di Nettuno [2], felice in patria col nome d'Ippone, divenne sventurato dacchè uccise il proprio fratello Deliade [3], o Pirene [4], o Alcimene [5], o Bellero, distinto personaggio di Corinto così nominato, per cui Ippone prese il nome di Bellerofonte, cioè uccisore di Bellero [6]. Profugo per tale sventura si ritirò in Argo, dove Preto avendolo espiato, cortesemente lo accolse in ospizio. Quivi l'ospite di Corinto per nuova sciagura trovò la giovane Anzia, o come altri dicono Stenobea [7] moglie di Preto, che innamoratasi di lui domandogli corrispondenza, ma non potendolo piegare a sì grave delitto, e temendo essa d'altronde di esserne da lui scoperta, pensò disfarsene, accusandolo di tentata pudicizia al marito. Preto che aveva perciò diritto di ucciderlo, non volle far torto all'ospitalità, la quale non consentiva di torre la vita a colui col quale domesticamente mangiavasi, a tenore di consuetudini antiche, ma pensò d'inviarlo ad Iobate di lui genero in Licia con lettere segrete perchè l'uccidesse [8]. Altre avventure di questo eroe si leggono alla Serie II, dov'io ne do esteso conto [9].

Le donne che da mal cauta lussuria si lasciano allonta-

1 Dioxippus, Corinthius, lib. II, de Rebus patriis, et Pausan., in Corinth., ap. Natal. Comit., Mytholog., lib. IX, cap. IV, p. 270.
2 Schol. Hom., Iliad., lib. VI, v. 155.
3 Phoenix, Colophon., ap. Natal. Comit., l. cit.
4 Philemon., ap. id.
5 Apollodor., lib. II, cap. III, p. 136.
6 Millin, Galerie Mytholog., Tom. II, § IV, p. 148.
7 Apollodor., l. cit., p. 137.
8 Ibid., l. cit.
9 Ved. ser. II, spieg. della tav. XXXVI.

nare dal proprio dovere, come dicemmo di Stenobea, soglionsi rappresentare dagli Etruschi disposte a godere di molle vita, e perciò recombenti sopra il triclinio, occupate delle seducenze del corpo, conforme qui si vede, mentre essa mirasi allo specchio, e come altri esempi lo manifestano [1]. Quindi è che non ebbi difficoltà di ravvisare in quest' Urna l'infedele Stenobea.

La ragione per cui questo soggetto sia bene adattato ad un sepolcro si legge in altre carte di quest' Opera stessa [2], dove riconosco in Bellerofonte un eroe solare [3], come tanti altri della mitologia degli antichi [4]. A costoro furono attribuite imprese notabili, ma che per ordinario somigliansi; e perciò si manifestano provenienti da una medesima sorgente. Noi troviamo per esempio nella favola di Bellerofonte un eroe che distinguesi per aver sapute superare imprese difficili, addossategli affine di perderlo [5]. Come a Perseo venne imposto di uccidere la Gorgone [6], ad Ercole di vincere il leone e tanti altri forti animali [7], a Giasone di domare i tori di Colco [8], ad Oenomao di superare la sfinge [9], a Cadmo di mandare all' inferno il drago di Marte [10]; così a Bellerofonte venne imposto da Iobate di uccidere la Chimera. Di tutte queste avventure spiego a suo luogo il significato relativo al sole, che supera nel suo cor-

1 Ved tavv. XIX, XX, p. 186, e ser. VI, tavv. H2, n. 1, U3, n. 2.
2 Ved. ser. II, p. 384.
3 Ivi, p. 382, seg.
4 Ved. ser. II, spieg. della tav. XXXIX.
5 Ved. ser. II, p. 379.
6 Ved. p. 451.
7 Apollodor., l. cit., cap. V, § 1, p. 168, sq.
8 Apollon. Rod., Argonautic., lib. III, v. 1925.
9 Theon., p. 123.
10 Schol. in Euripid., v. 641.

so il segno estivo del Leone sidereo luogo di suo domicilio [1], e quello dell' Ariete dove riprende la superiorità, come luogo di sua esaltazione [2]. Ma questo corso astrifero immaginavasi posto in attività combattendo, come dai seguenti versi rilevo:

Libra ariesque parem reddunt noctemque diemque...
Haec erit in libra cum lucem vincere noctes
Incipiunt, vel cum medio concedere vere ....
Inde cadunt noctes, surguntque in tempora luces,
Donec ad ardenti pugnarint sydera Cancri [3].

Noi vediamo altresì occupati in combattimenti i nostri eroi solari [4], nè senza varietà di fortuna, come la luce del sole ora è brillante in estate, ora depressa dall' oscurità dell' inverno [5]. Lo stesso Apollo, vero tipo del sole, fu ridotto in servitù presso Laomedonte [6]. Pertanto raccontasi di Bellerofonte che dopo aver trionfato della Chimera, contro la quale era stato inviato per farlo perire [7], gli fu imposto altresì di combattere contro le Amazzoni, che parimente potè superare [8]: spedizione vittoriosamente sostenuta da più eroi del genere stesso, come ho luogo di esporre all' occorrenza, ove principalmente si tratta dell' acquisto della loro famosa zona sempre difficile a vincersi [9].

Vollero gli antichi sotto le sembianze di questi eroi, significare il sole, che giunto all' equinozio di primavera presso le donne sideree figurate per le Amazzoni, come dico

1 Ved. p. 18.
2 Ved. p 91, 132.
3 Manil., lib. III, cap. 1, *v.* 228, sq.
4 Ved. tavv. LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX.
5 Ved. p. 457.
6 Ved. ser. III, Ragion. V, cap. II.
7 Ved. p. 383, e Apollodor., Bibl. Hist., l. cit.
8 Ibid., p. 138.
9 Ved. p. 492.

altrove [1], supera finalmente la zona o circolo solare, sorgendo sull'orizzonte dalle regioni settentrionali, quasi ne avesse rotto o sgombrato ogni legame che lo teneva sottoposto all'orizzonte.

Così noi vedemmo in altr'Urna soccombere un Amazzone al grifo [2], mentre dissi altrove che questo chimerico animale significava la forza del sole [3]. Questo concetto del sole che sotto la figura del grifo, e delle Amazzoni debellate, supera i rigori del gelo settentrionale, mentre le Amazzoni, come i grifi si finsero provenienti dalla Scizia e dagl'Iperborei e gelidi climi del settentrione, son frequenti nei monumenti dell'arte [4]. Intendiamo altresì dai mitologi che Bellerofonte, cavalcando il Pegaso [5] e volendo d'altronde troppo inalzarsi, fu da Giove represso, e fatto cader giù dal cavallo alato [6]; e quindi alfine in pena di tanto ardire fù inclusive privato della luce, essendo restato cieco per quella caduta [7]. Così accade al sole che dopo essersi molto inalzato in estate verso il nostro Zenit, scende nuovamente ai segni inferiori, e la sua luce vien meno. Narrano altri che Bellerofonte non divenisse cieco, ma zoppo, e morisse dal dispiacere, dopo avere quà e là errato ramingo e fuggiasco [8]. Noi troveremo che di Edipo altro eroe solare si narrarono quasi le avventure medesime. Frattanto abbiamo già rilevata l'allegoria della debolezza de' piedi, allusiva al so-

1 Ivi, p. 491.
2 Ved. tav. XLII.
3 Ved. p. 330.
4 Ved. tav. XLII, ser. V, tav XXXIX, e ser. VI, tavv. Q2, num. 3, R2, num. 1, S2. num. 2.
5 Ved. ser. II, p. 380.
6 Ivi, p. 383.
7 Clavier, Not. ad Apollodor., lib. II, cap. III, not. 9, Op., Tom. I:, p. 231.
8 Millin, Galerie Mytholog., Tom. II, § IV, p. 150.

le che si accosta all' autunno o che già si trova nei segni dell' inferiore emisfero.

Questa favola di Bellerofonte che narrasi tralle principali corintie [1], pone in qualche imbarazzo coloro che vogliono combinarla colla vera storia di quella contrada [2]: indizio forte che il fondo di tal narrazione è più relativo agli astri che alla storia degli uomini.

L' Urna che ho tentato di spiegare in questa LXI Tav. esistente inedita nel museo di Volterra è di una grandezza non diversa dalle consuete.

TAVOLA LXII.

Le avventure di Cadmo sono oggimai riconosciute come soggetti che hanno decorata una quantità molto estesa di monumenti dell'arte, mentre furono trattate [3] e tuttavia si trattano [4] anche dai poeti nelle più sublimi loro composizioni. Rilevasi altresì dagli archeologi che la storia di questo eroe è il più antico racconto in cui i draghi siano introdotti. [5] L'Urna della presente LXII Tav. contenendone uno assai smisurato, mi fa pensare per conseguenza alle gesta di questo Eroe, tralle quali trovasi registrato, che l'oracolo Delfico avevagli ordinato di prendere dal gregge di Pelagonio una Vacca segnata sui fianchi col disco lunare, osservando il luogo dove questa si fosse arrestata

1 Id., l. cit., p. 148.
2 Clavier, l. cit., not. 2, p. 228.
3 Millin, Galer. Mythol., Fabl. Thebaines, Tom. II, § VI, p. 154.
4 Bagnoli, Il Cadmo, Poema.
5 Millin, Cours, d'Histoire Heroique, Programme pour l' année 1810, p. 33.

per ivi sacrificarla, e quindi fondarvi la città di Tebe, dopo aver fatto scendere nell' inferno il terribile custode di Marte. Obbedì Cadmo all' oracolo, e mandò alcuni de' suoi compagni alla fontana di Marte [1], perchè prendessero dell' acqua per eseguire l' imposto sacrifizio. Fattosi per altro del rumore da costoro, si svegliò il terribil drago posto alla custodia del fonte, e venuto loro incontro, ne divorò due, nominati Deioleio e Serifo [2]. Cadmo sorpreso di loro tardanza, risolvè di andare egli stesso alla fontana, e trovato il Drago che pascevasi di quegl' infelici, combattè con esso e l' uccise [3].

Da una tal narrazione rilevasi che quel serpente, predetto enigmaticamente dall' oracolo, spetta a Marte: a quel pianeta cioè che avea domicilio nel segno dello Scorpione autunnale [4], come nell' Ariete di Primavera [5]. Ora volendo applicare al bassoril. di questa LXII Tav. la narrazione che ho esposta, potrebbesi dire che il serpente tien tuttavia tra le sue spire uno dei compagni estinti di Cadmo, quando è sorpreso ed inseguito da questo eroe, mentre dall' opposta parte il dio Marte, presso cui si refugia il serpente, presenta lo scudo, come se volesse difenderlo [6] dall'insidie di Cadmo ch' è per ucciderlo. Difatti Ellanico, citato dallo scoliaste di Omero, dice che Marte irritato per la morte del serpente voleva uccider Cadmo, ma lo impedì Giove che inclu-

1 Apollodor., Bibl. Hist., lib. III, cap. IV, p. 265.
2 Tzetzes, Chil. X, v. 405 sq.
3 Apollodor., l. cit.
4 Ved. ser. VI. tav. B2, num. 2, e Dupuis, Orig., Tom. II, par. I, p. 347.
5 Ved. ser. V, p. 147.
6 Ved. p. 508.

sive lo impegnò a darli la sua figlia Armonia per moglie [1], la quale poi fu madre delle Amazzoni [2]. Conviene ad entrambi la veste militare, anzi è propria di Marte più che di Cadmo. Conviene a Marte più che all'eroe tebano lo scudo, come un emblema del sole per la sua rotonda figura, poichè in effetto nel mese di Marzo riprende il sole ogni sua possanza, della quale era spossato nell'inverno, quasichè ricomparisse a nuova gloria [3]. Così Numa fa comparire gli scudi di Marte come caduti dal Cielo [4].

La situazione di Cadmo dirimpetto a Marte è per così dire siderea; mentre in un moderno trattato della sfera celeste si prova [5] che questo eroe si tenne dagli astronomi antichi pel Serpentario. Quindi è che osservarono il Toro di primavera presso il dominio di Marte in aspetto col Serpentario, emanante la sera, quasichè annunziasse la distruzione delle tenebre e dell'inverno [6]; dimodochè mentre Cadmo col suo serpente tramonta, allora nasce il Toro, e quindi l'Ariete di Marte; come se quei due soggetti stessero nel cielo sempre in aspetto fra loro [7]. Di qui nacque l'enigma, da me altrove notato, che agl'iniziati dicevasi nei misteri [8]: cioè che il toro generò il serpente ed il serpente generò il toro [9]. Il drago è barbato, cristato ed alato, e di enorme grandezza, come son descritti i favolosi dra-

1 Ved. Clavier, Not. ad Apollodor., l. III, c. IV, not. 5, Op., Tom. II, p. 364.
2 Ved. ser. II, p. 309.
3 Ved. p. 219, 470, e ser. V, p. 262.
4 Liv., lib. I, cap. XX, § IV, sq., Op., Tom. I, p. 90, sq.
5 Dupuis, Op., Tom. VII, p. 312.
6 Id., Tom. III, p. 104.
7 Ivi, p. 80.
8 Ved. ser. V, p. 204.
9 Dupuis, l. cit.

ghi dagli antichi scrittori [1]; partecipando altresì di quei mostri che altrove ho descritti [2].

Non è la prima volta che si trova un tal soggetto su i monumenti sepolcrali, poichè il Millin lo ravvisa anche in un'ara di simil genere [3], ove distingue uno dei compagni di Cadmo stretto, come il presente, tralle spire del gran serpe, mentre due persone fuggono, una delle quali è da lui giudicata la ninfa della fontana, l'altra uno dei compagni di Cadmo, in atto di correre ad avvertirlo dell'accaduto [4]. Ma siccome questa rappresentanza medesima può riferirsi ad altra mitologica narrazione, così tornerò a ragionarne a suo luogo. Qui peraltro noto che dovendosi accettare la interpetrazione già premessa, non sembrerà male appropriata una tal favola all'Urna cineraria, mentre abbiamo trovato anche altrove una finzione molto analoga a questa.

Là dicevasi che un corvo inviato da Apollo a prender l'acqua ad un fonte per fare sacrifizi, tornò indietro spaventato dal serpente [5], e ne spiegammo l'allegoria relativa all'autunno [6]. Cadmo, trovata la vacca secondo la predizione dell'oracolo, giunge sulle sue tracce dove Orione fu morso da uno scorpione [7]: allegoria manifesta secondo un moderno astronomo al tramontare del Toro, sempre accompagnato da quello d'Orione situato sopra di lui più al mezzogiorno, al momento in cui sorge all'occidente lo Scorpione, sul quale è situato Cadmo o il Serpentario, e

1 Millin, Diction., des beaux arts, art. *Dragon*.
2 Ved. tav. XVI.
3 Boissard, Par III, tab. LXXVIII.
4 Millin, Peint de Vases, Tom. II, p. 14, not. (3).
5 Ved. p. 216.
6 Nonn., Dionys., lib. IV, v. 330.
7 Ivi, e p. 217, e ser. V, p. 238.

col quale si leva all'entrare della notte. La Vacca ha come Apis l'immagine della luna sulla spalla, cioè del pianeta che ha la sua esaltazione nel segno del Toro: nuova prova che trattasi della Vacca o Toro delle costellazioni [1].

Cadmo mancando d'acqua, come dissi poc'anzi, ne fa ricerca alla fonte Dircea [2], che trova difesa dall'enorme serpente figlio di Marte. Questa pure si manifesta un'allusione al Serpente del polo che sorge con Cadmo e collo Scorpione: domicilio di questo pianeta. Teone infatti dice che il Dragone del polo è lo stesso di quello che uccise Cadmo [3]. Aggiunge qui l'astronomo predetto nell'esame del poema di Nonno, che Minerva attacca questo famoso Serpente al polo [4], mentre essa venendo a Cadmo e rammentandogli la guerra dei Giganti e di Tifeo, domandagli se oggi ha paura d'un solo serpente, mentre gli comanda di ucciderlo [5]. In fine voglio notare che il serpente da Cadmo privato di vita non altro addita in sostanza che la privazione di forza attiva del genio perverso [6] dominante nell'inverno, sempre nei monumenti dell'arte rappresentato sotto le forme di un serpente, allusivo a quei serpi siderei che segnando il principio di autunno [7], additano agli uomini che si avvicina una stagione tenebrosa ed infesta.

Ecco dunque in qual modo e con quali allegorie s'imprimevano in queste ferali sculture le dottrine circa la fi-

1 Dupuis, Orig. de cult., Tom. II, part II, p. 886, not. (*ll*).
2 Nonn., l. cit., *v.* 351.
3 Theon., p. 113.
4 Ved. ser. V, p. 144.
5 Nonn., l. cit., *v.* 395.
6 Zend-Avesta, Tom. II, p. 158, 188, 351.
7 Ved. p. 93. e spieg. della tav. XXVI.

sica celeste e terrestre [1], che gli antichi seppero sibbene unire con le storie dei loro eroi, e legarono misteriosamente colle dottrine teologiche circa le anime degli estinti, e circa il passaggio loro sì nel Tartaro che negli Elisi, nei due tempi dell'anno in cui cadevano gl'equinozi, mentre in quei tempi medesimi erano prescritti i suffragi e le commemorazioni di esse [2]. Minerva rammenta a Cadmo la guerra dei Giganti contro di Giove, e la vittoria. Dunque si vuole intendere una divinità superiore pronta a reprimere i mali del mondo [3]. Questa si finse accaduta nella primavera, dove si fa intervenire anche il Drago [4], come in questa Urnetta; ma represso da Giove unitamente agli altri nemici e Giganti, che osarono attaccare il Cielo [5], come qui pure vien messo a morte uno smisurato drago da Cadmo: eroe che nelle favole par che alluda sempre alla potestà divina attribuita al sole, il quale seguir dovevano le anime dei trapassati [6]. Altri esempi di questi soggetti medesimi relativi alla vittoria delle anime guidate da un nume tutelare al fine del corso loro di vita, si trovano sparsamente nell'Opera presente [7].

Il Gori che quest'Urna medesima prima di me ha pubblicata, dichiara esser quel serpente un mostro, cui dagli Etruschi sono aggiunte strane forme ed incoerenti alla natura dei serpi, ma frattanto sospetta che indicar possa un fato avverso, allusivo all'inferno e alla morte, in guisa speciale e differentemente dalle altre nazioni qui dai Tosca-

1 Ved. ser. II, p. 397.
2 Ved. p. 94, ser. V, p. 203.
3 Ved. ser. II, p. 401.
4 Ivi, p. 402.
5 Ivi, p. 401.
6 Ved. p. 94, e ser. V, p. 203.
7 Ved. p. 124 seg.

ni scolpito. Nè più oltre si occupa ad investigare il significato dei due guerrieri [1]. Io per altro non trovo che tali particolarità si debbano attribuire esclusivamente agli Etruschi. Le ali, la barba e la cresta, non furon date ai serpenti soltanto da'essi, come pretende il Gori [2], giacchè si vede altrettanto nel serpente medesimo di Cadmo, espresso in un vaso fittile dipinto non dagli Etruschi sicuramente, e che ci si offre nella raccolta dei vasi antichi pubblicati dal Millin [3]. Rifletto altresì che sebbene in quell' indicato vaso Cadmo uccida il serpente con una pietra, e che ciò sia narrato da Ellanico [4], seguito inclusive da Euripide [5] e da Ovidio [6]; pure l' artefice etrusco di quest' Urna volterrana facendo perseguitare il serpente da Cadmo con una spada, non segue una particolar tradizione degli Etruschi, giacchè Ferecide narra lo stesso [7].

Il Gori che ha riportato il tipo di quest' Urna medesima, come già dissi, credè bene farne migliorare al disegnatore la copia, sembrandogli che l'originale scolpito rozzamente in tufo non potesse bastantemente destare interesse nell'animo dello spettatore. Difatti mentre io volli esser di lui più fedele nella mia copia, ne ottenni un resultato eccessivamente sgradevole per chi pregia questi monumenti soltanto rapporto all' arte. Non sarà però disprezzato da chi vuol sapere se questi monumenti etruschi sieno stati veramente eseguiti nei bassi tempi dell'impero

1 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CLVI, n. 1. e T. II, Cl. II, p. 294, sq.
2 L. cit.
3 Peint. de Vas. ant., Tom. II, Pl. VII, p. 13, sq.
4 Ved. Clavier, not. in Apollodor., Tom. II, p. 362.
5 Phoeniss., v. 666, et ibid. schol.
6 Metam., lib. III, v. 59.
7 Ap. Clavier, l. cit.

Romano. Ed invero quelle teste sì enormi poste sopra brevissimi corpi non dissomigliano gran fatto da quei monumenti dei secoli bassi [1], dei quali per le dotte cure del cultissimo Cicognara conosciamo l'epoca di loro esecuzione [2].

Quest' Urna che un tempo fu posseduta dai Franceschini di Volterra, e trovata nelle terre loro, ora esiste nel museo pubblico di quella Città.

È alta un piede, larga un piede e sette pollici.

TAVOLA LXIII.

La interpetrazione del soggetto scolpito in quest' Urna dall Etrusco artefice, poich' ella fu anticamente sepolta e a' dì nostri ritrovata nelle tombe Volterrane [3], dette occasione a diversi eruditi di ragionare delle arti presso gli Etruschi, non meno che della storia loro creduta effigiata nelle Urne cinerarie. La prima idea fu pertanto quella che il soggetto rappresentasse alcuni gladiatori, [4] fondata sulla tradizione, registrata da molti scrittori antichi e moderni, circa la celebrità degli Etruschi per i giuochi gladiatorii, come trassero principalmente da Timeo presso Tertulliano, da Plauto, da Dionisio Alicarnasseo, da Esichio e da altri [5]; riportandone il costume dai Lidi, per cui si dissero *ludi*

1 Ved. ser. VI, tavv. B3, num. 1, 2, 3, T3, num. 2.

2 Ved. ser. II, p. 314.

3 Ved. il Frontespizio di tutta l'Opera.

4 Bonarroti, ad Dempster., de Etr. Regali, Tom II, p. 47.

5 Ap. Bianchini, Stor. Univers., Dec. IV, cap, XXXII, p. 553.

quasi *Lydi* [1], poichè si è creduto che fossero da essi Lidi originati [2]. A tale idea diè motivo anche la moltiplicità di questo medesimo soggetto che si vede nelle antiche Urne cinerarie d'Etruria; nè esagero s'io dico d'averne vedute poco meno che cinquanta, poichè si trovano di terra cotta, e si pretendono anche eseguite con la stampa [3]. Di esse do un saggio [4] perchè si veda quale stile corresse nel tempo che tali figuline si fecero, e come stiano a confronto con le sculture di Volterra; mentre queste che accenno in terra cotta si trovano a Chiusi, a Cortona, a Montepulciano e nell'Umbria.

Il Passeri spiegando le tavole aggiunte all'opera del Dempstero, dove sono più urnette di tal soggetto [5], ha creduto che ivi rappresentato fosse l'eroe Echetlo, che nella pugna di Maratona [6] s'immortalò, facendo strage considerabile di Persiani con un semplice aratro, per cui meritò di esser venerato per un eroe [7], di che ho in parte ragionato anche altrove [8]. Il prelodato scrittore rende ragione del non acconsentire al parere altrui che volevavi un contrasto di gladiatori, perchè i combattenti gli sembrano armati e vestiti piuttosto da militari. Argomenta poi dalla interpetrazione del fatto, che riferendosi la guerra di Maratona all'anno 264 dalla edificazione di Roma in poi, così non debbano questi monumenti tenersi per molto antichi, ma

1 Ivi.
2 Herodot., lib. I, cap. XCIV, p. 49.
3 Vermiglioli, Iscrizioni perugine, Cl. VI, num. 2, p. 203.
4 Ved. ser. VI, tav. L3, num. 2.
5 Dempster., de Etr. Regali, Op., Tom. I, tab. LIV.
6 Pausan., lib. I, cap. XV, p. 37, et cap. XXXII, p. 79.
7 Pausan., l. cit.
8 Ved. p. 402.

piuttosto molto più recenti della indicata epoca [1]. Il Winkelmann [2] ripetè la spiegazione del Passeri, e ne trasse argomento che le arti di Etruria furono continuamente legate con quelle di Grecia [3]. L'editor milanese dell'opera del Winkelmann afferma che nelle Urne sepolcrali etrusche ordinariamente si trovano lotte di gladiatori fatte in onore dei loro morti [4]. E qui aggiunge in nota esso editore, che non sempre ferali e lugubri son le rappresentanze dell'Urne etrusche, trovandovisi giuochi e feste nuziali e conviti ed altri simili lieti soggetti [5]. Tali asserzioni e giudizi perdono di credito nella opinione di coloro che si danno con fondamento ad esaminare quali fossero i veri argomenti trattati dagli Etruschi nelle sculture delle loro tombe.

Un altro comentatore del Winkelmann pretende che l'avvenimento di Echetlo non possa trovarsi espresso nelle Urne etrusche per essere il fatto troppo recente. O se pure debbasi ammettere, secondo lui, vuole che gli Etruschi lo copiassero dai Greci, che la battaglia di Maratona sovente rappresentarono [6]. Io per altro non so aderire al di lui parere, poichè se nelle sculture d'Etruria per quanto io vegga, non si trovano i fatti e le battaglie della nazione, molto meno trovar vi dovremo le glorie altrui. Vi ravviso piuttosto dei temi religiosi che furono altresì comuni ai Greci come ad altri Pagani, ancorchè non in

1 Passeri, Paralip., ad Monum. Dempst., l. cit, tab. LIV, num. 1, 2, p. 96.
2 Ved. p. 402.
3 Winkelmann, Hist. de l'Art, Tom. I, liv. III, chap. I, § 8, p. 224.
4 Id., l. cit., § 13, p. 229.
5 Ivi, not. (2).
6 Pausan., l. cit.

tutto; come di tratto in tratto vado notando. Prosegue il prelodato comentatore, prendendo in considerazione più particolare i piccoli cinerari di terra cotta, che il Lanzi congetturò esservi rappresentato Giasone, il quale uccise i guerrieri nati dai denti del drago a lui ceduti da Aete [1]. Ho data di ciò più estesa notizia altrove, senza trovar motivi da rigettare del tutto il parere del Lanzi, se non che aggiungendo il supposto che tal concetto potesse esser comune ai Greci ed al resto del gentilesimo, egualmente che agli Etruschi [2]. Per esattezza maggiore credo ben fatto di proporre la congettura, che quella rappresentanza sia suscettibile ancora di una diversa interpetrazione, rammentandomi che si narra di Cadmo l'avventura medesima. Di quel che scrisse il Vermiglioli circa questo soggetto, debbe esserne informato il lettore, avendone io dato conto altrove. [3]

Il dotto Zoega ebbe motivo di ragionare in modo speciale dell'Urna che qui riporto; poichè trovandosi essa nella famosa raccolta di antichi monumenti della cospicua casa Albani di Roma dal prelodato Zoega pubblicati ed illustrati, così fu inserita nell'opera ad essi relativa. Tenne egli per inverisimile del tutto la interpetrazione proposta dal Lanzi, e da me riportata, ma non dichiarò i motivi da lui conosciuti di tale inverosimiglianza. Mostrò egualmente delle difficoltà non poche ad ammettere che sia qui Echetlo, come avean già detto il Winkelmann [4] ed il Passeri da me trascritti.

1 Pherecid., in Apollon., Schol., lib. III, v. 1178, Ved. Clavier., not. in Apollodor., l. cit.

2 Ved. p. 402.

3 Ivi.

4 Winkelmann, l. cit., et Monum. inedit., p. 105.

S' indusse peraltro a scrivere che il nome di Echetlo potesse convenire a questo vibratore di aratro, s' egli era quel demone, che nella battaglia di Maratona assistè gli Ateniesi, uccidendo con un aratro molti Persiani [1]. In fine parve disposto a supporre che in quest' Urna si rappresentasse un eroe dell' Etruria taciuto dagli scrittori, con fama circonscritta dai limiti di questo paese. Dubitò parimente che un aratro non sia quell' arnese che usa l' eroe principale di questa scultura, perchè gli sembrò troppo piccolo e fuori di proporzione; al che si potrebbe a mio sentimento rispondere, che non tutti gli aratri di questo soggetto son piccoli [2], nè la maggiore o minor proporzione di un accessorio, quando non giunga all' eccesso, può realmente distruggere la significazione del soggetto espresso nella scultura. Pose in dubbio altresì che un aratro maneggiar si potesse da Echetlo, qualora quell'eroe non fosse gigante. A ciò pure potrebbesi replicare, che trattandosi di eroi malagevole non è l'ammetter cose non ordinarie, mentre si disse ancora che Ercole avesse ucciso un Leone sbranando ad esso colle proprie mani le fauci, e che Giasone resistesse col suo scudo ai colpi di due indomiti tori che inveirono contro di lui. E se di Echetlo fu narrato dagli scrittori che adoprasse l' aratro a danno dei Persiani, perchè non può essere dagli scultori rappresentato lo stesso? Mosse anche dubbio il prelodato Zoega che Echetlo esser dovette rustico nel vestiario, sembrandoli la favola stessa nata dall' essersi mossi i villani per dare addosso ai Persiani coi loro ordigni d' agricoltura [3]. Ma

1 Pausan., lib. I, cap. XXXII, p. 79.
2 Ved. ser. VI, tav. L3, num. 2.
3 Zoega, Bassiril. antichi di Roma, Tom., I, tav. XL, p. 181.

se l'interpetre trattenevasi ulteriormente nella osservazione delle due Urne che io qui riporto [1] e da esso illustrate, veduto avrebbe che l'eroe rappresentato in quella di terra cotta non si mostra in abito intieramente guerriero, mentre in questa son due soggetti, che al cappello ed all'abito pare che si debbano prendere per due agricoltori.

Se le varie interpetrazioni fin' ora date dagli eruditi e qui esposte non persuadono, tenterò di proporne una diversa da quelle. Noi trovammo già Cadmo nell'antecedente Urnetta da me esibita, dunque non sarà incredibile che questo eroe si ravvisi nelle sculture d'Etruria. Irritato l'eroe contro il drago, ch'avea trucidati i di lui compagni, l'uccise [2], e per consiglio di Minerva estrattigli i denti e seminati nel terreno, vide con sorpresa che da essi nacquero immediatamente dei Giganti armati che tra loro uccidevansi [3]; ma i poeti aggiungono che non ostante il vicendevole loro massacro, Cadmo profittò della circostanza per esterminarli del tutto [4]. Come poi questa narrazione si applichi al bassoril. dell'Urna che in questa Tav. illustro, lo intenderemo nella seguente ch'è di soggetto pari a questo.

TAVOLA LXIV.

Quanto espose il Zoega relativamente al soggetto dell'Urna antecedente, e per conseguenza di questo, richiede qualche esame se debbasi o no confermare. Pongo

1 Ved. la presente tav. LXIII, e ser. VI, tav. L3, num. 2.

2 Ved. p. 520.

3 Apollodor., Bibl., lib. III, cap. IV, p. 264.

4 Nonn., Dionys., lib. IV, v. 430 sq.

per base del mio argomento la massima, che gli antichi abbiano avuta nella mitologia due varie classi di numi, e d'eroi, quelli cioè accettati e venerati da tutta la religione del paganesimo, e quelli che soltanto si veneravano con particolar culto in alcuni paesi, e non altrove, nè da tutti i gentili; altrimenti i latini scrittori non ci avrebbero indicato un Tagete venerato soltanto in Etruria [1], un Giano ignoto alla Grecia [2], una Norzia adorata in Bolsena [3], un Canobo in alcune provincie d'Egitto [4], e così mille altri, come si trova dichiarato da Tertulliano [5]. Io penso dunque, che il soggetto rappresentato in questa, come nelle altre Urne che dicemmo a questa somiglianti, debba essere stato o noto e comune a tutto il paganesimo, e quindi effigiato anche dagli Etruschi nelle Urne loro sepolcrali, quale sarebbe Giasone o Cadmo; o sivvero esser debba un soggetto patrio e della nazione d'Etruria, e non già un eroe speciale degli Ateniesi, e da essi particolarmente ossequiato per esser loro stato utile nella guerra di Maratona, come fu popolarmente supposto. Ma siccome i maggiori pratichi dell'Etrusche storie, quali furono principalmente il Buonarroti, il Passeri e il Gori, e che molto scrissero su questa scultura, come ho accennato, nulla trovarono di analogo tralla scultura che illustro, e le note avventure di qualche Eroe di Etruria, come il Zoega vi suppone; così potremo credere che vi sia rappresentato piuttosto uno dei due rammentati eroi, cioè Cadmo o Giasone noti non solo,

1 Cic., de Divinatione, lib. II, cap. XXIII, Op., Tom. IX, p. 3208.
2 Vid. Zoega, de or., et usu Obelisc., p. 223, not. 39.
3 Liv., lib. VII, cap. III, § VII, Op., Tom. II, p. 481, sq.
4 Creuzer, Dionys., p. 115.
5 In Apologet., cap. XXIV, p. 58.

ma celebri nel ciclo mitico degli antichi. E poichè nelle Urne antecedentemente descritte trovammo espressa una avventura di Cadmo, chi disapproverà che qui pure lo ravvisiamo in altra impresa occupato [1]? Me ne convince una espressione del Lanzi, dove annunzia che adunando i vari tipi delle Urne etrusche, si potrebbe formare una serie dei fatti più celebri del ciclo mitologico da Cadmo ad Ulisse: serie che non si comporrebbe egualmente piena co' monumenti che ci restano di scalpello greco e romano [2]. Ciò non toglie la probabilità che vi si rappresenti Giasone, a seconda del primo pensamento del Lanzi, mentre le di lui avventure si vedono espresse in altre Urne. La semplicità di quest'Urna, ancorchè danneggiata all'estremo, pure dimostra in che consista l'espressione di quella favola.

Fu imposto a Cadmo di seminare i denti del drago, dai quali nascer dovevano i Giganti, e di questi procurar doveva il totale sterminio. Lo scultore che rappresentò un tal fatto dovea mostrare, come il Lanzi ottimamente riflette, l'atto del seminare, che non suol essere eseguito se non con l'aratro. Quest'atto porta l'idea di località, vale a dire di un luogo frequentato dai coltivatori, e questi, a parer mio, sono i due uomini che in abito rusticale si vedono qui come nell' antecedente Urnetta, inermi, disoccupati, e solo in atto di forte ammirazione vedendo nascere l'inattesa messe dai denti di un drago. Cadmo, quegli cioè che ha in mano l'aratro, comparirebbe un guerriero di una indistinta battaglia, se avesse invece di quello un'arme consueta micidiale; dunque il solo aratro che ha

1 Ved. p. 402 seg.

2 Ved. la mia nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 319.

in mano lo distingue per Cadmo, già occupatosi nella sementa dei denti del drago. Egli non è in abito rusticale, qual si converrebbe a chi semina; ma frattanto manca dell' elmo, perchè se 'l tragge di testa chi si affanna in un qualche faticoso lavoro. Difatti Apollonio Rodio descrivendo Giasone che imprende a seminare i medesimi denti, apertamente dichiara che l'eroe si trasse prima l'elmo di testa [1]. Cadmo ha peraltro lo scudo, mostrando forse che debbe star guardingo per non essere affrontato dai nati Giganti, come difatti uno di essi par che lo minacci col gladio. Gli altri distesi a terra fanno manifesta la sorte che loro sovrasta, nati appena ed incontrati con Cadmo.

In quest'Urna mancano le due donne che nell'altra vedemmo poste a terminare la composizione: osservazione che ci fa sicuri esser quelle semplicemente due Furie, che potevano essere presenti o visibili come no alla uccisione dei mortali. Che se quelle donne fossero inerenti alla narrazione che in queste due Urne si rappresenta, non mancherebbero in una, mentre nell'altra si vedono. Io penso che i villani ancora vi siano espressi per aumentare la composizione e simmetria della scultura, piuttosto che per accrescerne il significato. Infatti si trova un'altr' Urna etrusca di simil soggetto nel Museo Pio Clementino, dove invece dei villani si trovano due altri Giganti armati. Nel Museo di Volterra ve n' è un' altra simile a quella della Tav. antecedente, dove Cadmo ha egualmente la testa scoperta.

Ora voglio tentare di trarre dalla favola il significato

1 Apollon. Rhod., Argonautic, lib. III, v. 1925.

allegorico di essa. Cadmo, secondo Ferecide, ebbe da Minerva e da Marte i denti del serpente che uccise [1]. Se l'uno di questi Numi tenne il suo domicilio nella costellazione del mese di marzo [2], l'altro ne sostenne, come dicono gli astrologi, la tutela [3]. Dunque nella primavera l'eroe solare Cadmo si accosta ad ambedue questi numi. Nascono i Giganti dalla sua sementa, e tentano persino di togliere ad esso la vita, come vedonsi minaccianti contro di lui nei bassi ril. di queste Urnette [4]; ma egli col tremendo aratro alla mano dissipa quei Geni perversi. Noi vedemmo altresì dissipati i Giganti da Giove armato di fulmini [5]. Minerva e Marte son quelli che impongono a Cadmo di atterrare i Giganti, e questi medesimi due numi si vedono in antiche gemme in tal'eccidio occupati [6]: eccidio a cui per ogni senso si assegna l'epoca di primavera, mentre lo stesso Giove riprese a quel tempo il terribil fulmine per dissiparli [7]. Cadmo, dopo avere uccisi i Giganti, si occupa nella edificazione di Tebe [8]: finzione, come è stato modernamente osservato [9], che perfettamente combina colla favola di Osiride, ch'è il Bacco egiziano [10], di cui raccontasi che fondò una città col nome di Tebe in Egitto, come altresì combina coll'altra favola d'Ercole, cui pure si attribuisce la edifi-

1 Pherecid., ap. schol. Apollon., lb. III, *v.* 1178.
2 Ved. ser. V, p 409.
3 Calendario Farnesiano, ap. Visconti, Monum. Gabini, p. 48, not. 18, e ser. VI, tav. F2, n. 4.
4 Ved. tav. antecedente, e ser. VI, tav. L3, num. 2.
5 Ved. ser. III, p, 166.
6 Ved. ser. VI, tav. Z4, num. 3, 4.
7 Ved. ser. III, p. 167 seg.
8 Nonn., Dionys., lib. V, *v.* 50.
9 Dupuis, Orig. de cult., Tom. III. part. I, chap. VI, p. 122.
10 Ved. p. 487.

cazione di Tebe [1], dopo avere ucciso il perfido Busiride persecutore delle Atlantidi convertite in Pleiadi [2]. Questi rapporti e similitudini di favole fanno vedere la relazione loro comune al punto equinoziale di primavera, dove si trovano le Pleiadi unitamente al Bove celeste, che secondò Cadmo per andare a fondare la nuova Tebe, mentre lo stesso Cadmo, in forma di Serpentario [3], fissava il tempo di tale equinozio col suo nascere della sera.

Si osservi pertanto che questa Tebe, sia in Egitto, sia in Grecia si finge aver principio immediatamente dopo che i Giganti ed i cattivi Geni son distrutti, mentre anche Busiride si rappresenta un Genio nemico dell'ordine e della umanità [4]; e noi già vedemmo che dopo la vittoria di Giove sopra i Giganti fu ristabilito l'ordine nell'universo; e l'armonia delle sfere e degli elementi, ricondussero la felicità nel mondo. Or la città di Tebe, secondo la descrizione di Nonno, è rappresentativa di questo medesimo ordine mondiale e della universale armonia [5]. Cadmo costruilla di forma circolare come quella del mondo [6], che dagli antichi era tenuta per simbolo di perfezione [7]. Ciascuna delle sue porte era dedicata ad un pianeta. Erano anche le vie divise in quattro quartieri corrispondenti ai quattro punti cardinali del mondo. Tutto in somma esibiva in quella città il modello dell'Olimpo abitato dai numi e dagli eroi [8]: una città misteriosa: un piccolo mondo. E

1 Diod. Sicul., lib. IV, cap. XVIII, p. 226, Op., Tom I, p. 263, sq.
2 Ved. ser. V, p. 93
3 Ved. p. 521, e ser. II, p. 308.
4 Ovid., Metam., lib. IX, v. 179. sq.
5 Nonn., Dionys., lib. V, v. 87, et 99, sq.
6 Ibid., v. 64, sq.
7 Ved. ser. II, p. 80 seg.
8 Nonn., l. cit., v. 54, sq.

mentre questa città prende forma, Cadmo il suo fondatore si unisce in matrimonio con Armonia [1] la figlia di Venere, parimente allusiva alla celeste armonia delle sfere [2] e dell'universo, che noi vedemmo altre volte ristabilita nell'Olimpo dopo la vittoria di Giove su i Giganti [3]; cioè del sole su i rigori della stagione d'inverno; ed aggiungo pure che alle nozze di Cadmo con Armonia intervennero gli Dei, molti de' quali sono dal poeta indicati [4], e fra questi distinguesi la Vittoria che per celebrare il trionfo di Cadmo intuona ella stessa il carme nuziale [5].

Richiamo qui le mie passate idee sulla relazione costantemente mostrata tralle anime e 'l sole [6] e sul destino loro, che seguir doveva quello della luce solare, cioè trionfando esse quando quella trionfava, e soffrendo quando quella mancava. Difatti nulla era per le anime più spaventevole delle tenebre che dicevansi regnare nel tartaro [7], e nulla più giocondo per esse che la luce del cielo, a cui dovevano continuamente aspirare [8]. E siccome eran esse una parte dell'Universo [9], e specialmente della sostanza del sole padre della luce [10], così affliggevansi quando egli soffriva, e ristoravansi quando vittorioso trionfava sulle tenebre [11].

Con questi principii noi verremo a comprendere per quali ragioni le Urne cinerarie contengono favolose avventure dei contrasti tralla luce e le tenebre, e della

1 Ved. ser. II, p. 310.
2 Ivi.
3 Ivi, p. 402.
4 Nonn., l. cit., v. 94, sq.
5 Ibid., v. 105, sq.
6 Ved. p. 19, 134.
7 Ved. p. 99, 156 seg.
8 Ved. p. 19, 157.
9 Ved. ser. II, p. 166, e Virgil., Aeneid., lib. VI, v. 720, sq.
10 Ved. ser. V, p. 260.
11 Plut., de Facie in orbe lunae, Op., Tom. II, p. 944.

vittoria che la luce costantemente sopra le tenebre riportava, o sopra i Giganti che n'erano il simbolo. Il trionfo di Cadmo, per esempio, esser doveva un conforto per l'anima che si faceva sicura del suo trionfo; perchè partecipar doveva di quello del Dio della luce. E poichè Tebe era il simbolo dell' universo ed in particolare dell'Olimpo, così è molto naturale che nelle Urne cinerarie si scolpissero le favole tebane, mentre sotto un bel velo allegorico rammentavano il destino di quelle anime, le cui ceneri le Urne chiudevano.

Ho voluto dare di tutto ciò una estesa dichiarazione per mostrare che se nello spiegare queste Urne mi allontano dall'altrui sentimento, e se in particolar modo in quest'Urna della Tav. LXIV ravviso Cadmo ed i Giganti già estinti, onde abbia luogo la Tebe siderea, dove tendono le anime dopo essersi separate dal corpo, piuttosto che Echetlo, come altri supposero; son guidato a pensare in tal guisa da un raziocinio fondato sulla dottrina degli antichi circa le anime degli estinti, e dall' aver trovato un cumulo di tali Urne che su i fatti Tebani evidentemente si aggirano, come in parte vedemmo ed in parte vedremo in seguito.

Il soggetto di Cadmo che uccide i Giganti tante volte ripetuto nelle Urnette di terra cotta, delle quali ho parlato in principio [1] ed altrove [2], guidami ad altre riflessioni. Chi studiò sulla origine dei linguaggi ne ammette fra questi uno di caratteri eroici, ricavato dalle favole [3] scritte per istruire il volgo [4]; ma dipoi alterate e corrotte per l'altera-

1 Ved. p. 14.
2 Ved. p. 402.
3 Vico, Scienza Nuova, lib. III, cap. XXV, p. 280.
4 Ivi, cap. IV, p. 235.

zione dei costumi [1]. Questo antico linguaggio che dagli artisti e dai poeti si è in parte tuttavia seguito, esser doveva in origine ben limitato di espressioni, e quindi bisognoso di addizioni o alterazioni, ancorchè appena sensibili, onde esprimere un più gran numero d'idee; tantochè una favola doveva contenere più significati, onde supplire alla moltiplicità dei bisogni d'esprimere le idee. Vogliono per esempio alcuni filologi che la favola di Cadmo che uccide il serpente, solca la terra, e vi semina i denti, dai quali nascono uomini armati che tra loro combattono e si uccidono, presenti un gran tratto di storia che dal principio degli eroi politici fondatori delle prime città prosegua sino agli eroi delle guerre, e che questa sia la scrittura formata dai caratteri ritrovati da Cadmo [2]; e mostrano che vi si scorgono i principii di agricoltura nei solchi delle terre arate, dal benefizio de' quali nacquero le società, e quindi le genti armate per difendere le proprietà, significando un dente della terra lo stesso aratro di legno puro, metaforicamente detto il dente del gran serpe [3].

Ma la particolar circostanza che questa rappresentanza trovasi ripetutissima nei sepolcri degli Etruschi, e la necessità che una favola, com'io diceva, esprimesse più cose, non ci potrebbe far pensare all'allegoria della brevità della vita umana? Cadmo, un eroe solare, coopera al nascimento ed alla distruzione di quegli esseri terrestri, ma egli sopravvive lungo tempo a costoro. E che cos'è mai difatti il periodo di nostra vita, in paragone di quello del sole? Nati appena costoro si trovano imme-

1 Ivi, cap. XVI, p. 259.
2 Ivi, cap. XI, p. 246.
3 Ivi, cap. XXIX, p. 294.

diatamente in un mondo di afflizioni e contrasti, finchè la morte non viene a toglierli da tale impaccio. E non accade precisamente lo stesso nel genere umano? Dopo la morte dei combattenti, Cadmo edifica la città celeste che si finge in Tebe, ma che si debbe intendere nel cielo tra gli astri, ed i pianeti. E non dicemmo esser quello il luogo di riposo, dove aspirano le anime dopo aver cessato di combattere in questo mondo? Vuole inclusive Apollodoro che alcuni di quei Giganti, finito il contrasto, si salvassero da morte [1]; ed aggiunge Ferecide che Cadmo gli ammise alla cittadinanza della nuova Tebe [2]. Questa è un'allusione, secondo il mio giudizio, chiarissima, la quale ci mostra che le anime dopo i contrasti della vita seguendo Cadmo, cioè il sole, sono ammesse alla nuova città cioè tra le stelle [3].

Quest'Urna della grandezza consueta esiste inedita nel museo di Volterra.

TAVOLA LXV.

Fu persuaso il Gori che gli Etruschi scegliessero favole, da lui dette ferali, ad ornare i loro sepolcrali monumenti, non solo per atto di pietà religiosa, ma per una certa moralità nell'ossequio dovuto agli Dei. Adduce in esempio la favola di Atteone, che nell'Urna etrusca di questa LXV Tavola da esso parimente illustrata si rappresenta [4]. Ma è tempo ormai di non altrimenti concedere in partico-

1 Apollodor., lib. III, cap. IV, Op., Tom. I, p. 266.
2 Pherecid., l. cit.
3 Ved. p. 156 seg.
4 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXII, et Tom. II, p. 244.

lare agli Etruschi ciò che si trova evidentemente comune ad altri popoli del Gentilesimo. Ne sia chiara prova il bel sarcofago illustrato dal Visconti, spettante alla raccolta dei monumenti Borghesiani, dove il fatto medesimo di Atteone si vede scolpito, e dal suo illustratore dichiarato di greca invenzione [1]. Di esso do ancor io piccol saggio [2], perchè si veda che lo scultore etrusco ebbe contezza di quelli esemplari, da' quali crede il prelodato Visconti tratta in guisa di copia anche la scultura che orna l' indicato cinerario Borghesiano [3], quale per esser di marmo lunense [4], fu probabilmente lavorato in Italia, ancorchè da greci artefici.

Ora chi ci assicura che questi medesimi artefici greci, i quali molto si sparsero per l' Italia, dopo essere stati soggiogati dai Romani, non penetrassero anche sino a Volterra? Di ciò trattai altrove abbastanza [5]. Comunque sia, non potrà negarsi gran somiglianza di stile, e direi quasi di composizione tra l' una e l' altra delle indicate sculture. Le braccia di Atteone sono in entrambe in un medesimo atteggiamento. L' aggressione dei cani è immaginata quasi egualmente. Persino il portar della clamide nell' eroe mostra la provenienza da un genio stesso, perchè è quasi simile nei due monumenti per la sua posizione fluttuante. A maggiore encomio del basso ril. Borghesiano, ci avverte il Visconti della rarità della sua rappresentanza, annoverandone soltanto due altri di tal soggetto a di lui notizia, uno

1 Visconti, Monum. Borghesiani, pubblicati dal cav. Gherardo de Rossi, Tom. II, tav. II, III.
2 Ved. ser. VI, tav. L4, num. 6.
3 Visconti, l. cit., p. 13.
4 Ivi, p. 6, not. (*).
5 Inghirami, Antichi monum. per servire all' Opera intit. l' Italia avanti il dominio dei Rom., Osserv. 65, p. 51.

dei quali inedito nel museo Vaticano, l'altro in quel di Volterra che in questa Tav. LXV illustro.

Da quanto scrive il prelodato Visconti circa la favola di Atteone resulta, che egli era un giovine cacciatore, di nobile prosapia, figlio di Autonoe Cadmeide e del famoso Aristeo [1]. Soleva egli per le sue cacce frequentar la valle Gargasia presso al Citerone [2]. Avvenne intanto che Diana per l'oggetto medesimo pervenutavi, e stanca dall'aver percorsa la selva, scese alle acque Gargasie ad oggetto di tergere e ristorare le membra divine. L'incauto cacciatore s'avviene impensatamente nei lavacri della Dea, e fra lo stupore e 'l diletto non s'avvisa di allontanarsi dal seducente periglioso spettacolo [3]. Accortasi Diana di essere veduta da occhio profano, punisce l'incauto giovine col trasformarlo in un cervo, in ammenda di aver guardata una divinità mentre ad uomo non concedevasi [4].

Il Gori vuole che ciò alluda agli arcani delle opere e consigli divini, con soverchia curiosità investigati [5]. Ma quando io penso che tali monumenti si facevano per chiudersi nei sepolcri, non so persuadermi che ad oggetto di esprimere una massima semplicemente morale vi si dovesse scolpire un figurato basso ril., a meno che questa massima non richiamasse in qualche modo la dottrina che avea relazione col giro delle anime; giacchè l'interpetrazione degli altri già osservati monumenti di questa raccolta ormai ci ha istruito della presenza di tali allegorie circa le ani-

1 Hygin., Fab., cap. 180, 181, p. 298, 299.
2 Pausan., lib. IX, cap. IV, p. 718.
3 Hygin., l. cit.
4 Callimac., Hymn., in Lavac. Pallad., v. 100, sq. ibique Spanhem.
5 Gori, l. cit.

me quasi sempre in essi monumenti nascoste. Dimostro altrove che i combattimenti di ogni genere ne formano un soggetto assai frequentato [1], e procuro di sviluppare i motivi pei quali simili oggetti si facevano.

D' altronde leggo in Omero che la caccia degli eroi non era già un passatempo sollazzevole come ai dì nostri, ma un oggetto di spavento e di orrore, come una sanguinosa guerra fra gli uomini [2]. Quindi è che in tale aspetto considerata, veniva, cred'io, rappresentata dagli artisti alternativamente con le vere pugne di eroi nei monumenti sepolcrali: dunque entra anche la caccia nella categoria dei contrasti significativi delle avversità che nella vita umana s' incontrano [3], per cui gli uomini furono considerati come atleti che scorrevano la vita pugnando. Credo ancora che un'altra allegoria si innestasse all' idea della caccia, quella cioè del tempo nel quale facevasi, che era l' autunno. Osserviamo difatti che in quella stagione, mentre il sole trovasi tra la Libra e lo Scorpione, ricorre per suo paranatellone il Centauro che uccide il Lupo con asta da caccia [4]. Per un medesimo significato presentasi un Lupo presso un genietto che porta le bilance autunnali nel zodiaco Borghesiano [5], e dopo lo Scorpione, che succede immediatamente, si vede un cane probabilmente da caccia ed un Genio che dall' arco vibra un dardo per indizio di caccia. Scrive l' interpetre di questo bel monumento che il Lupo accoppiato con le bilance appartiene al dio Marte, tutelare del mese di ottobre, come difatti si legge nel calendario Farnesiano da me

1 Ved. p. 333, ser. II, p. 181, seg. e ser. V, p. 417.
2 Ved. ser. II, p. 387.
3 Ved. p. 405 seg.
4 Bayer., Uranometr., tab. XLI.
5 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 3.

rammentato altre volte [1]. Dunque in Marte ritroviamo una commemorazione di contrasto e di guerra. Prosegue il prelodato scrittore che lo Scorpione ed il Cane, da lui dichiarato esser quello di Diana, dimostrano il segno e la tutela di novembre, poichè secondo il precitato calendario Farnesiano, era il mese di novembre sotto la tutela di questa Dea, quando il sole toccava lo Scorpione. Vuol poi lo scrittore medesimo che il dicembre indicato dal Sagittario sia qui accennato da un putto portante dardi ed arco, il quale per quanto sembra tien luogo del Centauro già da me accennato [2].

Questi segni cumulati manifestano a mio credere i contrasti degli elementi che s' incontrano all' equinozio autunnale [3], come anche la caccia che è propria di quel tempo [4]. Più approssimativa relazione tra l' autunno ed il cervo in cui fu trasformato Atteone, soggetto di questo monumento, somministra la favola dei congressi di Giove con Semele madre di Bacco, inventore del vino che si raccoglie in autunno; di che tratto abbastanza in più opportuna occasione [5]; come anche altrove ragiono circa la commemorazione delle anime che facevasi in autunno [6], poichè Bacco protettore dell' autunno lo era altresì delle anime [7].

Il Visconti attribuisce a particolare immaginazione dei greci artefici, studiosi del bello inclusive il rappresentare dei mostri, contentandosi d' accennare la metamorfosi di Atteone col solo aggiungere alla sua fronte le corna d' un

1 Ved. p. 148
2 Visconti, Monum. Gab., p. 52 seg.
3 Ved ser. v, p. 129.
4 Ved. ser. III, p. 212.
5 Ved ser. II, p. 296.
6 Ved. p. 147, e ser. v, p. 203.
7 Ivi, p. 237 seg.

cervo, con qualche sorpresa peraltro di vederne ripetuta così la immagine dall' etrusco artefice [1]. Noi bensì rimarchiamo un tal genio d' evitare le mostruosità nelle arti abbracciato dagli Etruschi al pari che da'Greci [2] dove potevasi. Molto meno far debbe qui meraviglia il vedere in Atteone le sole corna di cervo, in quanto che gli stessi mitografi antichi lo descrivono in questa forma [3].

La vendetta della Dea non è ancor sodisfatta, come il Visconti prosegue [4]; un più duro gastigo richiedevasi al delitto d'Atteone, se vero è come vogliono alcuni, ch' egli ambisse al possedimento della Dea, o che solo si vantasse d' esser cacciatore di lei più esperto, o finalmente ch' ei rivaleggiasse con Giove nell' amore di Semele [5]. Narra in somma la favola ch' egli fosse divorato da quattro dei cinquanta cani che aveva, e de' quali Igino [6] ed Ovidio ci hanno tramandato i nomi [7]. Quattro son quelli che propriamente lacerarono Atteone secondo Eschilo, de'quali parimente lasciò scritti i nomi, conservati poi da Polluce, cioè Corace, Arpia, Caronte, Licita [8], alcuni de' quali trovansi ripetuti tra gli Etruschi a significare i rimorsi di una coscienza imbrattata dal delitto [9]. Ma il Gori mal servito dai suoi disegnatori tre soli ne accenna nella copia dell' anaglifo che espone [10].

Prosegue il Visconti a descrivere un altro cacciatore nel

1 Visconti, Monum Borghesiani, l. cit., p. 10, not. (18)
2 Ved. p. 483 seg.
3 Hygin, Fab., cap. CLXXX, p. 298.
4 L. cit., p. 9.
5 Ivi. not. (16)
6 Fab., cap. CLXXXI, p. 299, 300.
7 Metam., lib. III, *v*, 196 sq.
8 Polluc., Onomast., lib. V, cap. V, segm. 47, Op., Tom. I, p. 501.
9 Ved. ser. II, spieg. della tav. XLVI.
10 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXII, n. 1.

b. ril. che illustra, e sembragli con un sasso, che sta per trarre, voler liberare il giovanetto da quella crudel circostanza, piuttosto che incitare i cani alla preda, come finge Ovidio [1]; e pensa che l' artefice del monumento non avendo supposto Atteone intieramente cangiato in cervo, abbia però seguito l' altra men comune opinione, che attribuiva la rabbia ai cani, e solo all' illustre cacciatore le corna cervine [2]. L' etrusco artefice par che secondi lo stesso concetto; se non che fa usare un' arme venatoria contro i cani in vece di un sasso.

Un' altra figura del b. ril. Farnesiano che accompagna simmetricamente il cacciatore predetto, è creduta dal dotto espositore il Genio del Citerone; ed in vero n' è ben dichiarato il carattere. Non così nell' Urna di Volterra, dove comparisce un uomo vestito di lunga tunica e pallio, e con breve scettro nella mano sinistra, coperto in capo da un berretto che ha un apice all' uso orientale. Passerò sotto silenzio ogni congettura sopra questo incognito personaggio, poichè mi occorre di trattarne di nuovo dove altre Urne etrusche, ancorchè di soggetto assai diverso da quel d' Atteone, pure hanno la figura medesima. Qui faccio notar di passaggio a chi legge che se in ogni restante combina il b. ril. Borghesiano col nostro etrusco, non sarà inverisimile il sospetto che vi si assomigli anche questo personaggio, sebbene sia dal Borghesiano assai diverso nel modo col quale ci viene rappresentato. Ma la ispezione di altri monumenti potrà sola farci abbracciare o rifiutare una tale supposizione.

1 Metam., lib. III, v. 232, sq.

2 Visconti, l. cit., p. 10, sq.

Quest' Urna ch' è delle più belle della etrusca volterrana scuola di scultura ha per coperchio la figura muliebre che ho posta alla Tavola di corredo U3, num, 2. Manca di scultura nei lati, perlochè si giudica delle meno antiche [1]. É molto accuratamente finita, come lo è parimente il di lei coperchio [2]; dalla cui sproporzione rilevasi che l'artefice operò maestrevolmente, ma in tempi già depravati, ne' quali era ormai costume di non fare altrimenti attenzione alla proporzione del corpo in quei coperchi, purchè vi si mostrasse un bel volto con diligenza studiata eseguito, specialmente in ogni accessorio.

L' altezza di quest' Urna in alabastro è di un piede e due pollici; la sua larghezza è un piede e sette pollici.

Nel museo medesimo di Volterra si conserva un' altra Urna pur di alabastro, decorata del soggetto medesimo espresso in questa Tav. LXV, ma diversamente composto. Atteone sta genuflesso con clava in mano difendendosi dai cani che lo divorano; dopo è un albero, dietro al quale comparisce la testa di un cinghiale, e quindi è in atto di sorpresa un giovane nudo e clamidato, con asta in mano. Dall'altra parte vedesi placidamente assisa una donna con face rovesciata, con ali alle spalle ed in costume simile a quello che vedemmo usare dalle Furie [3]. Nè inverisimilmente potrà supporsi una Furia ancor questa, se attendiamo all' osservazione del Lanzi, che gli Etruschi non trascurarono di ammettere nelle sculture loro le Furie assistenti alle uccisioni [4], come ve le introducono i tragici greci [5]. Noi

1 Ved. ser. IV, p. 82.
2 Ved. p. 397.
3 Ved. tav. LV.
4 Ved. p. 505.
5 Aeschyl., Choeph., scen. 1, v. 572.

le abbiamo difatti già osservate in simili casi in altre Urne d' Etruria [1].

TAVOLA LXVI.

L' opinione del Gori esternata in occasione di pubblicare il tipo di quest' Urna [2], che gli Etruschi abbiano scolpite alcune Urne sepolcrali, dove non fossero espresse storie, nè favole, nè gesta d' eroi dai poeti immaginate e cantate; ma soltanto vi si trovino simboli spettanti alla memoria dei sepolti ed al culto che ad essi prestavasi, o in fine altri simboli spettanti agl' infernali Dei: non simboli inventati dalli scultori, ma prescritti dagli etruschi pontefici ad oggetto di mantener viva la memoria di una dovuta venerazione ai Mani, che dovevano immancabilmente esser placati, perchè alle respettive loro famiglie fossero propizi [3].

Io non contravverto che tale non fosse la mente degli antichi Etruschi riguardo ad alcune sculture, dove non già umane figure, ma soltanto emblemi o infernali spettri si vedono; e specialmente ne' laterali delle Urne cinerarie, come nella prima parte di questi monumenti ho mostrato ancor io [4]. Ma non così facilmente mi persuado che l' Urna della Tavola presente riportata dal Gori a provare quanto egli dice [5] sia da registrarsi in quella categoria,

1 Ved. tavv. LV, LVII, LVIII. e ser. VI, tav. V2, tav. A5, n. 2. Ved. p. 481.

2 Gori, Mus. Etr, Tom. III, Cl. II, tab. XXI, num. 1.

3 Gori, l. cit., Dissert. III, cap. XV, p. 180.

4 Ved. tavv. IV, VI, X, XI, XIII, XVII, e le loro spiegazioni.

5 Gori, l. cit., § III, p. 181.

mentre non par verisimile che un uomo barbato, regalmente vestito, balzato a terra da una quadriga rovesciata ancor essa, coi cavalli in totale disordine, e inclusive assalito da un giovane clamidato con gladio in mano, che afferratolo pei capelli mostra di ucciderlo, mentre l'altro si sforza di volersi difendere; non par verisimile, dico, che tutto ciò non sia che un semplice simbolo escluso da qualunque storico o mitologico significato.

Ed invero nelle Urne antecedenti, dove alcuni fatti umani sono espressi, abbiamo ravvisato un doppio senso; cioè mitologico in quanto alla rappresentanza medesima, ed allegorico in quanto all'oggetto per cui quella era stata espressa nel monumento. Se dunque il Gori non seppe indovinare il senso mitologico di questa rappresentanza, non se ne argomenti che gli Etruschi avessero per costume di scolpire degli avvenimenti non dichiarati dagli scrittori. Difatti egli stesso conviene che questa rappresentanza, ancorchè per lui inesplicata, pure esser debba di un eroe morto in guerra, e quindi lo crede un avvenimento della guerra troiana [1].

Il Lanzi attento investigatore delle antichità etrusche vide questa medesima Urnetta nel museo di Volterra dove tuttora esiste, e ne scrisse per proprio esercizio la seguente memoria. « Laio re di Tebe successor di Anfione, secondo alcuni, ebbe risposta dall'oracolo di Apollo che se generasse un figlio di Giocasta sua moglie, questi sarebbe stato uccisore del padre. Curando poco l'oracolo generò

1 Gori, Mus. etr., Tom. III, Cl. III, tab. XXI, num. 1, Dissert. III, cap. XV, § III, p. 181, 182, et Index Monum., p. XXXV.

un maschio, cui Giocasta traforò i piedi con ferro rovente [1] e fecelo esporre nel Citerone [2]. Di qui Peribea, o come altri vogliono, Merope moglie di Polibo re di Corinto ebbelo dai pastori che l'avevan trovato, e come figlio suo lo educò. Riuscito valorosissimo, gli venne volontà di domandare all'oracolo di chi fosse figlio, e la risposta fu che alla patria più non tornasse. Credendo egli che questa fosse Corinto se ne dilungò; e andato verso Tebe incontrò Laio per via, il quale tornava in cocchio dall'aver consultato lo stess'oracolo. Imprudentemente ordinò ad Edipo di dar luogo come dice Diodoro [3]. Aggiunge Sofocle che il percosse nel capo con lo scettro ch'era un nodoso bastone [4], di che adontatosi il giovane il trasse supino dal cocchio, e non conoscendo chi fosse lo uccise.

« Tutto questo incontro è espresso in un sepolcrino del museo Guarnacci (cioè nell'Urna della presente LXVI Tav.), ove un vecchio, come è chiamato Laio ancora da Sofocle, caduto di cocchio, e mezzo ginocchione sta innanzi ad un giovane clamidato che il trafigge col gladio: questi ha vicina una dea che seminuda ed alata, verosimilmente Furia, gli tiene la sinistra su gli omeri; e innanzi ai cavalli del cocchio è un nume vecchio, alato e tunicato, che s'incontra in altre Urnette, e che credesi il Fato, di cui è scritto:

Te semper anteit saeva necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena [5] ».

1 Delrii, Syntagm. trag. lat., Senec., Oedip., Act. IV, *v.* 800, sq.
2 Ibi.
3 Lib. IV, cap. LXIV, p. 185, Op., Tom. I, p. 307, sq.
4 Sophocl., Oedip. Tyran., *v.* 823.
5 Horat., Carm., lib. I, od. XXXV, *v.* 17, sq.

Così il Lanzi nel suo manoscritto altre volte da me citato [1], e che donommi egli stesso ad oggetto d'animarmi a pubblicare i Monumenti etruschi, intorno ai quali tenni secolui moltissime conferenze.

Ammessa questa interpetrazione per intendere il soggetto dell'Urna che esibisco in questa Tav. LXVI, come infatti pare assai persuadente, siam fatti accorti dell'uso frequente che gli antichi fecero per ornare i loro sepolcri, delle favole spettanti alla città di Tebe: a quella Tebe ch'io dissi allusiva al cielo ed agli astri in esso contenuti [2], ed alle anime che vi concorrono ad abitare, come credevasi dal gentilesimo [3]. Questo scopo allegorico relativo alle anime, praticato dagli scultori antichi delle Urne cinerarie, e finora inosservato dagli antiquari, e che invano si tenta di contrastarmi [4], attese le solide prove ch'io porto in difesa di questa mia opinione [5]; questo scopo, io dico, si farà sempre più manifesto a misura che anderemo esaminando i monumenti etruschi di questa mia Opera.

Non mi trattengo gran fatto a ricercare l'allegoria di questo soggetto, giacchè più agevolmente e più solidamente potrò farlo col sussidio di altri simili bassi ril. tebani, che io son per esporre in seguito di questo; sicchè mi limito a notare soltanto alcune particolari avvertenze che saranno utili allo sviluppo di tutta la favola. Edipo, come sopra è detto, nato appena fu offeso nei piedi, e spos-

1 Ved. p. 449.
2 Ved. p. 538.
3 Ivi.
4 Zannoni, R. Galleria di Firenze, ser. IV, Tom. III, p. 208, seg.
5 Ved. Diatriba apologetica, Ved. Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III.

sato in tal guisa delle proprie forze venne accolto tra i pastori, e quindi inosservato visse privatamente in Corinto senza quegli onori che a figlio di re si pervengono. Noi sappiamo che gli Egiziani volendo rappresentare il sole allorquando si trova nel solstizio d' inverno, spossato di forze, ed ignoto per così dire alla natura [1] che lo attende per fruttificare, figurano Arpocrate debole di piedi [2], concepito in tal guisa dalla madre Iside per un congresso avuto con Osiride suo marito dopo ch' era morto [3]; e quindi dipoi anche mutilato.

Ora se Osiride è lo stesso che il sole [4], chi non vede che l' indicato congresso in tempo di sua morte con Iside, figura della materia passiva [5], altro non è che il sole stesso in tempo d' inverno, quando direbbesi che più non vive e non opera o non influisce nella germinazione della natura? Così è figurato dalla favola Edipo, per la di cui nascita è dall' oracolo presagita la morte al padre, e dalla madre fatto debole ne' piedi per le ferite, e quindi occultato e negletto. Pare adunque che sia parimente il sole rappresentato colle medesime circostanze di Arpocrate. Più chiaramente il significato di una tale invenzione si scopre nella favola di Tifeo, da me altrove interpetrato per la stagione d' inverno [6], perchè tiranneggia ed offusca lo splendore e l' efficacia solare. Ora il sole, cioè Giove secondo i Greci, è superato in battaglia da Tifeo, il quale taglia al vinto av-

1 Iablonski, Pantheon Aegypt., lib. II, cap. VI, § X, p. 264.
2 Plutarch., de Isid. et Osir. Tom. I, p. 358.
3 Ibi.
4 Iablonski, l. cit., cap. I, § II, III, p. 125.
5 Ibid., lib. III, cap. I, § VIII, IX, p. 21.
6 Ved. ser. II, p. 402, seg.

versario i nervi delle gambe, e lo trasporta a traverso il mare nei monti della Cilicia, ed ivi lo deposita nell' antro oscuro Coricio, dove si trattiene finchè per opera di Mercurio e di Egipane non è risanato [1].

È dunque chiaro che l' offesa de' piedi o una imperfezione qualunque, e perfino una qualche irregolarità di positura, per quello che altrove ho detto [2], indica nel figurato linguaggio delle favole spossatezza ed inattività, specialmente quando ciò debbe alludere al sole, o agli effetti che nella natura produce [3]. Lo stesso nome di Edipo ne manifesta l' allegoria da οιδιπους, che significa gonfio nei piedi [4]; tantochè l' enigma sta nel suo nome. E poichè mostro altrove in quest' Opera che gli antichi ebbero in uso di personificare questo sole con l' immagine di alcuni loro eroi, così posso credere che vi abbiano inserito anche Edipo [5]. Fra questi ho distinto l' eroe Filottete, il quale, favoleggiato dagli antichi offeso come Edipo per una piaga in un piede [6] cagionata dal morso di un serpe, trae nell' isola di Lemno misera vita ed oscura [7], finchè riacquistata la forza per la piaga sanata da Macaone [8], incamminasi a Troia, dove nuova gloria l' attende per l' uccisione di Paride [9]. Così dicasi di Bellerofonte uccisor della Chimera [10], e di tant' altri [11], che si incontrano in questa mia Opera. Edipo è inviato alla montagna del Citerone da dove

1 Apollodor., Bibl. Hist., lib. 1, chap. VI, § III, p. 35.
2 Ved. p. 169, seg. e ser. V, p. 262.
3 Ved. p. 443, e ser. III, p. 236.
4 Diod. Sicul., lib. IV, cap. LXIV, p. 185, Op., Tom. I, p. 308.
5 Ved. ser. II, p. 413.
6 Ivi, p. 406.
7 Ivi, p. 414.
8 Ivi, p. 412.
9 Ivi.
10 Ved. ser I, p. 316.
11 Ivi.

incomincerà la carriera che gli procura la vittoria, e di poi una nuova caduta, come in seguito udiremo. Frattanto io pure altrove dico essere il Capricorno nel zodiaco un emblema del sole che nel solstizio iemale incomincia a salire [1].

Prima di spiegar la sua gloria Edipo vive incognito, e presso i pastori di greggi ed armenti. Così il sole si accosta all' Ariete, al Toro, alla Capra [2], e dipoi spiega la forza del suo calore per la maggior lunghezza dei giorni sopra le notti [3]: e non son questi animali noti altrimenti col nome di greggi e di armenti? Il padre che dalla propria casa lo espulse e lo volle perduto temendo di esser da lui detronizzato ed ucciso, è dunque il nemico di Edipo. Questi non può conseguentemente regnare se non colla disfatta del suo nemico. Altrove narro lo stesso dei numi e degli eroi, mostrandoli simili al sole, che prima di trionfare e regnare nell' emisfero inferiore debbe coi propri nemici combattere [4]. Edipo sta frattanto nascosto in una selva per evitare il nemico, (e selva io dico altrove esser simbolica delle tenebre [5]); trattiensi nella oscurità, come il sole domina negli antipodi, cioè nei segni dell' emisfero inferiore finchè dura l' inverno. Edipo vive tra i pastori di quella selva, come si figurò in più favole di quei giovani che furono ascosi nelle selve per evitare i nemici; così dicesi di Oro [6] figlio del sole, e inclusive del giovane Vichenou ch' è il dio degl' Indiani [7], e d'Osiride

1 Ved. p. 133, seg.
2 Ivi.
3 Ved. ser. II, p. 414.
4 Ved. ser. III, p. 236.
5 Ved. ser. V, p. 259, 441,
6 Iablonski, l. cit., lib. II, cap. IV, § III, p. 204.
7 Lenoir, Veritabl. Orig. de la Franche-massonnerie, p. 204, sg.

stesso tra gli Egiziani. Se dunque Adone [1], Osiride [2], Oro [3], Vichenou, de' quali si narra questa occultazione per involarsi ai nemici, rappresentano il sole, perchè non lo potrà egualmente rappresentare Edipo, di cui si raccontano le avventure medesime? Chi prima di me penetrò tale allegoria potè spiegare non pochi dei tratti di quella favola, finora oscuri al pari dell' enigma che dalla Sfinge ad Edipo fu proposto [4].

Ma è già tempo ch'io passi alla considerazione delle figure che nel basso ril. della presente LXVI Tav. si vedono espresse; ove peraltro, dopo la interpetrazione datane dal Lanzi e da me già esposta, solo mi resta da aggiungere qualche osservazione in proposito del significato di tale rappresentanza, e questa riducesi ai cavalli del carro da cui vien rovesciato il re di Tebe. Questi sotto l'apparenza di varie favole si vedono spesso effigiati in tal guisa nelle Urne etrusche. Noi li ritroviamo difatti segnati anche nel cielo tra 'l solstizio iemale e l' equinozio di primavera, come accennano i planisferi celesti [5] anche i più antichi [6].

Una molto ingegnosa non men che dotta osservazione di un moderno erudito sulla favola di Glauco può recarsi per qualche senso in appoggio del mio pensiero. Questo mitologico nume che muore e risorge, rapporto alle favole è interpetrato dal prelodato antiquario pel se-

1 Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 21, p 300, sq.
2 Ivi, p. 302, sq.
3 Ivi, p. 303.
4 Lenoir, Hieroglyph., Tom. 1, p. 80.
5 Ved. ser. VI, tav. M2, *Pegasus*, *Equus minor*.
6 Ivi, tav. T, num. 7, 8, 9, 10, tav. X, num. 3, 4, 7, 8.

gno dell' Aquario, il quale trovasi nel cielo quasi a contatto col cavallo Pegaso, e seco nasce sull'orizzonte. Raccontasi dunque che Glauco morì straziato dai suoi cavalli, divenuti furibondi per aver bevuto ad un fonte cui era inerente la proprietà di render furiosi quei che andavano a dissetarvisi, e quindi dopo la sua morte comparve in forma di uno spettro che sotto il nome di Tarrasippo [1] spaventava i cavalli che passavano vicino a lui [2]. Ciò si è detto allusivamente a quelle due costellazioni, Pegaso e Cavallo minore, che si vedono in cielo situate tra il Capricorno e l' Ariete al di sopra dell'Aquario e dei Pesci [3], stando in una situazione tale inversa come se spaventati precipitassero nel fiume dell' Aquario medesimo [4]. Così non sarà fuor di ragione l' ammettere che i cavalli spaventati siano in qualunque modo il segnale di un tempo determinato nell'anno, e precisamente di quello spazio che percorso dal sole dopo il suo solstiziale rinnovamento ch' è tra'l Capricorno e l' Ariete, vale a dire nel segno dell' Aquario.

In quest' Urna che spiego posso credere lo stesso. Trattasi qui di due regi di Tebe; l'uno termina la sua carriera cioè Laio, l'altro l'incomincia cioè Edipo, mentre dopo questa avventura potè regnare in Tebe come vedremo. Una tale alternativa di vita e morte, o per meglio dire questa successione e rinnovamento, se fu espressa a significare quella del sole, come ho procurato di provare con

1 Delrii, Syntag. trag. lat., comment. in Thyest., Tom. II, p. 370.
2 Lenoir, l. cit., Tom. II, p. 105.
3 Ved. ser. VI, tav. T, num. 7, 10, 16, tav. X, num. 3, 8.
4 Ivi, tav. M2, *Capricornus*, *Aquarius*, *Pegasus*, *Equus minor*.

altri esempi che s'incontrano in questi monumenti [1], non par difficile che sia anche rappresentata in quest' Urna etrusca unitamente al tempo nel quale ha principio una tale alternativa.

Le anime parimente soffrono questo avvicendare di vita e di morte, o per dir meglio questa successione alternata di stati. E come il sole passa dai segni superiori agl'inferiori del zodiaco, esse pure calano dalle sfere celesti nei corpi mortali, a tenore dell' inevitabil decreto che loro impone il destino, che nel vecchio barbato con chiodo in mano egregiamente dal Lanzi accennasi personificato. Ogni altro allegorico tratto di questa rappresentanza verrà sciolto colle interpetrazioni che io son per aggiungere alle seguenti Urnette spettanti alla favola d' Edipo.

TAVOLA LXVII.

Niuna cosa è per me più gradevole che il poter cogliere l'opportunità di presentare al cortese lettore le spiegazioni di questi monumenti in un modo il più sodisfacente che sia possibile. In ciò mi reputo fortunato all'occasione di esibire colla presente LXVII. Tav. la dottissima illustrazione che già ne ha scritta il nostro ch. antiquario della R. Galleria di Firenze Ab. Zannoni, e che trovasi aggregata ad una edizione da esso data al Pubblico della tragedia intitolata l'Edipo Principe, scritta da Sofocle e tradotta da Bernardo Segni. E poichè non è facile che quel libro sia per le mani di tutti coloro che di antichità etru-

1 Ved. ser. II, p. 479, 481.

sche si dilettano, così ho determinato di non altrimenti compendiare quella inseritavi spiegazione dell'Urna etrusca rappresentante Edipo e la Sfinge, conservata nel museo di Volterra, ma trasportarla in queste mie carte del tutto compita; molto più che gli scritti di quest'uomo sì dotto hanno difficilmente cosa, che ad ometterla non sia di qualche perdita alla istruzione di chi legge. Ecco dunque nelle qui annesse righe le sue precise parole.

« La rappresentanza di quest'Urna è di per se tanto manifesta, che ci dispenserebbe da ogni illustrazione, se non credessimo necessario schiarirne i particolari col correggere in ispecie errori di celebri antiquari, o col supplire a quel che essi non hanno avvertito. Incomincio dalla Sfinge. Non ostante che molti dotti, fra quali il grande Spanhemio [1], abbiano creduto dietro l'autorità di antichi, massime di Filostorgio [2], che le Sfingi non altro fossero che un genere di scimmie, solite trasportarsi dall'Etiopia nell'Egitto; pure il dottissimo Zoega [3] gli ha convinti d'errore, ed ha ottimamente stabilito, che un tal mostro prodotto fu dalla misteriosa superstizione dell'Egitto, e che di là passò nella greca mitologia. La Sfinge egizia è un leone colcato con faccia or di donna, or d'uomo. Non ignoro che questa asserzione è contraria al detto fin qui da dotti antiquari: ma gli egizi monumenti in cui così si vede effigiata, e gli antichi scrittori, che di essa parlano, sono sicura guida per ismentirgli. Alcuni sempre la crederono leone colla faccia di femmina, e ne arguirono significar essa l'inondazione del Nilo; nel che sono stati

1 De praest. et usu numism., p. 240.
2 Hist. Eccl., III, 11.
3 Num. Aegypt., p. 140, sq. in not.

confutati vittoriosamente dal lodato Zoega [1]. Egli però ha errato stimando esser sempre la Sfinge leone con faccia d'uomo; e lo ingannarono specialmente due autorità di Clemente Alessandrino, che or ora riporteremo, e che egli, sebben d'altronde dottissimo nella greca lingua, non intese. Ha pure errato il Sig. Ab. Fea, allorchè nelle note alla Storia di Winkelmann [2] ha asserito, che *gli artisti, forse dei tempi posteriori, si presero la libertà di formare le Sfingi maschie colla barba*; aggiugnendo, di non aver *potuto trovare, che ad esse i poeti o altri autori greci alludano mai*. Se vi alludano il vedremo fra poco. Frattanto osservo, che nell' obelisco Flaminio eretto da Ramesse successor di Sesostri [3], comparisce una Sfinge con barba [4]. Vero è però che più frequenti sono le Sfingi con volto di donna: e di queste dee intendersi Eliano, allorchè considera come una cosa stessa la Sfinge egiziana con quella di Tebe [5]. Clemente Alessandrino, peritissimo delle antichità degli Egizi, definì in ben due luoghi de' suoi Stromi la loro Sfinge. Nel primo [6] dice, che θηρίου ὁμοῦ καὶ ἀνθρώπου ἡ σφὶγξ αἰνίσσεται τὴν εἰκόνα, e nel secondo [7] la chiama τὸ μὲν σῶμα πᾶν λέοντός, τὸ πρόσωπον δὲ ἀνθρώπου. Ecco i passi, che fecer gabbo al dottissimo Zoega, come già avvertii, e lo determinarono contro la fede di quei monumenti, ch' egli come conoscitor di essi il più grande di ogni altro del suo tempo avea più

1 Loc. cit.

2 Tom. 1, p. 94.

3 Zoega *de origine et usu obeliscorum*, p. 603.

4 Id., Op. cit., p. 590.

5 Καί, τὴν σφίγγα μὲν τοι τὴν διφυῆ Αἰγύπτιοί τε χειρουργοὶ γλύφοντες, καὶ Θηβαῖοι μῦθοι κομπάζοντες, διμορφον ἡμῖν πειρῶνται δεικνῦναι σεμνοῦντες τῆ τε τοῦ παρθενωποῦ, καὶ τῆ τοῦ λεοντοειδοῦς σωματος κρὰσει αὐτήν, Hist. An., lib. XII, c. 7.

6 Pag. 240.

7 Pag. 242.

volte esaminati, a prender per maschie tutte le Sfingi, che in essi si osservano. Ma in verità Clemente Alessandrino non ebbe riguardo al sesso, e per questo usò la parola ἄνθρωπος, che denota propriamente l'uman genere, e si estende perciò al maschio, e alla femmina. Erodoto che volle dichiarare il sesso delle grandi Sfingi maschie erette da Amasi nel Sai, le disse ἀνδροσφιγγας [1]. Nè mi muove l'autorità di Winkelmann [2], il qual credette, che Erodoto con tal parola indicar volesse le parti sessuali maschili ch'egli avea in alcune Sfingi egiziane osservate, e che si veggono pure nella nostra. Ma queste parti appartengono alla Sfinge, non in quanto ella è composta di faccia umana, ma sibbene in quanto ella consta del corpo di leone; ed in ciò è somigliante alla chimera, il cui corpo è pur di leone maschio. Per lo che, quando avesse a ciò voluto fare allusione Erodoto non avrebbe mai adoprata la voce ἀνήρ, che sol distingue il maschio della specie umana, ma la parola ἄρρην, così generica da denotare il maschio d'ogni specie d'essere animato, e fin quello delle piante. Nelle antiche Sfingi egiziane, perchè sono giacenti non può vedersi il sesso, e nell'egiziane e greche anche di quei tempi, in cui la mitologia degli Egizi si era colla greca confusa, che o stanno su quattro piedi, o si riposano su quei di dietro, si sono ora espresse le parti maschili, ed ora nò: e questo credo talvolta per cert'uso degli antichi di trascurare i particolari, e tal'altra per una tradizione, che vuol femmina il leone faciente parte della Sfinge. Ciò avverto il primo da un'autorità di Mesommede nell'enimma o indovinello

1 Lib. II, § 175.

2 Stor., Tom. I, p. 93.

sulla Sfinge [1], ov'essa è detta βρέμουσα λέαινα: ed ecco perchè il leone della greca Sfinge è spesso nel petto e nel corpo sparso di mammelle ».

« Vuol qui farsi menzione d'una rara Sfinge intagliata in Scarabeo trovato in Bari, e posseduto già dal Signore Tommaso Puccini direttore di questa Imperiale Galleria di Firenze, di cui ancor si piange dai dotti e dagli amici la perdita. Essa è composta d'un'intera figura virile, che alla barba, alla calvizie e al naso simo ben si ravvisa per un vecchio Satiro, o Sileno, che dir si voglia: le spalle sono alate, nel resto è leone. Un capro ch'ella ha preso per le corna, invano tenta di fuggirle dalle mani. Chi senza far uso della critica osservasse questo Scarabeo, il crederebbe in gran parte derivato dagli Androsfingi rammentati da Erodoto; ma non trovandosi mai nei molti egiziani monumenti di diverse età sino a noi giunti alcuna Sfinge che sia tutta figura umana nella parte anteriore, ma solo col volto di maschio o di femmina, o al più colle mani umane in vece delle zampe davanti di leone, e ciò in quelle che in atto sono di far presenti; dobbiam credere che il passo di Erodoto indichi quelle Sfingi che han solo volto di maschio: e che la Sfinge dello Scarabeo debba noverarsi fra le tante bizzarrie degli artisti, che s'incontrano nelle antichità, in ispecie nelle gemme: bizzarria però che se allontana la Sfinge assai dall'antica sua forma, salva nondimeno il criterio dell'incisore. Dedusse già il Buonarroti [2] dai piedi di una mensa, in cui era scolpito un soggetto bacchico, terminanti in Sfingi, che

1 Anthol. Brunck., Tom. 2, p. 293. 2 Medagl., p. 429.

questi favolosi animali han relazione con Bacco. Il riprese Zoega [1], volendo esso che quelle Sfingi vi fossero effigiate per solo ornamento. È vero che esse ornano semplicemente, senza allusione all'argomento espressovi, non poche anticaglie: ma anche è vero, che gli antichi artisti ben sovente decoravano le loro opere di ornati analoghi al tema. Onde se il Buonarroti non appoggiò a solide e certe ragioni la sua sentenza, non dovea per questo Zoega assolutamente condannarla. Anzi l'avria dovuta avvalorare se si fosse rammentato, che una Sfinge riportata nella Storia di Winckelmann [2] ha orecchi faunini. Ai quali due monumenti se si aggiungano e questa Sfinge composta del leone e di un Sileno, e l'autorità di Lico [3], che scrisse, aver Bacco mandata in Tebe la Sfinge; sarà manifesto che tal mostro si attribuì a quel Nume, come gli si diedero i Centauri ed i Grifi, [4] animali ugualmente fieri, ed ugualmente immaginari. Lo stesso Scarabeo ci fornisce d'ulterior prova nel capro ch'è sacro a Bacco, com'è noto, per tralasciare altre autorità, dalle parole di Virgilio: *Baccho caper omnibus aris caeditur* [5]. Per lo stesso motivo nel tomo secondo delle pitture dell'Ercolano Tav. 24. si veggono due capri in atto di cozzare due Pani ».

« Se la Sfinge venne in Grecia dall'Egitto, come sopra ho avvertito, vi fu però alquanto variata. Quando ciò avanzo, intendo della Sfinge greca o tebana propriamente detta, e non di quelle che o i greci, o i romani artisti fecero a totale o parziale imitazione della egiziana. La greca Sfinge

1 Num. Aeg., l. cit.
2 Tom. 1, p. 107.
3 Schol. Hesiodi, pag. 261, cf. Heynius ad Apollod., p. 242.
4 Buonarroti, l. cit.
5 Georg., lib. II, v. 380.

pertanto è sempre leone con volto di femmina [1]; ed osservò prima d'ogn'altro il Begero [2] che le ali, che ha la Sfinge greca, mancano alla egiziana, e ne costituì in ciò la differenza; avvertendo però, che si doveano eccettuare quelle eseguite all'età, in cui gli Egiziani accozzaron le loro colle greche tradizioni [3]. Zoega credè più certo indizio le mammelle, che mancano nella Sfinge egiziana, e turgide sono, dice egli, nella greca [4]. Ma con pace di esso, e dell'Eckhel [5] che gli ha prestato fede, questo non è canone da sicuramente stabilirsi; giacchè se mancano sempre nelle Sfingi egiziane, ne van talora prive anche le greche. Una così fatta è in Caylus [6]; ed un'altra ne vidi presso il nominato Sig. Tommaso Puccini, che fu da lui acquistata a Girgenti. Gli Etruschi han seguito i Greci nel rappresentarla femmina, e nel darle le ali; e talora si sono da essi alcun poco dipartiti con aggiugnere corpo umano al petto femminile, come nell'Urna che illustriamo, e in altra inedita di Volterra. Dissi *talora*, perchè un'etrusca Sfinge in bronzo della Imperial Galleria di Firenze [7], e un'altra in un laterale d'un'Urna volterrana sono somiglianti alle greche ».

« La coda finita in capo di serpe, ch'ha la Sfinge nell'Urna di Volterra or or citata, non è cosa di etrusca mitologia; ma si vede anche in una medaglia egizia d'Adria-

1 Tal si vede su monumenti, così si raccoglie dagli antichi, dai Tragici in ispecie, che l'han nominata. V. Arrigo Stefano nel Tesoro alla voce Σφίγξ.

2 Thesaur. Brand., lib. 3, p. 370.

3 Sono Sfingi alate nella mensa Isiaca e nelle medaglie egizie di Adriano. V. Zoega, Num. Aegypt., tab. 8.

4 Ibid., pag. 140, n. 365.

5 Doct. num., Tom. 4, p. 40.

6 Tom. 3, tav. 60.

7 Armadio, 7, n. 2.

no [1]. Nessun però creda che derivata sia dall' Egitto; ma piuttosto là passò dalla Grecia, quantunque, per quanto io sappia, osservata ancora non si sia in nessuna delle tante greche Sfingi, che conosciamo. Ma all' antichità figurata supplisce la scritta, testificandolo Mesomede nel citato enimma, allorchè descritto il davanti e la parte di mezzo della Sfinge dice: τὰ δ' ὄπισθεν ἑλισσόμενος δράκων Nè è da dubitare che egli non abbia voluto intender la coda così terminata; giacchè Omero, ed Esiodo usano le stesse espressioni per dichiarare il serpe, in cui finisce la coda della Chimera [2]; e comune a mio credere è nella Chimera e nella Sfinge di ciò la cagione; per essersi cioè amendue fatte da Esiodo, e da altri figlie d' Echidna [3]. Se ciò avesse osservato Zoega non avrebb' egli nell'illustrazione della nominata medaglia d' Adriano mai asserito, che la serpe, in cui finisce la coda della Sfinge in essa scolpita, è simbolo della prolifica natura. »

« Forza ed intelligenza, ἀλκὴ καὶ σύνεσις [4], e certamente il mistico senso, che diedero gli Egiziani alla Sfinge: le altre interpetrazioni di antichi o sembrano ideali, o tolte dalla Sfinge greca, e attribuite per inversione d' idee alla egiziana. Sotto amendue queste relazioni riguardarono i Greci la loro Sfinge; ma prima le attribuirono la forza, e poscia

1 V. Zoega, Num. Aegypt., pag. 139., tab. 8.

2 Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα. Hom., Iliad., lib. 6, v. 18, Hesiod., Theog., v. 323. Postrema dracon., Hyg., fab. 57, Cf. Schol. ad Eurip., Phoenis., v. 1748.

3 Hesiodi, Theog., v. 319, et 326. Dell' errore di alcuni grammatici in aver creduta la Sfinge figlia della Chimera, V. Heyne, ad Apollod., p. 242.

4 Clem. Alexand., Strom., p. 242, et Zoega, l. cit.

l'intelligenza. Avverto questo prima di ogni altro, perchè sembrami debito dell'antiquario di analizzar le favole, esaminando cronologicamente gli antichi, che le narrano, per additare al lettore i loro principii, ordinariamente assai semplici, e gli abbellimenti che poi vi fecero gli scrittori di età men rimota, in ispecie i Tragici. Pisandro presso lo scoliaste d'Euripide nelle Fenisse [1] racconta che la Sfinge fu mandata in Tebe dall'ira di Giunone, e che essa ghermendo i piccoli ed i grandi indistintamente se gli divorava [2]. Qui com'ognun vede, non si parla punto d'enimmi, e creder non si posson taciuti, perchè non è proprio dei piccoli l'interpretargli. Questa è al certo la più antica tradizione, la quale è confermata da Esiodo, che tacendo pur esso degli enimmi chiama la Sfinge Καδμείοισιν ὄλεθρον [3]. Era troppo naturale, che come si diè, per addurre esempio, ad Ercole l'impresa di soffogare il leone nemeo, il quale

Danneggiava le genti, dominando
La Penea cavernosa ed Apesante [4];

così si trovasse dai poeti un eroe domator della Sfinge che spargea di stragi il territorio di Tebe. Fu questi Edipo; e tal'antica tradizione ci fu conservata da Suida [5], per cui egli solo uccide la Sfinge, e in cui è silenzio degli enimmi. Con tal tradizione si spiega una gemma riportata dal Gori [6], che esprime un uomo il quale snudata la spada si difende da una Sfinge; la qual gemma interpretò stranamente quell'antiquario, veggendovi un emblema del-

1 V. 1748.
2 Ἀναρπάζουσα δὲ μικροὺς καὶ μεγάλους κατήσθιεν.
3 Theog., v. 326.
4 Hesiod., Theog., v. 331.
5 V. Οἰδίπους.
6 Mus. etrus. tom. 1, tab. 198, n. 6.

la morte e del fato, al cui impero tutte le umane cose sono soggette. Questa tradizione però è posteriore ad Omero. Esso infatti [1] raccontando la favola d'Edipo dice, che egli inconsapevole uccise il padre, e che inconsapevole pure gli si unì in consorte la madre; e tace non che degli enimmi, ancor della pugna che egli fece colla Sfinge. Eschilo pure non pensò agli enimmi, quando nei Sette a Tebe [2] scrisse, che Edipo tolse dal paese tebano la Sfinge *rapitrice d'uomini*. I Tragici posteriori, o forse anche Eschilo stesso nella tragedia perita, che intitolò la Sfinge, o nell'Edipo che pure a noi non giunse, alluder volendo all'altra qualità attribuita dagli Egiziani alla Sfinge, cioè all'intelligenza, συνέσει, finsero dottamente ch'ella proponesse il noto enimma appresolo dalle Muse, uccidendo quelli che non sapevano indovinarlo [3]. In un vaso della raccolta hamiltoniana [4] è dipinta questa misera scena. La Sfinge è volata dal suo seggio per ghermire quel Tebano, che non valse a scioglierlo, mentre altri stanno pensosi, ed altri tentano in vano di decifrarlo. Tanti Tebani rimasero vittima di lei, che Sofocle [5] gli chiamò un tributo, δασμὸν, che inevitabilmente pagar doveva Tebe a questo mostro crudele. Eschilo [6] presenta Partenopeo destinato ad espugnare la porta boreale di Tebe con lo scudo, in cui campeggiava la Sfinge, che tenea sotto gli ar-

1 Odys., lib. xi, v. 270, sq.

2 Ὅσον τότ' Οἰδίπουν τῖον Ἀναρπαξάνδραν Κἄρ' ἀφελόντα χώρας; v. 777. edit. Cl. Schûtz.

3 Non mi vorrà rimproverare se non consento con Palefato (c. 8.) chi sappia quanto egli si sia scrittore arbitrario.

4 Tom. 3., tav. 34.

5 Oed. Tyr., v. 36.

6 Sept. ad Theb., v. 528.

tigli un Tebano [1]. Il nostro scultore vi ha sostituito il teschio, mostrar volendo, che il resto era stato da lei divorato [2]. Nelle gemme astrifere [3] havvi parimente una Sfinge col teschio nella stessa mossa della nostra; la quale citando il ch. Zoega [4] ha creduto che nell' originale avesse una ruota. Ma che ei siasi ingannato è evidente e per l'Urna che illustriamo, e per una gemma della Imp. Galleria di Firenze riportata dal Gori [5] e dal Cocchi [6], in cui però il teschio è presso alle gambe davanti di essa Sfinge. Fra quei Tebani uccisi da lei Pisandro contava Emone figlio di Creonte [7], e Nicostrato [8] noverava Meneceo altro figlio di lui. Credo che ciò s' inventasse per render più credibile l'editto di Creonte, in cui promettea di cedere il trono e dar Giocasta in consorte a chi avesse spiegato l'enimma. Spiegollo Edipo, come ognun sa, ed è in tal atto rappresentato in quest' Urna. N' è certo indizio la destra mano levata in alto. La sinistra ha un bastone, qual solevano portare quei che si mettevano in cammino. Ne abbiamo esempio in Ulisse, che per andare dalla campagna in Itaca a far vendetta dei proci, chiede appunto al suo porcaio Eumeo un bastone, affin di sostenersi sulla lubricità di quel suolo [9]: anzi lo abbiamo in

1 Φέρει δ' ὑφ' αὑτῃ φῶτα Καδμείων ἕνα, v. 545.

2 Cf. Stat., Theb., lib. 2. v. 565. Eschilo per questo la chiama ὠμόστιτον.

3 Passeri, Thes. Gem. Astr., tab. 138.

4 Num. Aegypt., p. 143.

5 M. F. Tom. 1, tab. 94 n. 2.

6 Sul frontespizio del discorso dell' Anatomia, Fir. 1745.

7 V. Apollod., lib. 3, p. 275. Cf. Schol. Phoenis., v. 45.

8 Schol. Phoenis., v. 1017.

9 Δὸς δέ μοι, ἤ ποθί τοι ῥόπαλον τετμημένον ἐστὶν, Σκηρίπτεσθ', ἐπεὶ φάτ' ἀρισφαλὲς ἔμμεναι οὐδόν Odys., lib XVII, v. 195.

Edipo stesso, che col bastone, con cui viaggiava, uccise Laio al trivio della Focide [1]. Così il bastone, che tengon quattro dei cinque giovani tebani espressi nel menzionato vaso hamiltoniano, dimostra ch'essi venuti sono da Tebe al monte ficeo, ove si era fermata la Sfinge. Havvi pure in quella stessa raccolta [2] Edipo nel punto di discifrar l'enimma vestito di clamide col cappello viatorio legato al collo e rigettato dietro le spalle, e con asta, la quale è pur segno di viandante. Dico ciò con esempio d'altri monumenti, e con l'autorità d'Omero, il quale descrive Telemaco, che con lancia va dalla casa del porcaio alla città [3]. »

« Null'altro or ci resta a considerare, se non la Furia, che con face in mano è posta dietro alla Sfinge. Manca essa nella pittura del citato vaso: nè ciò recar dee maraviglia a chi sappia, che più spesso dei Greci introdusser gli Etruschi le Furie nei lor monumenti, allorquando vi espressero feroci fatti. Il più solenne ministero delle Furie è quel di vendicare le ree azioni [4]: ma le fecero anche i poeti eccitatrici di crudeltà. L'una e l'altra opinione bene si adatta alla Furia della nostra Urna, potendo ben essa incitar di per se la Sfinge al fiero pasto dei Tebani, o mostrare ch'essa Sfinge colla loro strage vendica Giunone, da cui secondo Pisandro [5] fu là mandata

1 Oed. tyr., v. 811.

2 Tom. 2, tav. 24.

3 Εἵλετο δ' ἀκαχμένον ἔγχος, ὃ οἱ παλάμηφιν ἀρήρει
Ἀστυδὲ ἰέμενος, Odys., lib. XVII, v. 4.

4 Hesiodi Op. et D., v. 801, Omero in più luoghi dell'Iliade Cf. Aeschyli Eumenid.

5 Schol. Phoenis. v., 1748.

dai confini d'Etiopia, in pena di aver Laio rapito Crisippo, ardendo d'infame amore per esso.»

« Finisco con riflettere, che se la favola dell'enimma interpetrato da Edipo non è delle più antiche, e le due Urne Etrusche, che il rappresentano in questa azione, non sono delle più moderne, di che n'è prova lo stile e la mancanza di quelli ornati di cui d'ordinario son cariche; dovrem confessare, che questo genere d'antichità non rimonti ai più vetusti tempi, come molti antiquari hanno per certa mal intesa carità di patria immaginato [1]. » Così il ch. Zannoni.

TAVOLA LXVIII.

Nuovo motivo di compiacenza è per me l'esibire l'interpetrazione di questa LXVIII Tav. tratta dal ms. dell'Antiquario Lanzi, dopo averne già data l'antecedente scritta dal suo successore Zannoni. Ma non intendo per questo di sottrarmi alla mia consueta cura d'esporre anche relativamente a questo soggetto quanto può attendere il benigno lettore dal mio benchè limitato intendimento.

« Creonte occupò il regno, morto Laio, così scrive il Lanzi. Sotto il di lui governo invase il territorio di Tebe una Sfinge, la quale con Creonte pattuì che saria di colà partita ogni volta che si sciogliesse l'enimma che proporrebbe; altrimenti ella nè partirebbe, nè risparmierebbe la vita di chi interrogasse. Creonte per tutta Grecia fa bandire, che chi scioglierebbe l'enimma della Sfinge avrebbe in moglie sua sorella Giocasta, e in retaggio il suo regno di Tebe. Il che tentato da molti invano, al solo E-

1 Zannoni, Spieg. dell'Urna Etrusca rappresentante Edipo e la Sfinge, p. 1, sg.

dipo venne fatto felicemente, ond'ella si precipitò da una rupe e morì, ed egli accresciuto del regno e del coniugio della madre n'ebbe quattro figli, Eteocle e Polinice maschi, Antigona e Ismena femmine. Così i mitologi, i quali se in ogni favola fossero ugualmente d'accordo saria finita l'arte critica in mitologia ».

« Nel museo Guarnacci, ora pubblico di Volterra v'è un' Urnetta che sembra delle più antiche, ove la Sfinge sta in alto in cima ad uno scoglio, e sotto in piana terra son due figure; Edipo barbato e civilmente vestito che siede in vista alla Sfinge; e una donna dall'altro lato che appoggiasi ad una colonnetta, forse Musa per suggerir la risposta; siccome talora ne' sarcofagi greci sono introdotte le Muse, così presso Omero, presso Isocrate, presso altri sapienti [1]. »

Io tratterò indistintamente delle due Urnette di queste Tavv. LXVII, LXVIII mentre contengono il soggetto medesimo. Ne accennai qualche cosa descrivendo i laterali di quella [2] che il Ch. Zannoni ha illustrata. Ivi son due giovinetti anguicidi, come si mostrano alla tav. XXVI. Spiegai quel soggetto con un fenomeno astronomico [3], il che rende probabile che l'anterior parte miri ad un fine medesimo; imperocchè mostrai altrove come ordinariamente, per qualche senso almeno, legassero le sculture dei vari lati in un' Urna medesima [4]. Dissi altresì che la Sfinge significava l'accoppiamento delle due costellazioni Leone e Vergine [5]. In fine ho pur detto che Edipo rappresenta il

1 Lanzi, ms. inedito donatomi dall'Autore ed esistente presso di me.

2 Ved. p. 234.

3 Ved. p. 235 seg.

4 Ved p. 192, 204.

5 Ved. p. 218.

sole nel suo corso [1] fra i tropici, allorchè l'ho trovato scolpito nelle Urne etrusche. Qui non lo interpetro diversamente. Non costa molto l'intenderlo. Edipo è presso la Sfinge, come il sole si accosta alle costellazioni che la compongono. Edipo giunto alla Sfinge sciogliendo l'enigma, spiega il suo carattere di re, sposando Giocasta e dominando in Tebe: in quella città che mostrai essere un piccol modello del cielo. Così il sole giunto al solstizio d'estate spiegavi la sua maggior forza solare [2] unendosi di poi con la Vergine. Questa costellazione è per altro l'anello tra i segni di esaltazione e quei della degradazione della forza solare; di che ho parimente data ragione [3]. Edipo che n'è una imitazione, appena giunto al colmo di sua gloria, come re di Tebe, passa alle nozze di Giocasta che sono per quel principe sventurato il principio di un mar di sciagure, come diremo altrove.

L'enimma che spiega non è che il sentimento medesimo sotto un diverso aspetto esibito alla sagace interpetrazione. Ecco in qual modo lo propone la Sfinge

Avvi un bipede in terra, ed un quadrupede
D'un suono sol di voce ed havvi un tripede.

Eccone lo scioglimento di Edipo

. . . l'uom, che nella prima etade
Perchè have i fianchi giovanetti ancora,
Con quattro piè si muove innanzi, e poi
Ne' vecchi giorni con tre piè cammina
Appoggiando il bastone in terra, curvo
Per la vecchiezza e con la fronte bassa [4].

1 Ved. p. 553.
2 Ved. p. 219.
3 Ved. ser. II, p. 296.
4 Euripide nell' argomento delle Fenisse, trad. dal Greco dal Carmeli, p. 6.

È chiaro che qui si tratta del corso della vita umana, riferibile per similitudine al corso annuo del sole, il quale nasce debole nel solstizio iemale, come dissi spiegando il principio della favola di Edipo [1], prende vigore nel solstizio estivo, e oltrepassando metà dei segni del superiore emisfero, dopo essersi unito alla Vergine, torna ad indebolirsi di nuovo. Il serpente che serve di coda al leone costituente la Sfinge qui nell' anaglifo di questa LXVIII Tavola, come nell' antecedente, ne fortifica la congettura, mentre provai che l' Idra o il Serpente celeste era espresso enigmaticamente dalla coda della Sfinge [2], specialmente quando il soggetto alludeva a qualche avvenimento che spettasse al tempo nel quale il sole passa o si trattiene, diremmo noi, nel cielo degli antipodi [3]. Noi trovammo il serpente medesimo a ciò allusivo anche in altri monumenti sepolcrali [4].

Conferma tuttociò anche la stessa costruzione della Sfinge, cui sta davanti la Vergine e dietro il Leone, mostrando così quel passaggio del sole, che nel coprire la costellazione della Vergine per discendere nei segni inferiori, lascia quella del Leone dietro di se, mentre a queste sovrastano i Serpenti siderei [5]. Un' altra prova in conferma di quanto io dico è appunto la rappresentanza dei laterali, dove quei serpenti medesimi segnano sott' altra favola quei medesimi tempi [6].

Traggo altresì dalla rappresentanza l' argomento della

1 Ved. p. 552, seg.
2 Ved. p. 218.
3 Ved. ser. VI, tavv. N4, n. 1, P4, num. 2.
4 Ved. p. 151, ser. II, p. 296, e ser. VI, tavv. F2, num. 1, N3,
5 Ved. ser. V, p. 350.
6 Ved. tav, XXVI, e p. 336, sg.

imitazione del sole che si volle dare ad Edipo, mentre noi lo vedemmo giovine imberbe alla Tav. LXVI, e qui lo vediamo presso alla Sfinge coperto il mento di barba come si conviene ad uomo d' età robusta, e indicandolo il bastone o la lancia da viaggio. Il sole è già pervenuto ancor esso al tempo della maggiore sua robustezza, quando giunge presso il leone che fa parte della Sfinge. Questa osservazione vien corroborata da un passo dello Scoliaste di Sofocle, che vuole composta la Sfinge tebana del volto femminile, del corpo di cane, e delle gambe di leone [1]. Or chi non sa che il nascere eliaco del Cane sidereo, altrimenti detto Canicola indica il momento della maggior forza dei raggi solari [2]? Sappiamo altresì dallo Scoliaste d' Arato, per alcune avvertenze di un erudito inglese, che gli Egiziani consacrarono al sole la intiera costellazione del Leone, perchè allora il Nilo si gonfia, e la Canicola apparisce, levandosi questa prima che il sole entri in Leone. Quindi è che riconoscevano essi la Canicola per l' autrice dei primi incrementi del Nilo, per la regolatrice del periodo di *Sothis*, per il tempio ed il corpo d' Iside, e chiamavano il levar di Sirio il levar d'Iside [3]. Da tutto ciò congettura che non è necessario di vedere nella Sfinge l'unione del Leone e della Vergine, costellazioni che in cielo si succedono, e non si confondono; ma piuttosto gli sembra che sia l'emblema del Leone e della Canicola, che vi agiscono visibilmente insieme di concerto; mol-

1 Schol. in Oedip. Sophoc., *v.* 1208.

2 Plin., Nat. Hist., lib. II, cap. XI, Op., Tom. I, p. 93.

3 Memoria sopra due statue egizie mandate in dono alla sua patria dal sig. Gio. Batista Belzoni, cittadino Padovano, p. 19.

to più che Plutarco insegna essere stata la Canicola sempre creduta la stella d'Iside [1]. Questa opinione del prelodato scrittore [2] che non mi sembra spregevole, si allontana dal parere del ch. Zannoni [3], e non è contraria al mio per più ragioni. Già dissi che la coda serpentina della Sfinge indicava l'Idra [4], che vedesi scorrere lungo la costellazione del Leone passando anche vicino alla Vergine [5], tanto che può essere questa pure in azione di concerto colle altre indicate.

Osserva un dotto moderno che Edipo, qual novella immagine del sole allorchè si unisce colla Vergine, sposa la madre Giocasta, e ripete l'allegoria nascosta nelle favole d'Oro, Sole anch'esso che si unisce con sua madre Iside, d'Osiride che s'unisce con sua sorella Nefti moglie di Tifone, di Fedra innamorata d'Ippolito suo figlio [6]. È questa in fine una ripetizione d'incesti favolosi che si trovano in molti antichi poemi [7].

Sentimmo già da quanto il Lanzi ha narrato coll'autorità degli antichi, essersi trattenuto Edipo in Tebe sposando Giocasta sua madre, la quale ottenne in premio di aver superato la Sfinge: ricompensa che lo ridusse al colmo di sua gloria. Così Ercole dopo la disfatta del leone Nemeo, del quale è pur composta la Sfinge, vien premiato con onore immortale, poichè l'impresa del leone è la sua più famosa, e frattanto passa dopo di ciò nel segno della Vergine.

1 Plutarc., de Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 259.
2 Memoria cit., p. 29.
3 Vol. p. 218, seg.
4 Ved. p. 219.
5 Ved. ser. VI, tav. V, num. 5, 6, 10.
6 Lenoir, Nouvelle expl. des Hieroglyph., Tom. I, p. 83.
7 Ivi

o se vogliamo trova nel Leone stesso la Canicola ch' è l'astro d' Iside, ossia la Vergine celeste, come dico altrove [1].

Se udiamo Diodoro Siculo, vedremo delle approssimazioni non indifferenti tra Ercole ed Edipo nel modo che in queste Urnette viene scolpito. Ercole nato appena fu esposto dalla madre Alcmena [2], come Edipo da Giocasta [3] Per sua prima impresa Ercole supera ancor bambino i serpenti da Giunone inviati ad ucciderlo [4]: di Edipo non si racconta lo stesso, ma intanto dallo scultore si è posta questa favola nei laterali di una delle Urne che spiego [5]. Ercole divenuto adulto libera Tebe sua patria dalla tirannia di Erigino che le imponeva un insopportabile tributo [6]: Edipo libera Tebe egualmente dalla tirannia della Sfinge, mandatavi a fare strage dall' ira di Giunone [7]. Ercole ne riceve in premio da Creonte la figlia Megarà in isposa, unitamente al governo della città [8]: lo stesso avvenimento si narra d' Edipo relativamente a Giocasta [9] Dopo l' avventura d' Ercole con Creonte, narra Diodoro, che Euristeo comandasse l' esecuzione delle imprese, incominciando dal superare il leone Nemeo, come successe [10]. Quest' ultimo avvenimento sembra copiato dai metodi egiziani per la divisione dell' anno civile, incominciandolo dal nascere eliaco della Canicola, che aveva luogo allorchè il sole entra nel Leone e ne scorre i suoi primi gradi, pen-

1 Ved. p. 328.
2 Diod. Sicul., Bibl. Hist., lib. IV, cap. IX. p. 152. Op.. Tom. I, p, 255.
3 Ved. p. 550.
4 Ved. p. 235, e Diod , l. cit.. cap. X.
5 Ved tav. LXVII, e p. 570.
6 Diod., l. cit.
7 Ved. p. 565, seg.
8 Diod., l. cit., p. 256.
9 Ved. p. 569, seg.
10 Diod., l. cit., cap. XI, p. 257.

sando essi che da quel momento avessero principio gli anni e le stagioni, come prova l' eruditissimo monsig. Testa con addurre molte validissime testimonianze di classici [1]. Dunque lo sposalizio d' Ercole colla vergine che regna in Tebe succede contemporaneamente alla maggiore delle imprese di questo eroe, e la vittoria vien riportata sopra un leone. Di Edipo si narra quasi lo stesso: egli supera la Sfinge che in parte è leone [2], e sposa nel tempo stesso la principessa che abita nella reggia di Tebe col nome di Giocasta [3]. Così anche gli Egizi consacrarono ad Iside la costellazione già indicata di Sirio, Cane celeste. Nè solamente era sacra ad Iside, ma si credeva eziandio che questa nascesse insieme con quella, giusta la celebre iscrizione rammentata dal prelodato Testa: *ego sum quae in sidere Canis orior*, ed avesse inoltre fissato nella medesima il suo più gradito domicilio [4]. Non è dunque più impenetrabile l'arcano di trovare nella Sfinge il corpo di cane, come dissi [5], nè di trovare un'Eroe solare che si unisca alla principessa tebana quando il sole è nel segno del Leone, o che da quello passa alla Vergine: dico altrove che Tebe significa il cielo [6]. Dunque la donna colla quale si unisce ora Ercole, ora Edipo secondo la varietà della favola, trovasi nella corte celeste cioè tra le stelle. Così presso il Leone ucciso da Ercole, che parimente è la costellazione di tal nome [7], s' incontra quella della Vergine, che secondo le dimostrate approssimazioni è nascosta sotto la favola

1 Testa, il Zodiaco di Dendera illustrato, § VII, p. 24, sq:
2 Ved. p. 560, seg.
3 Ved. p. 569, seg., 571.
4 Testa, l. cit., p. 25.
5 Ved. p. 573.
6 Ved. p. 538, 571.
7 Ved. p. 16, 18, e ser. v, p. 382, seg.

della principessa tebana, la quale passa in possesso di quegli eroi che hanno superata la grande impresa del leone [1]. La favola d' Edipo, che si vede chiaramente imitata da quella di Ercole relativamente al sole, non ci somministra tante imprese, ma si aggira soltanto intorno a quelle che riguardano gli equinozi ed i solstizi [2]. Coll'impresa della Sfinge s'indica il sole che superando il punto di sua maggior forza canicolare e solstiziale dell' estate, degradasi poi e si snerva a poco a poco nel continuare il suo viaggio verso la Vergine [3], mentre nelle favole d' Ercole si volle indicare minutamente tutto il giro solare.

Edipo favoleggiato colle circostanze medesime sarà pure, come Ercole, un eroe solare, immaginato dagli antichi ad oggetto di presentare allo spettatore alcune finte avventure, ma realmente alcune circostanze particolari del corso annuo del sole, le quali racchiudevano una qualche massima religiosa, come vedremo dal seguito di queste rappresentanze tebane che trovansi nelle Urne etrusche di Volterra, molto più abondevolmente di quel che si possa sperare nei monumenti greci e romani.

Il modo che ho tenuto nello spiegare i bassirilievi etruschi di queste due Tavole LXVII, LXVIII non è in tutto conforme a quanto scrissero di essi i già lodati antiquari Lanzi e Zannoni: ed eccone le ragioni. Il sistema finora praticato nelle mie spiegazioni le ha limitate al puro soggetto dall' artista trattato nel monumento, senza estenderle all' esame di quanto fu scritto dagli antichi e dai moderni

1 Ved. ser. VI, tav. U2. num. 4.
2 Ved. p. 571,
3 Ved. ser II, p. 296, 300.

su quel medesimo soggetto, se non in quanto avesse una diretta relazione coll'intelligenza del monumento medesimo. Io dunque non disputo sulla varietà del sesso attribuito dagli scrittori antichi e moderni alla Sfinge, di che bastantemente ci ha istruito il ch. Zannoni [1]. La Sfinge dei due mentovati etruschi bassiril. è patentemente di sesso maschile, manifesto nelle membra che spettano al leone, da me detto allusivo al Leone sidereo, dagli antichi rappresentato di maschili fattezze anch'esso [2], e di sesso femminile nelle membra attenenti alla Vergine. E come nò, se queste spettano alla Vergine delle costellazioni [3]? È dunque inutile il questionare se la Sfinge che propose ad Edipo l'enigma come gli antichi inventarono, fosse dell'uno o dell'altro sesso; quasichè un simbolo composto di più esseri individuali aver dovesse un sesso determinato per cooperare alla propagazione della immaginaria e mostruosa sua specie.

A render chiaro abbastanza questo articolo di ricerche diremo col già lodato Zannoni, che le maschili membra spettano al di lei corpo ch'è d'un leone [4], mentre la faccia umana, ch'ella mostra di una donna, esige le membra femminili corrispondenti. È ben vero che l'Egitto e la Persia inclusive ebbero dei mostri, a comporre i quali concorsero le fiere unitamente con umani busti d'uomo e di donna; ma questi s'immaginarono a misura che volevasi esprimere una qualche simbolica idea, come per esempio ad esprimere la forza ed intelligenza composero un mostro del corpo di Leone e del capo dell'Aquario, che sono i due segni

1 Ved. p. 558, seg.
2 Ved. ser. VI. tav. U, num 4.
3 Ved. p. 218.
4 Ved. p. 560.

opposti nel zodiaco. Or chi potrà ignorare essere il leone l'emblema della forza [1]? Altrove ho provato ancora come l'Aquario, altrimenti detto Canopo [2], lo fu della intelligenza divina che tutto regge e governa [3]. Ma questa immagine attissima in Egitto ad esprimere i due divini attributi, come altri mostri, che il ch. Zannoni pone sotto lo stesso nome di Sfingi, non sono a mio credere da confondersi colla Sfinge tebana ch' ebbe un significato diverso. Infatti l' aggiunto delle ali e della coda serpentina aderente al corpo di leone la manifesta allusiva alla celeste costellazione della Vergine che in cielo vedesi alata [4], e aderente al tergo del Leone [5] presso cui striscia un lungo Serpente [6]. Difatti l'espositore lodato dichiara che trattandosi « della Sfinge greca o tebana propriamente detta, e non di quelle che i greci o i romani artisti fecero a totale o parziale imitazione della egiziana, fu sempre un leone con volto femminile [7] ». Nè poteva essere diversamente quando si volle alludere la Sfinge alla favola d'Edipo, dove ho mostrato che si riferisce al passaggio del sole allorchè dai segni superiori incomincia a declinare negl' inferiori [8].

Voglio qui notare che dal prelodato Zannoni assicurasi per le prove addotte dal Zoega esser la Sfinge un mostro inventato dalla misteriosa egiziana superstizione, e di là passato nella greca mitologia [9]. Ed in vero non sembra im-

1 Ved. p. 330.
2 Ved. p. 339.
3 Ved. ser. II, p. 473.
4 Ved. ser. VI, tav. V, num. 6.
5 Ivi, num. 5.
6 Ivi, num. 10.
7 Ved. p. 562.
8 Ved. p. 553.
9 Ved. p. 558.

probabile che si valessero i Greci dell' idea di aggiungere alla costellazione del Leone un altro simbolo per esprimere una qualche loro particolare idea, come pensarono gli Egiziani alludendo alle due proprietà divine, forza ed intelligenza, la congiunzione del corpo di leone colla testa di Canopo, come sta soprapposta anche nel vaso egiziano [1] dallo stesso Zannoni plausibilmente illustrato [2]. Ma è probabile altresì che i Greci portando al leone un qualche mostruoso innesto, non abbiano dovuto riferirlo costantemente all' intelligenza e alla forza. Infatti qual diretto nesso potè mai avere Edipo re di Tebe colla indicata intelligenza? perchè mai si disse che la Sfinge era composta da una vergine, da un cane, da un leone, da un' idra? Questi sarebbero simboli ridondanti e soverchiamente accumulati essendosi voluto indicare le sole qualità di forza ed intelligenza; e molto più lo sono se consideriamo anche le ali. L'atto poi di ghermire i Tebani [3] scosta sempre più la Sfinge d' Edipo dalla semplice idea d' intelligenza. Se però vi si adatta la interpetrazione da me accennata di sopra, tutto è coerente, tutto allude alla favola di Edipo stesso, che figurando il sole espresso qui dalla Sfinge volge il suo corso dai segni superiori agl' inferiori nel zodiaco; e questi ultimi appunto additano, come altre volte ho detto, le stragi e la morte.

Gli Egiziani medesimi ce ne recano un chiaro esempio in un simbolo che ho riportato nelle mie carte. Vi si vede un morto sopra di un feretro composto di un leone, il qua-

1 Ved. ser. VI, tav. C2, num. 2.
2 Ved. p. 336, seg.
3 Ved. p. 566.

le stando sotto all' estinto par che significhi la superiorità della morte, allorchè il Leone è passato nei segni dell' emisfero inferiore. Si osservi di più che questo Leone avendo, come nella nostra Sfinge, la coda terminata in capo di serpe, ergesi essa al di sopra del morto [1], quasichè additasse che il serpe abbia dominio nel cielo in un tempo di male, di freddo, di oscurità, ed in fine di morte: qualità che si attribuivano, come altre volte ho detto, all' emisfero inferiore [2]. Io dunque potrò attenermi all' opinione di un significato astronomico, sia relativo all' idra, sia al Serpente dell' Ofiuco, o al polare, fintantochè da chi gratuitamente lo negasse, non si adducano prove bastanti da mostrarne il contrario. Tutt' al più dir potremo che il poeta quando immaginò l' enigma spiegato da Edipo, del quale, come osserva il ch. Zannoni, furon prive le più antiche favole di quest' eroe [3], abbia voluto in qualche modo, ancorchè lontano, alludere alla Sfinge d' Egitto, significativa di forza ed intelligenza: ma non per questo potremo dire col prelodato interpetre che sotto ambedue queste relazioni riguardarono i Greci la loro Sfinge [4]; giacchè egli stesso ne trae la significazione dall' enigma e dalle stragi tebane, e non già dalla figura di questo mostro. Ho già detto che il serpe converso in coda di leone dà indizio, a parer mio, del significato della Sfinge in questo monumento.

Il ch. Zannoni crede di non dover trascurare una tale osservazione, ma in un modo alquanto diverso da quello che io ne penso. Egli dice che lo scultore terminando la

1 Ved. ser. VI, tavv. N4, num. 1, P4, num. 2.
2 Ved. ser. II, p. 120.
3 Ved. p. 565, 566.
4 Ved. p. 564.

coda del Leone in un serpe abbia indubitatamente voluto significare che la Sfinge si fece da Esiodo figlia di Echidna [1]; ma ciò mi sembra un seguito di quella astrusa favola piuttosto che la spiegazione di essa, mentre così non abbiamo ancora la simbolica origine significativa di quel serpente, quantunque s' intenda che Echidna composta di donna e di serpe [2] abbia generata una prole partecipante di tal mostruosità. Resta peraltro da sapersi per qual motivo ebbe Echidna i serpi per gambe. Direi piuttosto con alcuni moderni eruditi che il serpe, come pure accennai altre volte [3], essendo significativo del sole nei segni inferiori, ad esso mira la favola sì nei laterali [4] che nella parte anteriore delle due Urnette. I poeti, come egli osserva, nascosero questa idea sotto l' immagine genealogica di Echidna, mostro infernale e in conseguenza sotterraneo, dal quale figurarono la derivazione di non pochi altri mostri, oggetti parimente infernali [5];tantochè i mitologi dicono che Echidna, la quale io vedo figurata nel Serpentario, avesse, come sembra che abbia egli stesso, i serpenti per gambe [6], e quindi aggiunsero l'altra favola che Tifone fosse di lei marito, ed avesse per figli Gerione, Gorgone, Cerbero, l' Idra di Lerno, la Sfinge e tutti i mostri della favola, come di sopra ho accennato.

Le osservazioni portatevi fecero dire ai moderni, non senza classiche autorità, che i figli di Tifone, e per conseguenza di Echidna fra i quali è la Sfinge, sieno effettivamente le costellazioni che compariscono sulla sfera quando

1 Ivi.
2 Hesiod., Theogon., v. 297, sq.
3 Ved. p. 93, seg., 105, seg.
4 Ved. p. 152.
5 Ved. Clavier, Not. ad Apollodor., sparsim.
6 Gyraldi, Opera, Deorum Hist., Syntagm. v, p. 181.

il sole prende il suo domicilio nello Scorpione; mentre allorchè quell'astro arriva in questo segno introduce il male nel mondo, perde la sua qualità di dio benefico per prender quella di cattivo principio, e di dio malefico col nome di Tifone [1]. Se a ciò allude la Sfinge, come io mi do a credere, intendo altresì perchè i favoleggiatori pensassero esser colei sì spietata, che non perdonava ai viventi grandi e piccoli di qualunque età e condizione [2]. Essa è dunque in certo modo la morte che agli uomini si presenta in compagnia di ogni sorte di mali, i quali, secondo le idee degli antichi, avevan principio nel mondo quando il sole incominciava a declinare sull'orizzonte, vale a dire passato che aveva il segno del Leone. Cantarono difatti i poeti che quel mostro superato da Edipo si precipitò, vale a dire tramontò nel mare.

Il teschio e le ossa che stanno sotto i di lei artigli, non meno che la comparsa della Furia infernale che vedesi nella parte opposta di Edipo son chiari segni che la mia spiegazione non è lungi dal vero. Nè so quanto convenientemente dir si possa col Lanzi esser quella una Musa, mentre in ambedue le Urnette ha la face che provai altrove esser propria delle Furie infernali [3]. Chiudo le mie osservazioni sopra questi due monumenti, con addurre in prova di quanto io dico l'esempio di una gemma di greco lavoro altre volte da me esaminata, e perciò riportata nei monumenti di corredo [4].

1 Lenoir, Nouvelle expl. des Hieroglyph., Tom. II § 1, p. 86, suiv.

2 Ved. p. 565.

3 Ved p. 229, e ser. v, p. 415.

4 Ved. ser. VI, tav. U2, num. 4.

Descrivo altrove una favola narrata ad Erodoto dai Greci che abitavano il Ponto, nella quale si finse che Ercole si avanzasse verso il Nord fino ai deserti abitati poi dagli Sciti, dove si addormentò sulla pelle del leone, dopo avere sguarniti i propri cavalli staccati dal carro; e la spiego per un' allegoria del sole giunto nel solstizio d'estate a quel punto del cielo che più s'accosta al polo boreale indicatovi per le regioni scitiche. Ivi aggiungo l' osservazione che il Leone occupa quel punto del solstizio o termine fin dove s' avanza il sole nel suo viaggio; e qui dovendo retrocedere nell'eclittica par che prenda riposo in quel momento; e da ciò nacque la finzione che Ercole si riposò sulla pelle del leone [1]. Nella gemma or or nominata sembrami rappresentata quasi la cosa medesima. Ercole anche qui si riposa sedendo sulla pelle del leone; nè vi è dubbio che non vi si tratti di riposo, indicandolo anche l' iscrizione incisa in questa gemma [2] altrove da me esaminata [3]. L' indizio più espressivo di un tal riposo è l'abbandono della clava posta in disparte appoggiata. Ma dove? Vedalo il lettore, che una Sfinge la sostiene. Ciò basta a far chiaro che questo mostro sopravviene tra le costellazioni al segno del Leone. Come dunque potrò ammettere che significhi in questo caso la forza e l'intelligenza? Se il sole è figurato da Ercole, come tante volte ho detto [4], ne avverrà che nella gemma si rappresenti nell'atto di aver terminato il suo corso nei segni superiori, giacchè passata la Vergine,

1 Ved. ser. v, p. 382, 383.
2 Ved. ser. vi, tav. U2, num 4.
3 Ved. p. 407. e ser. v, p. 371.
4 Ved. ser. iii, p. 161, 236, e ser. v, p, 178.

incontra quei dell' emisfero inferiore. Una prova di ciò sono gli altri emblemi autunnali ed iemali rappresentati ai piedi di Ercole. Vi si vedono tre pomi che nominai autunnali [1], e dissi altrove essere annoverati tra le gesta di Ercole negli orti esperidi [2]. Vi si osserva la testa di un cinghiale, belva parimente assegnata all'autunno e all' inverno, come ho luogo di mostrare in seguito [3]. Ecco dunque in qual modo si dovrà intendere a senso mio la significazione della Sfinge esclusivamente dalla egiziana dottrina ravvisatavi dal ch. Zannoni. Se nella gemma accennata ho un indizio del tempo nel quale ad Ercole fu accordato il riposo, come l' epigrafe chiaramente lo addita [4], perchè non vorremo noi supporre altrettanto relativamente agli estinti, le ceneri dei quali serbarono questeUrnette ? Ercole qui nella gemma tiene in mano una corta spada, emblema credo io della morte [5], senza la quale non si giunge a goder vita migliore della mondana [6]. E nelle due Urnette spiegate non indicano altrettanto la Sfinge [7], il teschio, le ossa e la Furia [8] ?

Quest' Urna della Tav. LXVIII esiste inedita nel museo di Volterra, alta un piede e tre pollici, larga due piedi.

1 Ved. p. 505, e ser. v, p. 160.
2 Ved. ser. v, p. 94, 158, seg.
3 Ved. la spieg. della tav. susseguente.
4 Ved. p. 407.
5 Ved. p. 302, seg.
6 Ved. ser. II, p. 61, 328.
7 Ved. p. 565.
8 Ved. p. 230, 253, seg.

TAVOLA LXIX.

Si legge negl' idilli di Teocrito il concetto seguente

Adone Citerea
Tosto che vide morto,
Con dolorosa chioma
E con pallida guancia
A se il cinghial condurre
Fece dai vaghi Amori.
Questi pronti volando,
Tutto il bosco cercando,
Trovar la mesta Fiera;
Legarla e rilegarla.
Quei posto al collo un laccio
Lo traea prigioniero,
Questi dietro incalzando
Sì il percuotea con gli archi. [1]

Un quasi simile concetto sembra espresso nell' Urnetta di questa LXIX Tavola. Essa è mal concia non solo per l' antichità, ma per essere stata lavorata in una pietra estremamente fragile e porosa. In sostanza vi si rappresenta un cinghiale in contrasto con diversi amorini, o Genietti alati che dir si vogliano. Questo concetto è consueto dove si volle figurare dagli antichi la stagione autunnale, di cui varii erano gli emblemi, e tra questi un cinghiale. Io scrivo sopra un tal simbolo in più luoghi della mia Opera,

1 Teocrit., Volgarizzato dal Salvini, Idill. XXIX, p. 137.

onde il lettore ne resti informato a misura che ne incontra le osservazioni. Frattanto uno sguardo sul mito di Adone ci farà conoscere in parte come gli antichi tenessero il cinghiale per simbolo dell'autunno; ed allora intenderemo altresì per qual motivo spesso vediamo questa fiera espressa nei bassirilievi sepolcrali [1], ed inclusive dentro i sepolcri [2]. Nato Adone, se ne invaghì Venere per la di lui straordinaria bellezza, e raccoltolo consegnollo a Proserpina perchè lo allevasse occultamente. Ma la dea dell'inferno arse di altrettanto amore per lui, nè volle a verun patto restituirlo a Venere, finchè portato l'affare davanti a Giove, si arrese al fine al decreto del nume eletto giudice; il quale, diviso l'anno in tre parti assegnonne una a disposizione di Adone, e soggiunse che egli ne passasse un'altra con Proserpina e la terza con Venere. Così Apollodoro [3], il quale peraltro confusamente in due luoghi di questa favola dichiara che Adone perì essendo stato da un cinghiale mortalmente ferito [4]. Ma secondo Igino, Giove incaricò Calliope di decidere fra le due femmine litiganti, e questa pronunziò che Adone passar dovesse sei mesi dell'anno con Venere e sei con Proserpina [5]. Il commentatore di Apollodoro c'invita ad osservare che quell'antico autore fu il solo a dire che Adone discese all'inferno prima della sua morte. In quanto poi a quella

1 Gori, Mus. Etrusco, Tom. III, Dissert. III, tab. IV, num. 1, p. 150. Ciampi, due Urne sepolcrali, p. 15.

2 Millin, Descript. des tombeaux de Canosa, Pl. 1, num. 7, p. 3.

3 Bibl., lib. III, cap. XIV, § IV, p. 378, 380.

4 Ivi.

5 Hygin., Poetic. Astronom., lib. II, cap. VII, p. 440.

che Apollodoro aggiunge sulla morte di Adone cagionata dal cinghiale, fu questa una tradizione seguita da tutti i poeti, ancorchè non abbia rapporto alcuno con la favoletta da Apollodoro narrata [1]. Dunque, io dico, la circostanza di una stagione determinata, nella quale Adone dee restare con Venere, cioè colla natura secondo Lucrezio, e di un' altra stagione che l'eroe passar debbe in compagnia di Proserpina, forma il principal fondamento della favola: e si noti che Proserpina indicava l'emisfero inferiore [2], come da Venere era significato anche quel della luce o sia il superiore [3].

Ora chi potrà ignorare con questi dati una visibile allusione al sole che passa sei mesi nei segni superiori del Zodiaco e sei negli inferiori? Il cinghiale che dà la morte all'eroe fu altresì una circostanza non omessa dai favoleggiatori che trattarono di Adone, ancorchè per venustà poetica se ne variasse da ciascuno quanto si poteva il racconto. Infatti è stato ancora detto che Marte geloso della preferenza data da Venere ad Adone, cambiossi in un cinghiale e l'uccise: ma lo punirono colla carcere gli Aloidi ai quali Venere avea dato il giovanetto in custodia [4]. Si dice ancora che Venere avendo privato della vista Erimanto figlio di Apollo perchè l'avea veduta quando bagnavasi uscir dalle braccia di Adone, Apollo irritato lo cangiò in quel cinghiale che uccise Adone [5]; così altre favole variamente raccontano. Noi frattanto non potremo intendere per la morte di Adone, se non che il passaggio del sole dai se-

1 Clavier, Not. ad Apollod., lib. III, c. XIV, § IV, not. 10, Tom. II, p. 471.
2 Ved. ser. II, p. 199.
3 Ivi.
4 Schol. in Homer., Iliad., lib. V, v. 385, ap. Clavier, l. cit.
5 Ptolem., Hephaestion., ap. Photium, Bibl., cod. 190, p. 471.

gni superiori agli inferiori come dicemmo; e questo facendosi appunto nell'equinozio della stagione autunnale, diremo che il decantato cinghiale ne debbe essere stato il simbolo, altrimenti data non si sarebbero tanta cura i poeti di variare con omissioni ed aggiunte la favola sulla morte di Adone, senza però trascurar mai di additare il cinghiale. Apollodoro inclusive, sebben tratta altrimenti del passaggio di Adone dall'uno all' altro emisfero senza introdurvi una decisa circostanza di morte, pure non vuole omettere che Adone mancasse per opera del cinghiale [1]. Se il sole è Adone [2], e la mancanza dell' eroe predetto si addita per opera del cinghiale, come il sole si addita mancante nel superiore emisfero per la sopravvenienza dell'autunno, nel quale dopo l' equinozio incominciano i giorni a mancar di luce; così non potremo negare che non sia il cinghiale un vero emblema di una tal mancanza. Non credo necessario il trattenermi gran fatto a provare essere stato Adone lo stesso che il sole, sembrandomi notizia ovvia e comune e non divulgata da vaghe opinioni, ma fondata sulle autorità di antichi scrittori [3]. I Fenici adoravano il sole sotto un tal nome che nel linguaggio loro significa *signore*, e che riscontrasi anche nelle monete di que' popoli [4].

Ci istruisce altresì Macrobio che questo eroe, o nume solare che dir si voglia, fu anticamente venerato presso gli Assiri e i Fenici, sempre peraltro inteso come simbolico del sole; aggiungendo a questo proposito che quegli antichi

1 Ved. p 587.
2 Ved. ser. II, p. 199.
3 Selden., de Diis Syriis, Synt. II, cap. XI, p. 256, 361, seg.
4 Ved. ser VI, tav. II2, num. 5, e Bres, Malta antica illustrata, lib. I, cap. VIII, p 146.

popoli ossequiando Venere in particolar modo, attribuivano ad essa la parte superiore dell'emisfero celeste ed a Proserpina quella inferiore [1], per cui si veniva a comporre la favola di sopra narrata [2]. Per simile immagine gli Egiziani attribuendo ad Iside l'emisfero superiore ed a Nefti l'inferiore, andavan dicendo che Osiride dopo essere stato rapito alla sua sposa Iside, era passato nelle braccia di Nefti [3]: similitudine confermata da Luciano dove asserisce, che le cerimonie funebri celebrate in onore di Adone in Fenicia avevano per oggetto il culto di Osiride [4]. Vediamo altresì che Orfeo dà nome ed attributi di Adone a Bacco [5]. Un epigramma di Ausonio conferma questa polinomìa del sole chiamato, come egli dice, Bacco presso alcuni, Osiride presso altri, e Adone presso altri ancora. Se dunque qualche cenno troviamo di questo mito anche tra i monumenti greci, romani, ed etruschi, dove Adone non fu con un culto solenne venerato tra i primi Dei, potremo credere che questo cenno si riferisse a Bacco, col quale par che si confondessero i mitici emblemi di Osiride e di Adone. Il Vossio nel suo dottissimo trattato dell' Idolatria si uniforma pienamente a Macrobio rapporto al significato di Adone, e riconosce che la finta morte dal cinghiale a lui cagionata, e quindi l'assenza di sei mesi per istar con Proserpina, altro non siano che l'allontanamento del sole verso le regioni australi in autunno e nel-

1 Macrob., Saturn., lib. 1, cap. XXI, p. 300.
2 Ved. p 587, seg.
3 Plutarc., de Isid. et Osirid., Tom. II, p. 368.
4 Lucian., de Dea Siria, Tom. III, p. 455, sq.
5 Ved. Dupuis, Origin, de cultes, Tom. III, part. II, chap. XII, p. 473, e ser. II, p. 199.

l'inverno. Appoggia per tanto questo suo sentimento all'epigramma di Ausonio da me poco sopra accennato, per cui stabilisce che Oeneo presso gli Arabi, Adone presso i Fenici, e Ade presso i Greci si riducessero ad una stessa divinità che era il sole dei segni inferiori [1].

Con tali autorità che ho accennate e colle molte più che aggiunger potrei, e da me taciute perchè a tutti palesi, non mi si potrà negare che la favola di Adone e la di lui morte nella quale, come io dissi in principio, essa positivamente consiste, coll'aggiunto inseparabile del suo passaggio a Proserpina, non altro significato abbiano che il sole nei segni che trovansi al di là dell'equinozio di Autunno. Quando avvicinasi al Toro di primavera, pensarono che Adone tornasse in vita e si recasse a Venere, perchè il Toro è luogo di esaltazione della luna e domicilio di Venere [2]; e quando in autunno il sole abbandona la Bilancia, altro domicilio del pianeta medesimo [3], pensarono che Adone abbandonasse Venere nuovamente [4], e datosi alla caccia, esercizio proprio di quella stagione [5], venisse a morte per opera del cinghiale, oggetto dei più tremendi che alle caccie s'incontrino.

Passato il sole dalla Bilancia nello Scorpione, ha difatti per suo paranatellone il famoso cinghiale d'Erimanto più noto tra gli astri col nome di Orsa celeste [6]. Dunque un cinghiale, che è l'emblema della morte di Adone, debbe

1 Vossius, de Orig. et progress. Idololatr., lib. II, cap. LIX, Tom. II, p. 623.
2 Ved. ser. III, p. 123.
3 Macrob., l. cit., cap. XII, p. 243, sq.
4 Dupuis, l. cit., p. 476, e ser. III, p. 279.
5 Ved. p. 544, e ser. III, p. 212.
6 Dupuis, l. cit., p. 477, e ser. III, p. 279.

indicare altresì quella stagione la quale ha principio dopo il passaggio del sole dalla Bilancia. Allora incomincia il dominio di Marte [1], per cui si finse che questo nume trasformato in cinghiale ferisse Adone. Noi troviamo inclusive che il cinghiale indicante la rigida stagione d' inverno passò tra le frasi poetiche, onde Gioviano Pontano così ne cantò:

Terra etenim solem queritur deserta cadentem,
Invidit quem tristis hyems, cui saevior Apri
Horret cana gelu facies. [2]

Così gli astronomi sostituirono dichiaratamente un cinghiale all'Orsa della fredda regione polare [3]. Di qui, cred' io, trasse Macrobio l' idea che nell' animale uccisore d' Adone si ravvisasse l'emblema dell' inverno che offende il sole e gli toglie la forza potente di fecondar la natura [4].

La sfera indiana pone al terzo decano dello Scorpione un cane, due porci, un leopardo, ed una specie di caccia [5]: mentre la sfera detta barbarica pone l'Orsa minore al punto medesimo [6]. Io dimostro estesamente altrove, come quella stagione fu additata egualmente per mezzo della caccia [7]; tantochè per tali accozzamenti e confronti si viene a comprendere, che tutto il significato di questo nostro basso rilievo etrusco della presente LXIX Tav. non altro infine vuole indicare che la stagione della ven-

1 Ved. ser. III, p. 279.
2 Pontan., lib. I, Uraniae, De Adonide et Venere, v. 19, sq.
3 Kircher, Oedip., Tom. II, par. II, p. 201.
4 Macrob., l. cit., cap. XXI, p. 301.
5 Aben-Ezrae, Iud.Sphaerar. Persic., Indic. et Barbar., decanus III, Scorpii Sphaer. Indica. Extat in Dupuis De la sphere et de ses part., Op., Tom. VII, p. 107.
6 Ibid., Sphaer. Barbarica, p. 108.
7 Ved. p. 541, e ser. III, p. 212.

demmia, o l'autunno dedicato a Bacco il dio delle anime, cui erano in particolar tutela i sepolcri, come ho detto più volte [1]. Noi troviamo difatti il cinghiale in moltissime Urne ferali [2], come in moltissimi di quei vasi che a mio credere si dipingevano ad oggetto di chiuderli nelle Urne dei morti, dove ora si trovano. E non solo il porco, o cinghiale che dir vogliamo fu posto ad indicare quella stagione, ma altre bestie ancora, come n'è prova la pittura d'un vaso che riporta il D'Hancarville, e ch'io non sapendo come nel suo originale fosse costruito [3], ne presento in quest'Opera la pittura, dove ritrovo precisamente gli animali spettanti all'autunno [4]. Il primo è una pantera, animale dedicato a Bacco [5], e che mostrai nominato anche nelle sfere orientali. Viene il porco del quale ho trattato finora, e che vedesi nei monumenti sotto la figura di cinghiale dai cacciatori inseguito, come appunto si mostra anche in questa Urnetta. Segue un leopardo, o pantera che dir si voglia, e dagli astronomi posta presso al Centauro [6], il quale mostra avere un' asta in mano per ferirla, detta fra le costellazioni la Pantera [7]. Vedesi quindi il capro, animale che sacrificavasi a Bacco nelle sue Orgie autunnali [8]. Dopo è un singolar mostro col capo di donzella, che nel resto è un uccello. È questa una delle Vergini seguaci di Diana Stinfalide così descritte da Pausania, le quali vedevansi nel tempio di questa Dea, detta Stinfalide [9], cioè presidente al-

1 Ved. p. 544.
2 Gori. Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, tab. IV, num. 1, p. 150.
3 D'Hancarville, Recueil d'Antiquites Etr., Grec. et Rom., Tom. II, Pl. CXIX.
4 Ved. ser. VI, tav. G5, num. 6.
5 Ved. ser. II, p. 296.
6 Ved. ser, VI, tav. V, num. 13.
7 Bayer, Uranometr., tab. XLV.
8 Ved. p. 562.
9 Pausan., lib. VIII, cap. XXII, p. 641.

l' autunno, in cui cade appunto l' impresa d' Ercole d' avere uccisi gli uccelli Stinfalidi, unitamente alle imprese del cinghiale d' Erimanto, e d' un cervo a corna d' oro, e piedi di bronzo [1], come proverò in seguito. Ora è noto altresì che presso il lago Stinfalide si celebravano alcune feste in onore di questa Dea, e legavasi a tale idea quella ancora d' una cerva ch'era stata predata alla caccia vicino alle sponde del lago, dove si è finto parimente che avessero asilo i famosi uccelli Stinfalidi [2]. Volgasi presentemente lo sguardo dallo spettatore sulla pittura antichissima del vaso Hamiltoniano ch'io spiego, e troverà appunto il cervo presso l'uccello Stinfalide che nella testa di femmina rammenta una seguace di Diana alla caccia [3]. Nè poco scrivo altrove a spiegare come l' autunno si additasse per mezzo della caccia [4], e per la cerva di Diana [5]. Termino l'esame della pittura con l'osservazione dei due tori in essa espressi, uno di fronte all' altro; e dico esser questo l' indizio del famoso funebre sacrifizio dei tori [6] che facevasi agli Dei infernali nella stagione autunnale, allorquando ricorrevano anco i misteri e le particolari commemorazioni delle anime.

È dunque chiaro che tutti gli animali qui rappresentati vengono ingegnosamente a rammentare il tempo, nel quale i morti domandano il loro suffragio. Nè sarà improbabile che il cinghiale di questa Urnetta sia significativo della stagione destinata al suffragio dell' anime, e nel tem-

1 Lenoir, Hieroglyph., Tom. IV, p. 22.
2 Dupuis, Origin. de Cult., Tom. II, part. I, p. 262.
3 Ved. ser VI, tav. G5, num. 6.
4 Ved. p. 544, e ser. III, p. 212.
5 Ved, ser. II, p. 297.
6 Festi Pomp., de Verb. signific., p. 217, et in voce *Tauri*.

po stesso a Bacco, il quale n' era invocato il protettore [1].

Del pari non sarà inverisimile che anche la Sfinge d'Edipo tenda a rammentare questo tempo dell' anno, com' io supposi, piuttostochè la semplice idea di forza ed intelligenza, come altri dissero [2]. Per questa ragione ho riportato la presente Urnetta della Tav. LXIX, nella quale apparisce chiaro che soltanto si volesse indicare il già detto autunno. Infatti se osserviamo il famoso zodiaco Gabinio, troveremo che il mese di Novembre è additato da un cane da caccia e da un genietto che scocca un dardo, quasi fosse alla caccia [3]. Con poca differenza qui si trovano alcuni genietti parimente occupati della caccia d'un cinghiale.

Quest'Urna in rozzissimo tufo, alta un piede e tre pollici, larga un piede e otto pollici, si trova inedita nel museo di Volterra.

TAVOLA LXX.

Il soggetto di questa LXX Tavola non abbisogna di gran comento, per esser già noto al lettore che n' ebbe da me la descrizione alla pag. 547, e perchè altr'Urna di simil tema posta alla Tav. LXV ebbe la conveniente interpetrazione. Qui difatti è ripetuto Atteone assalito da due cani che rabbiosamente lo straziano. Il ginocchio dal giovane portato sul sasso forma in lui quella mossa che sogliono aver coloro i quali per qualche sciagura ad essi avvenuta ricorrer volendo agli Dei [4], pongono un ginocchio

1 Ved. p. 544.
2 Ved p. 564.
3 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 3.
4 Ved. p. 353.

sull' ara come in atto di trovare un asilo nel santuario. Qui non è l' ara, perchè non ha luogo in un bosco, dove s' inseguono le fiere alla caccia; onde l'atto del giovane dimostra soltanto la sua desolazione. La donna acefala è certamente una Furia infernale, non diversa da quelle che vedemmo altrove [1]. L'atto suo di starsene assisa in pieno riposo presso uno scoglio, spettatrice indolente delle pene del misero Atteone, ci potrebbe condurre a credere che qui la Furia rappresentasse la morte; nè altrimenti la descrisse Stazio:

In scopulis mors saeva sedet [2].

Vede la crudele ogni nostro sforzo per sottrarci al di lei potere, ma non per questo è perplessa neppure un istante sul dar esecuzione al destino che ci sovrasta. Ella stassene immobile per attendere il momento fatale di porsi in attività, nè vale ai miseri mortali qualunque tentativo o preghiera per sospender la sorte ch'ella inesorabilmente c' impone.

Il cacciatore, ch' esser dovea colla mano alla fronte in atto d'ammirazione e dolore, servì probabilmente allo scultore per dar compimento simmetrico alla composizione. È poi singolare a tal proposito il vedere come gli artisti avessero certi metodi quasi prescritti nell' esecuzione di alcuni temi, senza però mai o quasi mai copiarsi l' uno coll' altro, nè ripetere le cose stesse. Ho già esposti in quest' Opera quattro Atteoni [3]: un altro ne adduco dipinto in un vaso fittile trovato in Napoli, ed inciso tra quei pubblicati dal cav.

1 Ved. tavv. VIII, XXXVII, LXIII.

2 Ved. p. 177, not. 1.

3 Ved. tavv. LXV, LXX, ser. II, tav. XLVI, e ser. VI, tav. L.ſ, num. 6.

Venuti [1] mio Zio, e dal quale io fedelmente l'ho copiato [2].

Ad eccezione di quello che vedesi nello specchio mistico [3], tutti hanno quasi la mossa medesima; ed è singolare il riflettere come nei due di alabastro etrusco si trova che un di essi ha le ginocchia piegate a terra, l'altro ne tiene appoggiato uno solo sopra uno scoglio, mentre quello dipinto nel vaso ha lo stesso ginocchio piegato, senza nulla che lo sostenga [4]. Par dunque che tra quelli artisti fosse convenuto di assegnare ad Atteone una mossa determinata, e che tra la scuola etrusca in Volterra, e quella dei greci pittori di vasi fosse qualche sorte di comunicazione, mentre vediamo che tutte le figure d'Atteone stendono la mano medesima per allontanarne i cani; tutte hanno la stessa contorsione del corpo, e portano la lor clava, o pedo che sia, sopra la testa onde vibrare con un medesimo atto il meditato colpo ai cani dai quali sono assaliti.

Non voglio credere che sieno copie d'antico originale comune, giacchè tra l'Atteone del greco pittore e l'altro dello scultore etrusco v'è la cospicua differenza, che uno sta con un sol ginocchio piegato in alto, mentre l'altro tiene ambe le ginocchia a terra. L'ipogeo romano mostra Atteone del tutto in piedi [5], ma frattanto il movimento della intiera persona somiglia molto agli altri tre da me riportati. Nè può dirsi che l'occupazione d'allontanare da se i cani richiedesse una mossa determinata, mentre nello specchio mistico [6] l'azione è la stessa, ed il movimento

1 Interpretation des Peintures dessinées sur un service de table assiétte, num. LXXIV.
2 Ved. ser. VI, tav. M5, num. 1.
3 Ved. ser II, tav. XLVI.
4 Ved. ser. VI, tav. M5, num. 1.
5 Ivi, tav. L 4, num. 6.
6 Ved. ser, II, tav. XLVI.

della persona è tutto diverso da quello degli altri Atteoni. Direi però che in quello specchio vedo sì poco splendere l'antico stile, e trovo lo specchio stesso talmente spogliato di ornati, che non saprei assicurarlo esente da qualche falsificazione. Chi vide mai figure sì piccole in vasto campo eseguite dagli antichi in quei mistici bronzi? Ma di ciò sia rimesso il giudizio a chi ne possiede e vede l'originale.

Atteone che nelle composizioni indicate occupa sempre il centro, si osserva nel vaso con questa regola posto, per quanto sembra, tra Diana che lo rimprovera, ed un Panisco armato anch'esso di pedo che lo riguarda con attenzione e stupore.

L'albero non manca in nessuna delle quattro composizioni che ho detto esser tra loro simili. Esso può essere simbolo non tanto di selva, dove accadde il fatto, quanto ancora del tempo d'inverno, di che altre volte ho ragionato [1].

Spiegando lo specchio mistico, ammisi che nella favola di Atteone potesse essere inteso un senso morale, ma negai al Gori doversi ugualmente intendere il senso morale nell'Urna cineraria. La ragione di un tal mio divisamento nasce dal credere che gli specchi mistici fossero usati nei misteri ad oggetto di sacre contemplazioni [2], nelle quali si richiedeva principalmente la morale. Nelle Urne cinerarie e nei vasi fittili, oggetti destinati ai morti, forse non avevan luogo tali precetti, ma soltanto vi si desideravano le dottrine animastiche, e specialmente la memoria de' tempi

[1] Ved. p. 469. 470.

[2] Ved. ser. II, p. 90, seg.

ne' quali si esigevano i suffragi delle anime. La favola di Atteone racchiudeva più sensi, come altre ancora moltissime [1]; ed all'uopo di figurare tra i cadaveri e le ceneri umane era importante quello di rammentare il tempo d'autunno, come altresì facevasi dai molti baccanali che in vasi ed in sarcofagi rappresentavansi. Atteone è cacciatore, e s'imbatte dove Diana occupata nell'esercizio medesimo prende ristoro bagnandosi. La sostanza del mito è dunque l'esercizio della caccia ed il dominio di Diana: due oggetti che additano simultaneamente l'autunno, come dico altrove [2]. Accortasi la Dea d'esser da lui veduta nel bagno, lo punisce della temerità col ridurlo alla condizione di cervo.

Questo animale ora in sembianze di maschio [3], or di femmina [4], s'introduce spesso nelle favole autunnali. Tra le fatiche d'Ercole osservo che tre di esse ponevansi frequentemente dagli artisti l'una vicina all'altra nei bassirilievi [5], quasichè indicassero un tempo medesimo, se vera è la corrispondenza loro alle costellazioni che nel zodiaco percorre il sole nel giro di un anno [6]; di che non sembra doversi dubitare ulteriormente, essendoci noto un monumento nella Basilica Vaticana, dove unitamente alle fatiche d'Ercole son cifrati i segni delle costellazioni zodiacali. Queste son per tanto l'impresa della cerva, o cervio che debbasi dire, giacchè nei Monumenti un tal quadrupede ritenuto da Ercole ha quasi sempre la fronte ramosis-

1 Ved. ser. v, p. 196.
2 Ved. p. 543, seg.,e ser. III, p. 212.
3 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, tav. XL, p. 261, not. (2).
4 Ved. ser. II, tav. XVI, p. 294, 296, seg.
5 Visconti, l. cit., tav. XL, XLII.
6 Ved. ser. v, p. 306.

sima [1]: qualità di cui mancano le cerve comunemente; l'altra impresa degli uccelli stinfalidi, che in parte eran femmine secondo molti mitologi [2], di che ragiono anche altrove [3]; quella finalmente del cinghiale d'Erimanto [4]. Altrove dimostro come questi tre animali astronomicamente considerati spettano vicendevolmente all'entrare dell'inverno [5], ch'è quanto dire all'autunno; sicchè la favola d'Atteone convertito in cervo può tener luogo in quest'Urna della impresa d'Ercole relativa alla cerva, tanto più che il Visconti, per testimonianza d'Euripide nell'Ercole furibondo, ammette ch'egli uccidesse quella cerva per far cosa grata a Diana. Dunque la Dea viene introdotta col cervo sì nell'una che nell'altra favola. Oltre di che aggiunge il Visconti, che Diana possa esser quella donna presso ad Ercole uccisore della cerva [6] che vedesi nel bassoril. di Villa Albani, edito dal Vinkelmann [7] e da altri, e più modernamente dal Millin [8], il quale a mostrare la relazione tra Diana e quella cerva, dice ch'essa fu raggiunta da Ercole e di poi attaccata al carro della Dea [9]. Nel vaso dipinto si trova Diana alla presenza d'Atteone [10].

Svelata l'identità tra la favola d'Ercole e quella d'Atteone, e l'allusione loro al tempo in cui domina Diana ch'è

1 Zannoni, R. Galleria di Firenze, ser. IV, Vol. III, tav. 104, Visconti, l. cit., tav. XL, Winkelmann, Monum. inedit., n. 64, 65.

2 Ved. Visconti, l. cit., p. 263, not. (3). 264, not. (1).

3 Ved. p. 594, e ser. VI, tav. G5, num 6.

4 Winkelmann, l. cit., Zannoni, l. cit., Visconti, l. cit., e tav. XLII, Millin, Galer. Mythol., Tom. II, Pl. CXVII, num. 453.

5 Ved. p. 594.

6 Visconti, l. cit., p. 262, not. (1).

7 L. cit.

8 L. cit., Pl. CXII, num. 434.

9 Ivi, Tom. II, p. 24.

10 Ved. ser. VI, tav. M5, num. 1.

nell' autunno [1], troviamo a ciò conforme e coerente anche l'unione delle altre due imprese d'Ercole, quella cioè degli uccelli stinfalidi e l' altra del cinghiale d'Erimanto. Feci osservare poche pagine indietro, come questi mostruosi uccelli stavano in relazione con Diana egualmente che il cervo [2], e tutto ciò con allusione all' autunno. Corroboro la mia massima con un altro esempio di una pittura antica in un vaso dove si vedono due pantere, animali spettanti a Bacco dio dell' autunno [3], e nel mezzo ad esse una di quelle mostruose donne che hanno gambe e corpo di uccello, come il Visconti rammenta essere state a noi descritte da varie mitologiche tradizioni [4].

Riporta anche l' opinione dello Spanhemio, che ha ravvisato un uccello stinfalide nel volatile con testa di donna, e celata in capo, corazza al petto, scudo e giavellotti al fianco, impresso in alcune monete romane [5]. L' aggiunto poi, che Apollonio [6] chiama gli stinfalidi uccelli marziali, sostiene sempre più l'argomento che sieno essi spettanti all'autunno, tempo in cui domina Marte, per il che dai pittori de' vasi fu rappresentato armato di scudo coll'impresa dello scorpione, come faccio vedere in piccol vasetto di una sola figura [7], che traggo dalla citata raccolta edita dal cav. Venuti [8]. E chi sa che l' uccello il quale vedesi presso di un cane nella tazza d' argento da me posta fra

1 Ved. p, 543, seg., e ser. III, p. 212.
2 Ved. p. 599, 600.
3 Ved. p. 544, e ser. II, p. 296.
4 Visconti, l. cit., p. 263.
5 Spanhem., de Usu et praest. numism., Dissert. V, § IV, Op., Tom. I, p. 256, sq.
6 Argonautic., lib. II, v. 1055, sq.
7 Ved. ser. VI, tav. M5, num. 3.
8 Interpetration des Peint. dessin. sur un service de table, n. XLVIII.

questi monumenti [1], non abbia un significato analogo al già indicato? Molto più si ammetterà la giusta opinione dello Spanhemio, pensando che a tali uccelli appartiene la faccia di donna per unire ad essi le seguaci di Diana, che ora son prese per le cacciatrici, or per le Amazzoni [2]: donne insomma dedite alle armi, e delle quali altrove dimostro celebrarsi le gesta nell' ottobre ed anche nel novembre [3].

L' impresa d' Ercole più analoga al nostro proposito, sempre vicina, com' io dissi, alle altre due nei monumenti, è il cinghiale d' Erimanto, preso vivo e presentato ad Euristeo, che inorridì alla vista dello spaventevol presente. Il Creuzero, profondo investigatore delle origini d' ogni mito che dà base alle favole, dichiara colla valevole autorità di Macrobio, che il cinghiale fu per gli antichi la naturale immagine dell' inverno [4], perchè ruvido e setoloso, che si nutrisce e gode dei frutti invernali [5]. Io credo che a quest' oggetto si fingesse la sorpresa d' Euristeo all' aspetto di quella fiera, significando in tal guisa l' orrore che ci presenta l' inverno, quando il sole incomincia a mancar di forza. A tal fine inventarono gli antichi il mito di Adone, di bello aspetto e vegeto della persona, come la natura si mostra quando il sole si trattiene sull' orizzonte più della metà dell' intiero giorno; ma questo sole incomincia a mancar di forza quando l' inverno si affaccia, e in tal guisa il sole personificato in Adone, quasichè venisse offeso dal sopravveniente inverno, finto dal cinghiale, cade a poco a

1 Ved. ser. III, tav. XIX, p. 265, 267.
2 Ved. ser. V, p. 408.
3 Ved. ser. III, p. 235, seg.
4 Ved. ser. III, p. 278, seg.
5 Macrob., Saturn., lib. I, cap. XXI, p. 301.

poco esangue e spossato di forze, come se dal cinghiale fosse stato ferito a morte.

Questa idea di paralello tra 'l cinghiale e l'inverno, e tra il sole ed un qualche eroe solare che lo rappresenti personificato, onde trarne la favola di un patimento e di una lenta morte per la ferita del cinghiale, questa idea, ripeto, rintracciata dal già lodato Creuzero risale alla più remota antichità, e da esso vien dottamente ravvisata in molte antiche e primitive religioni asiatiche, ove si fa perire il dio della luce per ferita d'un cinghiale: inclusive l'Odin presso gli Scandinavi termina di vivere con un tal fine [1]. Infatti mentre di Atti si narra in tante guise la vita e la morte, non si trascura di farlo perire, come Adone, ferito da un cinghiale [2]. Noi vedremo nello spiegare i vasi dipinti come siasi propagato un tal mito, conforme osservammo già in qual modo fu preso dagli astronomi il cinghiale per simbolo anche del sole passato già dai segni superiori in quelli dell' inferiore emisfero [3]. Qui sia per ora bastante il rammentare un esempio per prova di quanto son per dire.

Nelle famose pitture trovate presso Roma, e spettanti un tempo, come si crede, a Lucilla sposa di Lucio Vero e figlia di Marco Aurelio e Faustina [4], si vedono in due facciate diverse due fatti di Adone, in uno de' quali egli parte per la caccia, e nell' altro mal reggendosi per esser già ferito dal cinghiale nel fianco, in vano è soccorso da Venere che ne piange la perdita. Al basso dei due quadri sono gli emblemi allusivi al fatto. Nel primo di essi da me

1 Creuzer, Symbolik und Mythol., Tom. II, p. 98, sq.

2 Pausan., lib. VII, cap. XVII, p. 566.

3 Ved. p. 587, 588, seg., 592.

4 Fea, not. a Winkelmann, Hist. de l'art. chez les anc, liv. IV, chap. VIII, Tom. II, p. 123, not. (6).

narrato si vedono dei tralci di vite da un lato ed alcuni cervi dall'altro: questi indicano, a mio parere, il tempo della caccia, quando tuttavia verdeggia l'autunno. Nel secondo sono degli Anemoni da una parte indicanti ad un tempo stesso il sangue che scorre dalla piaga di Adone [1], ed i venti che spirano recando incomodo nell'autunno già avanzato [2], come ora dirò; dall'altra il cinghiale in parte recombente in limacciosa palude tra l'alga, a significare l'inverno per le acque frigide e stagnanti e pel fango, non meno che per lo stesso cinghiale che appunto anela di starsene ivi rinvolto: avvertenza non trascurata neppur da Macrobio, quando afferma che il cinghiale è tra i simboli della cattiva stagione [3]. Il sangue di Adone convertito nei fiori di Anemoni, secondo me, significa il vento che in autunno incomincia a farsi importuno, di che Ovidio sopra citato dà qualche leggero cenno. Lo congetturo per quell'analogia di voce in greco Ἀνεμώνη ed Ἀνεμώλια significante il fiore indicato, ed Ἄνεμος che significa vento, e quindi Ἀνεμώλιος *vano, ventoso, gracile, caduco* quasi ἀνεμώνιος, epiteti che Ovidio comparte egualmente a quei fiori [4].

Ora torniamo in fine all'Urnetta etrusca della presente LXX Tav., e vi troveremo, come nelle indicate pitture, il cacciatore qual simbolo dell'autunno tempo di caccia; l'albero per simbolo d'ombra e di stagione iemale [5]; un cinghiale che vi si mostra colla sola testa onde far cenno del sopravveniente rigido inverno; Atteone ed i cani che rammentano il cervo e la caccia come nelle anzidette

1 Ovid., Metam., lib. x, § xi, in fin.
2 Ivi, et Plin., lib. xxi, cap. xxiii, Op., Tom. ii, p. 259, sq.
3 Macrob., l. cit.
4 Ovid., l. cit.
5 Ved. p. 598.

pitture delle vicende di Adone; finalmente la Furia sedente in luogo della morte che in quel tempo sembra attendere alla distruzione dell'intiera natura. Se dunque il tristo fine di Adone delle indicate pitture, vale a dire il passaggio del sole nei segni inferiori fu significato da un cinghiale e da alcuni cervi, perchè in quest' Urna con diversa favola non potrà essere espresso lo stesso, mentre gli stessi sono gli emblemi? Ecco il perchè ho negato al Gori che nell' Urna cineraria siasi avuto in mira la rappresentanza di un concetto unicamente morale; altrimenti come si poteva spiegare la testa del cinghiale presso l' albero? Ecco in fine perchè ho creduto che anche la Sfinge si riferisse ad un concetto simile al presente, piuttosto fisico e astronomico, e non morale o istorico. In caso diverso come spiegare una certa uniformità di pensiero nelle sculture che si eseguirono in questi sepolcrali monumenti? Illustrata in tal guisa l' Urna presente, tutto lega, tutto è in accordo perfetto, nè il vaso dipinto, se mi si concede formato espressamente per esser posto nelle tombe dei morti, come altrove cercai di provare [1], discorda dal resto di quanto ho esposto finora.

Se pensiamo altresì che Atteone appartenne alla famosa famiglia Cadmea e questa a quella Tebe, che dicemmo emblemi del cielo e dei suoi abitatori, non troveremo fuori di proposito che quest'eroe sia là soltanto a personificare alcune apparenze astronomiche, mentre per le sue gesta umane avrebbe ben poco meritato di passare alla memoria della posterità.

1 Ved. l' avvertimento che serve d' introduzione alla serie v.

La presente Urnetta è alta un piede, larga un piede e sette pollici.

TAVOLA LXXI.

L'ordinato seguito delle rappresentanze tebane scolpite nelle Urne etrusche da me esibite, richiede che ora diasi nuovamente a luce un' Urna interessante dell' accecamento di Edipo, unitamente alla interpetrazione che già ne ha pubblicata il ch. sig. ab. Zannoni R. antiquario di questa Imp. e R. Galleria di Firenze, ove egli aduna quanto anche da altri è stato scritto al proposito di questo valutabile monumento. E poichè il dotto ma non voluminoso libro del ch. interpetre [1] che la contiene non è altrimenti facile a trovarsi, così quasi io mi pregiassi di farne una seconda impressione, ho creduto bene di nulla compendiare, ma tutto intiero il testo e le note qui riprodurre.

« Omero ed Esiodo, i due più antichi poeti della Grecia che a noi sian giunti, scrive il ch. Zannoni, ci fan certa testimonianza che ai tempi loro, e nelle età antiche che li precedettero, varie e discordi opinioni invalse erano su' loro Dei ed Eroi. Le favole infatti che essi variamente raccontano, le raccolsero da più antiche tradizioni e da' più vetusti poeti [2], che certo variamente devono averle narrate. Col volger dei tempi si accrebbe la confusio-

1 Zannoni, Illustr. di due Urne etrusche e di alcuni Vasi Hamiltoniani.

2 Wesseling., ad Herod., lib. II, et cl. Heyne, comment. ad Apollod. biblioth., p. XXXI, edit. 1803.

ne. La fecondissima fantasia de' molti greci poeti ricusò sempre di esser servile: e quand' anche trattar dovette conosciuto argomento, or tolse, or aggiunse circostanze al già da altri cantato ».

« Ebbero gran parte in questo sfiguramento della favola i poeti che si dissero Ciclici, i Lirici, e in specie gli scrittori di tragedie [1]; i quali non contenti di non volersi scambievolmente ripetere, sdegnarono anche spesso nei vari propri componimenti di tener fisse le medesime opinioni sugli stessi soggetti; e in una tragedia le esposero in un modo, e in diverso in un' altra. Quando del primo non avessimo esempio nelle tragedie che ci restano, ci fornirebbero di prove egualmente evidenti solenni autorità di antichi scrittori. Diodoro Siculo accusa i tragici di avere introdotta varietà e discrepanza nella storia di Medea [2], e Pausania smentisce alcuni popolari racconti sul Teseo, solo col dir che eran presi dai cori e dalle tragedie. Pel secondo poi ne prestan bastante argomento e Sofocle, che nell' Edipo Coloneo contradice in qualche parte a ciò che avea scritto nell' Edipo Re, e quest' Urna etrusca [3], come or ora vedremo ».

1 Heyne, l. cit., p. xxxii.

2 Lib. iv, p. 180.

3 L' illustrazione di quest' Urna fu, son cinque anni, da me letta nella società Colombaria. Il ch. autore dell' Italia avanti il dominio de Romani, socio Colombario, adottò la mia nuova interpetrazione; ma se non mi citò, debbo credere che se ne dimenticasse, avendomelo egli stesso asserito. Sono però grato ai due miei ch. amici, che me ne rivendicarono la scoperta. Fu il primo il degnissimo sig. can. Moreni nel diligente ed eruditissimo suo libro sulla tipografia fiorentina del Torrentino, p. 45., e lo seguì il dotto sig. Francesco Inghirami Direttore del museo e della libreria

« Egli è certo per tanto che queste tragedie dettarono assai spesso il soggetto e la maniera di esprimerlo agli artefici di vetusti monumenti, giacchè colla scorta di quelle che intiere ci restano e dei frammenti delle già perite si interpetrano con sicurezza molti di essi monumenti; e se quelle fossero a noi pervenute in maggior copia, l'antichità figurata, or che son fissati metodi certi e veri per dichiararla, ne risentirebbe al certo grandissimi vantaggi. Ne consegue per tanto da ciò, che il sapersi appunto esser molte di esse tragedie perite, dee trattenere più spesso di quel che non farebbesi, se loro avesse perdonato il tempo, la penna dell' antiquario dall' avventurare spiegazioni che mal si sostengono, e piuttosto eccitarlo a pronunziare senza rossore un *non lo so*: formula, che quanto sdegnano proferire i semidotti, tanto la trovo spesso in bocca dei grand'uomini, i quali hanno adottata la bella massima di Cicerone: *nec me pudet fateri nescire quae nesciam* ».

« Allevia però in parte il danno di questa deplorabile perdita la riflessione che il numero delle tragedie che più non esistono per non si può a confronto con quello dei temi rappresentati nell' anticaglie; perocchè, come ognuno può per se stesso vedere dai molti titoli che di quelle ci restano, più e più volte ripetuti si sono i medesimi argomen-

di Volterra nelle sue Osservazioni alla predetta opera sull' Italia. Ho il piacere d'annunziare al Pubblico che esso sig. Inghirami pubblicherà fra non molto tutte le Urne etrusche scavate in Volterra, da se disegnate, incise, e comentate. Ho prove da asserir con certezza che questo suo lavoro riuscirà interessantissimo, sì per l' esattezza delle rappresentanze, come pe' ragionamenti sull' arte, o per l' erudizione antiquaria.

ti. È vero che ognuno, come sopra avvertiva, variava il fatto a suo piacere; ma è vero altresì che alcuni personaggi ed alcune circostanze doveano essere ovunque e nella guisa medesima rappresentate. Mi autorizzano ad asserir ciò le tragedie che restano: e chi, per addurne un esempio, avrà letto Eschilo, Sofocle, Euripide e Seneca nelle tragedie che riguardan Tebe, potrà decidere s' io m' abbia o no ragione. Saran vari alcuni particolari, e perciò porteranno a diversa composizione nell' insieme, come dicono. Ed ecco il perchè talora coll' autorità di un tragico si mette in sicuro l' interpetrazione, spiegando con esso il gruppo principale; ma non sappiam poi colla medesima guida render ragione delle figure accessorie, che o erano introdotte insieme con quello da altro poeta perduto, e possono non di rado illustrarsi con altro autore, o l' artefice d' altronde le derivò deferendo a più nella stessa composizione. Ecco il motivo delle varietà che s' incontrano sovente nelle repliche di un medesimo tema, che scambievolmente però s' aiutano per la retta interpetrazione; ed ecco insieme giustificato l' antiquario che ricorre a vari antichi per ispiegar diverse circostanze del suo monumento; e non potrà esso condannarsi se non quando spinge tant' oltre la congettura da aggiugnere al suo protagonista figli, fratelli, sorelle, ed altri personaggi non menzionati da nessuno scrittore: con che spesso travisate si sono le rappresentanze in guisa da averle spiegate per tutt' altro da quel che sieno in verità. Escludo da questa regola le pompe bacchiche, i Tritoni, le Nereidi ed altri somiglianti, ove più spazia la fantasia del poeta e dell' artista, il quale è sempre inteso, perchè figure che entrano in tali rappre-

sentanze sì umane come d' animali si conoscono senza equivoco. Escludo pure nei temi particolari i servi, le fanti, le nutrici, i pedagoghi ed altre cose, che debbon spiegarsi colla general nozione del costume dell' antichità, e sono pronto anche ad ammettere qualche libertà dell' artista ».

« Non è già ch' io pensi doversi togliere all' antiquaria il sussidio della congettura, ove manca evidenza; poichè non ignoro che la congettura talora colla scoperta di più chiari monumenti è divenuta verità dimostrata; e se ne potrebbero addurre se abbisognasse non pochi esempi; ma intendo di escluder quelle che non hanno nessun fondamento su cui potersi appoggiare. Non debbe neppure disperarsi di trovare un giorno l' interpetrazione di quei monumenti che compariscono inesplicabili. Un verso di un antico serbatoci da qualche Scoliaste, un' antica favola da alcun di loro tramandataci che una volta si osservi, può condurre allo scioglimento del nodo, come è a me avvenuto nella spiegazione che intraprendo dell' Urna etrusca, che mai non si sarebbe potuta sicuramente interpetrare senza due versi del perduto Edipo d' Euripide, serbatici dallo Scoliaste di esso nel comento alle Fenisse ».

« Chi non ignora che le illustrazioni del Museo etrusco del Gori così poco persuasero i dottissimi antiquari Annibale Olivieri e Scipione Maffei, non vorrà, male verso di me prevenuto, riprendermi se illustrando questa bell' Urna totalmente mi scosto dal sentimento di lui. Egli vi vide [1] l' accecamento di Polinnestore, e per sostener la propria sentenza asserì che questo etrusco monumento totalmente

1 Mus. Etr., Tom. II, p. 273.

si accorda con l'Ecuba d'Euripide; ma non ne cita poi in particolare alcun verso: e non poteva farlo, perchè nulla vi ha che tanto a lui si opponga, quanto quella tragedia, come farò vedere dopo aver data la mia spiegazione».

« Bella in generale a me par quest' Urna, ed è anche paruta tale a qualche perito artista che ho consultato. Sono piaciuti i panneggiati, in ispecie la clamide dell' uomo barbato, che il veste ampiamente con buon partito di pieghe. La donna però ritenuta dal servo alla destra dello spettatore è in una mossa un poco dura, ma però tale che facilmente potrebbe sveltirsi; e il soldato che acceca Edipo è assai forzato nella piegatura del capo. Egli è questo un residuo di quel carattere che distingue specialmente la scuola degli Etruschi da quella dei Greci, e che quelli conservarono lungamente giusta l'osservazione degli artisti e dei dotti antiquari. Si noti anche che lo scultore è più riuscito nell' esprimer la fierezza che il dolore. Questo solamente si ravvisa alla mossa e non agli atteggiamenti dei volti; quella è effigiata in tutta la sua forza. Ne sono prova l'uomo barbato e i due soldati che seguono. Deesi pur ciò attribuire, se non erro, al genio degli Etruschi esercitati assai in rappresentar sulle loro Urne combattimenti e fatti sanguinosi; al contrario de' Romani che vi scolpirono quasi sempre lieti argomenti, per temprar con essi l' orror della morte. Ma andiam più oltre nella considerazione del monumento ».

« Il misero Edipo n'è il principale attore. Egli è tenuto ginocchione sul pavimento; e due soldati, l'un de' quali è succinto con elmo e scudo, lo hanno afferrato pe' i polsi, affinchè ei rivolger non possa le mani contro l'altro

soldato, con elmo ei pure, che arroncigliatolo colla sinistra pei capelli, con la destra armata di stile gli svelle la manca pupilla, avendogli già tratta la destra. Lo indica chiaramente la profonda cavità che ho ivi osservata nel lungo esame dell' Urna, e che può riscontrarsi nella testa medesima dell'Edipo, la quale non è certo così per la trascuratezza dello scultore, avendo egli finiti gli occhi e le altre parti nelle figure, che come questa si mostrano in profilo. Due fanciullini condotti con atteggiamento monotono, e perciò non lodevole, mostrano col lor dolore quanto interessi loro quegli su cui si esercita la crudel carnificina. Si avverta però qui una vivissima copia della natura. L'uno di questi fanciulli s'appoggia al ginocchio dell' uno de'soldati che tengono Edipo, quasi nol ravvisi per crudele egualmente che quegli che gli strappa la pupilla. Una donna d' aspetto matronale, vestita di tunica e manto e colle chiome scarmigliate tenta invano di accorrer ad impedire l' inumana azione, ritenuta da un servo ».

« Venendo ora alla sinistra dello spettatore, è presso al soldato la figura barbata vestita di tunica e clamide, come sopra è detto, e con scettro in mano, la quale bruscamente guarda il compassionevole Edipo. Una donna con collana di perle, coperta di tunica, sopravveste e manto, che le vela il capo diademato, e co' capelli acconciati sulla sommità della testa, come quei di Venere, a sì fiero spettacolo sviene; ed è sostenuta da una fante che pare voglia porla a sedere. Egli è evidente dall'ornamento superiore quivi accresciuto da un pilastro, di cui vedesi vestigio dietro le spalle dell' uomo scettrato, e dal suppedaneo che questo è un trono. Si avverta in fine che le linee pun-

teggiate indicano i restauri, i quali conosciuti non furono dal Gori per essersi loro data la patina dell'antico. Spediti dall'avvertenza sull'arte e dalla descrizione delle figure, venghiamo ora all'interpetrazione ».

« Se si paragonino i tragici con Omero, si vedrà che quelli han molto aggiunto alla favola d' Edipo, laddove Omero è semplicissimo nella narrazione di essa. Così egli infatti si esprime.

. . . . . *La madre d' Edipo*
Vidi, bella Epicasta, che gran fatto
Fece per non sapere d' intelletto,
Sposata col suo figlio; egli suo padre
Uccidendo sposolla: e tosto fero
Queste cose famose i Dei tra gli uomini.
Ma quegli in Tebe amena travagliando,
Regnava su i Cadmei per funesti
Voleri degl' Iddii; e quella scese
A casa Dite serrator di porte
Robusto, alto legando da sublime
Atrio, laccio, da suo dolore presa,
E a quello molti assai travagli e duoli
Lassò quanti ne fan furie di madre [1] ».

Salvini

« Per Omero adunque Edipo inconsapevole uccide il padre, sposa la madre senza conoscerla; ed ella, scopertosi l'involontario fallo, si toglie con un laccio la vita. Or per lui non si fa menzione dell'accecamento, delle imprecazioni contro i figli, dell'esilio, della morte in Colono;

1 Odys., lib. XI, v. 270.

circostanze che si ricordano dai tragici. Anzi di quest' ultime due n' è fatto autore Sofocle da Pausania [1]. È però ignoto che ne fingesse il primo l'accecamento; ed è anche controversia fra i dotti, se ne parli Eschilo nei Sette a Tebe [2]. Il ch. Brunck lo afferma, Schütz lo nega. Ecco i versi in questione:

μαινομένᾳ κραδίᾳ
δίδυμα κάκ' ἐτέλεσε·
Πατροφόνῳ χερὶ τῶν
Κρεισσοτέκνων δ' ἀπ' ὀμμάτων ἐπλάγχθη,
τέκνοις δ' ἀραίας
ἐφῆκεν

I quali versi ora io traduco, come mi sembrano veramente doversi intendere.

Compì due mali con furiosa mente;
Con quella man, che il padre ucciso avea,
Degli occhi si privò, che son dei figli
Più cara cosa, ed imprecò contr' essi ».

» Schütz prima di tutto per interpetrare nel modo che or diremo, muta così la lezione del terzo e quarto de' riportati versi: πατροφόνῳ τε χερὶ .... κρεισσοτέκνων γ' ὀμμάτων ἐπλάγχθη; e traduce quest' ultimo: *aberravit quidem ab oculis potentiorum filiorum*, veduto così l' esilio, ove Brunck trova l' accecamento. Appone poi ben lunga nota, nella quale al caso nostro avverte, che Edipo commise questi due mali, μαινομένᾳ κραδίᾳ, πατροφόνῳ τε χερὶ, che μαινομένᾳ κραδίᾳ dee riferirsi all' esilio e all' imprecazioni contro i figli, e che a queste sole han relazione πατροφόνῳ τε χερὶ; avendo qui Eschilo voluto alludere

1 Attic., cap. xxvi, p. 69. 2 V. 783.

all' uso degli antichi di batter la terra colle mani, allorchè essi invocavano le Furie o altre infernali deità alla lor vendetta; uso conosciuto anche ai tempi d' Omero, che così rappresenta Altea, mentre impreca a Meleagro [1]. Poichè le mutazioni proposte da questo dotto letterato non hanno per mallevadore alcun manoscritto, anzi vi si oppone il bellissimo Codice Laurenziano [2] del secolo X, che legge come Stanleio, la Porte du Theil, e le antiche edizioni; e d' altronde sono esse mutazioni conseguenza di particolare interpetrazione, non dee dispiacerli se non l' adotto. E ritenendosi il testo generalmente ricevuto, non può seguirsi la sua sentenza, giacchè tra la mano parricida e l' imprecazione contro i figli sarebbe di mezzo un' altra idea, l' esilio cioè giusta il parere del valente comentatore, e vi rinverremmo perciò una non soffribile contorsione di sintassi. Mi sembra poi anche poco conforme all' indole della lingua greca rendere κρεισσοτέκνων per *potentiorum filiorum*, e stimo più naturale tradurre *filiis praestantiorum*, cosicchè il suo senso vero e naturale sia: *Edipo si allontanò* (si privò cioè) *dagli occhi, che sono migliori dei figli*; espressione che a maraviglia spiega essere gli occhi la più cara cosa che s' abbia: e corrisponde a tant' altre che significano lo stesso, e che non di rado s' incontrano in autori greci [3] e in latini, massime in Catullo solenne imitatore di quelli [4]. Credo perciò che nei riferiti versi abbia Eschilo voluto esprimere certamente l' accecamento d'Edipo; e considero l' aoristo ἐπλάγχθη come una di quelle espressioni forti che sono

1 Iliad., lib. IV, *v.* 564, sq.

2 Plut., XXVII, n. 9.

3 Vid. Henric. Steph., thes. l. gr., v. ὀφθαλμός.

4 Car., C. 81., et 101., v. ibid. viros doctos.

frequenti in questo tragico, e chiamansi dal dotto Harles [1] avanzo di lingue orientali. Riferisco poi le parole πατροφόνῳ τε χερὶ all'atto di accecarsi e al costume di batter le mani in terra nell'imprecare altrui; e fo plauso al sagace comentatore che ve lo ha ben ravvisato ».

« Sofocle e Seneca nei loro Edipi han descritto l'accecamento del re tebano. Nel primo, scoperto appena per figlio di Laio e marito della propria madre da un messaggio venuto da Corinto per annunziarli la morte di Polibo creduto suo padre, e dal pastore che l'avea esposto sul Citerone, tutto compreso dall'orrore protesta che quel sole è l'ultimo per gli occhi suoi [2]. Furibondo si aggira per la reggia chiedendo un ferro; domanda di Giocasta, e quasi da nume fattone consapevole, atterra la porta della stanza ove era il letto nuziale, e vede l'infelice madre e consorte pender da un laccio. Edipo allora allenta il capestro, e dalle vesti di lei tratta la fibula, infierisce intrepido con essa contro le sue pupille. Anche in Seneca è prima voglioso d'uccidersi colla spada; poi decisosi per una morte, *qua nec sepultis mixtus, et vivis tamen exemptus erret*, colle sole mani si svelle snaturatamente le luci. Questa è la sola differenza che sull'accecamento d'Edipo s'incontra nell'opere degli antichi che intiere ci restano, e la sentenza di Sofocle è la generalmente ricevuta. Ma ciò punto non giova alla spiegazione dell'Urna. Giovano però, anzi ne determinano con sicurezza il tema, due versi dell'Edipo d'Euripide, tragedia perduta, conser-

1 Introd. in hist. l. Gr., t. 1, p. 256. 2 Aedip. Tyr., 1183, sq.

vatici nelli Scolii delle Fenisse [1]. Mentre in queste tiene il greco tragico l' opinione di Sofocle, nota lo Scoliaste:

Ἐν δὲ τῷ Οἰδίποδι, οἱ Λαΐου θεράποντες ἐτύφλωσαν αὐτόν.

Ἡμεῖς δὲ Πολύβου παῖ' ἐρείσαντες πέδῳ

Ἐξομματοῦμεν καὶ διόλλυμεν κόρας.

Nell' Edipo poi gli scudieri di Laio lo accecarono:

Noi di Polibo il figlio al suolo affisso

Priviam degli occhi e disperdiam le luci ».

« Il nostro monumento nel presentarci armati quei che accecano Edipo, chiamati θεράποντες negli Scolii, è conferma di ciò che disse Eustazio [2], che la voce θεράπων cioè significa anche δοῦλον ὁπλόφορον, *servum armigerum*, e perciò ho tradotto scudieri. Si aggiunga questa osservazione a quelle giudiziosissime, che su tal vocabolo e sul corrispondente latino *minister* fanno il Fabretti alla favola iliaca [3], e il Burmanno a Valerio Flacco [4]. Che Laio poi avesse scudieri ne fa testimonianza Stazio [5], allor quando ci presenta Antigone accompagnata, nel salir la torre per osservare l' esercito nemico, da un vecchio che era stato scudiere di Laio: *Iuxtaque comes quo Laius ibat armigero* ».

« L' aria truce con cui gli scudieri infieriscono contro Edipo, mentre è quella che si conviene a manigoldi che eseguiscono gli altrui ordini, può essere anche indizio di sfogo della collera propria. Può per questo ragionevolmente sospettarsi che avessero anche essi pugnato al trivio della Focide con Edipo allorchè egli uccise Laio suo padre e loro re, e che avanzati fossero a quella strage. È dis-

1 V. 61.
2 P. 1177., ed. Rom.
3 Pag. 320.
4 Lib. 1., *v.* 253.
5 Theb. 7., *v.* 245.

senso tra gli antichi intorno al numero di quelli che si trovarono con Laio in quel fatalissimo incontro. Apollodoro [1] gli dà un solo compagno che chiama Polifonte, e lo dice ucciso insieme con esso. Sofocle lo vuole scortato da cinque [2], e secondo esso uno solo ne campa. In Igino non si determina il numero delle guardie, e vi si afferma che perì il solo Laio [3]. La più ricevuta sentenza pare essere stata quella di Apollodoro; e anche ai tempi di Pausania [4], mostravansi al trivio di Focide due sepolcri, uno dei quali dicevasi esser di Laio, e l'altro del servo, ai quali avea dato tomba Damasistrato re dei Plateesi [5]. Ma se fu permesso a Sofocle tener su ciò particolare opinione, si vorrà dare la stessa facoltà ad Euripide: e potè ben egli nell'Edipo introdurre in iscena tre di quei che pugnarono al trivio, come lo stesso Sofocle introdusse il servo che rimase illeso dalla strage, affin di valersene per l'agnizione ».

« Dissi di sopra che gli scudieri accecando Edipo eseguiscono gli altrui ordini. Lo arguisco dalla figura che impugna scettro e accigliata osserva l'abominevole scena. E che la verga che ha in mano sia veramente scettro, è comprovato da altra Urna etrusca edita pure dal Gori nel Museo Etrusco [6], e rappresentante il sagrifizio d'Ifigenia, come ad evidenza ha mostrato il dotto e sagacissimo Lanzi nella sua bella dissertazione in risposta ai sogni dell'avvocato Coltellini: nella qual'Urna han somigliante scettro Agamennone e Ulisse. Chi non ignora la favola d'Edipo e della sua mal'augurata famiglia, non dubiterà punto di

1 Lib. III, p. 273.
2 Oedip. Tyran., 752.
3 Fab. 67.
4 Phoc, c. V.
5 Apollod., l. c.
6 Tom. 3., tav. 6.

veder nella nostra figura rappresentato Creonte. L' aver egli scettro parmi indicare che ha ritolto ad Edipo il regno di Tebe, che dato gli avea in ricompensa di avere sciolto l' enigma della Sfinge. Egli è Creonte uno di quei personaggi resi odiosi dai tragici, per contrapporlo alle sciagure d'Edipo e alla pietà d' Antigone per l'estinto Polinice. Eschilo però non vi ha alcuna colpa. Si pubblica ne' Sette a Tebe l' editto in cui si vieta di dar sepoltura a Polinice, come quello che si è armato contro la patria; ma si fa dai Tebani [1]. Sofocle, Euripide, Seneca e Stazio ce lo hanno dipinto crudele, e il primo lo fa cadere in sospetto ad Edipo di volerli torre il regno. Ecco quello che ad Euripide può aver destato idea di farlo veramente usurpatore nell' Edipo; tale dimostrandosi palesemente sulla nostra Urna, la cui rappresentanza è omai certo che tratta fu da quella tragedia ».

« Egli è anche da tentare di rinvenir la causa dell' accecamento. Pare che non ne abbia dato motivo l' essersi scoperto figlio e consorte di Giocasta: lo che insieme coll' esser conosciuto uccisore del padre, determina Edipo nelle tragedie che ci restano a svellersi gli occhi, come sopra fu detto. All' epoca in cui fu accecato dagli scudieri di Laio, si ignorava che ei fosse figlio di esso. È ciò palese dal citato frammento, ove dicesi figlio di Polibo, e quel che è più, da quelli stessi che lo hanno accecato, che sono gente di corte, ai quali pare che ciò non dovesse essere ignoto, comecchè spettante alla tragica agnizione che non dovea farsi in segreto. Riguardo all'essersi Edipo creduto figlio di Polibo, è cosa notissima che da fanciullino di tre dì [2] fu

1 V. 1015., sq. 2 Soph., Oedip. Tyr., v. 717.

esposto sul Citerone, e che fu recato poscia a Polibo re di Corinto, di cui si credè lungamente esser figlio. Non è però nota un'antica tradizione serbataci negli Scolii delle Fenisse, ove si avverte [1] che secondo dissero alcuni, Edipo posto in un'arca e abbandonato al mare, portato fu dall'onde al lido di Corinto. Volentieri ho citata questa autorità, perchè con essa spiego un passo d'Igino fin qui non inteso. Dopo aver questo mitologo detto [2] che Edipo fu esposto, soggiunge: *Hunc Periboea Polybi regis uxor cum vestem ad mare lavaret, expositum sustulit Polybo sciente.* I dotti annotatori che non avean veduto il passo dello Scoliaste, non potevano spiegare il racconto d'Igino; ma doveano però accorgersi, che egli qui non seguiva la comune sentenza, che il fa esposto sul Citerone, come essi comentano; giacchè qual relazione è mai fra l'essere abbandonato su di un monte, ed esser poi raccolto da donna che lava al mare la veste? »

« Ciò osservato, ritorno alla cagione dell'accecamento. Per le notizie che abbiamo su questa favola, e per ciò che poco sopra avvertimmo, è impossibile assegnarne altra fuori della morte data da esso a Laio; e potè benissimo esser prima scoperto uccisore che figlio di lui; sebbene queste due circostanze si uniscano insieme nelle tragedie che ci restano. La congettura può sostenersi con un paragone tratto dalla medesima favola. Scrisse Pisandro [3] che Edipo, fatto certo sacrificio sul Citerone, scese dal monte insieme con Giocasta, e direttosi al trivio della Focide ed

1 Ad *v.* 25. Τινές εἰς Λάρναν βληθέντα, καὶ εἰς θάλασσαν ῥιφέντα τὸν παῖδα πρωτπελασθῆναι τῇ Κορίνθῳ φασί.

2 Fab. 66.

3 Schol. ad Phoen., *v.* 1748.

ivi giunto, additò a lei il luogo della strage, e le mostrò la cintura che avea tratta all' ucciso. Giocasta riconobbe esser Edipo l' uccisore di Laio, si dolse internamente, ma non ostante si tacque, ignorando che Edipo fosse suo figlio. Venne poi certo cavallaro da Sicione, il quale riconosciuto Edipo, gli svelò come l' avea trovato, raccolto e dato a Merope (così alcuni antichi chiamarono la moglie di Polibo); gli mostrò per conciliar fede alle sue parole le fasce e i ferri, con cui trapassati gli avevano i piedi; e chiesegli il premio di averli salvata la vita: lo che il manifestò per figlio di Laio. Come dunque Pisandro divise queste due agnizioni, così probabilmente le separò Euripide nell' Edipo ».

« Stabilito di sopra che l' uom barbato sia Creonte, la donna diademata dee credersi Euridice moglie di lui, la quale non avendo cuore infierito al par di quello del consorte sviene a così crudel vista. La introduce Sofocle nell' Antigone, ove si uccide maledicendo Creonte dopo la morte di essa Antigone e del figlio Emone, perduto amante di lei ».

« Nuova conferma che Edipo sia accecato per comandamento di Creonte, e che questi sia nuovamente re di Tebe, parmi aver si possa dall' altra donna e dal servo che la ritiene. Sembra egli messo in guardia per opporsi a chi volesse tentare di impedire la fiera esecuzione; e quella che per la sua matura età, e per la disperazione da cui è compresa, facilmente si ravvisa per Giocasta, mostra ai capelli sparsi, segno di dolore negli antichi, che è vittima dell' avversa fortuna. Chi poi credesse trovar sproporzione d' anni fra l' effige di lei e quella del fratello Creonte, si

rammenti prima che la barba accresce apparentemente età; e poi rifletta, che potè Euripide, e dietro a lui lo scultore dell' Urna, adottare la tradizione serbataci da Diodoro Siculo, per cui Creonte era padre e non fratello di Giocasta [1] ».

« I fanciullini, che le stan presso, sono Eteocle e Polinice. Sebben paia più adulto quel che è accanto a Giocasta, pure non può dirsi con sicurezza qual dei due vi si sia voluto rappresentare. Poichè quantunque il comune degli antichi faccia primogenito Eteocle, Sofocle nell' Edipo Coloneo [2] dà la maggioranza a Polinice. Se non avessimo altre testimonianze che quelle di Suida [3] e d' Igino [4], i quali ci narrano che Edipo in partir da Tebe lasciò ai figli il regno, affinchè ne alternassero ogn' anno il governo, non potremmo con fiducia dare spiegazione a questi due fanciulli. Ma due classiche autorità ci tolgono ogni dubbiezza. L' una è in Euripide, il quale dopo aver nelle Fenisse esposto l' accecamento di Edipo, aggiunge che i figli racchiusero il padre quando si ombreggiò loro il mento della barba, perchè si perdesse ogni memoria delle di lui sciagure [5]. Non eran dunque allora, per Euripide, adulti. L' altra è in Seneca, e non abbisogna che vi si faccia sopra alcun raziocinio; poichè ei ci dice che dall'uccisione di Laio all' accecamento d' Edipo non vi corsero che dieci anni: *decima iam metitur seges* [6]; onde il maggior dei figli a quel tempo non poteva esser giunto che al nono anno: età che

1 Lib. IV, p. 185.
2 V. 375, et 1295.
3 In voc. Οἰδίπους.
4 Fab. 67.
5 Ver. 64.
6 Oed., *v.* 783.

corrisponde presso a poco a quella dei fanciullini scolpiti nell' Urna ».

« Egli è ormai tempo di richiamare ad esame la spiegazione del Gori. Ho già detto ch'ei vi crede effigiato l'accecamento di Polinnestore. Per lui la donna diademata è Ecuba, che siede in trono spettatrice delle sue vendette; l'uomo barbato è Agamennone; nei giovinetti sono rappresentati i due figli di Polinnestore. Non sa poi decidersi se creder debba la donna scarmigliata o la moglie di Polinnestore, o una fante; come fante crede il servo che la ritiene, ingannato dal ristauratore che ha scolpito ed attaccato alla figura, che alle vesti si manifesta senza alcun dubbio maschile, una testa di grinzosa e deforme vecchia. Gravissime difficoltà tosto si affacciano contro questa interpetrazione. Nell' Ecuba di Euripide Polinnestore è accecato da Ecuba stessa, e dalle altre donne troiane, e non da uomini come nell' Urna. Nell'Ecuba sono prima dell' accecamento del padre uccisi i figli, e qui restano ancora in vita. Nell' Ecuba non si trova Agamennone a quello presente; onde non può rappresentar questo re la nostra figura con scettro ».

« Quello però contro cui massimamente reclama la buona critica si è, che Ecuba non poteva sedere in trono nella reggia di Polinnestore, essendo già preda dei Greci. Ella stessa chiama se in Euripide serva insieme coll' altre donne troiane [1]. Taccio che la positura non è di donna che siede, ma che sviene, come noi abbiamo dianzi spiegato, e come mostra il totale abbandono della persona. Taccio pure che Ecuba era vecchia [2]; e assai giovane si sarebbe nell' Ur-

1 Ver. 60. 2 Eurip., Hec., v. 59.

na rappresentata. Taccio pure che i figli di Polinnestore non doveano essere allora di sì tenera età. Lo deduco dal vedergli tratti da Ecuba in disparte insieme col padre, onde mostrar loro i tesori che ella avea finto di aver nascosti per vendicarsi di Polinnestore, col pretesto che se ne potessero essi valere se morto fosse il padre prima di avergli dissotterrati, e intanto nol dicessero a chicchesia. Chi avria potuto persuadere il silenzio a quei due fanciullini? e perciò come avrebbe per questo mezzo Ecuba indotto Polinnestore a condurveli? »

« Non debbo infine tacere che quest' Urnetta fu spiegata di passaggio dal P. Sebastiano Pauli in articolo inserito nel Giornale de' Letterati d' Italia [1]. Secondo esso rappresenta Fenice figlio d' Amintore accecato da esso in pena di avere avuto, a insinuazione della madre, commercio con Clizia o Ftia concubina dello stesso suo padre. Il fatto è narrato da Licofrone [2], e più distesamente da Tzetze. Fenice in ginocchioni, dice il P. Pauli, è tenuto a forza dal suo padre Amintore pel braccio manco, e pel destro da Callicrate capitano di esso Amintore, uso a prestargli l'opera ove gli abbisognasse. Quegli che acceca Fenice è un ministro della fierezza di lui. Si veggon presso i due nipoti di Fenice, Cleonimo ed Euripilo. La madre Cleobula mentre vuole scagliarsi contro quegli empi è ritenuta, e par che dica: *a me si dee questa pena: io fui che mossi il consiglio*. Clizia dall' altra parte cade in deliquio. Non manca il sacerdote, colla cui presenza la liturgia de' Gentili credeva poter giustificare ogni più atroce attentato. Col

1 Tom. XXXII, p. 93.

2 Cassand., *v.* 421. V. Homer., Iliad., IX, *v.* 448, ibiq. Heyn.

metodo del P. Pauli, che è quel di molti passati antiquari e d' alcuno de' moderni, si spiega qualunque rappresentanza. Ma convien però mostrarsi sordi ai reclami della critica. Ella si offende in veder data l' esecuzione dell' accecamento ad un ministro di Amintore, quando a lui stesso l' attribuisce l' antichità scritta. Sdegna quindi di vedere esso Amintore effigiato nel costume stesso degli altri due che gli dan mano: lo che mostra chiaramente che tutti e tre sono d' egual condizione. In fine non sa indovinar la cagione per cui s'abbiano a introdurre in iscena e il sacerdote, e i nipoti di Fenice. Ma dopo i versi dell' Edipo di Euripide è inutile cercar nell' Urna altro argomento da quello in fuori che v' ho io ritrovato. Essi uniti alle parole dello Scoliaste ci hanno resi certi d' Edipo e di quei che lo accecano. Euripide e Seneca ci han fatto ne' fanciullini riconoscere Eteocle e Polinice. Il servo e la fante dall' ufizio che esercitano, e dalle vesti ci si manifestano per tali. I simboli e gli atteggiamenti ci han fatto ritrovare Creonte, Euridice, e Giocasta. Ho dato luogo alla congettura, ma l' ho però sempre appoggiata a classici scrittori; e me ne sono valuto non per andare in cerca di personaggi che tutti sono attenenti alla storia; ma perchè ho tentato di indagare il piano inventato da Euripide nella perduta tragedia d' Edipo, che diresse la mano del nostro artefice, e che fu certo totalmente diversa da tutte l' altre tragedie di somigliante argomento ». Così il ch. espositore [1].

Ecco per tanto quel che ha scritto il ch. Zannoni dell' Edipo dagli Etruschi rappresentato in quest' Urna; di che

1 Zannoni, Illustrazione di due Urne Etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani.

ho dato anche altrove un brevissimo accenno [1]. Egli mi dice ora in voce, che se dovesse di nuovo ragionarne, asterrebbesi probabilmente dall'encomiarla, come già fece, per la parte della bellezza dell'arte [2]. Su di ciò formo una particolare avvertenza, perchè non attribuiscasi ad infedeltà del mio disegno, se gl'imparziali conoscitori dell'arte non ravvisassero in fatto, nella esatta rappresentanza che io ne do, quelle bellezze che dal prelodato espositore notaronsi.

Dal fin qui detto dell'Edipo dagli Etruschi espresso in quest'Urna resulta, a senso mio, quella immagine del sole che in principio riconobbi nell'Edipo stesso [3]. Egli uccide il padre, ed a lui subentra in un nuovo corso di vita in qualità di rettore del regno di Tebe, come un corso di sole subentra all'altro [4]. Del che non solamente la intiera natura è imitatrice colle sue annue distruzioni e riproduzioni [5], ma le anime stesse lo imitano scendendo continuamente nei corpi, ed occupando in certa guisa nel mondo il posto abbandonato da quelle che di quà tornano alle sfere celesti [6].

Questo passaggio o questa vicendevole permutazione si nota in modo particolare anche rapporto al tempo di sua contingenza. Imperocchè viene ivi imitato il sole nel suo passaggio dai segni superiori o di vita, agl'inferiori o di morte [7]. Di ciò ho pur mostrato esser chiaro emblema la

1 Ved. le mie Osserv. sopra i monum. antichi, unite all'Opera intit. L'Italia av. il dominio dei Romani, osser. 175, p. 126.
2 Ved. p. 611.
3 Ved. pag. 570, seg.
4 Ved. ser. II, p. 479, 480.
5 Ivi, p. 509.
6 Ved. p. 105, ser. II, pag. 498.
7 Ved. ser. II, p. 481, 498.

sfinge tebana, già esaminata nelle Urne antecedenti [1].

In quella della Tav. presente LXXI vedo chiaro il seguito di tale allusione, com' io la interpetro. Quando il sole passa negli additati segni inferiori dicesi declinante in uno stato di sfinitezza [2] e di morte: non già perchè quell' astro soffra alterazione veruna, mentre è la natura che soffre, venendo in quel tempo a grado a grado privata della luce del sole che si trattiene sull' orizzonte meno che la metà dell' intiero giorno. Ora di tal mancanza di luce è chiarissimo simbolo Edipo che resta privo di quella degli occhi. Egli perdela dunque dopo essersi unito con Giocasta, dimostrata per simbolo della Vergine delle costellazioni [3], e dopo aver giaciuto con essa fannosi vivi i rimorsi che affannano Edipo per l' incesto svelato [4]. Difatti dopo che il sole ha coperto colla sua stazione il segno della Vergine, risente la natura i tristi effetti di una imminente cattiva stagione; e frattanto manca sull' orizzonte la luce, come appunto Edipo si affanna e dipoi rimane, per le divelte pupille, privo di essa.

Se per tanto noi troviamo negli antichi poeti questo accecamento di Edipo ora descritto in un modo, ora in uno diverso [5], o dagli artisti variamente rappresentato, mentre tutti si uniformano a mostrarlo qual sole iemale privato di luce, come potremo assentire al ch. Zannoni, che nelle favole s' introdusse da essi col volger de' tempi sempre più la confusione perchè variamente narravanle? [6]

1 Ved. tav. LXVIII, p. 572, 579., seg.
2 Ved. p. 552, 553.
3 Ved. p. 574.
4 Apollodor., liv. III, chap. V, § VIII, IX, p. 89, 91.
5 Ved. p. 614, 616.
6 Ved. p. 606, seg.

Quello ch'egli dichiara sfiguramento della favola io lo nominerei volentieri al contrario, la vera forma cioè della favola stessa. Ora siccome abbiamo dei precetti inclusive lasciatici dagli antichi della maniera colla quale dobbiamo ascoltare i poeti, così non dovremo ascoltarli in senso diverso. La poetica, dice Plutarco, usa molte varietà fuori del vero, perchè le variazioni muovono gli affetti e sorprendono con meraviglie inattese, aumentando in tal guisa il piacere di ascoltarla; mentre al contrario la semplicità ed uniformità manca di questa forza e non mostra invenzione. Per tal motivo i poeti descrivono variamente le avventure dei loro personaggi, ed ai numi attribuiscono incompetenti affezioni [1]. È poi anche più chiaro un meno antico scrittore, il quale c'istruisce che le principali poesie dei Greci, si debbono intendere in due maniere. Quella ch'è seguita dal volgo ignobile è la letterale, mentre la maniera allegorica rende mirabile il talento e la sagacità de' suoi autori presso i filosofi e gli eruditi [2].

Se dunque troviamo che quasi tutti gli antichi scrittori uniformemente persistono a descrivere Edipo cieco dopo il suo passaggio a regnare in Tebe, avendo già sposata una principessa di quel paese, ma che discordano nel nome di questa, o nel numero delle successive sue spose [3]; ne argomenteremo che l'importanza della narrazione consista non già nella identità storica dello sposalizio di Edi-

1 Plutarc., de Audiendis poetis., Op. Tom. II, p. 25.

2 Niceta, ap. Clem., Recognition., l. x, § xxx, Vid. Op. ss. Patruum. Tom. I, p. 515.

3 Clavier, Not. ad Apollodor., Bibliot., l. III, c. v, not. 37, Op. Tom. II, p. 390.

po, ma nell' accecamento posteriore alle nozze, nel che quasi tutti gli scrittori uniformansi.

Questo accecamento, sia pure storico, al che non consento, sia favoloso ma quasi sempre conservato nella favola di Edipo, addita che in esso consiste il senso della favola stessa, altrimenti avrebbonlo i poeti come ogni altra parte di quella favola travisato. Io dunque dovendo accordare a tale avvenimento un senso allegorico, credo esser bene appropriato quello del sole che nell' inverno perde la luce. Sono animato a pensare in questa guisa dal trovare che alcuni dei più moderni scrittori, guidati dagli antichi alle ricerche di tali allegorie, hanno egualmeute giudicato in Edipo accecato il simbolo del sole iemale mancante di luce [1].

Omero, come rettamente osserva il ch. Zannoni, tralascia di rammentare l' accecamento [2] di Epido dove parla di lui, ma non lascia di avvertirci che per cagione della madre soffrì molti travagli e dolori [3]. Ora se Edipo è significativo del sole nel tempo d' inverno, dobbiamo intendere altresì che uno dei mali più sensibili di questa stagione è la privazione di quell' abbondanza di luce che rende benefica la stagione opposta.

I figli maledetti ed infelici, le guerre che per essi insorgono, par che ad uno ad uno dichiarino i mali, che oltre la privazione di luce, sovrastano in quella cruda stagione. L' accecamento di Epido fu dunque introdotto dai tragici quando vollero enumerare questi mali e farne soggetto delle lor poesie, ed alludendo essi a quei dell' inverno era d' uopo fingere in qualche modo una mancanza di luce. È però

1 Lenoir, Hieroglyphes, Tom. 1, p. 83.

2 Ved. p. 613.

3 Ivi.

manifesto che non vollero essi descriverci questo avvenimento come fatto accaduto, ma come una mera invenzione, poichè uno stesso poeta variamente lo descrive in due tragedie diverse: osservazione assai giusta che propone il Clavier nell' avere prima del ch. Zannoni avvertito il passo di Euripide, diverso nella tragedia delle Fenisse da quello conservatoci dal suo scoliaste di un' altra di lui tragedia [1].

Ora prego il mio cortese lettore a volgere uno sguardo alla storia di Bellerofonte in questa Serie descritta, e vi troverà, com' io dissi, grande analogia con quella di Edipo. Ambedue questi eroi, che appello solari, superano una indomita fiera mostruosa emblematica del sole, uno la chimera [2], l' altro la sfinge. Ambedue sono offesi nei piedi, l' uno per la caduta dal cavallo Pegaso [3], l' altro che per esser tale ne trasse il nome di Edipo [4]: ambedue si elevano sublimemente, l' uno sul cavallo alato del cielo [5], l' altro sul trono di Tebe ch' è l' emblema del cielo [6]: ambedue cadono da tanta sublimità, l' uno represso da Giove [7], l' altro sbandito dal soglio ed esiliato da Tebe [8]: ambedue divenuti ciechi al momento di loro caduta [9], terminano similmente ambedue la vita raminghi e fuggiaschi [10]. Questi avvenimenti addotti per similitudine non essendo naturali in un senso strettamente storico, debbono per necessità riconoscere la causa di loro invenzione da una sorgente co-

1 Clavier, Not. ad Apollod. Biblioth., lib. III, cap. V, Not. 37, Op. Tom. II, p. 392.
2 Ved. p. 515, seg., ser. II, p. 379, seg.
3 Ved. p. 518.
4 Ved. p. 553.
5 Ved. p. 518.
6 Ved. p. 551, 576.
7 Ved. p. 518.
8 Apollodor., l. cit.
9 Ved. p. 518.
10 Ivi, e Apollodor., l. cit.

mune, la quale è quella dell' allusione sì dell' uno che dell'altro degli indicati eroi al sole dell'inverno.

Quest' Urna di alabastro già pubblicata dal Gori è riprodotta dai chh. sig. Zannoni [1] e Micali [2]. Ora esiste nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA LXXII.

Una delle più clamorose tra le tetre avventure di Edipo, che dai poeti si narrino, è certamente quella di avere maledetti i suoi figli [3] con imprecazioni tali, che non dovessero amichevolmente dividersi e godere i beni della paterna eredità, ma fossero astretti ad alimentare per causa di essa una scambievole perpetua inimicizia [4].

Questa è l' origine della famosa guerra tebana e di ogni altra favola che da quella deriva, e nella quale sì estesamente l' estro poetico degli antichi fu esercitato, e non di rado anche quello dei poeti moderni [5]. Io credo che l' avvenimento notato si rappresenti nell' Urna etrusca di questa LXXII Tav., per quanto una tale opinione discordi da quel che finora è stato scritto circa la rappresentanza di simil soggetto. Il Gori prese ad esaminare un' altra Urna tra le molte che si trovano adunate nel mus. di Volterra, dove è scolpito il soggetto medesimo, non peraltro copiato

1 L. cit., tav. I.

2 L' Italia avanti il dominio dei Romani, tav. XLVI.

3 Stat., Thebaid., vol. I, p. 3, Sophocl., traduz. del Bellotti, Tom. I, p. 183, sq.

4 Athen., Deypnosoph., lib. XI, cap. XIV, Op. Tom. IV, p. 207, sq.

5 Niccolini, Tragedia, Edipo nel bosco dell' Eumenidi.

da questo . Egli vi ravvisò recombenti in uno stesso triclinio, un uomo ed una donna in luogo di due figure virili: sbaglio che avviene a chi giudica da infedeli disegni ; mentre nell' Urna originale sono i commensali evidentemente tutti uomini . Egli volge altresì l' attenzione sul gruppo dei due giovanetti che si vedono presso la mensa, e rammenta d' averne incontrati altrove presso le stesse, ma nudi [1].

Quelli peraltro che addita il Gori veduti altrove son servi, che i Latini chiamavano *pocillatores* : nome probabilmente derivato dal ministero loro speciale di servire a mensa porgendo da bere nei bicchieri , *pocula offerentes* [2] ; ufizio assegnato da Giove anche al giovinetto Ganimede [3], che al par di quelli fa pompa di sua nudità, per cui si finse essere stato caro a quel nume .

Nell' Urna ch' esamino non trovo i giovani in caso eguale. Sono essi decentemente vestiti, e scambievolmente abbracciandosi mostrano di esser presi da qualche spavento o turbamento improvviso . Dunque non sorge il dubbio altrimenti che sian due servi destinati a porgere le bevande ai commensali ; ma fassi chiaro dall' atto loro che siano i figli di Edipo spaventati per la pronunziata imprecazione del padre . La donna che vedesi a sinistra del riguardante è parimente in atto assai manifesto di spavento, e può essere la madre loro Giocasta, la quale fu incolpata dai poeti d' aver avuta parte nella pronunziata imprecazione [4] .

Il Gori che dichiara tutto il soggetto dell' Urna un convito ferale, spiega il velo che porta in capo la donna stessa

1 Ved. ser VI , tavv. F, I4, num. 2, O2, num. 4, X4, num. 1.

2 Apul., Metam., lib. II, p. 33.

3 Auson., Eidyll. XII, *v.* 89, p. 362.

4 Propert., lib. II, Eleg. IX, *v.* 49.

come un segno di mestizia; e quindi sospetta che propriamente vi siano espressi i tristi casi di Tieste ed Atreo; ma non dà conto di ogni persona che alla favola corrispondere dovrebbe [1].

Io peraltro ravviso Edipo nell' uomo barbato che occupa il primo posto nel conviviale triclinio, portando nella sinistra lo scettro, se pure è tale, a lui conveniente come tuttavia re di Tebe. Egli è già cieco, secondo la narrazione che ne fa Apollodoro [2], ma regna, e l'essere attorniato da servi, da littori e da scudieri ne manifesta il carattere. Qui si conferma la qualità di quei servi che sono armigeri, secondo le dotte osservazioni antecedentemente da me esposte [3] del ch. sig. ab. Zannoni. Molti scrittori fanno menzione di questa tragica imprecazione di Edipo contro i suoi figli, volendo essi mostrare che le sciagure dei due fratelli tebani lor sovrastarono per volere del destino, e non già per cause naturali ed accidentali. Giuliano infatti scrive che quanto predisse Edipo colla tragica sua imprecazione fu ridotto ad effetto dal nume; imperciocchè si contrastarono con acuto ferro il possesso della paterna eredità, mentre così era stabilito dall'immancabile destino [4]. Ma poichè tali narrazioni non provengono da storico fonte, come ho detto [5], così troviamo unanime negli scrittori l' accenno della imprecazione, ma discorde quel della causa di essa [6]. Lo scultore etrusco pare che abbia seguito l' autore

1 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, tab. 14, p. 164.
2 Lib. III, cap. V, p. 291.
3 Ved. p. 617.
4 Giulian., Orat. VII, Tom. I, p. 228.
5 Ved. p. 631.
6 Clavier, Not. ad Apollod., lib. III, cap. V, Not. 40, Op. Tom. II, p. 392.

della Tebaide citata dallo scoliaste di Sofocle, che fa accadere il fatto nell' essere Edipo a mensa. Narra per tanto che Eteocle e Polinice avevano per costume d' inviare al padre una porzione delle vittime che sacrificavano, e questa esser soleva la spalla, che riguardavasi come il pezzo d' onore. Un giorno accadde che o per errore o a bello studio gl' inviarono la coscia. Essendosi di ciò avveduto il cieco Edipo, gettolla via con isdegno, nella considerazione della propria infelicità, dicendo che i figli glie l' avevano inviata per insultarlo, e pregò Giove e gli altri Dei immortali che facessero perire i suoi figli per le mani l' uno dell' altro [1].

Ateneo che raccoglie i fatti singolari accaduti all'occasione delle mense, vi aggrega parimente la imprecazione di Edipo, ma narra il fatto assai diversamente dal già esposto. Secondo lui, Polinice avendoli dato a bere in una coppa d' oro che aveva appartenuto a suo padre, Edipo sospettò che il figlio volesse rimproverargli la morte di Laio, ed allora trasportato da sdegno contro ambedue i figli imprecò loro calamità e sciagure, il che non isfuggì all' Erinni, procurando che non si dividessero con benevolenza l' eredità paterna, ma sempre fossero in discordia ed in guerra [2]. Dunque vi sono autorità e conferme da credere che un tale avvenimento si rappresentasse dagli artisti nell' atto che Edipo è a mensa.

Apollodoro aggiunge la circostanza, ch' egli maledicesse i figli prima di partir da Tebe [3]. Ecco dunque il motivo per cui si vede in una estremità del bassorilievo un cavallo

1 Schol. in Sophocl., Oedip. Colon., *v.* 1375.

2 Athen., lib. XI, cap. XIV, Op. Tom. IV, p. 208.

3 Apollodor., l. cit.

condotto da un armato scudiere, mentre altrove ho mostrato come ciò significhi partenza [1]. Dico per tanto che se qui è rappresentata la maledizione dei fratelli Eteocle e Polinice, vi si debbe notare anche la partenza di Edipo che accadde, com' io diceva, nel tempo medesimo.

L' atto della mano alzata nel vecchio barbato e recombente mostrando risoluzione ed ardore, manifesta in quell' uomo un animo agitato dalla collera come esser doveva Edipo contro dei figli suoi, dai quali credevasi offeso. I tre commensali formano con Edipo il convito, dove si narra che accadde il fatto dell' imprecazione. Uno di essi ha in mano la patera colla quale si facevano anche nei conviti le sacre libazioni agli Dei [2]. L' altro tiene il volume [3] delle religiose poesie che si leggevano a mensa [4]. Il terzo ha in mano il nappo della superstiziosa bevanda, giacchè questa era nei conviti regolata con cerimonie dettate dal culto degli Dei [5], di che non è qui opportuno il trattare. Quest' Urna di alabastro esiste inedita nel museo di Volterra.

TAVOLA LXXIII.

Il soggetto di quest' Urna cineraria è lo stesso dell'antecedente, nè vario è lo stile della scultura. Vi si vedono inclusive alcune mosse delle figure dell' uno ripetute nell' al-

1 Ved. p. 168.
2 Ved. ser. II, p. 22.
3 Ved. ser VI, tav. U3, num. 4.
4 Dion Cassio, nella vita di Adriano, ap. Tiraboschi, Storia della Letteratura italiana, Tom. III, p. 85, sg.
5 Ved. la spieg. della tav. LXXXII.

tro bassorilievo, sebbene tutto il complesso della composizione abbia sì in quello come in questo delle notabili varietà. Ho notato nelle sculture etrusche di Volterra sino a dodici di questi medesimi apografi, sempre peraltro con qualche differenza fra loro, per modo che si crederebbero eseguiti da uno stesso artista, o almeno certamente da una scuola medesima, e di uno stile costantemente inalterato e monotono negli atti, nelle pieghe, negli accessorii. E sebbene i fatti si traessero da greche favole, pure i costumi o maniere di esprimerli non è preso dalle arti greche, ma tutto è ridotto ad un gusto e ad uno stile nazionale, che accostasi piuttosto al far dei Romani posteriori ed inferiori ai Greci nelle arti. Basti a provar ciò l' osservare che attorno ad Edipo, se pure è desso, vedonsi littori con fasci ch' ebbero i magistrati bensì, ma non i greci mai.

È notabile che in un frammento di tali bassirilievi [1] d' egual soggetto con Edipo a mensa aggiunse l' artefice non solo i littori, ma la musica stessa che accompagnar soleva con essi i conviti e le pompe [2]. Varia questo bassorilievo dall'antecedente per i due giovani qui aggiunti in atto di preparar la bevanda del convito. Un tale ufizio li manifesta per i pocillatori de' quali ho trattato nell'antecedente interpetrazione [3]. Se per tanto qui si trovano distinti dagli altri due che abbracciati si vedono presso la mensa escaria, d' uopo è considerar questi ultimi tutt' altri che pocillatori, e crederli, com' io dissi, i fratelli Eteocle e Polinice spaventati dalla imprecazione di Edipo [4]. La madre comparisce

1 Ved. ser. VI, tav. N5, num. 3.

2 Ved. le mie Osservazioni sull'Opera intit. l' Italia avanti il dominio dei Romani, p. 88.

3 Ved. p. 63a.

4 Ivi.

ancor qui posta da banda presso i triclini, perchè alle donne disdiceva giacere a mensa con uomini [1]. Se nell' altro bassorilievo ella è situata in piedi in atto di spavento o di orrore, come sembra che da tal commozione tutti gli astanti sieno fortemente agitati, nel sentire l' orrenda imprecazione di Edipo, qui si mostrano tutti atterriti ed immobili per la soverchia impressione cagionata nell' animo loro da quanto ascoltano. La misera madre difatti è assisa ed avvolta nel manto, ma sostenuta da una fante che stando dietro di essa, mostra con quell' atto che Giocasta venendo meno per oppressione di animo chiede a lei conforto e sostegno, mal potendo resistere nel pensare a quali sciagure va incontro. Il velo che ha in testa la dichiara una donna già provetta [2], e perciò non inverisimilmente da reputarsi Giocasta quando vide esiliato il cieco marito da Tebe [3]. Chi poi volesse quel bastone che ha Edipo non già uno scettro, ma una guida per la sua cecità, non mi troverebbe contrario.

Manca in questo bassorilievo il cavallo, che nell'altra Tavola indica la partenza di Edipo dal trono di Tebe. Ma ciò la direi piuttosto una soprabbondanza d' espressione in quell' Urna, che una mancanza in questa. Poichè i tipi del presente soggetto essendo sì frequenti in queste cassette mortuali etrusche, ne dovevano per conseguenza bene indicare il significato, e dall' espressione d' una parte del soggetto farne intendere il seguito ancorchè non espresso. Notai per i detti d' Apollodoro che la partenza d' Edipo fu accompagnata dalla sua imprecazione contro i

1 Casal., de Conviv. Veter., cap. 1, ext. in Gronov., Op. Tom. IX, p. 128.

2 Ved. ser. V, p. 447.

3 Ved. p. 632.

figli [1]. Ecco dunque in qual modo vedendo gli Etruschi nei loro sepolcri rappresentata la tetra scena della pronunziata imprecazione, venivano a richiamare alla mente anche la partenza di quell' infelice dalla sua patria. Non era dunque necessario che un segno di partenza, indicata dal cavallo, accompagnasse l' imprecazione d' Edipo, per intendere che dopo ciò egli partì da Tebe.

È difficile trovare alabastri di considerabile grandezza, e talvolta quei blocchi sono estesi per lungo e tal' altra per alto, cosicchè a seconda dell' area che poteva contenere il blocco facevasi la composizione, che dissi non essere mai precisamente copiata. È dunque credibile che dove poteva entrare maggior numero di figure si aumentassero gli accessorii convenienti al soggetto, come il cavallo nell' Urna antecedente, e come i suonatori e littori nel rammentato frammento [2]. L'uso di aggiungere figure alle composizioni dei bassirilievi a solo oggetto di rendere pieno il campo, è stato praticato in ogni scuola di scultura [3].

A me sembra di ravvisare in questo soggetto la medesima significazione allegorica già dichiarata nell' Urna antecedente. Edipo re di Tebe ha trono in una città edificata a similitudine del cielo, con sette porte che rammentano i sette pianeti [4]. Egli dunque, come il sole, ne occupa la parte più dignitosa ove ha domicilio [5]. Ma sposata Giocasta che figura la Vergine [6], s' imbatte a poco a poco in mille sciagure, per le quali va sempre più declinando dal primiti-

1 Ved. p. 634.

2 Ved. p. 636, e ser. VI, tav. N5. num. 3.

3 Guattani, Memorie Enciclopediche sulle belle Arti, Antichità ec., Tom. V, p. 43.

4 Ved. p. 536.

5 Ved. p. 574.

6 Ved. p. 576, sg

vo splendore, finchè perduto con lo scettro e col trono anche il senso della vista [1], passa in certa guisa dallo splendore alle tenebre, e questo suo passaggio, questa sua partenza da Tebe imita in tutto il passaggio del sole dall' emisfero superiore di luce all' inferiore tenebroso. Prima di partire Edipo lascia la sua famiglia in uno stato di oppressione e di abbattimento, per le triste predizioni che ai superstiti non debba toccare in sorte che inimicizia, contrasto, e morte abominevole. Così la partenza del sole dai segni dell' emisfero superiore lascia la natura in preda allo squallore e ai disastri della contraria stagione, ove tutto spira desolazione e morte [2]. I cattivi Geni subentrano a far guerra col cielo per occuparne il trono [3], come i due fratelli guerreggiano per occupare quello di Tebe, di che ci porgeranno esempi le Urne che seguono.

Riduciamo per tanto la intera favolosa rappresentanza al significato dei mali da Edipo eroe solare predetti, che debbano aver luogo nel tempo d' inverno, o sia quando il sole occupa i segni dell' emisfero inferiore. Dunque l' imprecazione di Edipo è il principal soggetto di questa rappresentanza, così frequente nelle Urne etrusche mortuali, perchè allusiva al soggiorno delle anime che si trovano in seno di Ade o Plutone re sotterraneo, ch' io dissi altrove confuso coll' emisfero inferiore [4]. Che se un qualche interessante significato non avesse avuto luogo in quella scultura, perchè mai sarebbe stata sì spesso ripetuta dagli artefici Etruschi, e non trascurata neppure dai Romani

1 Ved. p. 577.
2 Ved. p. 580.
3 Ved. ser. II, p. 169.
4 Ved. p. 103, e ser. II, p. 677.

che effigiarono in marmo la partenza d'Edipo da Tebe [1]?

Sofocle tratta espressamente di questo esilio di Edipo che se ne lagna, incolpandone i figli che dovevano salire a vicenda sul trono, il quale peraltro divien la sede orribile di ogni sciagura [2]. E chi non vede quanto ciò alluda al sole che partitosi dall'emisfero superiore lo lascia in balia dei cattivi Geni che lo tengono in uno stato di turbolenza continua per tutto il corso dell'inverno? Si incontrano altri esempi di tale allegoria. Tifone s'impadronisce del fulmine di Giove esiliato anch'esso dal trono celeste [3], dove non tornò col suo fulmine finchè non furono dissipati i rigori della cattiva stagione figurati dai Geni infesti [4]. Vedemmo altresì i Giganti, Geni anch'essi malvagi [5], nati dai denti del Drago celeste [6], combatter fra loro, come i figli d'Edipo, fino alla morte. Vedemmo inclusive i mali, che seco aveva la materia caotica sotto le forme di mostri e di fiere, distruggersi a vicenda, perchè da essi fosse purgata la bella stagione che ha dato il principio alla creazione del mondo [7]: favole tutte che racchiudono lo stesso concetto della vicenda del bene e del male nella natura.

Questa Urna in alabastro esiste inedita nel museo di Volterra, alta 1 piede e 7 pollici, lunga 2 piedi e 6 pollici.

1 Winkelmann, Monum. ined., cap. XIII, p. 137.
2 Sophocl., Oedip. Colon., v. 1386, sq.
3 Ved. ser. II, p. 705.
4 Ved. ser. III, p. 237, 361.
5 Ved. p. 442, 535.
6 Ved. p. 531, 533.
7 Ved. ser. II, p. 403, e ser. III, p. 364.

TAVOLA LXXIV.

Il soggetto di quest' Urna è stato già trattato più indietro [1]. Qui servirà per ischiarimento ch' io ne dia una semplice descrizione. Erifile moglie dell' indovino Anfiarao è sopra un letto adagiata, mostrandosi con mano alzata in atto di persuadere il marito ad associarsi con Polinice all'impresa della guerra contro Tebe [2]. La molle sua positura è manifesto simbolo di suo carattere impudico e vano, come lo dichiarano gli scrittori [3]. Anfiarao l' ascolta, e cedendo alle di lei persuasioni si dispone a partir di casa, benchè già consapevole del destino di morte che l' attendeva nell' assedio di Tebe [4]. Anzi egli stesso presago dell' avvenire per esser famoso indovino figlio di Apollo [5], voleva dissuaderne Polinice, ma prevalse il sentimento contrario di Adrasto, e si preparò l' armata alla quale anche Anfiarao ebbe parte [6]. Polinice comparisce quasi nascosto dietro il letto di Erifile, ma chiaramente gli si distingue nella mano sinistra il monile, a quella promesso in dono [7] se induceva Anfiarao a partire [8].

Lateralmente sono due ancelle della principessa: figure accessorie alla composizione, per mostrare soltanto la sorpresa loro, come mai una donna per sola ambizione ed avidi-

1 Ved. tavv. XIX, XX, e loro spieg.
2 Apollodor., lib. III, cap. VI, § 2, p. 279.
3 Clem. Alex., Paedag., p. 87, Op. Tom. I, p. 236.
4 Ved. p. 182.
5 Hygin., Fab. CXXVIII, p. 231.
6 Apollodor., lib. III, cap. VI, § 2, p. 279.
7 Ved. p. 183.
8 Cic., contra Verrem, lib. IV, cap. XVIII, Op. Tom. III, par II, p. 1422.

tà di possedere un monile, divenisse così disleale al suo marito [1]. Quel costume di porsi il pallio in testa era proprio dei servi, ond' esser più spacciati da' panni per agire e camminare più facilmente [2].

L' ultima figura nuda in atto di sostenere un qualche peso sulle braccia e sul capo, come qui sostiene difatti la cornice della presente Urna, si nomina un Telamone o Atlante, perchè figurasi nelle favole che questi sostenga il gran peso del cielo [3]. Dell' altro Telamone, che esser dovrebbe per architettonica simmetria nella opposta estremità, restano appena i piedi. Nel suppedaneo spettante al letto di Erifile vedesi un fanciulletto che il Lanzi giudica rettamente Alcmeone [4] figlio di Anfiarao, a cui fu da lui commessa l' uccisione della madre [5].

Polinice, quegli cioè che ha in mano il monile, comparisce di piccola statura quasi fosse un fanciullo: erronea maniera degli scultori Etruschi di abbassare le figure anteriori quando volevano mostrarne altre dietro di quelle, come qui vedesi rimpiccolito Polinice onde apparisse dietro di lui la Furia alata; di che non mancano esempi nelle sculture volterrane anche da me prodotte in quest' Opera [6]. Di ciò anderà persuaso chi legge, se osserva che ove la figura di Polinice non ne ha un' altra dietro di se, vedesi di una proporzione e statura simile alle altre adulte figure [7].

Le Furie sogliono essere introdotte non di rado nelle tra-

1 Ved. le mie Osserv. sull' Op. intit., l' Italia av. il dom. de' Romani, Osserv. 113, p. 99.

2 Plaut., in Captivis, act. VI, scen. I, v. II.

3 Vitruv., lib. VI, cap. X, p. 246.

4 Ved. p. 183.

5 Diodor. Sicul., lib. IV, § 186, Op., Tom. I, p. 309.

6 Ved tavv. XXXIV, XXXVIII, LXXII,

7 Ved. tavv. XIX, XX, LXXV, LXXVI. LXXVII.

gedie, dove si tratta di vendetta e di morte [1]; nè sarà fuor di proposito quella che vediamo in questa rappresentanza, dove Alcmeone è incaricato di vendicare la morte di Anfiarao col matricidio ordinatogli dal padre.

Quest'Urna inedita ed assai guasta è in alabastro, ed esiste nel museo di Volterra alta 1 piede e 5 pollici, lunga 2 piepi e 2 pollici.

TAVOLA LXXV.

Il considerabile numero di tipi ove è replicato nelle Urne etrusche questo medesimo soggetto, ha dato occasione di trattarne a più d'uno di coloro che di antichità toscane si sono occupati. Il Gori ne illustrò due, una delle quali è rammentata dal Lanzi [2]. Ivi, egli dice rapporto alla prima, vedesi la sposa giacente nel talamo, presso alla quale si accosta la morte, quasi in atto di salire il toro nuziale, avvolta nel pallio ad eccezione delle mani e del volto, sottoponendo al mento il braccio destro: così alla sposa e allo sposo che porta la collana nuziale adorna di pendagli accenna di arrecar lutto, come pure ai genitori della sposa, che tutti intimoriti si attristano e piangono [3]. Esaminato ciò, chi non direbbe, come il Lanzi, che la spiegazione è meschina [4]? Altrove lo stesso Gori investigando un egual soggetto in altr'Urna, prende l'Erifile per una giovane vicina a morire assistita da' suoi, tra i quali giudica

1 Ved. p. 547, 568, 615.
2 Ved. p. 183.
3 Gori, Mus. Etr., clas. II, tab. CXXXIII, Tom. II, p. 262.
4 Ved. p. 183.

la madre stante col piede sul suppedaneo, come nell'antecedente Urnetta, quella figura che in altre ha dichiarata esser la morte [1]. È però da notare che neppure il Gori medesimo fu soddisfatto della prima interpetrazione disapprovata dal Lanzi, com'io diceva, e propose che vi si creda espresso Achille alla corte di Licomede in atto di violare i rispettabili vincoli della ospitalità [2]. Egli stesso peraltro restando in dubbio della riferita interpetrazione, si ritratta in una nota al terzo tomo della sua Opera [3]. Da tali incertezze apprenda chi legge a conoscere il progresso che ha fatto l'arte critica antiquaria nei nostri tempi. Chi mai per esempio direbbe ora, come scrisse il Gori, che quel monile è tenuto in mano dal padre per farne l'ultimo dono alla figlia moribonda [4]? Qual uso farà di un tal dono chi muore?

Anche il ch. sig. Micali aggregando questo medesimo tipo della Tav. presente alla sua Opera sull'Italia, ne trattò non senza tali incertezze, avendone variamente ragionato nelle diverse impressioni di quell'Opera stessa. La prima sua spiegazione fu concepita nei termini seguenti. « Scena domestica. Vedesi una matrona adagiata sopra un letto in atto di acconciarsi: più ancelle le sono intorno, una delle quali le presenta uno specchio: la porta potrebbe indicare una divisione fra l'appartamento delle donne e quello degli uomini [5] ». Nelle osservazioni che dopo la prima edizione

1 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, tab. XXIII, p. 174.
2 Ibid., Tom. I, in Praefat., p. XXVIII.
3 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, p. 174, not. (2).
4 Id., l. cit.
5 Micali, Antichi Monum. per servire all'Opera intit., l'Italia av. il dom. de' Romani, Tav. XXXVI, p. X.

aggiunsi ai Monumenti di quell' opera, proposi per quell' Urna la interpetrazione del Lanzi, nella quale dichiarasi che la donna giacente sia Erifile, l' uomo ammantato Anfiarao, e quegli che ha in mano il monile sia Polinice [1]. Nella seconda edizione dell' Opera predetta sull' Italia leggesi la stessa interpetrazione così modificata: « Una matrona adagiata sopra un letto in atto di ornarsi avanti a uno specchio retto da un' ancella: dietro a questa è un giovine ammantato, e presso il letto è un' altra figura virile che tiene in mano un ornamento muliebre, o altra cosa incerta. Alle due estremità della scena son collocate due persone di sesso diverso. Secondo una spiegazione del Lanzi il soggetto di questo anaglifo, replicato spesse volte dagli artisti, sarebbe il congedo che Anfiarao prende da Erifile sua moglie: ma nessun particolare distintivo lo accenna [2] ». Io peraltro non intendo per qual motivo il già lodato sig. Micali rigetti la interpetrazione del Lanzi, quantunque ammetta quel monile come ornamento muliebre. E che sarà mai se non monile un tale ornamento? Io lo incontro anche altrove, e sempre per monile attamente s' intende come relativo a tutto il resto della composizione [3].

Ora se in altre Urne troviamo Cadmo [4], alla cui favola spetta questo femminile ornamento, perchè non possiamo noi giudicare un seguito di quella favola stessa anche in quest' Urna? Polinice non fu egli l' erede del monile d' Armonia come discendente da Cadmo e successore del

1 Ved. le mie Osservazioni sull' Op. intit., l' Italia av. il dom. de' Romani, p. 99.

2 Micali, l. cit., ed. seconda, p. x.

3 Ved. ser. II, tav. XXI, p. 308.

4 Ved. tavv. LXII, LXIII, LXIV.

trono di Tebe [1]? Frattanto le mie osservazioni giovarono a quell' Opera d'altronde stimabile, poichè nella seconda edizione l'autore ha tolto questo monumento dalla categoria degli esempi, che mostrano secondo lui i costumi delle matrone etrusche, avendo egli supposto in principio che qui si rappresentasse una scena domestica della nazione stessa [2], in mezzo alla quale queste Urne furono scolpite. Ma contro tal supposto declama assai giustamente il Lanzi, ove riprende il Gori d'essersi mostrato persuaso, che gli Etruschi ci presentassero in queste sepolcrali sculture i costumi loro, imitati dai Siri, dagli Arabi, dai Caldei, dagli Egizi e dai Persiani [3]. Infatti come mai si può supporre che in un monumento ferale si rappresentasse il costume femminile di acconciarsi ed ornarsi stando allo specchio?

Riguardato peraltro il soggetto come esibente Erifile, ben vi si adatta lo specchio per indizio della vanità della donna, che per desiderio d'ottenere il monile esibitoli da Polinice tradisce il segreto manifestato a lei sola dal marito [4]. I di lei costumi si descrissero infatti sì rilassati, che neppur moglie osarono dirla alcuni scrittori, ma piuttosto colei che servì ai piaceri di Anfiarao [5]. Or lo specchio, il monile, il ventaglio [6], e la sua giacitura non son eglino bastanti simboli per ravvisare in questa donna quella vana

1 Ved. ser. II, p. 308.

2 Micali, Italia av. il dom. de' Romani, Tom. II, cap. XXIII, p. 86, 87 della prima edizione, e p. 100 della seconda.

3 Lanzi, Dissert. sopra un' Urnetta toscanica, e Difesa del Saggio di Lingua Etr., par. I, § XIV, p. 23.

4 Ved. p. 182.

5 Clem. Alex., Paedag., lib. II, cap. X, Op. Tom. I, p. 236.

6 Ved. la spiegazione seguente.

Erifile che ci fanno conoscere gli scrittori, specialmente quando nulla disdice a ciò di quanto si vede nel resto del bassorilievo? Perchè dunque il sig. Micali vuol togliere al Lanzi il merito della scoperta? Quali opposizioni potrà mai addurre, se non il nudo suo dubbio gettato a caso?

D'ogni restante di questa scultura dà conto il prelodato Lanzi, da me altrove già trascritto [1]. Se il disegno che di quest'Urna esibisco trovasi differente da quello che ne ha dato il sig. Micali, ciò non sarà preso per un effetto d'infedeltà in questo mio, che studiai con ogni cura di rendere similissimo all'originale, senza curarmi di abbellirlo.

L'altezza di questo cinerario in alabastro è di 1 piede, la larghezza di 1 piede e 8 pollici.

TAVOLA LXXVI.

L'Urnetta in tufo che mostro in questa LXXVI Tav. è delle più rozze e più semplici, che io abbia vedute tra le moltissime del consueto soggetto di Anfiarao nell'atto di congedarsi da Erifile. Ivi la donna in luogo di specchio ha un ventaglio: segnali entrambi di vanità ed ambizione, come il letto lo è di mollezza. Non vi manca la donna in piedi che figura un'ancella delle confidenti d'Erifile. È introdotta, cred'io, per mostrar coll'atto l'orrore concepito del tradimento d'Erifile, di che ella è consapevole come ancella domestica. Anfiarao sta nell'atto di

1 Ved. p. 182, sg.

entrare nella stanza di Erifile per congedarsi, come vedemmo nell' Urna antecedente.

La rozza scultura eseguita in fragile pietra arenaria non lascia di mostrarci il monile in mano di Polinice, per esser quell' ornamento il costante indizio d' Erifile. Ne abbiamo un riscontro sicuro negli antichi monumenti dell'arte accennati da Pausania, ove quell' eroina è sempre accompagnata dal suo monile [1]. Questo avvenimento ripetuto nelle Urne sepolcrali di Volterra ben trenta volte o quaranta a nostra notizia [2], ed espresso inclusive colla più negletta scultura, ci mostra che doveva contenere un qualche significato assai proprio a decorare gli oggetti ferali. Nè si può credere che gli scultori se ne servissero per economia d'invenzioni copiando l'uno dall' altro, mentre vediamo che in quanto al numero ed alla mossa delle figure comparisce costantemente l'originalità e non la copia, di che fanno fede anche gli altri moltissimi inediti monumenti oltre i sei che qui espongo [3].

Quest' Urna di tufo è inedita nel museo di Volterra alta 1 piede ed 1 pollice, larga 1 piede e 8 pollici.

TAVOLA LXXVII.

Il frammento che riporto a questa LXXVII Tav. mostra primieramente lo stato in cui molte Urne di alabastro si

1 Pausan., lib. v, cap. XVII, p. 420, et lib. x, cap. XXIX, p. 870.

2 Ved. p. 183.

3 Ved. tavv. XIX, XX, LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII.

trovano in Volterra danneggiate in tal guisa dall' umido sotterraneo, e dalle rovine delle camere sepolcrali ove furono riposte. Ci mostra secondariamente in che cosa consistere soleva la varietà della scultura ove trattavasi di repliche di soggetti, moltiplicatissimi come questo d'Anfiarao, tra i quali non si trova mai un bassorilievo fedelmente copiato, ma bensì molti di essi imitati l' uno dall' altro nell' insieme della composizione.

Ora che abbiamo notato il significato di ciascuna figura, sarebbe assai interessante di penetrare quello della favola che mostra questa replicatissima rappresentanza. Qui pure troviamo, come nell' altr' Urna, un' ancella in atto di mostrare orrore pel tradimento di Erifile [1]. Vi è Anfiarao che partendo dalla consorte predice il cattivo esito dell' impresa di Tebe. Dietro al letto comparisce la colonna coll' urna delle sorti [2], la quale conferma che qui un indovino, quale era Anfiarao [3], predice il futuro, e dichiara l' inutile speranza di tornare alla patria vittorioso, giacchè il Fato avea già deciso che si avverasse la imprecazione di Edipo contro i figli, coi quali lo stesso Anfiarao dovea divider la sorte.

La relazione di questo eroe con Apollo, di cui dicevasi figlio [4], e gli oracoli che al pari del nume egli sosteneva [5], per modo che fu annoverato tra gli Dei [6], ci permettono di considerarlo per un istante un eroe solare, ossia lo stesso sole, in quel tempo che scostandosi dall' equatore permette

1 Ved. p. 647.
2 Ved. p. 183.
3 Clem. Alex., Stromat., lib. I, § 21, Op. Tom. I, p. 400.
4 Hygin., Fab. LXX, p. 142, et Fab. CXXVIII, p. 231.
5 Stat., Thebaid., lib. VIII, v. 99, sq.
6 Pausan., lib. I, cap. XXXIV, p. 83.

alle tenebre della notte di regnare più lungamente della luce in questi nostri climi: dominio infausto che porta inevitabilmente i mali che nell' inverno soffriamo, e per scansare i quali è inutile ogni sforzo, ogni astuzia, ogni speranza che si possa concepire in contrario. Con altri esempi vedemmo che la deificazione solevasi dai Gentili accordare a quegli eroi che in qualche modo rappresentavano gli astri, o le principali parti della mondiale natura [1].

La bella Erifile, ma traditrice, fa qui le veci di una vana speranza, la quale conduce Polinice con altri a Tebe insieme col marito; ma non è concesso ad essi, malgrado la concepita speranza, di porre a buon fine l' impresa contro il volere del Fato predetto già da Anfiarao. Un bel vaso italogreco illustrato dal celebre Scotti mi fa strada a questa allusione. Ivi si vedono gli eroi contro Tebe, sopra i carri incamminati all' impresa, davanti ai quali fa strada Erifile sotto le sembianze della Speranza, come lo mostra il suo gesto di alzarsi la veste [2], non meno che il nome, aggiunto al suo proprio in due maniere, sebbene resti ambiguo per la difficoltà del carattere. Tuttavia seguendo anche le varie lezioni date alle epigrafi mentovate dal suo dotto illustratore, vi si potrebbe leggere in una Καλοδα o meglio Καλοδας formata da Καλη ed οδος, voci significative della composta *mostratrice di una bella strada*, o sia di un grato conseguimento di ciò che si desidera, come è proprio della speranza.

Nell' altra epigrafe sembra più chiaro ancora da leggersi Καλληφορα, *portatrice del fiore*, da Καλλη che denota an-

1 Ved. p. 539, seg. e ser. II, p. 480, seg.

2 Ved. ser. III, p. 159, 193.

che *fiore*, come lo stesso erudito espositore ha provato [1]: epiteto convenientissimo alla Speranza [2], e notato particolarmente in quella donna che a questo epiteto ha il nome aggiunto di Erifile, e che ha l'abito ornato di fiori, camminando avanti ai carri che vanno all'impresa di Tebe, come la speranza precede ogni nostra intrapresa con intenzione di trarla a buon fine. Se dunque vediamo Erifile occupata nei femminili seducenti ornamenti, potremo interpetrarla per la speranza lusinghiera dei duci di vincer Tebe: speranza che non concepì Anfiarao presago dell'avvenire, e perciò non fu lusingato dalle seduzioni della consorte, ma soltanto obbediente all'inevitabile destino.

Egli è nascosto [3] quando sopravviene Polinice col dono del monile, come appunto manca il sole al comparire della cattiva stagione. Scoperto, non si ostina a non volersi unire con gli altri prodi; solo domanda di non combattere, ma piuttosto di essere seco loro come un vate da consultarsi al bisogno, o da servire di conciliatore in caso di controversie [4], giacchè ben si accorge dell'inutilità di combattere per ottenere ciò che è vietato dal Fato. Così osserviamo che Meleagro parimente eroe solare non combatte, allorchè vede il nemico appressarsi alla patria [5], imitando in tal guisa il sole, che sebben supplicato di sospendere il peso dei mali che regnano per la sua mancanza dal nostro emisfero, non per questo può mai deviare dal consueto suo corso,

1 Scotti, Illustrazione di un vaso italo greco del Mus. di monsig. Arcivescovo di Taranto.

2 Ved. ser. III, p. 159, 199, sg.

3 Hygin., Fab. LXXVIII, p. 145, sg.

4 Herodot., lib. VIII, Urania, num. 134, p. 134.

5 Ved. ser. II, p. 546.

che la necessità gli ha ormai assegnato in perpetuo [1]. Così Giove non è in grado di resistere alle vessazioni ed insulti che gli porta il suo nemico Tifeo, finchè una migliore stagione non lo pone di nuovo al possesso del formidabile suo fulmine [2]. Così Filottete attende neghittoso la guarigione della pestilenziale sua piaga [3], mentre inutilmente si sforzarono i greci eroi di superar Troia. Questa rappresentanza di Anfiarao allusiva all' inutile speranza di evitare il destino prescritto dalla immutabile fatalità, è altresì un soggetto molto analogo ad ornare un sepolcro dove inevitabilmente dobbiamo condurre il nostro termine.

Polinice porta in casa di Anfiarao quel monile che fu di felice preludio per Armonia nel suo sposalizio con Cadmo. Dico altrove che quel gioiello era significativo degli astri principali del cielo e degli elementi [4]; dico altresì che per Armonia, come il suo nome lo scopre, non altro intendesi che l'*armonia* dell' universo [5]. Unito quel monile a tal nome, è chiaro il significato che questa unione aver debbe, cioè gli elementi e gli astri in armonia tra loro, da cui resulta la felicità ed il bene della natura. Non essendo altrimenti l'indicato monile in possesso d'Armonia a cui gli Dei l'avevano destinato, o per meglio dire non essendo più gli elementi in armonia tra loro, ne succede il contrasto che a quella si oppone.

Io feci vedere altrove, che gli antichi notarono il contrasto degli elementi sopravveniente in autunno, e l'espressero in più monumenti simbolici dell'arte del disegno [6]. Così quel

1 Ivi.
2 Ved. ser. III, p. 228.
3 Ved. p. 553, e ser. II, p. 414.
4 Ved. ser. II, p. 308.
5 Ved. p. 537, e ser. II, p. 310.
6 Ved. ser. V, tav. XXXIX, p. 403, sg.

monile in seno di Erifile, donna disleale e viziosa, non dovea produrre l'istesso effetto che presso l'amabile Armonia sposa di Cadmo. Infatti accadde che si rese fatale ad Erifile, come a tutti i nemici di Tebe, mentre ella stessa cadde vittima del matricidio commesso dal figlio [1]; nè Tebe ebbe pace finchè non restarono estinti i due figli di Edipo, che altrove dico esser simboli dei Geni perversi dominanti nella cattiva stagione, che non si possono in alcuna maniera evitare, finchè non giunge il compimento del tempo dal destino assegnatoli. Sapevano difatti i fratelli Eteocle e Polinice che sarebbero morti l'uno per mano dell'altro; ma potettero perciò evitare questa loro sì dura sorte? Si sottrassero essi in conto alcuno dal volere del Fato? Anfiarao sebbene indovino, potette per questo ricusare di seguire le predizioni che si dovevano avverare inclusive in lui stesso? Quel monile fu sempre per gli antichi l'indizio di un principio qualunque avventurato e felice, e di un termine sventurato e penoso; per cui anche Elena, che parimente se ne ornò [2], divenne finalmente fatale a Troia come Erifile a Tebe, nè fu diversa la sorte di loro stesse e delle donne che in seguito ne fecero un loro ornamento [3].

Ecco dunque in qual modo noi troviamo abbracciato e ripetuto sì spesso un tal soggetto da un popolo fatalista, come quello dell'antica Etruria: ecco la sua morale: ecco la sua massima religiosa. Il Fato è per gli Etruschi il supremo dei numi, e i suoi decreti sono inalterabili. Per esso volgono gli astri un giro immutabile: per esso gli elementi hanno un determinato periodo di contrasto e di calma,

1 Hygin., Fab. LXXIII, p. 146.
2 Ved. ser. II, p. 467.
3 Ivi.

distinto nelle due contrarie stagioni buona e cattiva: per esso gli stessi uccelli dirigono il volo piuttosto in una che in altra parte del cielo. Tutto insomma per gli Etruschi si tranquillizza colla massima, che il mondo non può andare altrimenti che per volere del Fato. E poichè si credevano le anime seguaci del sole [1], così par che credessero gli Etruschi subordinate ancor esse ad una cieca fatalità, per cui si trova mescolata la fisica colla religione loro, ed inclusive colla morale [2].

Quest' Urna d' alabastro esiste nel Museo pubblico di Volterra, alta 1 piede e 4 pollici, larga 1 piede e 8 pollici.

TAVOLA LXXVIII.

Il ch. sig. Micali, che prima di me fece noto al pubblico questo monumento ch' espongo alla Tav. LXXVIII, lo giudicò un oracolo di Fauno, mostrar volendo con questo esempio che antichissimi furono in Italia i numi fatidici [3].

Non ho creduto conveniente di seguirlo in tale opinione, atteso che molte sculture ho trovate contenenti dei fatti spettanti alla mitologia dei Greci, ma nessuna finora esclusivamente degli Etruschi, o degli altri antichi popoli dell' Italia. E siccome ho incontrato un seguito di avvenimenti risguardanti Cadmo e Tebe, così le varie Urne di soggetti differenti, che i fatti relativi al di lei assedio dimostrano, mi danno a credere che similmente qui siasi voluto rappresen-

1 Ivi, p. 724.
2 Ivi, p. 265.
3 Micali, Antichi Monum. per servire all'Op. intit., l' Italia av. il dom. dei Rom., tav. XLI, e l'Italia av. il dom. dei Rom., Tom. II, p. 58, seg.

tare l' oracolo del tebano Tiresia. Ecco per tanto quel che altrove scrissi a tal proposito.

La fatidica Manto dai monti d' Ogige, coi capelli sparsi discesa in Tebe sta in atto di predire ad Eteocle le sventure di quella città. Ella conduce per mano il cieco Tiresia da lei guidato presso all' ara nella selva Ismenia, ov' erano state già sacrificate le vittime letee, e dov' ella invoca le ombre. La figura che alza la destra in atto di stupore sarà per avventura Eteocle, che sbigottito dagli orrendi detti di Manto, resta perplesso se debba o no far cessare il cattivo augurio [1]. Con un passo di Tertulliano ove dice: « *Sic enim et daemonia* (*sobrietatem*) *expostulant a suis somniatoribus* [2] » si prova che la figura prostrata dorme, come si costumava negli oracoli di Anfiarao, per cui fu reputato celebre interpetre dei sogni e collocato nel numero degli Dei [3].

Sappiamo inclusive che nell' oracolo d' Anfiarao si raccoglieva il vaticinio dormendo in terra [4]. Stazio dipinge a meraviglia l' attenzione di Tiresia, finchè vengano dall' inferno le ombre da esso invocate [5]. Lo scultore che non potett' esprimere collo scarpello i detti di Tiresia ne mostrò il metodo di raccoglierli, facendo presso l' ara dormire un individuo sulle pelli delle scannate vittime, finchè nel sogno gli si presentino le invocate larve. È lunga la serie delle ombre e spettri infernali che Stazio fa chiamare a Tiresia, affinchè si manifestino visibilmente in quel tremendo

1 Stat., Thebaid., lib. IV, v. 490, sq.
2 Tertull., de Anima, cap. XLVIII, p. 500.
3 Pausan., lib. I, cap. XXXIV, p. 83, 84.
4 Id., lib. II, cap. XIII, p. 141.
5 Stat., Thebaid., lib. IV, v. 500, sq.

oracolo [1]. Manto le vede e ne avverte il cieco genitore, e questa è la vera scena che lo scultore volle rappresentare in questo b. ril., mentre ella conduce il padre per mano ed accenna coll' altra il già comparso spirito infernale larvato, con ali scontraffatte ed orecchi lunghi [2], come già veduto abbiamo in altre figure infernali [3]. Egli ha in mano un volume, dove probabilmente s' intende scritto l' immutabile decreto del Fato, di che ho dato altri esempi in queste sculture etrusche [4].

Un altro interessante frammento d' Urna cineraria esprimente il soggetto medesimo ci mostra, che in quella figura larvata vollero gli antichi rappresentato in un tempo stesso il sonno, ed il sogno che da quello proviene, poichè Omero accennandolo il descrive sempre assiso sulla persona a cui sovrasta [5]. Noi dunque notiamo che la stessa larva sedente nell' albero del b. ril. di questa LXXVIII Tav. si trova nell' indicato frammento [6] sedente sulla persona che giace in terra dormendo presso dell' ara.

È poi chiaro che le altre due figure a destra del riguardante portano i doni consueti al nume da cui ricevono l' oracolo. Gli alberi denotanti la selva rammentano le più antiche maniere di prendere gli oracoli, mentre il primo del quale si faccia menzione appo i Greci fu quello istituito in Dodona presso una querce [7].

I sogni, gli oracoli, gli augurii e l' inevitabile catastrofe

1 Ibid., v. 470, sq.
2 Ved. le mie Osservazioni sull' Op. intit., l' Italia avanti il dominio de' Romani, Osserv. 122, p. 112.
3 Ved. tavv. VII, VIII, XVII.
4 Ved. tav. XXXV.
5 Ved. Omero lib. II, ap. Cesarotti, Versione letterale dell' Iliade, Tom. II, p. 118, sg.
6 Ved. ser. VI, tav. N5, num. 2.
7 Ved. ser. II, p. 227, e ser. V, p. 434.

alla quale per decreto del Fato erano sottoposti i due sventurati figli di Edipo, dovevano essere soggetti apprezzatissimi dal popolo etrusco seguace di una religione stabilita principalmente sul fatalismo [1]. Noi vediamo difatti che nei più antichi monumenti sepolcrali d' Etruria sono effigiate cose augurali, come ricavasi dal lituo che hanno in mano le figure in essi monumenti rappresentate [2].

Quest' Urna esistente nel museo di Volterra è alta 1 piede ed 1 pollice, lunga 1 piede e 10 pollici.

TAVOLA LXXIX.

Pongo per la seconda volta sotto l' occhio dello spettatore quest' Urna, perchè è suscettibile di una interpetrazione diversa da quella che ho già esposta coll' Urna medesima [3] non molte pagine indietro [4]. Là dimostrai che potevasi credervi rappresentato Cadmo, in atto di uccidere il gran serpente custode della fonte Dircea, ed allusivo al serpente del polo [5]. È però vero che la stessa rappresentanza è suscettibile di altra interpetrazione [6], ma pure allusiva all' oggetto medesimo.

Nella Tebaide di Stazio e nelle favole Tebane di Apollodoro, che io seguo con ordine, si legge la favola seguente. Giunti gli eroi tebani a Nemea dove regnava Licurgo, cercarono acqua per dissetarsi. Issipile incontratavisi per ca-

1 Ved. ser. II, p. 248, sg., e p. 503, sg.
2 Ved. ser. VI, tavv. P5, num. 1, Z2.
3 Ved. tav. LXII.
4 Ved. p. 519, e 522.
5 Ved. p. 523.
6 Ved. p. 522.

so, avendo posato a terra il pargoletto Ofelte figlio di Licurgo e d' Euridice, ch' ella nutriva, li condusse ad un fonte. Essa è colei che dall' uccisione degli uomini di Lemno occultamente salvò il padre di cui occupò il trono; il che risaputosi dalle altre donne, fu da esse privata del regno, e come schiava ceduta ai pirati e venduta a Licurgo [1]. Or mentre si trattenne a narrare le indicate sue avventure ai capitani di Tebe già dissetati alla ricercata fontana [2], accadde che uno spaventevole serpente uccise il fanciullino lasciato sull' erba da Issipile. Sopraggiunti a tale infausto spettacolo Adrasto ed i suoi compagni uccisero il serpente, e dettero all' estinto pargoletto una sepoltura fastosa. Anfiarao che non cessava di pubblicare le inevitabili sventure di Tebe, disse loro che un tale accidente era il presagio degli infortuni che dovevano loro accadere [3]. Allora dettero essi all' estinto fanciullo il nome di Archemoro che significa principio della sorte [4], ed istituirono in di lui onore i giuochi Nemei [5].

Descrivendo Stazio l' indicato serpente, lo mostra apportatore di quei danni che sostanzialmente vengono recati alla natura dalla stagione d' inverno; e passa quindi a paragonarlo per similitudine al Drago delle costellazioni polari: ciò che ricavasi dalle seguenti sue parole:

Ma da qualunque parte il capo ei volga,
Il pestifero fiato ogni erba strugge,
E al sibilar muoion d' intorno i campi.

1 Apollodor., lib. III, cap. VI, § 4, Tom. I, p. 297.
2 Stat., Thebaid., lib. V, *v.* 28, sq.
3 Apollodor., l. cit., not. (2).
4 Millin, Peintures de Veses ant., Tom. I, p. 82, not (2).
5 Apollodor., l. cit.

Tale divide il ciel con dritta riga
Dall' artico gelato al mezzo giorno
Il celeste Dragon da polo a polo [1].

Dunque le circostanze della fontana, del Drago micidiale comparso in assenza degli eroi principali, dell' uccisione che essi ne fanno, della similitudine di esso ai Serpenti siderei ed all' inverno, sono analoghe a quelle che notai nella favola di Cadmo [2]; e perciò le due favole possono esser simboli allegorici d' un soggetto medesimo, come nell' altra spiegazione provai relative all' istesso soggetto le due favole del corvo d' Apollo [3] e del serpente di Cadmo.

Noi potremo in sostanza determinare, che la figura umana stretta fra le spire del serpente sia il giovanetto Ofelte figlio di Licurgo, e che uno dei due armati sia Adrasto in atto di uccidere quello spaventoso rettile. Era poi questo un tema favorevole molto al sistema religioso degli Etruschi, notandovisi la predizione di Anfiarao mentre gli Etruschi par che si arrogassero il vanto di saper predire il futuro [4]. E poichè si trae dal fatto qui espresso l' origine dei giuochi nemei istituiti in onore dell' estinto Ofelte, così l' essere scolpito in questo cinerario sacro ad un defunto è tema adattatissimo all' uso che gli Etruschi ne fecero.

Nel resto vedasi quanto ho detto alla spiegazione della Tav. LXII.

1 Stat., Thebaid., lib. v, *v.* 508, traduz. di Selvaggio Porpora, Tom. I, p. 187.

2 Ved. la spieg. della tav. LXII.

3 Ved. p. 522.

4 Ved. ser. III, p. 175.

TAVOLA LXXX.

Ammettendo la interpetrazione antecedente come bene adattata al b. ril. della Tav. LXXIX, non sarà da rigettarsi la presente da me applicata alla scultura della Tav. LXXX. Io la traggo da un MS. che per propria istruzione avea compilato sulle Urne etrusche del museo di Volterra il cultissimo Ormanni, del qual museo fu per lungo tempo e meritissimamente il conservatore.

« Una donna genuflessa ai piè d' un re che la minaccia, vari guerrieri all' intorno in atto di proteggerla, sono il soggetto di questo b. ril. La scultura è assai danneggiata dal tempo, ma non tanto che in essa non si possa raffigurare Issipile, che disperata dopo il funesto caso d' Ofelte ucciso dal drago, gettasi ai piedi del suo signore Licurgo. Egli sdegnato la sgrida, e vuol darle morte; ma Tideo, Ippomedonte, Capaneo, e gli altri duci dell' oste Argiva la scusano e la difendono, e quindi ne ottengono dal re la salvezza. Così Stazio nel fine del libro quinto [1] ».

Io non so contradire ad una tale interpetrazione, mentre lega sì bene colle antecedenti favole relative a Tebe: solo mi resta difficile a conciliare colla narrazione qui addotta quello scudiere che tiene a freno un cavallo, quasichè vi si trattasse di una imminente partenza [2] di qualche eroe. Potrebbe ciò significare peraltro che il fatto accadde agli eroi predetti mentre andavano all' assedio di Tebe.

1 Ormanni, MS. esistente nella Biblioteca pubblica di Volterra.

2 Ved. p. 168.

Il Lanzi che unitamente alle altre Urne guarnacciane esaminò ancor questa, fu di parere che vi potesse essere Andromaca gettata ai piedi di Peleo [1], per esser da lui salvata da morte, alla quale era condannata da Menelao che ad ogni patto volevala uccisa [2]. E forse la sopravvenienza di Peleo dalla Farsalia [3] può aver dato motivo all' aggiunta di quel cavallo, e dello scudiere che lo conduce. Uno dei guerrieri che qui si vedono può rappresentar Menelao che insiste per punire Andromaca; ma in tal caso non saprei portar la ragione perch' egli fosse armato come gli altri ancora, di scudo. Ma sarà inutile, cred' io, il pretendere la verificazione di tali opinioni in un monumento sì guasto.

L' Urna della presente LXXX Tavola è di alabastro, e conservata inedita nel museo di Volterra, alta 1 piede e 4 pollici, larga 2 piedi.

TAVOLA LXXXI.

La rappresentanza delle antecedenti Urnette, qualora sieno significative dei casi d' Isifile, ci fanno strada a giudicare ancor questa un seguito di quel poetico racconto.

Leggesi per tanto nella Tebaide di Stazio che volendo Licurgo ad ogni patto vendicar la morte del figlio Ofelte sulla misera Isifile, alla cui vigilanza era dai genitori affidato, si sparse tra gli Argivi la voce che difatto conducevasi quella misera a morte, o che già ricevuto aveva il fatal colpo da Licurgo ordinato. Tal voce, sebben falsa, pur mosse

1 Lanzi, MS. esistente nella R. Galleria di Firenze.

2 Euripid., in Andromac., act. III, sc. 1, *v.* 570, *sq.*

3 Id., l. cit., act. 1, sc. 1, *v.* 23.

quei guerrieri alle armi contro Licurgo, con animo di atterrare il suo trono, la sua città ed il tempio, trasportandone altrove i numi ed il culto, in vendetta di colei che avea salvato quell' esercito dalla sete. Ma il buono Adrasto, son parole del citato poeta,

« *Ma il buon Adrasto i suoi destrieri al corso*
In giro affretta; ed ei sul carro in alto
Tien Isifile in braccio, e dove bolle
Più la tenzon, la mostra a' cuor feroci;
Ed oh! cessate, grida, è qui colei
Che v' additò le salutifer' onde,
Nulla di mal è occorso, e 'l buon Licurgo
Non merita da voi cotanto scempio [1].

Poco differisce la rappresentanza scritta dalla figurata, se non che Isifile non è in braccio di Adrasto, ma stassi accanto a lui che parla alla turba dei suoi guerrieri.

Ciò che vedesi attorno ai cavalli del cocchio non entra, cred' io, immediatamente nella favola di Adrasto. I due giacenti sotto alla quadriga li reputo indicativi delle terre, nelle quali scorre quel cocchio, essendo consueti gli antichi di aggiungere tali figure di fiumi, di terre, di province e di popoli sotto ai cavalli dei cocchi, o in altri simili vuoti [2]. L' alato Genio che precede i cavalli è l' indizio della sorte dagli Etruschi divinizzata ed introdotta in molte rappresentanze delle arti [3].

La verbale narrazione di Stazio ci fa accorti della impor-

1 Stat., Thebaid., lib. v, *v.* 699, trad. del Porpora, Tom. I, p. 195.

2 Ved. tav. x, e ser. vi, tavv. D2, e U5, num. 2, e Millin, Galer. Mytholog., Tom. II, Plan. CLXXVII, n. 678.

3 Ved. ser. II, p. 248, 549,

tanza che ponevasi dagli antichi nel rammentare quell' acqua, il cui fonte si additò agli Argivi da Isifile [1], ed è probabile che tutta la scultura dell' Urna miri principalmente ad una tale allusione.

Quest' Urna d' alabastro esiste inedita nel museo di Volterra, alta 1 piede e 2 pollici, larga 1 piede e 8 pollici.

TAVOLA LXXXII.

L' Urna cineraria della presente LXXXII Tav. non si dissomiglia molto dall' altra num. LXXIII, dove riconobbi Edipo recombente alla mensa. Qui dunque posso interpetrarvi un soggetto non dissimile, notandovi lo stesso Edipo in un convito. L' azione peraltro più tranquilla tanto in lui quanto negli astanti, come anche la mancanza dei due giovanetti riconosciuti nell' altr' Urna per i figli suoi, Eteocle e Polinice, mi fanno determinare a creder qui rappresentato Edipo in una circostanza diversa da quella.

Si racconta difatti che assorbito Anfiarao dalla voragine come or ora son per descrivere, fu tra gli Argivi dispiacere e cordoglio per sì grave perdita, come in Tebe grande allegrezza, considerandolo i Tebani un nemico di meno da temere.

È fama per tanto, che Edipo, figurato da qualche poeta tuttavia dimorante in Tebe, uscito dal suo tenebroso ritiro, si mostrasse in tale occasione agli occhi altrui seder lieta-

1 Ved. p. 657, sg.

mente a mensa, e trattar cogli amici, con volto sereno e con animo disinvolto, e gustare in sostanza di quei piaceri, de' quali da sì lungo tempo s' era spontaneamente privato; ma questo inatteso ed insolito gaudio nasceva dall' interno presagio della imminente effettuazione di quelle tristi imprecazioni ch' egli pronunziò contro i figli. Difatti si canta da Stazio che:

A lui non cale
Il trionfo de' suoi: la stessa guerra
È che gli piace e giova, e 'l figlio loda
E l' esorta a seguir; nè però brama
Ch' ei resti vincitor. Con voti iniqui
Ei già contempla le fraterne spade
E d' ogni scelleranza il primo seme,
Quindi il piacer de' cibi, e i gaudi nuovi[1].

Noi lo vediamo difatti qui nel b. ril. star tranquillamente a mensa coi convitati, un de' quali alza una tazza, quasi in atto di gioiale tripudio. La consorte assiste parimente alla cena con velo ripiegato sul capo, sedente e non recombente con gli uomini, come la decenza lo esige. Si è forse preteso dallo scultore di figurare Eteocle in uno dei commensali che sono con Edipo nel triclinio; ma chi può distinguerlo in tanta rozzezza d' arte?

I mali che si preparano e che inevitabilmente accader debbono mentre Edipo langue, ancorchè momentaneamente si mostri lieto sebben privo della vista e vicino a perdere i figli, son temi senz' altro allusivi ai mali che soffre la natura nella stagione d' inverno, sotto un sole spossato e languente, ancorchè quotidianamente si mostri sull' orizzonte.

1 Stat., Theb., l. VIII, *v.* 250, sq., trad. di Selvaggio Porpora, Tom. II, p. 62.

Il ch. sig. Micali ha prima di me pubblicata quest' Urna [1] di rozzo tufo esistente nel museo di Volterra; e ben lungi dal ravvisarvi Edipo ed i suoi di casa, vi dichiara un convito di Etruschi [2], nel quale vede ammessi gli uomini colle donne in uno stesso letto, e coperte del medesimo strato. Io peraltro a vero dire non trovo in questa scultura nè Etruschi, nè donne sopra i letti confusamente con uomini. E chi è mai che qui non riconosca chiaramente la donna sedente sopra un distintissimo scanno, mentre gli uomini stanno giacenti nei letti? Come poi si potrebbe chiamare urbanità, delicatezza, e gentil costume di un popolo incivilito, com' egli dei Toscani dichiara [3], sì licenzioso costume, lascio considerarlo a chi ha la più superficiale idea di decenza.

Proseguendo il ch. sig. Micali a ragionare di quest' Urna, soggiunge che vi si vedono i commensali adagiati su letti triclinarii, con vesti cenatorie: il re del convito, che impone agli altri il bere o il non bere, tiene in mano un piccol bastone. A tutto ciò feci osservare in altro mio scritto, ch' egli non dovrà già spiegarsi per il re del convito, mentre ha barba non rasa: costume già abbandonato ai tempi ne' quali furono scolpite quest' Urne cinerarie, come rilevasi dai loro coperchi [4]. La barba ed il bastone o sia scettro convenivano ad un principe o personaggio autorevole presso i Greci [5],

1 Micali, Antichi Monumenti per servire all' Op. intit., l'Italia av. il dom. de' Romani, tav. XXXVII.

2 Ivi, p. X, e l' Italia av. il dom. de' Romani, ediz. seconda, Tom. II, p. 100.

3 Ivi, e p. 86 dell' edizione prima.

4 Ved. tavv. I, III, LI, e ser. VI, tavv. U3, V3, X3.

5 Lanzi, Dissert. sopra un' Urnetta toscanica, p. 9.

non già ad un re del convito che tirandosi a sorte poteva esser giovane come vecchio, re come suddito [1]. Egli presedeva soltanto al modo di bere, ed esponendo le sue leggi con preghiere e non con impero, non avea bisogno per esse di bastone o di scettro [2].

Tali eccezioni, ancorchè non accettate dall' Autor prelodato, mi sembrano sufficienti per escludere da questa rappresentanza l' interpetrazione di un convito secondo il costume dei Toscani, e sostituirvi quella di Edipo che si mostra in Tebe avanti che segua la maggiore delle sciagure di quella città, dopo di che si avverarono le sue imprecazioni. Ciò concorda non solo col seguito delle avventure tebane in quest' Urne rappresentate, ma si uniforma allo spirito di quelli scultori, ch' era quello di esprimervi costantemente il corso della natura da quelle favole simboleggiato, ed imitato da quello delle anime che passano dall' uno all' altro mondo.

Quest' Urna è alta 1 piede ed 1 pollice, larga 1 piede e 8 pollici.

TAVOLA LXXXIII.

Descrivendo Apollodoro una grande strage accaduta nelle due armate, la tebana e l' argiva, ne individua gli avvenimenti principali. Narra tra questi che Menalippo l' ulti-

1 Horat., Od., lib. 1, Od. IV, v. 18.

2 Ved. la Collezione di Opuscoli scientifici e letterari, ed estratti di opere interessanti, Tomo XIII, p. 100, seg.

mo figlio di Astaco ferì Tideo nel ventre. Essendo restato questo eroe semivivo, Minerva gli portava una bevanda per farlo divenire immortale; ma siccome Anfiarao l'odiava segretamente perch' egli aveva impegnati gli Argivi in questa guerra, vedendo come sacerdote indovino quel che Minerva preparava per lui, tagliò la testa di Menalippo, che Tideo sebbene ferito aveva già ucciso, e glie la portò. Contento Tideo di tal dono da lui domandato, aprì quel cranio, e ne divorò le cervella. Vedendo Minerva sì crudele azione inorridì, e perduto per esso ogni affetto si astenne dal benefizio ch' era per arrecargli [1]. Altri narrano il fatto diversamente, dicendo che Menalippo fu ucciso da Anfiarao [2], e v' è chi dice che Capaneo pregato da Tideo cercò la testa di Menalippo che trovollo tra i morti [3].

Ma la varietà della narrazione cade soltanto sulla circostanza del fatto essenziale che fu la testa di Menalippo, crudelmente domandata da Tideo per divorarla. È stato argomentato dai trapassati scrittori di etrusche antichità che la nazione toscana fosse dedita ai feroci spettacoli, e di questi più che d'altro nelle arti, per un suo speciale umor malinconico, si compiacesse, vedendovisi espressi tali soggetti [4]. Credo peraltro che a deciderne con qualche fondamento, bisognerebbe provare che tali rappresentanze non potessero essere provenienti da altra sorgente che dall' umor malinconico

1 Apollodor., lib. III, cap. VI, § 8, p. 304.

2 Paus., Pherecid., e lo scoliaste di Pindaro, citati dal Clavier, Not. ad Apollodor., Op., Tom. II, p. 403.

3 Ved. Clavier, l. cit., not. 21, p. 403, sq.

4 Ved. Cicognara, Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia, lib. I, cap. IV, Op. Tom. I, p. 63.

della nazione, mentre sembrami aver dimostrato in più modi [1], come i contrasti, producendo i disastri, alludevano ai dommi di religione, ed ai culti che poco variavano tra nazione e nazione.

L' avventura tebana che ho di sopra narrata non dichiara ogni particolarità del b. ril. di questa LXXXIII Tavola. In qual modo vedesi la testa staccata dal busto di un equestre, mentre si crede che non abbiano gli antichi Greci combattuto a cavallo? Perchè si osservano due individui col ginocchio sul corpo del cavallo estinto col suo cavaliere? Qual relazione ha col campo tebano quella colonna che qui si vede? Per qual combinazione, a differenza di un' ara, che qui è un guerriero a cavallo, a cui è stata troncata la testa, vedesi nel restante una perfetta somiglianza tra questa composizione e quella delle Tavole LVIII, LIX? È molto probabile che quei temi delle indicate due Tavole, come di questa siano suscettibili di una interpetrazione diversa da quella che ho avventurata. Sia dunque contento lo spettatore d' avere ottenuto da me una copia fedele dell' originale etrusco, al quale potrà applicare quella spiegazione che crederà la più idonea.

Quest' Urna in alabastro esiste inedita nel museo di Volterra, alta 1 piede e 4 pollici, larga 1 piede e 9 pollici.

1 Ved. ser. v, p. 405, 409, 572.

TAVOLA LXXXIV.

« La porta Pretide fu oppugnata da Anfiarao [1], il quale morì in battaglia, mentre si dà alla fuga presso l' Ismeno, fulminato da Giove; casca in una voragine, e di quindi senza lasciare di se reliquia al mondo, scende agli elisi [2]. Era secondo Stazio in biga, secondo Properzio in una quadriga [3]; ed ebbe per compagno in quel tristo viaggio Batone suo cocchiere [4]. Godeva Anfiarao reputazione di giusto non solo presso gli amici, ma presso i nemici ancora [5], ed avea sempre sconsigliato Polinice della guerra, onde Apollo lo amò fino all' ultimo, e Giove gli diede l' immortalità: ebbe poi fra i Greci e tempio, ed oracolo, e altare [6], e tempio pure ebbe Batone suo compagno ».

« È nel pub. museo di Volterra un' Urnetta riferita e bene interpetrata dal Gori nel III. Tom. del Mus. Etr., ove questo fatto è bene espresso. Vedesi una Furia, che con fiaccola in mano tira a basso la quadriga dov' è Anfiarao e il suo cocchiere dietro il cocchio, ed ella è già sepolta dal mezzo in giù. Vi è un' altra figurina alla sinistra d' Anfiarao, che mi riesce difficile a determinare ». La esposta interpetrazione fu composta dal Lanzi, e fa parte del MS. che donommi poco prima di lasciare il mondo [7].

1 Euripid., Phoenis., act. IV, *v.* 1116.
2 Stat., Thebaid., lib. VII, *v.* 776.
3 Propert., lib. II, Eleg. XXXIV, *v.* 39.
4 Pausan., lib. V, cap. XVII, p. 420, et lib. X, cap. X, p. 822.
5 Aeschyl., l. cit., *v.* 526, ap. Lanzi.
6 Pausan., lib. I, cap. XXXIV, p. 83, sq.
7 Ved. p. 184, not. (1).

Il Gori che dell' Urna presente avea dato e rame [1] ed interpetrazione, trassene altro argomento. Volle con essa provare che agli Etruschi era nota la storia dei Tebani, dei Lacedemoni, degli Arcadi. Ammetto ancor io tali cognizioni agli Etruschi, ma non ammetto che ad oggetto di rammentare la storia di quei popoli fossero scolpite le Urne etrusche, delle quali ora facciamo per così dire una seria analisi; altrimenti gli Etruschi avrebbero piuttosto rappresentato in esse la storia lor propria.

Rammentar si volevano bensì alcune dottrine di religione, dai poeti in quel tempo i più rinomati ormai celate sotto le favolose ed allegoriche narrazioni dei fatti tebani [2], arcadi [3], lacedemoni, e simili altri. E poichè il culto del Sabeismo era comune ai popoli d' Etruria, come a quelli di Grecia [4], così dovevano avere in comune anche le favole che nel culto erano state introdotte. Chi mai vide infatti per soggetti di queste ferali sculture Archimede, Pericle, Mecenate, Porsenna, soggetti rinomatissimi nelle vere storie? Costoro non ebbero parte nelle allegorie della religione, le quali erano talvolta legate con qualche senso morale.

Batone o Elattone cocchiere di Anfiarao è qui in atto già di precipitarsi nella voragine, dove la Furia è a mezza vita già immersa. Il Gori nell' atto di rammentare questo avvenimento dimostra di crederlo espresso nei sepolcri a significare che Giove assegna vari casi agli uomini finchè vivono, e l' immortalità dopo morte [5]. Io vi scorgo qualche cosa di più. Se per tanto riflette il lettore che non solo

1 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, tab. XII.
2 Ved. p. 538.
3 Ved. p. 513.
4 Ved. p. 499.
5 Gori, l. cit., p. 163.

Anfiarao figlio di Apollo, ma Batone ancora di lui cocchiere, secondo il Lanzi, ebbero tempio e venerazione di nume, senza che nessun merito lo inalzasse a tal distinzione, dobbiamo necessariamente congetturare che tal onore fosse accordato non a lui, ma all'Auriga celeste, che sotto il favoloso racconto di Batone accompagna Anfiarao qual eroe solare [1] nell' emisfero inferiore, finto nella voragine dove precipita insieme col carro: avvenimento che mostrai celato anche sotto diverse favole [2]. Il Gori crede che l' altro eroe possa essere Adrasto, ma non so con qual fondamento.

La grandezza di quest' Urna in alabastro è di 1 piede di altezza, e 1 piede e 6 pollici di larghezza.

TAVOLA LXXXV.

Tra i combattenti che pugnarono contro Tebe assai famoso fu il figlio di Atalanta, il giovinetto Partenopeo. Egli, come la madre, secondo il canto di Stazio, combatteva coll' arco e con gli strali, e questi fingevansi scesi dal cielo e resi infallibili per certi segreti incantamenti che usò la madre armandolo. Narra il poeta che sebbene assai giovane, in modo che i prodi campioni di Tebe sdegnavano di combattere con esso, pur fece tale strage con quei dardi che i soccombenti ne furono in numero prodigioso; nè cessò dal combattere se non per soverchia stanchezza. Pare che lo scultore abbia secondato il seguente concetto di Stazio, allorchè presentatosi contro il giovane l' orribile Driante alla vendetta.

1 Ved. p. 649. 2 Ved. p. 91, 103.

Spera Partenopeo mandare a morte
Anche costui, e pur la destra ha stanca
Nè più le forze intere, e benchè lasso
Or questa turma, ora quell' altra infesta.
Mille presagi del vicino fato
E una tetra caligine di morte
Gli si presenta.

. . . . . .

Sente che a poco a poco il vigor manca
E la faretra ormai di dardi ha vuota;
Può l' armi appena sostenere e tardi
Si conosce fanciul: ma quando a lui
L' orribile Driante appresentossi
Col risplendente scudo, un tremor freddo
Pel volto e per le viscere gli scorse [1].

Questo pare l' avvenimento che nell' Urna presente si è voluto rappresentare. Partenopeo mostra la sua stanchezza nell' essere prostrato a terra, scoccar volendo la saetta che non atterrisce altrimenti il nemico Driante, che a ferro nudo l' affronta.

La pelle della quale il giovane Partenopeo va cinto è indicante il costume di cacciatore, perchè figlio di Atalanta seguace sempre di fiere [2], e cacciatore ancor esso, per cui morendo raccomandò all' amico Dorceo che i suoi cani alcuno più non adoprasse alla caccia [3]. Le altre figure imitano battaglia, ove sono quadrighe e combattenti. L'osservatore è già fatto accorto come gli Etruschi fossero inten-

1 Stat., Thebaid., lib. IX, v. 844, sq., trad. di Selvaggio Porpora, vol. II, p. 136.

2 Ved. ser. II, p. 553, sg.

3 Stat., l. cit., v. 904, p. 139.

ti a sceglier questo soggetto, dove trionfa il destino del giovine Partenopeo, che prima di morire è presago della sua sorte, e vien meno di forze innanzi che l' inimico lo percuota con ferita mortale.

Quest' Urna inedita di alabastro esisteva un tempo nella casa dei sigg. Falconcini di Volterra, ora nel museo pubblico di quella città.

TAVOLA LXXXVI.

L' Urnetta di questa LXXXVI Tavola ha il doppio pregio d' essere d' una scultura sufficientemente lodabile, e illustrata con plausibile interpetrazione dal Lanzi nell' inedito MS. da me posseduto, come la riporto fedelmente qui appresso.

« Mentre i sette capitani combattevano Tebe e malamente la conducevano, avvenne che fu interrogato Tiresia sull' esito della guerra; il quale rispose che la città non caderebbe, se si fosse immolato a Marte Meneceo figlio di Creonte: risposta che altri attribuisce ad Apollo [1]. Saputosi ciò dal giovane, si tolse la vita, e nell' atto che al padre dette grave cordoglio, rese alla patria un ottimo servizio, di che fu lodatissimo dalla credula antichità ».

« Nel museo Guarnacci di Volterra, ora del pubblico, è uno de' più belli e più grandi bb. ril., ove par che lo scultore abbia veduto quel Meneceo, che Filostrato descrive in pittura: è giovanetto non codardo, ma magnanimo, e di un colore quale ne' palestriti suol esser fosco e lodato da Ari-

1 Pausan., lib. IX, cap. X, p. 730, sq., et cap. XXV, p. 757.

stonide. È poi di un petto giocondo e di fianchi e di cosce decentissime. Ha spalle ben compatte e capo non rigido, e una chioma qual puote aver chi familiarmente non la coltiva [1] ».

« Ora il nostro, fuorchè nel colore, è similissimo al già detto, e sta sopra un' ara, trafiggendosi con un coltello innanzi alla porta di un tempio. Io lo credo tempio di Marte, essendo noto che la sua morte fu per placar questo nume, a cui era stato ucciso il superstite figlio; e Meneceo era del sangue di coloro che nati erano dai denti di quello; e come altri aggiunge, era l' ultimo e perciò vittima a Marte gratissima. Qual genere di morte scegliesse è dubbio; non mancando chi dica che si precipitò dall' alto delle mura di Tebe. Ma il più creduto racconto è che si trapassasse con una spada [2]; e solo resta indeciso il luogo dove si eseguì questa carnificina. Apollodoro la vuol fatta innanzi la porta; Stazio sopra le mura, Filostrato ed il commentatore di Euripide innanzi lo speco del drago; a cui possiamo forse aggiungere che altri credettero che s' immolasse a Marte innanzi al suo tempio, come porta il presente b. ril., nel quale vedesi star ginocchioni, spaventando il gruppo di figure verso le quali risguarda volto in dietro. Esse dissuader lo vogliono dal suicidio, impedite però da un giovane civilmente vestito, che consapevole dell' oracolo, come suol credersi, ama che Meneceo si uccida. Al che il conforta però una Furia con face accesa che sta verso il fine del basso rilievo collocata in alto [3] »: fin qui il Lanzi.

1 Philostrat. Jun., lib 1, imag. 5, p. 736.

2 Id., l. cit., Schol. Euripid. in Phoenis., v. 918, Apollodor., cap. v, § 7, p. 303.

3 Lanzi, MS. ined., ved. p. 184, not (1).

Non è assolutamente inedita quest' Urna, poichè la fece copiare il proprietario per inserirla nella sua opera delle Origini Italiche, ma in sì sconcia maniera disegnata ed incisa [1], che appena se ne riconosce la derivazione.

L' oggetto, per cui fu dal rinomato Guarnacci pubblicata quest' Urna, riducevasi a voler provare con essa che tra gli Etruschi frequentavasi l' uso dei sacrifizi umani, dimostrandolo il titolo da lui posto sulla incisione dell' Urna in questi termini concepito: « Uomo destinato al sacrifizio, che da se stesso si uccide all' altare » [2]; leggendosi altresì nel testo: « Istoria e fatto chiarissimo è che gli Etruschi hanno praticato stabilmente quest' iniqui ed umani sacrifizi. E nei bassirilievi (parlasi di questa come di altre Urne cinerarie etrusche) si vedono quei miseri sacrificati cadere col pugnale immerso nel petto. E poichè si vede, che quell' iniqua religione insegnava anche a quei miseri sacrificandi di offerirsi coraggiosamente alla morte, perciò ho mostrata anco un' Urna, in cui si vede uno che da se stesso si uccide, e che attualmente si è immerso il pugnale nel petto [3] ».

Odasi ora quali conseguenze trae l' autore precitato da questa sua interpetrazione, che qui si veda un sacrifizio umano degli Etruschi e non di Meneceo. « Che cosa erano mai in fine quegli empi sacrifizi umani, scriv' egli, tanto fissamente radicati fra gli Etruschi, se non che una sciocca imitazione, e come diremmo, una scimmia del sacrifizio del santo Abramo [4] »? E pochi versi dopo segue a

1 Guarnacci, Origini Italiche, Tom. II, tav. V.

2 Ivi.

3 Guarnacci, l. cit., lib. VII, cap. I, Op. Tom. II, p. 262, seg.

4 Ivi, p. 261.

dire: « Più che si va in antico, più le cose confrontano, e sempre più spirano ebraismo »: così il Guarnacci [1]. Qui manifestasi chiaro il metodo dai trapassati antiquari tenuto di tessere storie sì lunghe degli Etruschi, e delle arti e costumi loro, di che molto è da reputarsi per falso dove i lumi si partono da male intese rappresentanze di monumenti [2]. Questa è altresì la ragione per la quale io mi sono assai esteso nelle interpetrazioni di essi, che ben penetrati per ogni senso potranno in questo solo caso essere inutili a soccorrere la storia.

È notabile peraltro che il Lanzi non poco esagera nel paralello tra la pittura di Filostrato, e la scultura dell' Urna. Stazio, per quanto sembrami, somministra l' interpetrazione delle figure in essa effigiate. Ci previene il poeta che a salvar Tebe scelto Meneceo, come sopra si è detto, fu spronato a volontario olocausto dalla Virtù, la quale a persuaderlo di eseguir tale azione scesa dal cielo prese le forme della fatidica Manto. Il generoso animo di salvare in tal guisa la patria dalla celeste virtù corroborato, ebbe forza di resistere alle insistenti oppesizioni del padre, il quale ad ogni patto voleva distrarre il figlio da tale impresa, allegando il dubbio sulla verità dell' oracolo, ed il sospetto di celate trame provenienti da Edipo invidioso delle altrui glorie e felicità [3]. Ma il vaticinio di Tiresia derivato da ispirazione di un nume ed afferzato dalle insinuazioni della Virtù che a tale effetto è scesa dal cielo, non poteva esser

1 Ivi, p. 263.

2 Ved. le mie Osservazioni sopra i monumenti antichi uniti all Op. intit., l' Italia av. il dom de' Romani, Osserv. 113, p. 99, 100.

3 Stat., Thebaid., lib. x, v. 605, sq.

deluso dagli sforzi di Creonte per salvare il figlio che per decreto del vaticinio doveva perire.

Lo scultore ha voluto esprimere i predetti sentimenti nella maniera che segue. Colui che vedesi coperto di lunga veste e con barba non rasa al mento è Creonte, padre dell' infelice Meneceo che si uccide. La donna è dunque la Virtù personificata sotto le sembianze di Manto [1], la quale avendo ispirato al giovane la costanza di sacrificarsi per la patria, si oppone a Creonte che vorrebbe il contrario, e perciò visibilmente lo respinge lungi da quella vittima della credulità degli oracoli. Creonte col pugnale alla mano inveisce non contro il figlio, ma contro la di lui stolta determinazione di uccidersi; nè la scultura dà campo ad una espressione migliore, giacchè l' impugnar armi contro di un uomo significa il dichiararseli contrario. La figura ch' è dopo Creonte rappresentando un servo che lo ritiene dall' aggressione, dimostra a parer mio quella forza divina che è superiore all' umana, ove si tratti che prevalga un decreto del cielo. Infatti Creonte così ritenuto non può altrimenti far valere i suoi sforzi perchè Meneceo non si uccida, come ha decretato l' oracolo. Così mostro altrove che presso Bacco uno dei suoi seguaci nel sostenerlo fa le veci di una forza divina superiore a quel nume [2]. Nel resto è da valutarsi ciò che dall' erudito Lanzi fu scritto.

Quest' Urna in alabastro è alta 1 piede e 5 pollici, larga 1 piede e 9 pollici.

1 Stat., Thebaid., lib. x, *v.* 634.

2 Ved. ser. II, p, 592, sg.

TAVOLA LXXXVII.

Qui trascrivo quanto proviene dall' antecedente MS. del Lanzi relativo alla spiegazione della presente Tavola.

« Dopo la morte di Meneceo incominciarono le cose dei Tebani a mutar faccia, ed essi che all' Ismeno erano stati vinti, ridottisi entro le mura vinsero [1]. Il primo che Stazio nomini è Capaneo. Egli si era vantato, dice Eschilo, che prenderebbe Tebe, volesse Giove o non volesse [2], e con altre bestemmie avea provocato gli Dei specialmente Ercole e Bacco tebani [3]. Diede la scalata, anzi dicono che fosse l' inventore della scala che Stazio descrive come due alberi uniti insieme [4], degni della statura e della forza di Capaneo che fu gigantesca [5]. Or mentre è già al termine della sua impresa, Giove scaglia un fulmine che lo precipita dalla scala e lo uccide. Euripide avea composta un' intera tragedia intitolata il Capaneo, di cui rimangono frammenti ».

« È nella raccolta di monsig. Guarnacci di Volterra, ora museo pubblico, un sepolcrino con bassorilievo di buona scultura, ove Capaneo grande e nudo col clipeo (vi era scritto *comburam orbem*) [6], e con elmo di gran pennacchiera rovina già morto o moribondo. Il luogo è la porta

1 Pausan., lib. IX, cap. X, p. 730, sq.

2 Aeschyl., Septem ad Thebas, scen. VI, v. 430.

3 Stat., Thebaid., lib. X, v. 900, sq.

4 Vegetius Renat., de Re Militari, lib. IV, cap. XXI, p. 89.

5 Stat., l. cit., v. 848.

6 Aeschyl., l. cit., v. 436.

Elettride secondo Pausania [1], denominata da Elettra sorella di Cadmo: ma su i lor nomi che Igino vuol dedotti dalle sette figlie di Anfione o di Niobe, è controversia. La porta è bella, sormontata da merli e sopra essa compariscono tre facce, una donnesca che pare di Antigona [2], l' altre d' uomini che riguardano. Sotto Capaneo sono altri armati che combattono chi a cavallo, chi a piedi, chi clamidato, chi vestito alla militare. Ma di questo non altro, essendochè ad ogni porta era uno dei sette duci ed a questa era Capaneo »: così il Lanzi [3].

Qui richiamo il lettore a portar le sue osservazioni sopra più cose; i cavalli usati dai guerrieri in battaglia, per quanto nei più antichi monumenti dell' arte non si vedano praticati; le armature a seconda del costume romano più che del greco; i clipei in tutto nazionali etruschi; la porta a similitudine di quelle che tuttavia si vedono a Volterra, ornate delle tre teste che il Lanzi confusamente addita come tre figure spettanti alla storia tebana; le espressioni che ci presentano il più maturo stato dell' arte. Dunque tali sculture hanno un carattere nazionale, ma non antico.

I due guerrieri che tengono un ginocchio sullo scudo del collega loro caduto a terra già estinto, mostrano che quell' azione si ammetteva per consuetudine degli scultori, piuttostochè per una costante ragione significativa di rilevante circostanza, come potevo supporre nello spiegare la Tav. LXXXIII [4]. La colonna traiana ha simili combattimenti sotto le mura castrensi [5], tantochè non sarebbe mal

1 Lib. IX, cap XI, p. 731.
2 Euripid., Phoenis., *v.* 185.
3 MS. cit., ved. p. 184, not. (1).
4 Ved p. 668.
5 Ved. ser. VI, tav. V5, num. 3.

fondato il supporre che quest' Urna, come tante altre simili, fosse stata scolpita nei medesimi tempi che in Roma si eresse quel colossal monumento.

Quest' Urna inedita è alta 1 piede e 6 pollici, larga 1 piede e 9 pollici.

TAVOLA LXXXVIII.

Il ch. sig. Micali che prima di me ha data di questa Urna la interpetrazione diversificata nelle due edizioni della sua Opera, vi dichiara nella prima un combattimento sotto le mura di Tebe, ov' è rappresentato un assalto [1]; nè male a proposito, mentre vediamo che ordinariamente questi bellici temi nelle sculture sepolcrali etrusche riguardano l'assedio di Troia o quello di Tebe [2]. Non ostante trovo nella seconda edizione tolto il titolo di combattimento dei sette contro Tebe, e sostituito il semplice di un attacco di chiusa città [3]. Nella prima edizione egli si estende lungamente a fare di questa scultura la descrizione, alla quale io proposi non pochi utili cangiamenti, onde negli esami dei monumenti etruschi non s' introducessero delle false maniere di vedere e d' intendere il significato di quelle sculture [4]. Giovò difatti anche all' autore prelodato questa mia cura, poichè nella seconda edizione egli riduce il tutto a queste semplici parole: « Un soldato tiene in mano una testa recisa

1 Micali, Antichi Monumenti per servire all' Op. intit., l' Italia avanti il dom. dei Romani, tav. XXX, p. IX.

2 Ved. tavv. LXI, e seg.

3 Micali, l. cit., ediz. seconda, p. IX.

4 Ved. le mie Osservazioni sopra i Monumenti Antichi uniti all' Op. intit., l' Italia avanti il dominio de' Romani, Osserv. 97, p. 77.

dal busto. Urna di alabastro nel museo di Volterra [1] ». Posso qui ricordare la interpetrazione, che fin da quando uscì alla luce la prima edizione della indicata opera io aggiunsi [2] alla semplice descrizione, che l' autor prelodato vi aveva stesa. Pare che Periclemene getti un sasso sopra il giovane Partenopeo figlio di Atalanta, e l' uccida [3]; così viene indicato il principale tra i difensori: ma siccome ho altrimenti descritto la morte di esso Partenopeo [4], così di ciò avrà schiarimento il lettore nella interpetrazione seguente.

Antigone par che sia quella che vedesi ad una finestra delle mura, che secondo Euripide stava annoverando i guerrieri dell' oste nemica [5]. L' equestre guerriero che forma qui uno dei principali soggetti, può credersi Polinice, il quale essendo a cavallo mentre scorreva le mura di Tebe, percuotendone coll' asta le chiuse porte, ebbe luogo di parlare con Antigone [6]. Gli altri individui non hanno particolari caratteri per distinguerne i nomi [7]. Dardi e pietre dai muri scagliate ai Greci sono descritte da Stazio [8], come espresse dallo scultore etrusco di quest' Urna. I Greci peraltro gettano teste umane dentro le mura per incutere timore negli assediati, giacchè dal basso non si scagliano in alto grosse pietre. Abbiamo di sì crudel costume altri esempi nei bassirilievi che ornano la colonna traiana [9], dove i Romani, tagliate le teste ai Daci, le mostrano e le scagliano ad oggetto di spaventare il nemico [10]. Ivi pure si vedono combat-

1 Micali, l. cit.
2 Ved. le mie Osservazioni, l. cit.
3 Euripid., Phoenis., *v.* 1164.
4 Ved. p. 671, sg.
5 Euripid., l. cit., *v.* 185.
6 Stat., Thebaid., lib., XI, *v.* 348.
7 Ved. le Osservazioni cit., p. 78.
8 L. cit., lib. X, *v.* 527.
9 Montfaucon, Ant. Expl., Tom. IV, plan. LXIII, p. III.
10 Ved. ser. VI, tav. V5, num. 3.

tenti a cavallo [1], come in quest' Urna, ciò che io tengo per nuova conferma che fossero eseguiti questi monumenti circa i medesimi tempi.

La presente Urna è alta 1 piede e 5 pollici, larga 1 piede e 11 pollici.

TAVOLA LXXXIX.

In questa LXXXIX Tavola ripetesi, a parer mio, la rappresentanza medesima dell' Urna antecedente.

Nato l' arcade Partenopeo da Marte, come alcuni vogliono, e da Atalanta [2], giurava di onorar più la sua asta che gli Dei [3]. Combatteva alla porta settentrionale come la chiama Eschilo [4], e gridava zappa e fuoco per ardere e rovesciare la città, quando dalle mura gli fu gettato un sasso di cui morì. Periclemene fu l' autore del colpo [5] con quel sasso così enorme che poteva empire un cocchio [6]. Nel monumento si vede un tal successo. Periclemene è sulle mura col sasso tra le mani, avendolo svelto dai merli delle torri come dice Euripide [7], e in conseguenza Partenopeo non ancor morto sarà colui che già coraggiosamente si accosta alla porta. L' uomo disteso a terra ch' è nell' altra Urnetta par che sia Partenopeo già morto, mentre qui non ha peranco ricevuto il colpo fatale. La mancanza dell' eroe che scaglia sulle mura la testa umana, mentre la compo-

1 Ved. ser. VI, l. cit.
2 Ved. p. 671.
3 Aeschyl., Sept. ad Theb., scen. VI, *v.* 531, et 551.
4 L. cit., *v.* 529.
5 Euripid., Phoenis., *v.* 1164.
6 Id., l. cit., *v.* 1166.
7 Ibid.

sizione è simile alla precedente per altri rapporti, fa vedere che quell' azione è estranea all' intrinseco soggetto. L' uomo sottoposto al cavallo è probabilmente l' indizio del campo di battaglia, come suol esser di terreni, di fiumi, di province ogni figura in quell' atto [1].

Fa d' uopo schiarire adesso in qual modo abbiamo in altre precedenti Urne sepolcrali notato [2] diversamente che qui la morte di Partenopeo. Di questo eroe varie sono le sentenze e le storie sì degli antichi scrittori come dei moderni. Sostiene il Clavier commentando Apollodoro in questo articolo di narrazione, che male a proposito Partenopeo l' arcade, figlio di Atalanta e di Milanione [3] è stato confuso con un altro Partenopeo che trovossi all' assedio di Troia. In tale opinione intende d' essere assistito da Ecateo di Mileto, da Aristarco e da altri antichi scrittori citati dallo scoliaste di Sofocle [4], i quali sono d' avviso che il Partenopeo figlio di Talao trovossi all' assedio di Tebe, e non già quel Partenopeo che dicesi figlio di Atalanta e di Milanione, e proveniente da Arcadia. Cita pure Antimaco e lo scoliaste di Eschilo [5] pei quali apprendesi che Partenopeo, l' eroe contro Tebe, era argivo e non arcade. Cita Pausania ove leggesi che secondo i Tebani Partenopeo fu ucciso da Asfodico, e ch' era figlio di Talao [6]. Soggiunge peraltro lo stesso Clavier che malgrado le citate testimo-

1 Ved. ser. VI, tavv. D2, num. 1, 4, U5, num. 2, Z3, num. 3.
2 Ved. p. 672, sg.
3 Apollodor., lib. III, cap. VI, § 3, Tom. I, p. 295.
4 Schol. in Oedip. Colon., v. 1316.
5 Schol. in Sept. ad Theb., v. 549.
6 Pausan., lib. IX, cap. XVIII, p. 746.

nianze [1], Eschilo [2], Sofocle [3], Euripide [4] ed altri dicono, che quel Partenopeo il quale si trovò all' assedio di Tebe fu il figlio di Atalanta [5].

Il rinomato Antonioli all' occasione d' illustrare la gemma etrusca da me inserita tra questi monumenti [6], nella quale comparisce anche Partenopeo, come dalla leggenda incisavi resulta, dichiara che: « Ebbero sempre gli scrittori una particolar premura che questi non si confondesse con quel Partenopeo fratello di Adrasto che fu padre, come scrivono alcuni [7], di Promaco che intervenne alla guerra degli Epigoni. Avvertirono per tanto che il Partenopeo eroe contro Tebe non era argivo, ma arcade e figlio di Milanione e di Atalanta [8] ». Tutto ciò abbastanza prova la impossibilità di ridurre ad unità un sì vago racconto, e conferma sempre più quel mio sospetto, che male a proposito si cerchi la verità istorica nelle narrazioni delle guerre di Tebe, così dei primi sette duci come degli Epigoni loro successori, ed inclusive di quella di Troia [9]; poichè in così fatti avvenimenti traluce un certo genere di racconti accomodati a servir piuttosto d' allegoria indicativa di cose religiose, che di testimonianza di fatti realmente accaduti.

Non è dunque strano il supporre che gli scultori etruschi abbiano in più maniere espressa nelle Urne cinerarie la morte di Partenopeo, mentre in più modi l' hanno altresì

1 Clavier, Not. ad Apollodor., lib. III, chap. VI, not. 7, Op. Tom. II, p. 398.
2 Sept. ad Theb., v. 549.
3 Oedip. Colon., v. 549.
4 Phoenis., v. 1113.
5 Clavier, l. cit.
6 Ved. ser. VI, tav. U2, num. 1, 2, 3.
7 Apollodor., lib. I, cap. IX, § XIII, Tom. II, p. 77.
8 Antonioli, Gemma Etrusca spiegata, Dissert. I, p. 42.
9 Ved. ser. II, p. 155, 414.

narrata i poeti, e gli scrittori antichi in generale, senza timore di comparire inconseguenti o menzogneri. A confermare la probabilità che variamente si narrasse quel fatto, basti riflettere che nel favoloso racconto della morte di Capaneo [1] e di Anfiarao [2], e nell' asserire che Polinice ed Eteocle scambievolmente si uccisero in duello [3], convengono tutti gli scrittori, ma non così della morte di Partenopeo, come finora ho mostrato. Sulla incertezza dunque di tali racconti, e sulla inutilità di volervici uniformità e verità è giovevole il citare un insigne passo di antico poeta che fa dire a Teseo:

Ora una cosa,
Per non espormi a derision, non chieggo;
Con chi ciascun di questi eroi si pose
A fronte nella pugna, e da qual' asta
De' nemici costor trasser ferita [4] *?*
. . . . . .
Io non potrei nè dimandar siffatte
Cose, e nè meno prestar fede alcuna
A chi avesse l' ardir di raccontarle [5].

Se dunque Euripide dissuade dal prestar fede a tali avvenimenti scegliendone sol uno per meno incerto degli altri, come troveremo noi necessario che gli Etruschi seguir dovessero una sola delle narrazioni sulla morte di Partenopeo?

Quest' Urna di alabastro esiste inedita nella R. Galleria di Firenze.

1 Ved. p. 678.
2 Ved. p. 669.
3 Ved. p. 403.
4 Euripid., in Supplic., act. IV, v. 846, sq.
5 Ibid., v. 853, sq.

TAVOLA XC.

Non è ignota quest' Urna, perchè pubblicata dal Gori nella sua grand' opera del Museo Etrusco. Nell' illustrarla dà principio con manifestare la sua sorpresa di trovare in essa tante bellezze di scultura, quante fino allora non aveva incontrate negli esaminati volterrani anaglifi sepolcrali. Nè a torto esternava una tal meraviglia, mentre a sentimento di tutti quelli che nel complesso esaminarono tali sculture, questa, sì per la composizione che per l' esecuzione, tiene assolutamente uno dei primi posti fra le opere etrusche di questo genere.

Egli dichiarò francamente che qui viene espressa la porta Scea, dove succede una pugna tra i Greci ed i Troiani [1]. Ed in vero non si può addurre alcuna cosa che a tale interpetrazione sia decisamente contraria. Ma ciò non esclude che vi si possa intendere espressa qualunque altra battaglia o assedio di città.

Piacque difatti al ch. sig. Micali nel pubblicarla anche esso [2], d' intitolarne l' interpetrazione così : « Combattimento dei sette contro Tebe sotto la porta Elettride. Urna di buono stile ed alto rilievo: nel museo pubblico di Volterra [3] ». Nelle mie osservazioni sopra a quel libro domandai soltanto

1 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXXII, et Tom. II, cl. II, p. 259, sq.

2 Ved. Monumenti Ant. per servire all'opera intitolata, l' Italia av. il dominio de' Romani.

3 Micali, l. cit., tav. XXX.

ragione, perchè dicevasi quella rappresentanza un combattimento tebano piuttosto che un altro qualunque. Nella edizione seconda il prelodato scrittore modificò l'espressione ponendo soltanto: « Combattimento dov' è rappresentato un attacco di città chiusa [1] ».

La mia obiezione indicata non escludeva peraltro che a Tebe si potesse assegnare il presente attacco, ma solo ne domandava quella ragione che ora son per esporre. L' aver trovate finora molte Urne volterrane allusive a quell' assedio, l' uniformità di stile tra scultura e scultura in questi fatti tebani, la somiglianza delle armature, in fine quell' uso ancora qui espresso di gettar le teste dei vinti nel campo nemico [2], son circostanze che mi fanno supporre esservi stato in Volterra un periodo di tempo nel quale si prescelse di rappresentare nei cinerari l' assedio di Tebe.

Se tentiamo di stringere questo tempo in un limite determinato, potremo dire che non prima della Olimpiade CXLVI, corrispondente all' anno di Roma 608, potettero essere le arti d' Etruria in quel grado di perfezione in che si lodano le sculture di queste rappresentanze tebane, perchè non prima, come il Lanzi ci avverte, era sottoposta la Grecia alle armi dei Romani, i quali per mezzo dei Greci introdussero in Italia una tal perfezione [3], nè molto meno prima dell' anno 487, non essendo ai Romani soggetta neppure la Grecia-italica, nota col nome di Magna-Grecia [4].

Per l'opposto non potrà l' esecuzione di esse sculture ave-

1 Ivi, l. cit., ed. seconda, p. IX.

2 Ved. p. 681.

3 Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi, Ved. la mia Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 326.

4 Ved. ser. III, p. 54.

re oltrepassato il secolo nono dopo l' edificazione di Roma, giacchè posteriormente segnasi per ordinario l' epoca della decadenza dell' arte. Questa prosperò, come osserva il Winkelmann, fino a cinquant' anni dopo la morte di Adriano [1]; anteriormente al quale imperatore si vide in Roma erigere la famosa colonna traiana [2] con altre opere tali, che fecero notare al Lanzi un miglioramento progressivo dai tempi di Augusto fino a quei d' Adriano, e per un gusto nelle arti che alcuni chiamano romano [3].

La storia di quei tempi nulla serbò in particolare dell' Etruria; ma siccome allora questa faceva parte del romano impero, così troviamo nella storia di questo il motivo di argomentare che Roma associò i Toscani, nel modo stesso che gli altri vinti popoli, onde partecipassero dello splendore e della gloria dei vincitori [4]. Così è da credere che gloriatisi Traiano e Adriano di far fiorire le arti non in Roma [5] soltanto, ma in altre parti dell' impero [6], permettendo altresì che non solo ad essi, ma pure ad altre distinte persone si erigessero statue [7], fomentando in tal guisa nelle province il lusso delle sculture, trovassero negli opulenti Etruschi dei seguaci di quel rinascente genio, come lo furono in Atene i Greci, e specialmente Erode Attico,

1 Winkelmann, Histor. de l' art., Tom. II, liv. VI, chap. VII, § 23, p. 461.

2 Montfaucon, Diar. Ital., cap. XIX, p. 260, e Fea, Not. ad Winkelmann, l. cit., p. 448, not. (4).

3 Lanzi, l. cit, p. 364.

4 Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, lib. II, cap. I, Tom. II, p. 1.

5 Winkelmann, l. cit., liv. VI, chap. VI, p. 445, chap. VII, p. 452.

6 Ivi, p. 454.

7 Ivi, p. 445.

il quale si rese celebre nell' eriger monumenti dell' arte in differenti città della Grecia [1].

La stessa colonna traiana lo fa manifesto nei suoi bassirilievi, che in qualche senso avendoli io già additati analoghi per la rappresentanza alle sculture sepolcrali etrusche [2], ora la cito per l' analogia dello stile. E poichè altrove ho provato che le peggiori tra le sculture volterrane portavano l' impronta di uno stile venuto in decadenza, piuttostochè difettoso per immaturità d' arte [3], così non è difficile che le migliori tra queste sculture corrispondano ai tempi dei primi Cesari, quando le arti fiorivano in Italia, mentre le altre siano di un' epoca, la quale dai tempi di Alessandro Severo in poi accompagniano la decadenza dell' arte.

Le teste dei ritratti che si vedono sopra i coperchi ne somministrano a mio parere un nuovo argomento. Io ne riproduco qui alcune, perchè si veda come ivi traligna quel carattere che il Lanzi ha notato nei busti imperiali; i capelli sfilati [4], gli assetti delle donne gai [5], le ciglia rilevate [6], le pupille segnate con profondo solco [7], costume tanto raro prima di Adriano, quanto frequente dopo di lui [8]. In fine il Lanzi nota le fisonomie più marcate [9] di quel che facevasi in altro tempo; ed infatti mi sembra esser questo un de' caratteri il più frequente in queste teste dell' etru-

1 Ivi, p. 454.
2 Ved. p. 681, seg.
3 Ved. p. 252.
4 Ved. tav. I, e ser. VI, tavv. U3, num. 1, V3, num. 1, 4, X3, num. 1, Z5, num. 1.
5 Ivi tavv. H2, num. 1, U3, num. 2, V2, Z5, num. 3.
6 Ivi, tavv. V3, num. 1, X3, num. 4, Z5, num. 1.
7 Ivi, tavv. U3, num. 2, V3 num. 4, Y5, num. 1, Z5, num. 1, 2, 3.
8 Lanzi, l. cit., p. 364, seg.
9 Ivi, p. 365.

sca volterrana scuola [1]. Io ravviso un carattere simile nella testa di Mecenate intagliata dal celebre Dioscoride, ove inclusive comparisce il difetto dell' esofago assai avanzato verso il mento [2]: difetto che si guardarono d' imitare nella esecuzione gli artisti ordinariamente, facendo inclusive le stesse teste di Mecenate che il Visconti esibisce [3], ed io qui riporto [4] perchè si veda che gli Etruschi operavano [5] come altri anche celebri artisti ai tempi dei primi Cesari.

Quest' Urna illustrata da vari scrittori esistente nel museo Pubblico di Volterra è alta un piede e 9 pollici circa, larga due piedi e 7 pollici circa.

TAVOLA XCI.

La crudele Tisifone, come immaginò Stazio, stanca già delle stragi e delle scelleratezze di Tebe risolve di por fine alla spietata guerra col duello dei fratelli Polinice ed Eteocle; nè credendo d' esser bastante a condurre a fine sì gran delitto, chiama in soccorso la sorella Megera, e l' esorta a valersi dell' odio loro scambievole ed irreconciliabile per effettuare sì enorme impresa; e quindi uno per una scelgono esse i fratelli già pieghevoli ai loro cenni. Polinice bandito da Tebe ne scorre inferocito le mura, e percuote con l' asta le chiuse porte [6] invitando il fratello al duello, nel tempo stesso che il re staccatosi dalla sup-

1 Ved. tavv. I, III, e ser. VI, tavv. U3, num. 4, V3, numm. 1, 4, Y5, num. 2, Z5, num. 1.
2 Ved. ser. VI, tav. A6, num. 1.
3 Iconografia Romana, tav. XIII.
4 Ved. ser. VI, tav. V5, num. 4.
5 Ivi, tav. Z5, num. 1, ec.
6 Ved. p. 681.

plice madre ed istigato dalla sua Furia esce di Tebe, si dirige al fratello,

E grida: io vengo, e questo sol mi duole
Che primier mi chiamasti; e s' io tardai
Non m' accusar: mi ritenea la madre.
O patria, o fra due regi incerto regno,
Oggi il tuo re nel vincitore avrai [1].

Il poeta segue a narrare che il fratello non mostrò maggior placidezza, avendo con fieri detti risposto al fratello, sospinti a tale arringa dalle Furie, ciascuna delle quali assistendo al proprio campione desta l' ira, e lo guida al fratricidio sotto la vana speranza della vittoria [2].

Nell' Urna par che siavi rappresentato quest' avvenimento medesimo. Le due Furie lusingano i fratelli di sodisfare mediante il duello all' ira insaziabile ch' è tra di loro, e alla vittoria che dal resultato ne attendono; per cui una di esse mostrasi colla palma in sembianza della Vittoria, mentre i due fratelli par che s' armino dello scudo per impegnarsi al duello, riguardandosi trucemente tra loro.

Quest' Urna di rozzo tufo, ma di un lavoro non dispregevole, esiste inedita nel museo di Volterra, alta un piede e 4 pollici, larga un piede e 8 pollici.

1 Stat., Theb., lib. XI, v. 380, traduzione di Selvaggio Porpora, Tom. II, p. 214.
2 Ivi.

TAVOLA XCII.

Il Gori avendo veduta in Volterra l'Urna di questa XCII Tavola quando si estrasse dai terreni del Franceschini [1], aggregonne il disegno ai monumenti della sua Opera del Museo Etrusco [2], spiegandone il soggetto rappresentatovi. Egli vi ha creduto effigiato Patroclo ucciso da Ettore e giacente sull' Urna cineraria per indizio di morte. Crede che l' altro estinto eroe della parte opposta sia Acamante ucciso da Merione. Il fondamento di tale interpetrazione lo deduce dal vedere nella Tavola Iliaca il corpo di Patroclo presso un' altro estinto eroe; ma poste le due composizioni a confronto [3], non impegnano a tal conseguenza [4]. Più plausibilmente par che abbia scritto su di ciò il Lanzi, ravvisandovi la morte dei fratelli Eteocle e Polinice.

« Alcune particolarità, egli dice, che toccano la morte dei due fratelli, Eteocle e Polinice, sono da avvertire, contate e non sempre uniformemente dagli antichi. E in primo luogo un telo scagliato da Polinice, e fitto nelle gambe di Eteocle che dette ottima speranza agli Argivi, siccome asserisce Euripide [5]; ove Stazio la prim'asta di Polinice più al cavallo che al cavaliere fa nocevole, e solo dà campo a credere, che la seconda e la terza asta rimanesse nel corpo di Eteocle, giacchè dice poi, *miscentur fraena*, *manusque telaque* [6].

1 Ved. p. 4, sg.

2 Gori, Mus. Etrusc., Tom. I, tab. CXXXIII.

3 Millin, Galer. Mythol., Tom. II, tab. CL, num. 38, et 39.

4 Gori, l. cit., Tom. II, cl. II, p. 261.

5 Phoeniss., v. 1403.

6 Stat., Thebaid., lib. XI, v. 518, sq.

L' altra circostanza è questa, che Polinice visse qualche momento più del fratello, per modo che a Giocasta potè parlare; or Eteocle colle sole lagrime le notificò il suo cordoglio [1]. La terza circostanza è che Eteocle avea data commissione, che in caso di scambievol morte non si desse a Polinice sepoltura, ma fosse lasciato in preda ai cani e ai lupi; ciò che Creonte volle puntualmente osservare [2] ».

« Nel pubblico museo di Volterra è un sarcofago de' più antichi, in cui parmi ravvisare le predette particolarità. Due guerrieri spogliati del tutto giacciono in terra, sostenuti ciascuno da un soldato che debbe essere stato scudiere, e posati in ampio scudo e rotondo. Quello che sta a destra ha nell' inguine infitto un telo; scambio invece della spada assai facile. Ha pure sotto il cubito un' Urna mortuale a punta, qual' era quel *cado aureo con orecchie dall' una e dall' altra parte* che Omero descrive [3], ed affatto morto; verisimilmente Eteocle che debbe esser sepolto. Quello che sta a sinistra non si sa ove abbia ferite, tiene gli occhi aperti, non ha Urna; è in mano di un soldato con grande scudo che manca all' altro; questo direi Polinice. In mezzo è una Dea con ali, Furia verisimilmente; e presso lei un giovine tunicato che si appressa alla bocca una lunga tromba, ed è il banditore della novella, esser già libera Tebe, ovvero il caduceatore che pubblica la determinazione di seppellire Eteocle, e la proibizione di seppellir Polinice [4] ». Così il Lanzi nel suo più volte citato MS.

1 Euripid., l. cit., *v.* 1550.
2 Ivi, *v.* 1640, sq.
3 Iliad. lib. XXIII, *v.* 92.
4 Aeschyl., Sept. ad Thebas, *v.* 1008. 1014.

Or mi si dica se potevamo interpetrare quell' oggetto, che sembra in vero un grosso ramo di pino o di palma, presso al corpo d' un dei prostrati, qualora mancasse la dotta e sagace avvertenza del Lanzi, colla quale siamo istruiti esser quello un telo scagliato da Polinice contro il fratello? È assai difficile il concepire in qual modo questi soggetti sì culti nel concetto, siano poi sì rozzamente eseguiti. Nè io son per anco pienamente convinto, che la greca favola pervenutaci soltanto nell' idioma greco e latino in tragedie e poemi originali, non fosse allora imitata, o tradotta e travisata nella favella etrusca, perchè da essa più comodamente i nazionali d' Etruria traessero i temi di loro opere d' arte. In tal supposto non potremo determinare se telo propriamente o altr' oggetto offensivo siasi dall' artefice etrusco voluto scolpire, a tenore di quel che avrà cantato il da lui seguitato scrittore. Così dicasi delle altre figure astanti a questo lugubre spettacolo.

È frattanto evidente che il cado sottoposto ad uno dei moribondi sia ferale cinerario, sì per le ragioni dal nostro Lanzi qui sopra addotte, sì per il sospetto che n' ebbe il Gori, ancorchè non si tenga per esatto interpetre nel resto della composizione, sì perchè in altre occasioni collo stesso Lanzi ho giudicato ancor io simbolico di morte un tal cado gettato per terra [1]. Osservo frattanto che il banditore ha in testa una quasi turrita corona, simile assai a quelle che sovente si vedono in testa alle figure simboliche del Fato o destino di morte con chiodi trabali in mano [2], e talvolta in testa alle Furie che guidano all' in-

1 Ved. ser. II, tav. LXXIII, p. 620, seg.

2 Gori, Mus. Etr., Tom. III, cl. III, Tab. VII.

ferno gli eroi, di che si trova esempio anche tra quelle Urne che ho pubblicate [1]. Non saprei darne ragione, se non che l' esser questa corona comune anche a Rea come deità terrestre o rappresentante la terra [2], mentre il globo terrestre ha le castella munite di torri dove adunato in civil società soggiorna il genere umano.

Par dunque che nelle sepolcrali figure emblematiche si voglia indicare quel destino inevitabile di morte che tocca in sorte al genere umano. D' altronde le Deità infernali, come sicuramente è quella che seco trae all' inferno Anfiarao [3], sogliono avere talvolta un modio sul capo ma per altri motivi [4]. Euripide immagina che a segnare il momento della battaglia tra Eteocle e Polinice si attaccò il fuoco ad una face, in luogo di dar fiato alla consueta tromba tirrena [5]. Così vediamo con face le due Furie assistenti allo spietato duello in altr' Urna di terra cotta [6]. Dunque i poeti usar potettero a grado loro la tromba e la face per additare il duello invigorito da infernali spettri. Circa queste immagini par che verta quel giovane clamidato che qui si vede colla tromba presso alla bocca.

Quest' Urna d' alabastro esistente nel museo di Volterra è alta un piede e 4 pollici, larga due piedi e 2 pollici.

1 Ved. tav. LXXXIV.

2 Pascal., de Coron., IX, 10, Menetrei, Symbol. Dian. Ephes., ext. in Thesaur. Antiquit. Graec. Gronov., Tom. VII, p. 369.

3 Ved. p. 669.

4 Ved. Gerhard, Venere-Proserpina, Ved. la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere, ed arti, Tom. IV.

5 Euripid., Phoenis., act. V. scen. II, *v.* 1385.

6 Ved. ser. VI, tav. V2.

TAVOLA XCIII.

« Morti i due fratelli Eteocle e Polinice, Creonte rimasto re di Tebe comandò ad Edipo che dovesse quanto prima partire, poichè l' oracolo dell' indovino Tiresia era, che stando lui in Tebe, le cose della città non avrebbero avuto felice corso. A questo decreto prima di assoggettarsi Edipo, andò frettolosamente da Creonte, che trovò tra i cadaveri dei figliuoli, supplicandolo di rimaner in casa ed essergli troppo grave l' uscirne, mentre cieco non troverebbe chi lo governasse in paese estero, diviso da Giocasta, che si era sopra i figli uccisa [1], e dalla sua Antigone che Creonte destinava in moglie al suo figliuolo Emone. Ma Antigone che era con Edipo venuta a Creonte, scongiuratolo prima a pro del padre e nulla ottenendo, ottenne almeno di seguitarlo in quel suo esilio. Questa è la somma del quinto atto delle Fenisse d' Euripide, e dell' XI libro di Stazio, cominciando dal *v.* 580.

« A questi passi potrebbe servir di comento un marmo bellissimo del mus. pubblico di Volterra, ove primieramente i due moribondi, e l' uno tenendo ancora il suo gladio in mano, si stanno nei due angoli dipinti e con celata, sostenuti da due guerrieri vestiti di tutto punto. In mezzo è un re, alla sinistra del quale è una donna, che aperte le braccia chiede mercè, e innanzi ginocchione sta un vecchio con bastone nodoso, retto per debolezza al di sopra da un soldato similmente ben vestito. Terminano gli angoli due

1 Euripid., Phoenis., act. V. scen. II, v. 1466, et sq.

Furie collocate in alto piedistallo con faci in mano. Ho dubitato che non fosse altro soggetto, vedendo il soldato ancor vivo, e in un' Urnetta della nobil casa Antinori mezzo ginocchione. Ma questa Urnetta mi ha confermato anzi nel mio parere, vedendo invece di una due donne, che potrebbero essere Antigone e Ismene figlie di Edipo; onde ho concluso che il fatto sia dedotto da qualche altra tragedia, in cui si accordasse a Polinice qualche maggiore spazio di vita. Quanto differiscono i sette a Tebe di Eschilo dall' Antigone di Sofocle e dalle Fenisse di Euripide nella condotta! Che sarebbe, se noi potessimo vedere tutte le altre che in greco, in latino, in etrusco furono scritte sul tema stesso »? Ecco quanto ha notato il Lanzi nel suo MS. relativamente a quest' Urna [1]; dal di cui parere inferir possiamo la conseguenza che son per esporre.

È indubitato che qui si tratti di Edipo e della superstite famiglia regnante in Tebe, allorquando accadde il fatal duello dei due fratelli che ne contrastavano il trono. Ciò si deduce dall' analogia patente tra questa e le altre Urne fin qui esposte. Edipo cieco già vi comparisce sempre genuflesso e col bastone in mano; del qual sostegno necessario a chi è privo degli occhi, parla più volte Euripide nel descrivere quest' infelice [2] oppresso da gravi sciagure. Più volte egli menziona il passaggio dall' eminenza di sua gloria e possanza, quando superata la sfinge giunse a regnare in Tebe, all' umile e spossata di lui attuale situazione, trovandosi privo della vista, della moglie, dei figli, del trono e della patria, perchè da Creonte esiliato [3].

1 Ved. p. 184, not. (1).

2 Eurip., Phoenis., act. v, scen. iv, v. 1535, 1536.

3 Ibid., scen. v, v. 1584.

Una tale comparazione par che si voglia esprimere coll' atto suo di star genuflesso, poichè in tal guisa dimostra di non aver forza da sostenersi. Così noi abbiamo in quest' Opera incontrata occasione di considerare il sole egualmente indebolito e spossato nel suo passaggio dall' emisfero superiore a quello inferiore; ed abbiamo altresì rilevato che le allegoriche rappresentanze di quell' astro si finsero dagli antichi personificandole con figure mal sostenute ne' piedi [1]. Si può dunque supporre che l' artefice abbia in un tempo medesimo espressa con tale atteggiamento la infelice situazione di Edipo e l' allusione a quella del sole nella circostanza dell' indicato passaggio; di che ho dato altrove più rilevante indicazione [2].

Or poichè si ammette dal Lanzi che la rappresentanza di quest' Urnetta sia stata suggerita all' artefice da qualche tragico dei perduti; così posso credere che i due corpi già estinti di Eteocle e Polinice alla presenza della superstite anzidetta famiglia tebana, sieno presentati ai simulacri delle Furie come qui vedesi, giacchè i due guerrieri sostenuti sull' altrui braccia sembrano in vero due corpi estinti, o sicuramente moribondi. Essi furono difatti vere vittime di un infernale furore, e quindi olocausti degni da offrirsi alle Furie. Noi sentiremo nella spiegazione seguente come Edipo sia considerato qual simbolo di malvagità, e per conseguenza un genio maluato, la cui razza per opera della divinità si estingue ad oggetto che regni e trionfi un nuovo e miglior periodo di tempi e di soggetti, come udiremo, succedendo al trono di Tebe Creonte assai migliore di Edipo.

1 Ved. p. 630, sg.

2 Ved. p. 629, sg.

Così nella creazione dell' universo restano estirpati i mostri caotici [1] acciò sorga il bene a felicitare il mondo. Così si uccidono fra loro i Giganti che nascono dai denti del drago seminati da Cadmo [2]. Così resta oppresso Tifone ed Encelado perchè Giove dopo la battaglia contro di essi riconduca la serenità nell' olimpo [3]. Così lo stesso astro benefico prende come Edipo le forme di cattivo Genio [4] allorchè si trova al termine dell' annuale suo corso iemale, per poi riprendere una nuova carriera e farsi benigno ai mortali, apportando loro la bella stagione di primavera dopo che il male della cattiva è represso, come accadde nella sventurata famiglia di Laio.

Vedemmo sovente nei monumenti sepolcrali d' ogni genere quest' allegoria, la quale principalmente si fa sensibile in tutta la favola d' Edipo. Noi lo riguardammo in altre carte sposo di Giocasta, e rappresentativo del sole [5] unito alla costellazione della Vergine [6], allorquando libera i Tebani dalla peste come fa rilevare un moderno scrittore, additando l' allegoria del tempo autunnale in cui, temperata l' aria e liberata dagli estivi ardori, cessano all' istante i mali epidemici [7]. Dissi altresì che il di lui acciecamento era l' immagine delle tenebre, che l' assenza del sole dai segni estivi del zodiaco reca alla terra nel nostro emisfero in tempo d' inverno [8]. Così Plutone qual sole iemale s' unisce a Proserpina, e quindi passa con essa nelle tenebre del

1 Ved. ser. III, p. 352.
2 Ved. p. 403.
3 Ved. ser. III, p. 228.
4 Ved. p. 583.
5 Ved. p. 570, 571.
6 Ved. p. 571.
7 Lenoir, Nouvelle Explic. des Hyeroglyph., Tom. I, p. 83.
8 Ved. p. 629.

tartaro [1]. I poeti ci danno di tale avvicinamento un più chiaro indizio in quell' Antigone vergine figlia di Edipo, la quale accompagna il padre nel suo esilio da Tebe quando si trova privo di luce [2], come Plutone sta con Proserpina in quei sei mesi che manca la luce sul nostro orizzonte [3], e come Bacco si unisce con Arianna nell' autunno [4]. Di Osiride, parimente emblema del sole, si favoleggia che fu chiuso in una cassa e gettato nell' acqua [5]; ed una eguale avventura si narra pure di Edipo [6]: prova che bastantemente sostiene la proposizione da me avanzata che Edipo sia come gli anzidetti soggetti un emblema del sole. Nè fu trascurata la finzione che Edipo dopo morte passato all' inferno, nuovamente ritornasse in vita [7], come si finse di Bacco [8], di Osiride [9], d' Ercole [10] e d' altri simili favolosi personaggi. Si finse pure ch' essi ebbero strane persecuzioni da Tifone [11], dai Titani o perversi Giganti [12], come Edipo fu molestato da' suoi snaturati figli, accennati altrove come simboli di Geni perversi [13].

Queste finzioni par che abbiano tutte al par di quella di Edipo, sovente ripetuta nelle Urne cinerarie presso gli Etruschi, l' espressivo carattere simbolico del passaggio dalla vita alla morte, e nuovamente dalla morte alla vita [14]. Per esprimere tal concetto son d' accordo i moderni

1 Ved. p. 102.
2 Sophocl., Oedip. colon., v. 1, sq. trad. del Bellotti, in princ.
3 Ved. p. 102.
4 Ved. p. 89.
5 Plutarch., de Isid. et Osir., Op. Tom. II, cap. II, p. 356.
6 Ved. p. 620.
7 Lenoir, l. cit., p. 84.
8 Ved. ser. II, p. 268.
9 Plutarch., l. cit., p. 358.
10 Ved. ser II, p. 620, e sg.
11 Plutarch., l. cit.
12 Ved. ser. III, p. 164.
13 Ved. p. 635.
14 Ved. p. 49, 68.

a riconoscere che gli antichi servironsi dell' esempio preso dalla natura medesima, la quale mostrasi in una sensibile degradazione simile alla morte che in essa comparisce nel tempo d' autunno, e che in primavera torna [1] a trionfare su quella indicata morte precaria, che domina la natura tutto l' inverno [2]. Ma siccome le anime debbono trionfare di questa morte significata da rappresentanze autunnali o iemali, come reputar si debbe questa di Edipo, così troviamo non di rado con queste rappresentanze medesime unite le Vittorie nei sarcofagi [3], onde mostrare che l' anima trionfa della morte con una vita nuova che attende agli elisi. Noi vediamo per tanto qual' era l' oggetto simbolico di queste rappresentanze nei monumenti sepolcrali. Ora vedremo altresì per qual combinazione era unito a tale oggetto simbolico anche il morale; di che darò conto nella spiegazione seguente.

Quest' Urna inedita esiste nel museo di Volterra, alta un piede e 7 pollici circa, larga un piede e 10 pollici.

TAVOLA XCIV.

L' Urnetta presente serve a convalidare con sostegno maggiore il sospetto da me annunziato nelle due interpetrazioni antecedenti, che i soggetti ivi espressi non sieno in tutto, e direttamente cavati dalle tragedie di Sofocle, nè dalla Tebaide di Stazio [4], mentre non troviamo in veruno di questi scrittori che i moribondi figli di Edipo avessero colloquio col padre ancor semivivi. L' atto di Edipo,

1 Lenoir., l. cit., p. 86.
2 Ved. pag. 627.
3 Ved. ser. VI, tav. Da, num. 1.
4 Ved. p. 694.

che tale io suppongo esser colui che debole nei piedi sta genuflesso e col bastone in mano, avendo alzata la destra, lo reputai altrove [1] significativo della maledizione pronunziata da lui contro i figli. Questa dunque sembrerebbe che si rinnovasse negli ultimi istanti di loro vita, conforme si raccoglie dai tragici, quando Polinice portasi a Colono dove si finge ritirato il cieco suo genitore, al quale domanda egli consenso e favore per andar contro la patria, e contro il fratello Eteocle [2]. Qui par cambiata la circostanza, ma l' azione d' Edipo è probabilmente la stessa. Manca lo scettrato Creonte, nè saprei dire chi fosse il giovanetto ch' è dietro ad Edipo, se pur non è la sua guida. Non oso neppure dichiarar la donna con braccia stese per Giocasta o Antigone, mentre se alcuni finsero esser già morta la madre quando i figli vennero a duello tra loro [3], altri la descrissero suicida su i cadaveri non ancor freddi di essi [4], essendo Edipo assente. Ha potuto dunque altro tragico immaginar la scena diversamente.

Mostrai più indietro in qual modo eleggevansi dagli scultori d' Etruria soggetti spettanti a Tebe [5]. Qui ho dimostrato come tra questi sia più frequentemente ripetuto Edipo, reputandolo attissimo tra gli eroi a significare non solo il passaggio successivo delle anime dalla vita mondiale a quella del cielo, che goder debbono dopo la morte del corpo, simile al passaggio del sole dai segni inferiori e tenebrosi a quelli superiori e di luce; ma conve-

1 Ved. p. 633, 635.
2 Edipo re, traged. di Sofocle trad. dal Bellotti, Tom. 1, p. 181.
3 Ved. p. 616.
4 Euripid., Phoenis., act. v, scen. II, v. 1464.
5 Ved. p. 576, 630.

niente altresì a rammentare che il Fato, severo nume presso gli Etruschi, sovente da essi rappresentato sotto le forme della giusta Nemesi [1], non dà adito ad una futura felicità, se la condotta di quell' anima che la desidera non si mantiene illibata anche nei più reconditi segreti del cuore, e presto o tardi giunge a punire il colpevole. Le avventure di Edipo esposte da Sofocle par che mirassero ad istruire di questa moralità religiosa il popolo spettatore della sua tragedia dell' Edipo re: scopo che apparisce da quel poeta ottimamente conseguito per l' analisi che io sono per esporne. Credo per tanto che dagli Etruschi si scegliesse questo tema, perchè, oltre l' allegoria, conteneva ancora la moralità, sebbene questa non fosse il primo scopo delle rappresentanze loro sepolcrali [2], ma potevasi accoppiare il simbolo della vita e della morte successiva, decretata al genere umano dal Fato, coll' esempio delle sacre leggi di reverenza ai numi ed agli oracoli, che da quella principale deità si esigeva da chi volesse viver da giusto, e meritar dopo morte un eterno e vittorioso premio.

Il nume Apollo annunzia a Laio che sarebbe ucciso per le mani del figlio [3]. Appena è nato, procura Laio di farlo perire [4]. Ecco un primo delitto che gravita sulla famiglia dei regnanti di Tebe. Non ostante il figlio non muore, ed il padre riceve la preconizzata morte violenta. Ma Giocasta lusingata che il figlio sia già perito prima di Laio, accusa l' oracolo di falsità e d' impostura. Ecco una nuova opinione ingiuriosa alla divinità, ecco un nuovo delitto. Ella si lascia sorprendere da tale inganno, senza mostrare una

1 Ved. ser. II, p. 455.
2 Ved. p. 542, sg.
3 Ved. p. 549.
4 Ved. p. 550.

irrevocabil fiducia all' oracolo. Ecco una pena ben dovuta al delitto d' avere esposto il figlio alla morte, concordemente col proprio marito. Questo primo delitto la conduce al secondo gravissimo d' empietà, peggiore del primo. Qui l' etrusco artefice ne trae una saggia lezione sulla impossibilità di annullare i decreti del Fato dall'oracolo pronunziati. Il poeta qui fa esclamare al coro di Edipo che perisca l' orgoglioso mortale, ove non rispetti le leggi della equità, nè l' autorità degli Dei [1]. Lo scarpello degli Etruschi presenta nelle Urne cinerarie i danni che soffrono coloro che non apprezzano i decreti del Fato, quando specialmente son resi noti per la voce d' oracoli e di vaticini. Ecco per tanto in qual circostanza miravano gli Etruschi alla morale nelle funebri rappresentanze dell' arte, coerenti al fondamento del loro culto [2].

Edipo è colpevole d' un assassinio commesso nella persona di Laio, ed invece di purgarsene colle comandate espiazioni, sale sul trono ancorchè lordo di sangue. La severa Nemesi fin d' allora lo scorta per non lasciarlo impunito, e l' incesto ne diviene la sua pena primaria. L' eccidio di Laio, come osserva un dotto moderno scrittore [3], non era egli da reputarsi imprudente, subito che l' oracolo avevagli predetto che avrebbe ucciso il padre senza conoscerlo? Sapeva egli chi fossero quelli stranieri che incontrò per via? Perchè manometterne il sangue sul dubbio che uno degl' incogniti fosse il preconizzato genitore, come era

1 Sophocl., Oedip. re., *v.* 392.

2 Ved ser. II, p. 726.

3 Dupuis, Dissert. sur l' Oedipe de Sophocles, ved. Memoires. de litterat. de l' Acad. des inscriptions et belles lettr., Tom. XXVIII, p. 153.

difatti? Avendo egli trascurata in tal guisa ogni legge, e tolto ogni rispetto all' oracolo, non debbe altrimenti evitare il destino delle sciagure che gli sovrastano.

Egualmente colpevole è la di lui moglie e madre Giocasta. Nato Edipo, ella si fa complice col marito di voler perdere questo figlio contro ogni legge della natura. Assassinato Laio di lei consorte [1], ella neghittosa vi sopravvive, nè si dà pensiero che sia vendicato. Maritasi, e non cura l'oracolo pronunziato da Apollo che lo sposo esser poteva, come difatti era, di lei figlio. Questi motivi traggono sopra essa pure la punizione di Nemesi contro di lei non poco severa, poichè termina il viver suo appesa ad un laccio secondo alcuni poeti [2], o secondo altri sopravvive sino alla morte violenta dei figli, sui quali anch' essa uccidesi [3].

Edipo, scoperto l' accaduto, è privato degli occhi [4], ed inclusive chiede, secondo Sofocle, d' essere scacciato dalla patria, perchè gli Dei ordinarono per un oracolo che l' uccisore di Laio fosse bandito da Tebe [5]. La punizione di Laio e di Giocasta è una delle principali massime che si nascondono in quella favola [6]. Rispetto al sentimento morale, ciò prova che il Fato dall' oracolo dichiarato non potevasi disprezzare, senza cadere nell' indignazione della divina giustizia, della severa e inesorabile Nemesi [7], distributrice esatta di ricompensa e di pena, manifestata chiaramente nella sorte d' Edipo. Egli portando, secondo Sofocle, ad un grado eminente la virtù ed il delitto, ne

1 Ved. tav. LXVI.
2 Ved. p. 702.
3 Ved. p. 696.
4 Ved. tav. LXXI.
5 Sophoc. Oedip. re., *v.* 1434, trad. del Bellotti, p. 85.
6 Dupuis, l. cit.
7 Ved. ser II, p. 319, 327.

va respettivamente premiato e punito; imperocchè liberata egli avendo la terra di Tebe dalla terribile sfinge, n' ebbe in premio l'onore del trono e la mano della vedova regina; ciò che non avrebbe ottenuto, se non avesse avuto in animo, venendo a Tebe, di sfuggire virtuosamente Corinto, dove inconsapevole di sua sorte temeva d' incontrarvi l'incesto materno. Ma frattanto sempre sta contro di esso il delitto degli uccisi stranieri nel suo viaggio. Fu involontaria in quell' atto l' uccisione del padre ch' era tra costoro a lui sconosciuto, ma intanto è colpevole d' omicidio, permettendo il Fato a suo danno ch' egl' incontrasse il padre fra loro. Fu dunque un vero delitto il principio d' ogni sua successiva sciagura che incominciò dalla più deplorabile, qual fu l' uccisione del padre.

Sopito questo primo infortunio, Edipo ha campo di mostrarsi a Tebe valoroso e benefico, liberando il paese dalla sfinge, per cui sale al trono, e governa virtuosamente quel popolo, che secondo la tragedia ora presa in esame, lo stimava e lo amava non poco, e perciò fu grandemente da quello compianto nel sentirlo colpevole di parricidio e d' incesto. Egli frattanto indispettisce a tal segno contro se stesso da risolversi a cavarsi gli occhi, e incolpandone gli Dei accresce delitto a delitto. Dimenticata la prima reità d' omicidio, sembra che il caso, la fatalità, la sorte siano causa di quanto gli accade, mentre al primo aspetto non pare ch'egli avesse in animo il duplice delitto di uccidere il padre, e di sposare la madre.

Ecco dunque in qual modo il volgo degli Etruschi attribuiva a quel nume, venerato sotto il nome di Fato, l'origine del delitto. Ecco in qual modo si affanna Sofocle a

distruggere negli spettatori una sì storta idea. Ecco infine come gli Etruschi ne ripetono la massima morale nei loro ferali monumenti. Noi vedemmo in un sepolcrino dei già spiegati l' imperdonabile uccisione di Laio e dei suoi seguaci; ora vediamo in questi bassirilievi ripetute le Furie intente a punir quel delitto che male a proposito attribuivasi al Fato. Creonte all'incontro mostrando nella tragedia di Sofocle un carattere placido ed una irreprensibil condotta, dà termine alla propria carriera in Tebe, cioè nella città celeste, coronato del diadema reale [1]. Sappiamo tradizionalmente esservi stata una tragedia sullo stesso soggetto, scritta da un certo Filocle, la quale, secondo il parere degli Ateniesi valutabile per l' ottimo loro gusto, fu stimata migliore di quella di Sofocle [2]. Forse gli etruschi artefici di questi ultimi bassirilievi trassero i loro argomenti da quello piuttosto che da questo poeta. Comunque siasi, non credo che si variasse la sostanza dei fatti intorno ad Edipo favoleggiati, e per conseguenza neppur variata ne sarà l'allusione simbolica o la morale. E come quella tende a mostrare una vita continua dell' anima sebbene lasci l' umana spoglia, così questa rammenta che a meritare in quella continuazione di vita uno stato felice, si esige che vivasi rettamente in questa terra. Da tutto ciò si rileva che i soggetti delle sculture etrusche della scuola di Volterra sono analoghi all' oggetto al quale furono destinati.

L' Urna presente è alta un piede e 2 pollici, larga un piede e 10 pollici

1 Dupuis, l. cit., p. 123, 158. 2 Ivi, p. 158.

TAVOLA XCV.

Prima di dar termine alla pubblicazione di queste Urne etrusche tutte trovate in Volterra, voglio esibirne alcune che provano l' attenzione degli Etruschi di ornare i lor monumenti di sculture analoghe all' oggetto per cui que' cinerari erano destinati, come qui sopra ho già detto [1]. Nell' Urnetta presente, ch' è di tufo, si vede un cadavere posto sul feretro, attorno al quale una intiera famiglia sta in atto di mestizia e di lutto. Non credo che si possa cercare nulla di più analogo all' Urna cineraria che il soggetto del quale va ornata.

Il Gori ha pubblicata prima di me quest' Urna con elogi prodigati al di là di quello che meritasse. Determina il grado di parentela degli astanti col morto, e siccome ravvisa una donna in quella figura ch' è a destra di chi osserva, così congettura che sia la moglie dell' estinto, i cui figli stanno attorno al feretro dalla parte opposta. Il cadavere prosteso nel letto ferale è tutto coperto da un panno col quale solevansi portare al sepolcro i cadaveri [2]. In fine dichiara che le mani alzate in queste figure hanno significato di dolore [3]. Di ciò non muovo questione, ma credo potere aggiungere che l' atto del giovane che sta in mezzo all' Urna colla mano portata sul capo, sia il vero segno di luttuoso cordoglio nel pianger la perdita di un morto.

1 Ved. p. 703.

2 Kirckman, de Fun., lib 1, cap. x, ap. Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. III, p. 174.

3 Gori, l. cit., cl. III, tav. XXIII, et Dissert. III, p. 174.

Lo dice Euripide quando introduce la famiglia di Edipo a piangere sugli estinti corpi di Eteocle e Polinice [1].

Un esempio ancor più patente di tal costume, e più vicino alla espressione d' Euripide, si vede in un celebre antico bassorilievo etrusco esistente in Perugia, da me qui riportato [2], dove una gran quantità di figure rendono gli ultimi onori ad un cadavere. Io ne reco due nella sua natural grandezza in altra carta [3], perchè non solo si veda con maggior chiarezza l' indicato cordoglio [4], ma si facciano altre osservazioni rapporto all'arte. L' atto più energicamente eseguito nel bassorilievo perugino della Tav. XCV ci fa vedere, che il costume di valersene fu comune ai Greci ed agli Etruschi in più antichi tempi, giacchè il b. ril. indicato è stato già dimostrato de' più antichi tra gli etruschi finora conosciuti. Frattanto la mancanza di barba in ogni viril figura ci fa noto fino a qual tempo si estenda quell' antichità, che sembra aver limite al tempo in cui s' introdusse l' uso di raderla in Italia [5]. La gemma degli eroi tebani par dunque da chiamarsi a confronto di parità di tempo, e di semplicità d' arte [6] col nominato bassoril. perugino, e frattanto quei due monumenti attestano, per i costumi e per lo stile, che il presente della XCV Tav. è certamente molto posteriore a quelli, perchè d' uno stile assai più maturo, più studiato e più vicino al fare dei Romani [7]. Anteriore al tempo dei due monumenti indicati potrà dichiararsi l' uomo armato del

1 Euripid., Phoeniss. att. IV, scen. II, v. 1360.
2 Ved. ser. VI, tav. Z2.
3 Ivi, tav. B6.
4 Euripid., l. cit.
5 Ved. p. 251, seg.
6 Ivi, e ser. VI, tav. U2, num. 1, 2, 3.
7 Ved. p. 636.

museo di Volterra [1], noto finora col nome di soldato maffeiano [2]. Ma tutti questi monumenti fanno vedere in sostanza, quanto siano posteriori le sculture delle Urne, le quali potrebbonsi dir piuttosto di stile romano che etrusco.

Un altro indizio che queste facevansi, quando l' etrusca nazione abbandonando le patrie costumanze formò colla romana un sol corpo, è quel lituo che vediamo spesso ripetuto nei loro più vetusti monumenti, ed in altri di antichi popoli italici [3], mentre nei medesimi soggetti ferali delle Urne di Volterra i litui non compariscono.

Quest' Urna di tufo esiste nel museo di Volterra, alta un piede e sei pollici, larga due piedi.

TAVOLA XCVI.

Se l' occhio guidar ci debbe nell' indagine del significato di questa scultura, potremo dire che la prima figura precedente a destra del riguardante, per esser mutilata, non ci porta a giudizio veruno sul di lei soggetto. Vero è che alla corta veste della quale è coperta, unitamente alla cintura che le circonda il fianco può giudicarsi un servo o persona di rango non ragguardevole [4]. Segue un suonatore di tibie. Superiormente a questo par che altri oggetti vi fossero,

1 Ved. ser. VI, tav. A.

2 Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi e de' vari suoi stili, cap. III, p. 64.

3 Ved. ser. VI, tavv. V4, n. 3, P5, n. 1. Z2,

4 Ved. le mie Osservazioni sopra i monumenti antichi unite all' opera intit. l' Italia av. il dominio dei Romani, p. 87, seg.

ma staccati dal fondo, e quindi rotti dal tempo; di che resta ora soltanto un ornamento a guisa di rosone, di cui è inutile occuparsi a trattare. E poichè l'Urna presente è di fragilissimo tufo, e non ostante scolpita con molti stacchi nell' estremità in tondo rilievo delle figure, così quella che segue il tibicine è mutilata della testa. Dietro di essa è un servo, che tale si ravvisa al berretto e alla veste [1], il quale par che abbia in mano un coltello per immergerlo nel fianco del mutilato che lo precede.

Segue un simile uomo ammantato e genuflesso, a cui sovrasta parimente un servo, il quale anche più chiaramente dell'antecedente si mostra in atto d' immergere un coltello nel dorso dell'uomo genuflesso, mentre che per assicurarsi del colpo a se lo assoggetta, tenendolo stretto per i capelli. Se noi consideriamo quest' atto di prostrazione [2], e l' apposizione della mano del servo sul capo, giudicheremo senz' altro la genuflessa figura esser soggetta al servo per soffrir qualche pena, la quale fassi manifesta dal coltello che il servo gli tiene dietro le spalle.

Due altri uomini non qualificati per distinto rango portano accette, vasi e scale. Che diremo di costoro, e dell' ufizio che esercitano? Ricorrendo alla congettura, per non esservi altra via da spiegarne il significato, diremo che siccome finora vedemmo in queste Urnette cinerarie di Volterra scolpiti dei soggetti spettanti ai morti [3], e inclusive dove erano rappresentanze mitologiche apparentemente aliene da tale allusione, così non sarà fuor di ragione il

1 Ivi, p. 68.
2 Ved. p. 701.
3 Ved. p. 697, seg.

credere che questo ancora appartenga a funebri cerimonie, nominando Libitinari quei servi [1]. A ciò si accordano più cose qui espresse. Un dei servi ha in mano l'ascia che adoprayasi per adattar le legne alla pira da incendiarsi, onde ridurre in cenere il cadavere del soprappostovi estinto. Io noto a tal proposito ch'era proibito in Roma di pulir con ascia le legne che servir dovevano per la pira, come usanza di smoderato lusso che meritasse riforma per opera del governo politico [2]. Qui dunque si volle probabilmente indicar con essa una pira per funerale di lusso, dove per conseguenza, oltre l'ascia per pulire i legnami da ardere, si vedono due figure umane destinate ad essere svenate in grazia dei Mani Dei dell'estinto, a cui si fanno l'esequie. Il vaso che porta uno dei servi conterrà dunque il liquore che nell' ustione del corpo si versava sul fuoco [3]; e la scala vi è probabilmente per mostrare che salivasi per essa, ove il rogo fosse al quanto elevato e magnifico. Anche il tibicine può aver fatto parte di tal soggetto, mentre i funerali si accompagnavano con grande strepito di strumenti da fiato [4].

La disinvolta maniera colla quale i due ammantati stanno attendendo la morte che loro dassi dai servi, mi fa credere che sieno due vittime volontarie le quali s' espongono a morte, credendo religiosamente di far cosa grata a chi era già morto. Abbiamo di ciò reiterati esempi nelle storie di vari tempi, e di varie nazioni [5]: i servi [6], le mogli [7] e gli

1 Gyrald., de vario sepeliendi ritu libellus, Op. Tom. I, p. 753.
2 Rosin., Antiq. Roman., lib. V, cap. XXXIX, p. 625.
3 Ved p. 24.
4 Ved. le mie Osserv. cit., osserv. 108, p. 92.
5 Montfaucon, Antiquit. expliquée, Ouvr. Tom. V, part. I, liv. I, Pl. II, p. 16.
6 Rosin., l. cit., cap. XXIV, p 489.
7 Montfaucon, l. cit.

aderenti [1], o si uccisero col ferro, o si precipitarono sulle fiamme del rogo mentre ardeva per consumare il corpo dell' estinto [2]. Tutto ciò non corrisponde peraltro appuntino con quel che vedesi in questo bassorilievo. D'altronde sappiamo che anticamente, nei tempi che diconsi omerici, era costume di spargere il sangue umano avanti al rogo dove ardeva il cadavere, come si legge nei funerali di Patroclo [3] e in quelli di Pallante [4]. Ma un uso così crudele andò in abbandono, e soltanto furono contenti di far combattere in tale occasione i gladiatori fra loro fino all' ultimo sangue [5], mentre secondo Varrone, si compiacevano del sangue i Mani del defunto che si onorava. Quando poi nè i gladiatori, nè molto meno gli schiavi si uccidevano avanti al cadavere, limitavasi un tal uso crudele a lacerarsi le guance onde qualche poco di sangue emanasse per sodisfazione del rito [6]. Ma di tutto ciò avrò luogo di produrre altre prove nella interpetrazione del cinerario seguente.

Quest' Urna di semplice tufo esiste inedita nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA XCVII.

L'Urna che in questa XCVII Tavola riporto è di non lieve sussidio per confermare l' interpetrazione dell' antecedente. È una replica di quella già pubblicata dal Gori nella sua gran collezione di etruschi monumenti da lui

1 Gyraldi, l. cit., p. 753.
2 Tacit., Hist., lib. II, § XLIX, traduz. del Valeriani, Op. Tom. IV, p. 70.
3 Homer., Iliad., lib. XXI, v. 27.
4 Virgil., Aeneid., lib. X, v. 520.
5 Ved. p. 32.
6 Rosin., l. cit.

spiegati [1]. Prevengo di ciò chi legge, perchè non creda proprio degli Etruschi lo stile del disegno che vi si mostra; e sarei per porre dei dubbi anche sulla fedeltà delle figure e del loro vestiario, che non si assomiglia in modo alcuno a quanto nelle altre Urnette si trova scolpito. Tuttavia è utile d' aver sott' occhio il complesso della rappresentanza per le conseguenze che io voglio trarne. Due uomini vestiti alla foggia de' servi precedono portando vasi sugli omeri, seguitati da colui che ha in mano la scala, come appunto veduto abbiamo nell' Urna antecedente. Il Gori ha creduto anch' esso che fossero persone addette a preparare l' ustione di qualche cadavere, a cui si dovea dar sepoltura [2]. E rammentandosi che nell' Odissea fingesi Elpenore che dopo morto vedendo scender vivo Ulisse all' inferno, gli chiese che tornando tra i vivi facesse dar sepoltura al suo corpo [3]; così ne trae la conseguenza che i preparativi del qui espresso funerale sieno destinati ad Elpenore. Intanto non v' ha dubbio che il portar della scala e dei vasi non sia per chi osserva un indizio di funebre ufficio, mentre sappiamo che sì l' acqua per le ultime lustrazioni del corpo [4], e sì altri liquori per far cosa grata ai Mani dell' estinto si adopravano in tal circostanza, nominandosi perciò quelle cerimonie *inferiae sacrificia quae diis manibus inferebant*, come spiega Festo [5], impiegandosi in questi sagrifizi de' liquori che tra i Greci dicevansi χοαὶ dall' atto di versa-

1 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXLVI.
2 Ivi, Tom. II, cl. II, p. 277.
3 Homer., Odyss., lib. X, in fin. et lib. XI, *v.* 74, sq. et lib. XII, *v.* 10, sq.
4 Rosin., Antiq. Roman., lib. V, cap. XXXIX, p. 463.
5 In voc. *Inferiae*, lib. IX, p. 191.

re [1], qui espresso attamente con vasi destinati a contenere i liquori che versare si debbono sul rogo e sul cadavere, e colla scala per salirvi quando era magnifico.

Non so poi come dal Gori creder si possa Elpenore colui che semivivo sta sulle braccia de' servi ed astanti. Trae per tanto lo stesso Gori da Omero, che Elpenore sentendo un qualche strepito de' suoi compagni sfigurati per la magica bevanda in casa di Circe, volle precipitosamente fuggire, e in quell' atto imbattutosi nella scala, inavvertentemente cadde giù da quella e morì nell' istante, per cui l' anima passò all' inferno, mentre vi si portò Ulisse, ma più lentamente perchè munito del pesante corpo mortale. Mancato per tanto Ulisse dalla terra, e convertiti in fiere i compagni, non eravi chi si occupasse di tumulare il corpo di Elpenore, che ebbe sepoltura per le cure di Ulisse dopo il suo ritorno dall' altro mondo [2]. Come dunque potremo credere al Gori che qui si vedano i preparativi pel funerale di Elpenore, nell' atto ch' egli comparisce tuttavia semivivo [3]? Non dovea scorrere un certo spazio di tempo tra la partenza di Ulisse ed il suo ritorno, dopo il quale si effettuò la cerimonia richiesta dall' anima dell' estinto?

Per queste ragioni come per altre non potendosi ammettere, che sia rappresentato Elpenore in quell' uomo che qui si vede cadente sostenuto da un altro individuo, credo piuttosto che sia quegli una vittima umana, che ferita dal vittimario, come vedemmo nell' altra Urnetta, sta spirante versando il sangue in onore del cadavere al quale si rendono gli uffici funebri. L' ultima figura del bassorilievo ha

1 Pitisc., Lexic. antiq., in voc. *Inferiae*, p. 327.

2 Homer., l. cit.

3 Gori, l cit., p. 278.

difatti nella sinistra un gladio, mentre l' altra dietro al moribondo tiene un braccio elevato, che sebben mutilato, mostra che poteva sostenere un coltello per ferire, o aver ferito colui che spossato ed esangue sta per cadere.

La perfetta relazione di questo anaglifo con quello antecedente ci fa sicuri che qui si tratta del sangue umano che ad onorare i Mani dei morti si spargeva nella stolida religione del gentilesimo, e conferma nel tempo stesso che l' uomo genuflesso e tenuto per i capelli nell' Urna già esaminata, è in atto di ricevere il colpo di morte, come questo che sta moribondo l' ha ricevuto.

Io non argomenterò per questo che gli Etruschi avessero in uso una sì barbara cerimonia quando queste Urne furono eseguite, mentre per molti rapporti le giudicai dei tempi imperiali. Chi raccolse per tanto le più recondite notizie circa le costumanze antiche di onorare il cadavere dei personaggi distinti, concluse che sebbene sia stato in uso presso varie nazioni antiche di versare barbaramente l' umano sangue in onore dei morti, pure un tal costume par che non oltrepassi in Roma l' anno 490 di sua fondazione [1], mentre in Grecia non se ne conosce neppure sì lunga durata [2]. Impadronitisi i Romani degli stati d' Etruria dopo tal' epoca [3], vogliamo credere che tollerassero tra gli Etruschi un uso che già detestavano presso di loro? Se non crediamo che lo proibissero per espressa legge, poichè sappiamo che soggiogati da essi gli Etruschi, ritennero tuttavia go-

1 Serv. ad Aeneid., lib. III, v. 67, p. 266, et lib. X, v. 519, p. 600.

2 Zoega, de Usu obeliscor., sect. IV, cap. I, §. XIV, p. 278.

3 Polib., Historiarum, Lib. II, § 20, Op. Tom. I, p. 150, sq.

verno, leggi e costumi propri e nazionali [1], pure creder dobbiamo che in tempi di sì avanzata civiltà la sola disapprovazione bastasse per far cessare un sì crudele costume.

Il Pignotti che volle notare con animo indifferente e non prevenuto i riti degli Etruschi, de' quali ha voluto scrivere in succinto la storia, dichiara essere stato da alcuni creduto, che gli Etruschi avessero i barbari sacrifizi di vittime umane; ma nota egli saggiamente che nessuno scrittore lo asserisce, e che solo è stato dedotto dall' osservare nei resti delle antichità loro figure umane in atto di esser sacrificate [2]. Egli ne addita alcuni esempi, ed altri ancora sono addotti dal Guarnacci [3] e dal Buonarroti [4] per voler provare la cosa medesima. Quest' ultimo pensò difatti che presso gli Etruschi fosse in uso il sagrifizio di vittime umane, deducendolo dagli avanzi di Urne con gladiatori, e dall' uso di sferzare i fanciulli *ad effusionem sanguinis* per placar Diana, spargendo il sangue sull' ara [5]. Non esaminarono peraltro i precitati scrittori, se quelle rappresentanze, alcune delle quali riporto qui anch' io [6], siano piuttosto storie di avvenimenti favoleggiati, che ostensioni del rito crudele d' uccidere un uomo per onorar le ceneri d' un altro. Ho provato difatti che alcuni di essi bassiril. possono essere interpetrati in diversa guisa da quella già data da altri [7]. Ma come dicesi che Ercole, trovato in Italia il depravato costume delle vittime umane offerte a Saturno, abo-

1 Micali, l'Ital. av. il dom. de'Rom., par. II, cap. XI, Op. Tom. IV, p. 63.
2 Pignotti, Storia della Toscana, Tom. I, lib. I, in fin.
3 Guarnacci, Origini italiche, Tom. II, lib VII, cap. I, § XXII, Tav. V, p. 261.
4 Ad Dempster. Mon. Etr., Tom. II, § XXVI, p. 40.
5 Ivi.
6 Ved. tav. LXXXVI, p. 675.
7 Ved. p. 675.

lì questo pessimo rito, e sostituì a tal vittima un finto simulacro d' uomo che a similitudine del vero immolavasi [1] al nume stesso; così potremo supporre che gli Etruschi, allorchè scolpirono le Urne che illustro non avessero in conto alcuno il costume d' immolare agli estinti le vittime umane, ma bensì credessero di far cosa grata agli Dei Mani col rappresentare nelle Urne questa qualità di olocausti, quasichè se ne offerisse religiosamente la sola immagine ivi scolpita.

Il Maffei che di critica letteraria fece particolar professione, sembra che al mio proposito aggiunga qualche cosa di più nel seguente suo ragionamento. « Di tanti scrittori, egli dice, romani e greci che parlano di cosiffatti sacrifizi umani osservati nelle altre nazioni, come sarebbe possibile che de' praticati dagli Etruschi nessuno avesse parlato mai? Non pochi autori latini da ciò che trattavano n' ebbero le occasioni sì prossime, che non era mai possibile il dimenticare costumanza sì rara, che fosse stata nell' Italia stessa. Non si può dunque, e non si dee attribuire uso così indegno e così barbaro ai nostri Etruschi senza verun fondamento di autorità [2] ».

Quest' Urna d' alabastro, alta un piede e larga due incirca, fu un tempo nel museo Gaddi in Firenze.

TAVOLA XCVIII.

Chi mai potrà impugnare che in quest' Urna siavi rappresentato un duello di gladiatori? Chi mai non vorrà

1 Dionys., Antiq. Rom., lib. I, p. 30.

2 Maffei, Osserv. lett., Tom. IV, § 18, p. 65.

dedurne la conseguenza che il vaso in mezzo tra loro serbi le ceneri di qualche personaggio distinto, in onor del quale succeda la pugna di quelli armati? Il Maffei già da me antecedentemente citato nel luogo stesso asserisce « che certami funerali e gladiatorii si figurino quivi (cioè nelle Urne) talvolta ancora nol diremo per certo incredibile [1], ma non è già da ammettere per nessun modo l' uso di vittima umana negli Etruschi, come sospettò il Buonarroti [2] ed il Guarnacci [3] ». Nè si dee prendere per l' istesso, come segue a dire il Maffei, l' uso de' gladiatori. Poichè sebben crudele anch' esso, pure era molto differente dal trucidare a sangue freddo chi non potesse difendersi. In questi combattimenti almeno il vittorioso era salvo, e davano speranza a tutti l' arte, la destrezza, la forza [4].

Il vaso cinerario di forma rotonda ci fa avvertiti che neppur qui volevasi rappresentare l' uso frequentato dagli Etruschi di ammettere i gladiatori nelle funebri cerimonie [5]; giacchè la stessa Urnetta cineraria che porta il presente b. rilievo, per esser di forma cubica, egualmente che ogni altra delle già esaminate provenienti da Volterra, dimostra che non imitavasi alcuna pratica degli Etruschi in particolare, altrimenti quei gladiatori dovevansi battere attorno ad un' Urna in forma di paralellogrammo rettangolo, e non circolare. Ecco dunque una conferma di un uso espresso e non praticato dagli Etruschi [6].

Un altro motivo dell' uso qui soltanto espresso, e probabilmente non messo in pratica per l' estinto di cui fu il

1 Ivi.
2 Ved. p. 717.
3 Ivi.
4 Maffei, l. cit., p. 66.
5 Ved. p. 718.
6 Ivi.

cinerario, è il trovarsi questo in ordinario tufo senz' ombra di lusso nè di materia, nè d' opera, mentre la scultura è parimente assai povera, non ostante che il sentimento e l' espressione delle figure mostrino un' arte in piena pratica di buono stile, ma qui non eseguito come potevasi. Leggesi per tanto nelle storie di Roma, che il privilegio di aver gladiatori nel funerale soltanto accordavasi a coloro che posseduto avevano al di là di una determinata considerabile ricchezza [1]. E vogliamo credere che questo goffo sepolcro serbasse le ceneri di un dei più ricchi Etruschi di Volterra? Non doveva racchiuderle almeno un' Urna di alabastro delle più elaborate? Io credo per tanto che qui siano rappresentati i gladiatori dei funerali, come nell' altre due Urne le vittime umane, per sola memoria dell' ossequio prestato ai defunti, e non già per significare ciò che per costume degli Etruschi si fece all' estinto, di cui quest' Urnetta di tufo serba le ceneri.

Che avverrà dunque delle conseguenze che traggonsi da tali rappresentanze riguardo agli Etruschi? Ecco un breve paragrafo dello storico Bianchini a questo proposito. « Finalmente, egli dice, lo spettacolo de' gladiatori che si deve da' Romani alla Toscana, e dai Toscani alla Lidia, e viene espresso nella maggior parte dei sepolcri etruschi, è chiaro testimonio dell' origine di questi ultimi dalla Lidia [2] ». « Un monumento etrusco è testimonio di molti costumi di Lidia passati nella Toscana . . . . Dimostra i giuochi de' gladiatori, portati d' Asia nella Toscana . . Perciocchè lo spettacolo de' gladiatori succedè in luogo de' sacrifizi di

1 Rosin., Antiq. Roman., lib v, cap. xxxix, p. 463.

2 Bianchini, Istoria universale, cap. xxxii, p. 553.

umane vittime che in tutta l'Asia regnava e principalmente nella Fenicia; talora per empia cerimonia nell'esequie dei suoi defonti; talora per inumano costume di orrido sacrifizio nel placare l'ira dei propri numi [1]. Con gli spettacoli sanguinosi de' gladiatori di là vennero in Grecia e in Italia le feste meno crudeli, ma non già meno superstiziose del circo e del teatro [2] ». A difesa peraltro degli Etruschi reclama il Maffei la retta intelligenza di Macrobio e di Dionisio da me pur citato di sopra [3], ove trattando di umani sacrifizi li attribuiscono ai Pelasgi e non agli Etruschi, e nell'agro romano e non in quel di Toscana; ed aggiunge quel dotto critico esser ciò accennato quasi in modo di tradizione favolosa; e prosegue a dire che anche ai Romani un tal uso inumano s'imputa a torto, perchè stravaganza talvolta avvenuta [4] non si dee dir uso [5]. Dunque un ponderato raziocinio c'insegna a non desumere dalle rappresentanze di quest'Urne i costumi della etrusca nazione.

Quest'Urna di tufo esiste inedita nel privato museo etrusco del sig. Giusto Cinci di Volterra, alta un piede e 4 pollici circa, larga un piede e 9 pollici circa.

TAVOLA XCIX.

Nell'esame di questi cinerari anaglifi degli Etruschi se ne presentano molti, che non trovando nessuna corrispon-

1 Tertullian., de Spectacul., cap. x, p. 215.
2 Bianchini, l. cit., p. 567, sg.
3 Ved. p. 718.
4 Ivi.
5 Maffei, Osservaz. letter., Tom. IV, p. 66.

denza compita nè colla storia, nè colla natura, si debbono credere allegoriche rappresentanze. Potremo dire per esempio che in quest' Urna siasi voluto mostrare alcuna cosa positiva e naturale? Il grifo qui espresso è animale immaginario, e tanto basta per decidere che in tali Urne si trovano rappresentanze prese piuttosto dall' immaginazione che dalla natura. Dico altrove essere il grifo un emblema solare [1], indicativo della sua forza [2], e di Apollo [3]. Tratto altresì sparsamente in quest' Opera di cervi [4], di daini [5], di cavrioli [6], mostrandoli relativi o simbolici dell' autunno [7], vale a dire della debolezza del sole [8], e di Bacco [9].

Osservo frattanto al proposito di questa rappresentanza, che allorquando Apollo in più monumenti sepolcrali contrasta con Marzia seguace di Bacco sulla capacità di rendere più armonici i loro musicali strumenti, Apollo ha sempre un grifo ai suoi piedi [10]; e Bacco in qualche monumento autunnale ha vicino a se il cavriolo, o altro animale di quella classe o famiglia [11]. Dunque negli anzidetti monumenti Apollo vince il seguace di Bacco nel paragone dell' armonia, come qui vediamo il grifo superiore di forze al timido cervo avventarglisi per distruggerlo. È facile intendere che il satiro Marzia proponendo le tibie in concorso col suono armonico della cetra d' Apollo, sia la cosa medesima con Pan, che suonando parimente le tibie sta nel

1 Ved. ser. III, p. 253.
2 Ved. p. 330, e ser. III, p. 227.
3 Ved. p. 330.
4 Ved. p. 599.
5 Ved. ser. II, p. 295.
6 Ivi, p. 56.
7 Ved. p. 599 e ser II, p. 531.
8 Ved. ser. II, p. 711, sg.
9 Ivi, p. 712.
10 Millin, Galerie Mythol., Tom. I, Pl. XXV.
11 Ved. ser. II, p. 56.

mezzo di una gemma contornato dai dodici segni astriferi dello zodiaco [1], e che da me s' interpetra per un' allusione alla celeste armonia [2].

Dico in altro luogo essere Apollo simbolo del sole di primavera [3], nel qual tempo si diceva pure che Giove, distrutti i perversi Giganti [4], avea per tal mezzo ricondotta l' armonia nella natura [5]. Ecco dunque un' armonia vittoriosa nella primavera, simboleggiata da Apollo a cui era consacrato il grifo. Qui per brevità del simbolo si vede il solo grifo [6] essere vittorioso del cervo; di quell' animale cioè che dà principio ai simboli della stagione cattiva, e nella quale i raggi del sole son deboli e spossati qual damma o cervo che fugge per sua natural timidezza: tantochè si manifesta chiara l' allusione del grifo al bene che porta la buona stagione, opprimendo il male della cattiva, significata, come ho provato, dal cervo oppresso dal grifo.

Questa è la periodica sorte delle stagioni in tutto il giro annuale del sole, paragonata, cred' io, a quella delle anime che dicevansi passare dai mali di questa terra alla felicità che loro era promessa negli elisi alla morte del corpo [7]. Nè sarà difficile che il contrasto di questi due animali simboleggi ancora la vicendevole sorte di vita e di morte che al genere umano competesi per volere del Fato [8].

Quest' Urna di alabastro esiste inedita nel museo di Volterra, alta un piede e 3 pollici, larga un piede e 8 pollici.

1 Ved. ser. VI, tav. L4, n. 5.
2 Ivi, e ser. V, p. 406.
3 Ved. ser. III, p. 228.
4 Ved. ser. VI, tav. L4, n. 1.
5 Ved. p. 536.
6 Ved. ser. III, p. 228.
7 Ved. ser. II, p. 724.
8 Ivi, p. 181.

TAVOLA C.

L'Urna cineraria di questa centesima ed ultima Tavola parmi attissima a confermare la mia costantemente ripetuta opinione che gli anaglifi della maggior parte degli etruschi volterrani cinerari, de' quali si tratta in questa prima serie di monumenti, contengono rappresentanze analoghe alla vita dell'uomo, ed al suo passaggio da questo all'altro mondo, e non già i costumi degli Etruschi, a mostrare i quali si citarono impropriamente questi monumenti dai più moderni scrittori di etrusche antichità [1].

Ho trattato in principio del significato allegorico delle due figure che scambievolmente si porgon la mano, ed essendo sempre di vario sesso ho creduto che potessero significare l'anima e il corpo nell'atto di separarsi [2], ossivvero colui che partitosi da questo mondo, e lasciate le ceneri del suo corpo dentro l'Urna mortuaria, trovasi giunto a goder tra le anime beate il premio di una vita felice posteriore a quella mondiale [3]. Il presente anaglifo conferma una tale allegoria.

I tre oggetti che si vedono inalzati sopra un piedestallo son le mete del circo, alle quali doveasi giungere per ottener vittoria nei giuochi pubblici. Ne son pieni i monumenti circensi, come ognuno può vederle [4] delineate nelle spine del circo, dove ne segnavano le due estremità, per cui

1 Micali, Antichi monumenti per servire all' Op. intit., l' Italia av. il dominio dei Romani, Prefazione.

2 Ved. p. 166, 204, 312.

3 Ved. ser II, p. 723.

4 6 Ved. ser. VI, tav. A6, num. 2.

dicevansi allusive le mete al principio ed al termine del giorno [1]. Vi è opinione peraltro che indicassero le estremità del mondo, o siano i cardini estremi d'oriente e d'occidente [2], come attesta Isidoro, il quale unitamente a Cassiodoro ci avverte altresì ch'erano tre in ogni gruppo, a significare i tre decani mensuali del zodiaco [3], nei quali percorre il sole col suo carro i segni zodiacali [4], imitato nel corso delle carrette che girano intorno alle mete indicate.

La costruzione poi di tutto l'edifizio delle mete qui espresse vedesi ripetuta in medaglioni di Nerva, di Adriano, di Aureliano [5] e di altri. Se per tanto queste rassembrano in tutto quelle del circo romano, potremo dire che veramente siasi qui voluto rappresentare un'anima giunta alla meta, non già dello stadio, nè del circo, ma di sua vita che ad esso circo assomigliavasi, mentre prima di arrestarsi e terminarne il corso colle carrette faceva d'uopo scorrerlo più volte, o sia farvi attorno diversi giri [6]; di che do anche altrove qualche cenno [7]. Così l'umana vita non credevasi dai Gentili terminata nel periodo che scorre dal nascere al morire dell'uomo, poichè secondo essi, prima di entrare negli Elisi faceva d'uopo tornar più volte ad incorporarsi [8], e secondo Platone le anime non potevano vedere il fine

1 Auson., Epist. II, *v.* 17.
2 Panvin., de Ludis Circens., lib. I, cap. XIV, ext. in Graev. Thesaur. antiq. roman., Op., Tom. IX, p. 155.
3 Ved. ser. II, p. 128.
4 Isidor., lib. XVIII, cap. XXVIII, p. 1276.
5 Panvin., l. cit.
6 Auson., Epitaph. XXXV, Carm. 252, *v.* 1.
7 Ved. ser. V, p. 128, sg.
8 Pind., Olympic., Od. II, *v.* 122, sq.

della penosa loro carriera, senza che le rivoluzioni del mondo le riconducessero al primiero loro stato, ed in tale intervallo si fossero segnalate nell' esercizio di qualche virtù [1]. Ecco il perchè ancora dicevasi che le anime seguir dovevano il corso del sole [2], mentre anco le corse olimpiche o circensi ne imitavano il moto, unitamente a quello degli astri e della natura [3]. E siccome negli stadi era premiata in fine la virtù del corpo, così figuravasi che nel giro della vita premiar si dovesse la virtù dell' anima, per cui si rammentano le corone come cose spettanti a funebri cerimonie [4], per cui si vedono le vittorie [5], per cui a decorazione dei monumenti ferali frequentemente sono impiegate le corse delle carrette [6], onde finalmente l' antico proverbio « *circulum vitae exiguum nobis natura circumscripsit, immensum gloriae* [7] ». Premio e riposo erano per tanto gli oggetti che si bramavano da chi vedevasi al termine della vita [8]; e nei vasi fittili che si ponevano tra i cadaveri si rappresentavano gl' iniziati nell' atto di chiedere il bramato riposo [9].

La meta del circo è qui dunque una chiara nota indicativa del circolo della vita, e non già una rappresentanza imitativa del circo; nè le figure ivi espresse lo sono dei giuochi in esso rappresentati, poichè non combinerebbe con tal soggetto un uomo in compagnia di più donne, ad una delle quali porge la mano. Credo bensì, come ho det-

1 Plat., ap. Dupuis, Relig. Univers., Tom. IV, par. II, p. 546.
2 Ved. ser. V, p. 203.
3 Ivi, p. 128, sg.
4 Ivi, p. 311.
5 Ivi, p. 301.
6 Ved. ser. VI, tav. A6, num. 2.
7 Cic., pro C. Rabirio, Orat. XX, cap. X, Op. Tom. IV, p. 1915.
8 Ved. ser. V, p. 346, sg.
9 Dupuis, l. cit., p. 550

to altrove, che quelle siano propriamente ninfe le quali si davano per compagne alle anime [1]. Così Claudiano fa uscire dalla recondita sua abitazione Proserpina, significativa dell' anima [2], accompagnata da uno stuolo di ninfe delle acque [3], simboli già noti della generazione, come altresì ho notato coll' autorità di Porfirio [4].

Nell' intiero corso di quest'Opera ho luogo d' incontrare de' monumenti sepolcrali d' ogni genere, nei quali si rammenta la dottrina del gentilesimo relativa al destino delle anime. Siccome peraltro i Platonici più di altre sette se ne occuparono con impegno, e questi non furono molto antichi tra le diverse del paganesimo, così è maggiormente da sospettare, come altre volte si è detto [5], che queste Urne cinerarie di Volterra, ove sì frequentemente si incontrano le tracce di siffatta dottrina, siano i meno antichi monumenti che gli Etruschi ci abbiano lasciati. Lo stile della scultura lo manifesta [6] anche a coloro che hanno la più superficiale intelligenza delle arti antiche; e la Serie III di quest' Opera, dove si porge occasione di esporre degli oggetti d'arte antichissimi, fa vedere qual differenza di stile passa tra quest'Urne e quei bronzi, onde supporre che quell'antico metodo di operare non era più in corso quando si scolpirono queste Urne di Volterra. Anche quelle della stessa Perugia son d' uno stile manifestamente più ricercato e maturo [7] di quel che mostrano i bronzi del paese medesimo.

L' esattezza colla quale ho procurato di copiare dai re-

1 Ved. p. 121, 141.
2 Ved. ser. v, p. 399.
3 Claudian., de Raptu Proserpinae, lib. II, v. 56.
4 Ved. p. 138.
5 Ved. p. 247, sg.
6 Ivi.
7 Ved. ser. VI, tav. A5, n. 2, F5, n. 2.

spettivi originali queste mie Tavole che esibisco, mi dispensa da qualunque verbale ragionamento sul merito della scultura sepolcrale presso gli Etruschi nei tempi romani.

E poichè le diverse sezioni dell' Etruria par che abbiano avuto un variato genio rapporto alle arti, ed anche alla qualità di esse, talchè i Cortonesi prodigarono in bronzi mentre i Tarquiniesi molto si occuparono in gemme, i Volterrani in alabastri, gli Aretini si resero celebri pei loro vasi; così non essendo facile ridurre sotto un solo aspetto il genio della nazione relativo alle arti, ho voluto dare almen di una di tali scuole un' idea la meno incompleta che fosse possibile, restringendo in questa prima serie l'esibizione di sole Urne volterrane, senza mischiarle con le perugine o con altre di eguale celebrità. Mi riserbo al fine della serie III di questi monumenti a dar qualche cenno del metodo progressivo usato dagli artisti di Volterra, e probabilmente di tutto il resto di Etruria nell' esecuzione dei loro lavori, giacchè i monumenti etruschi antichi di bronzo, conservati al pari di quei di altre materie, ci aiutano col numero loro ad istituire quei paragoni, che sono il più saldo fondamento sul quale si possa dar giudizio di cose da noi sì remote.

FINE DELLA SERIE PRIMA

DELLE VARIE QUALITÀ

DI URNE
ETRUSCHE

PARTE SECONDA

SERIE PRIMA

DEI MONUMENTI

ETRUSCHI

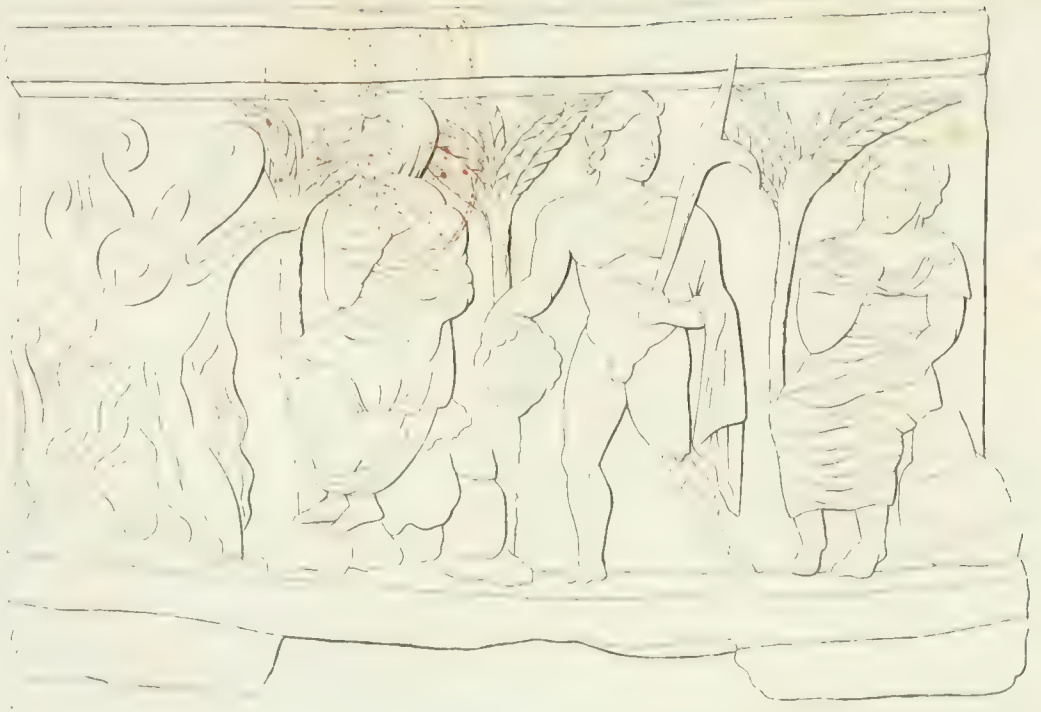
POLIGRAFIA FIESOLANA

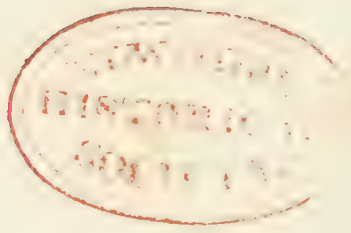
DAI TORCHI DELL'AUTORE

MDCCCXXV.

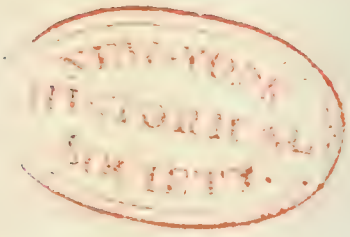
NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY

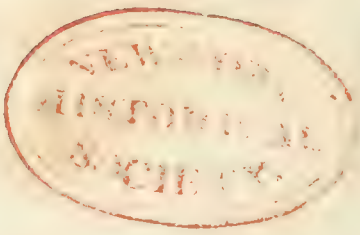
HISTORICAL SOCIETY



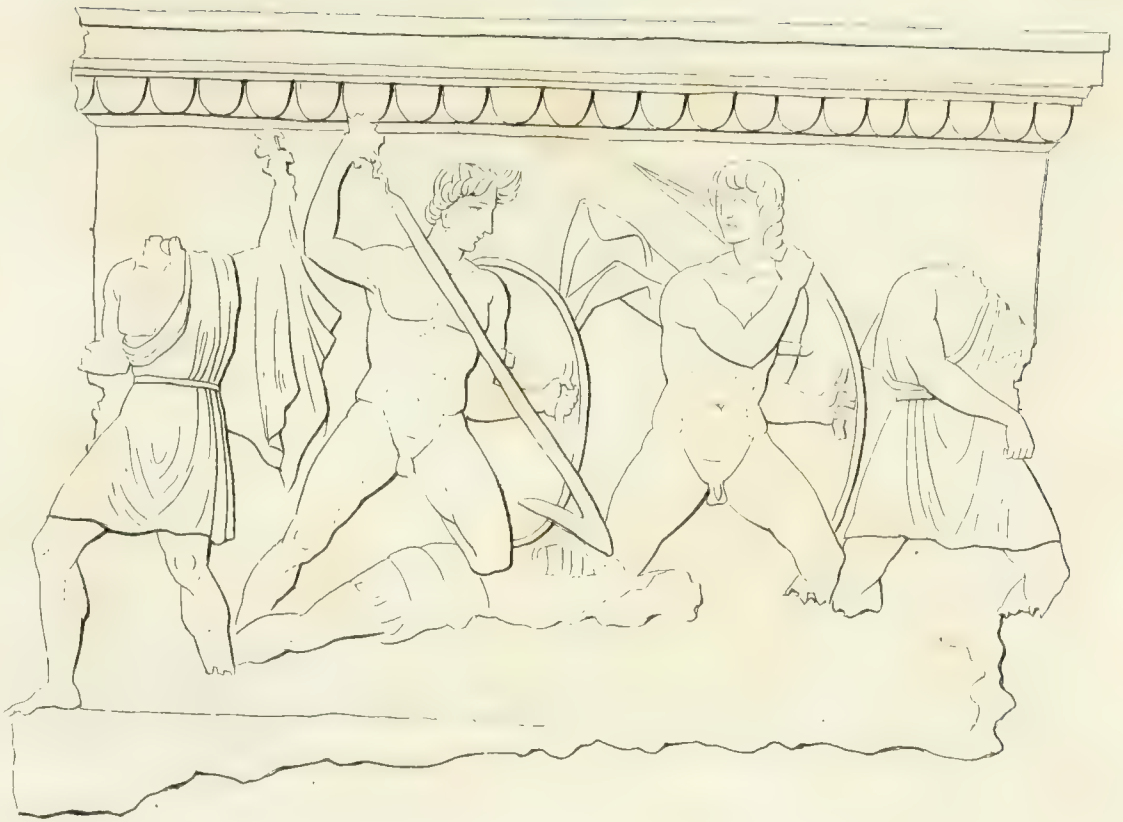


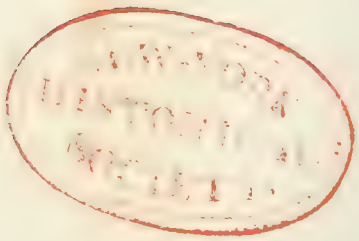
NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY.

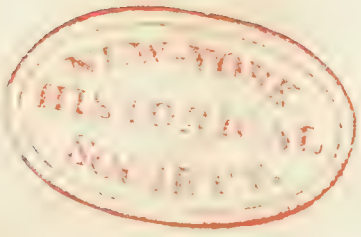


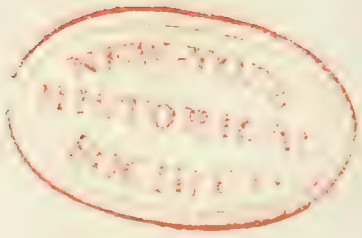


NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY.

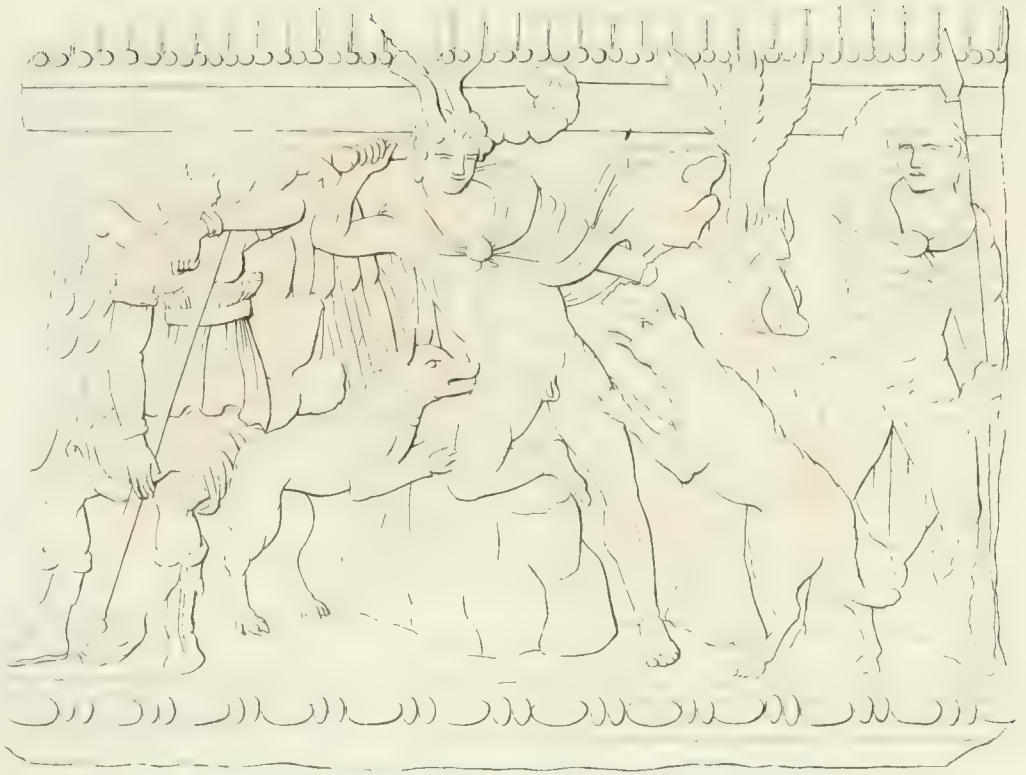


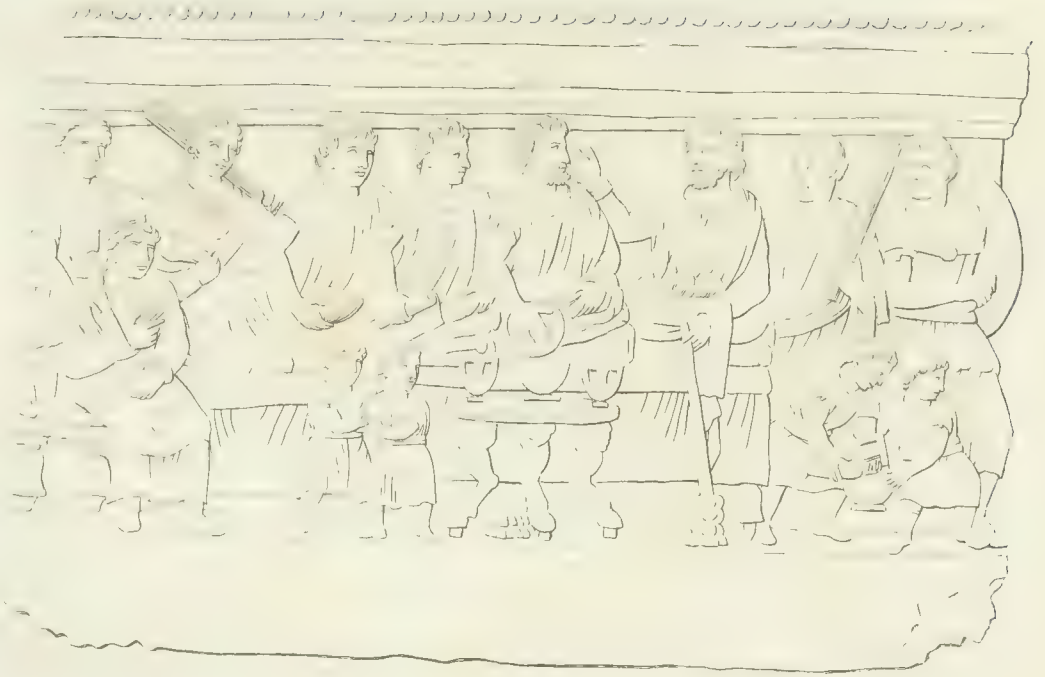


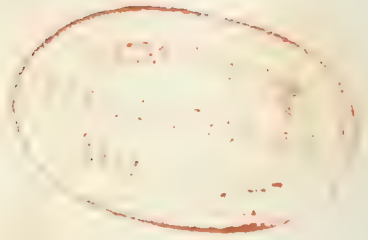


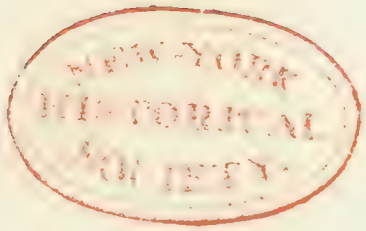


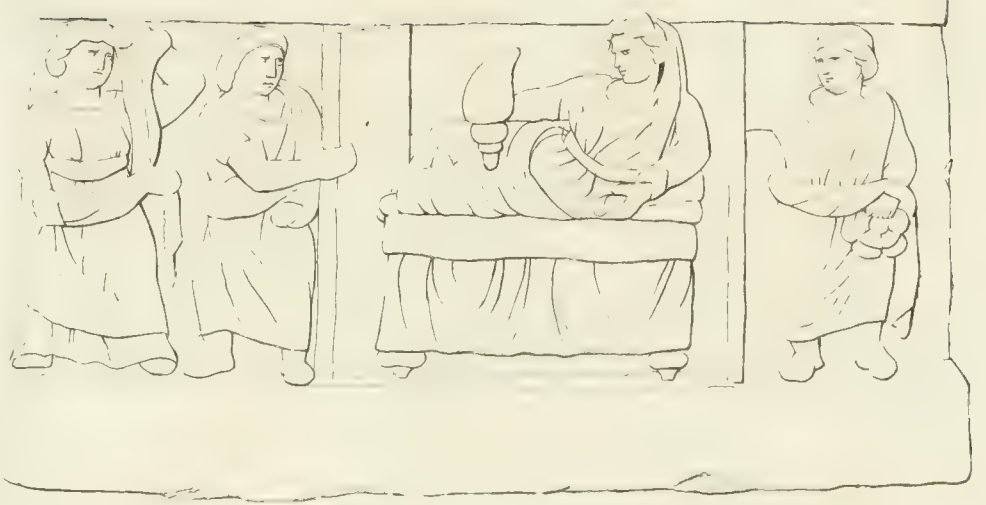
NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY

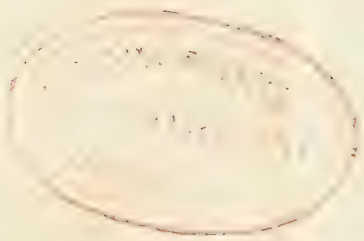


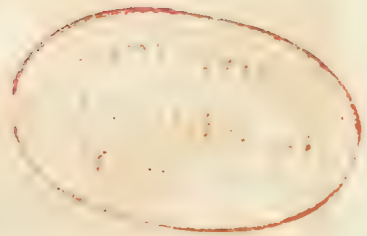




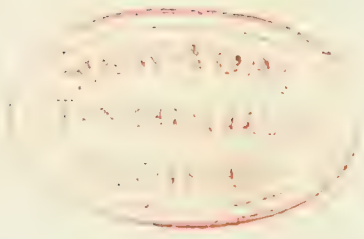


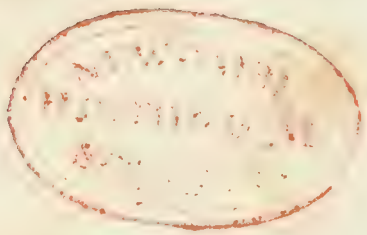




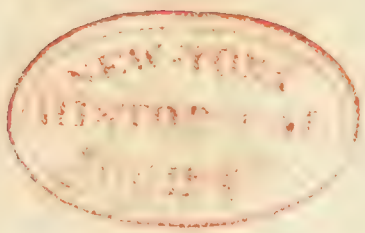


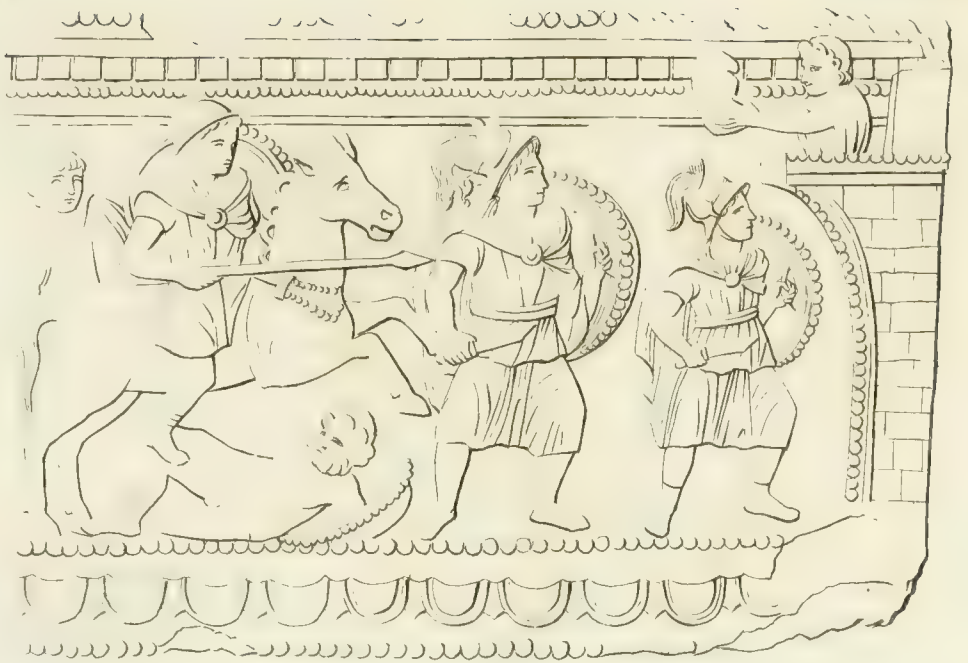
NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY

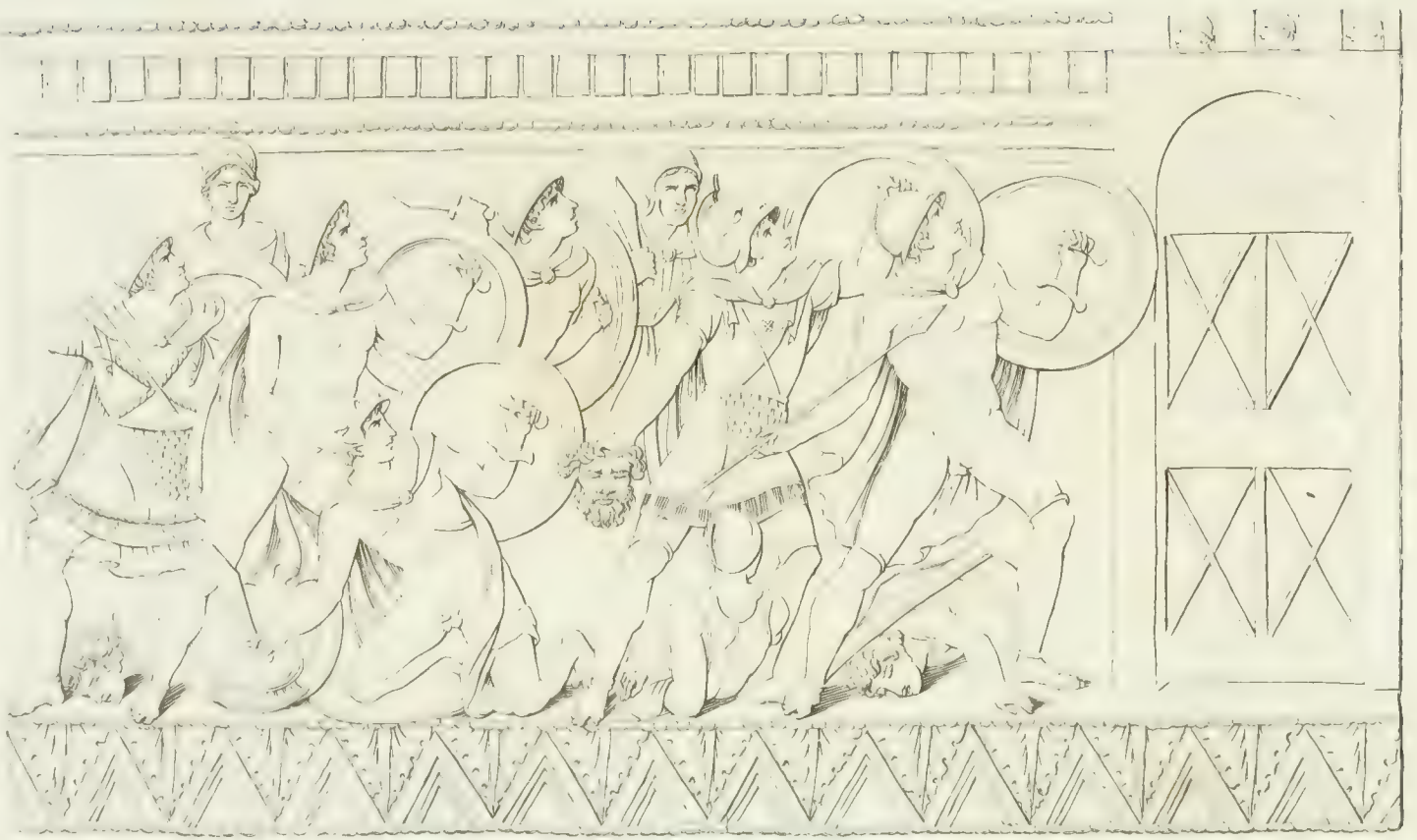


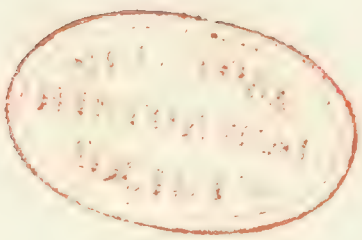


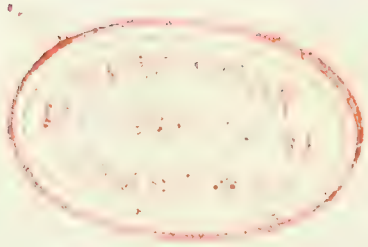
NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY.





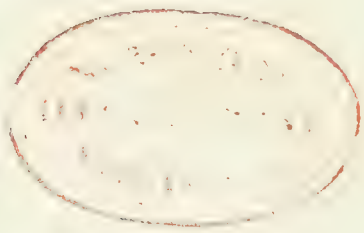


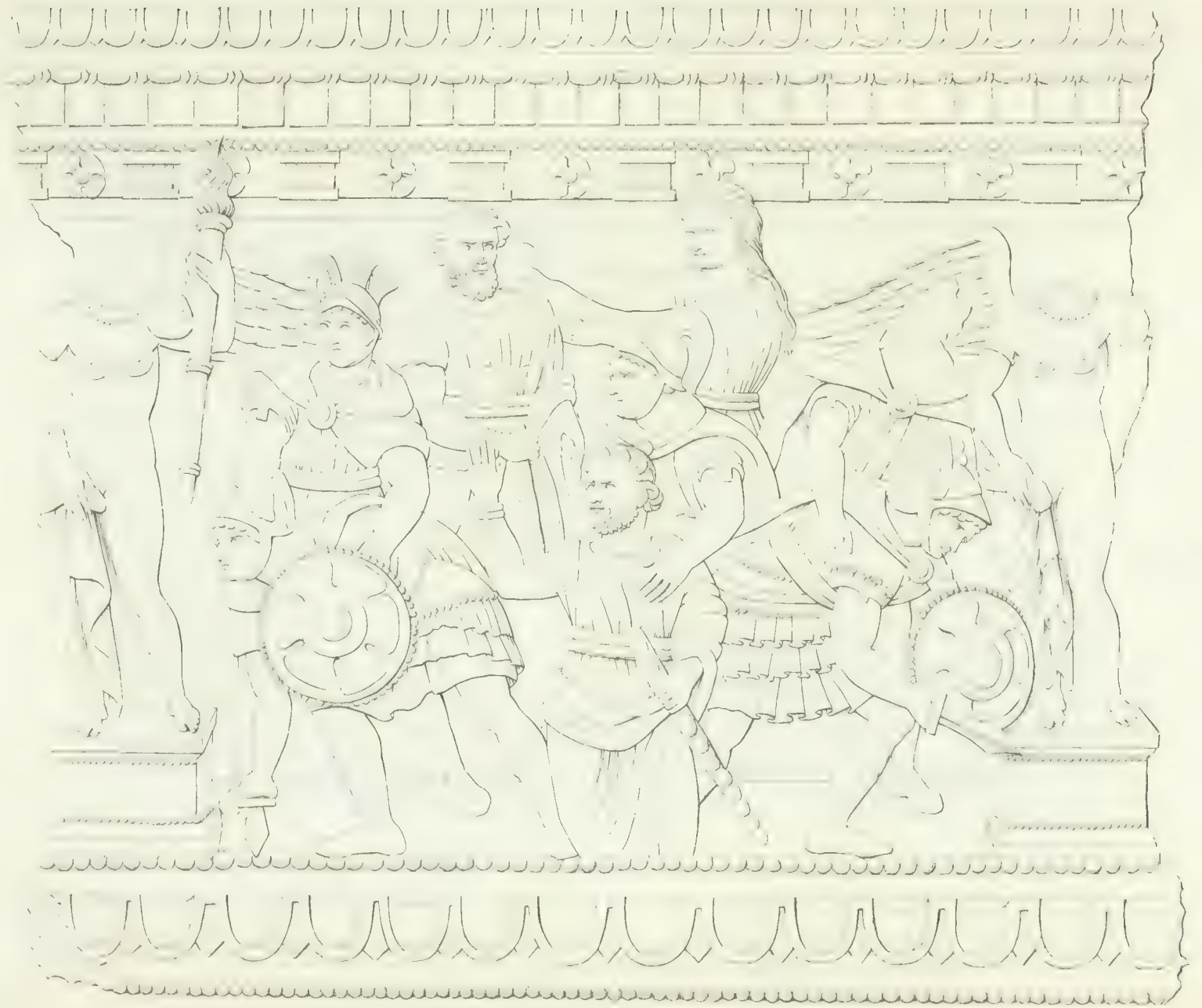


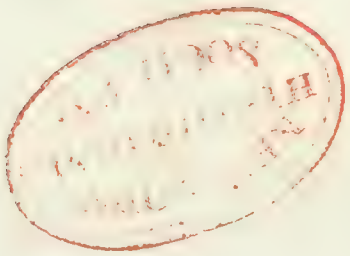


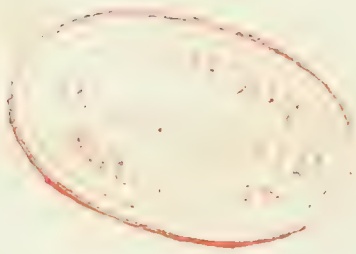
Pl. XXII.

Sp. 1.

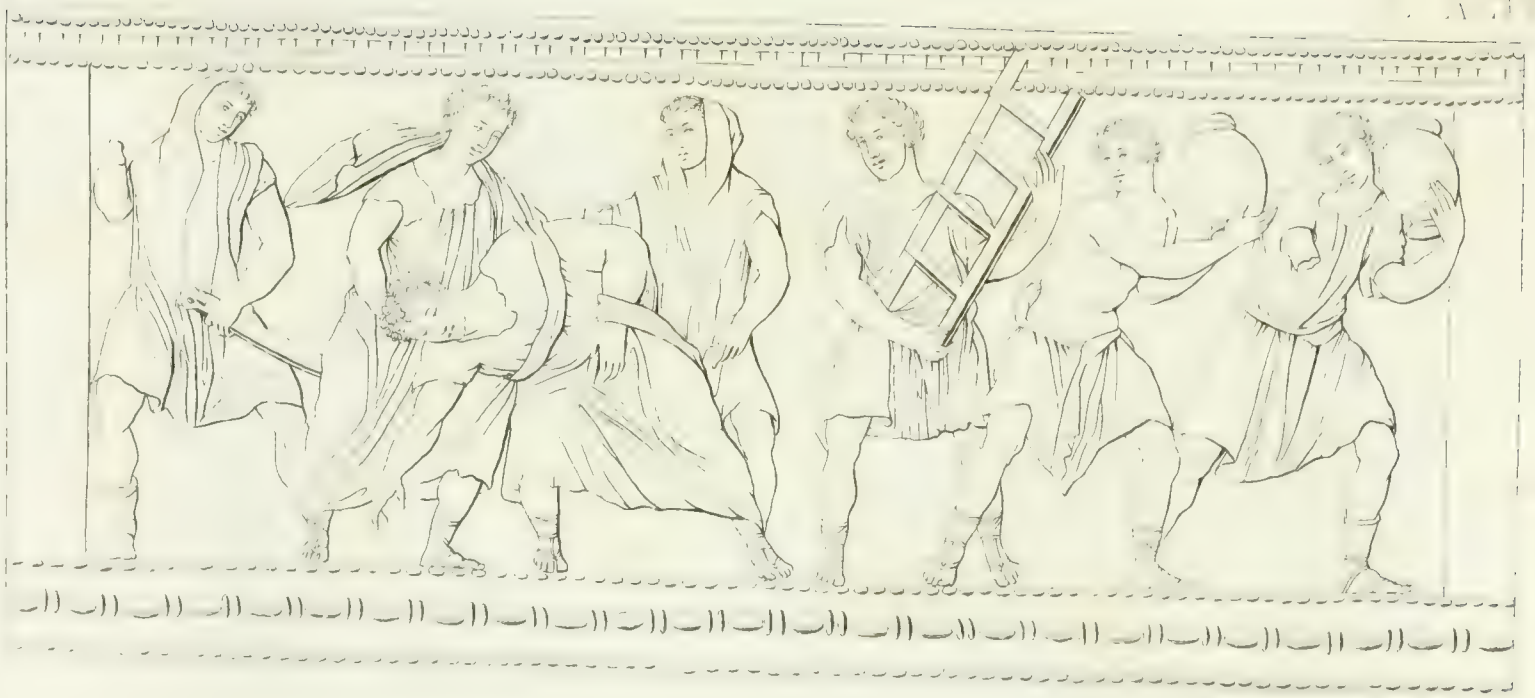


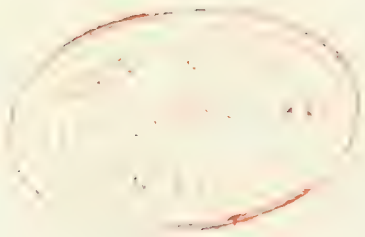


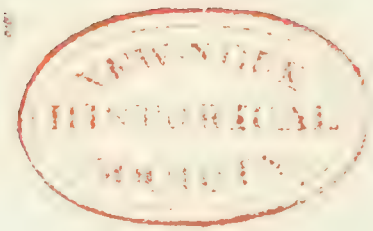




NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY







NEW-YORK
HISTORICAL
SOCIETY

GETTY CENTER LIBRARY
MAIN
BKS
N 5750 I48
v.1,pt.2.(1823) c. Inghirami, Francesco
Monumenti etruschi o di etrusco nome /
3 3125 00168 7835